

VITA  
DEL SERVO DI DIO  
P. MELCHIORRE DE PONTES

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ  
DELL' ANTICA PROVINCIA DEL BRASILE  
COMPOSTA

DAL  
P. EMMANUELE DA FONSECA

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA E PROVINCIA

E  
DALL' ORIGINALE PORTOGHESE

TRADOTTA IN ITALIANO

DAL  
P. ORTENSIO M. CHIARI

DELLA STESSA COMPAGNIA



ROMA  
TIPOGRAFIA DI ROMA  
1880

REVUE  
DE  
L'INSTRUCTION PUBLIQUE  
DE FRANCE



AL MOLTO REVERENDO PADRE

PIETRO BECKX

PREPOSITO GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

---

*Molto Reverendo in Cristo Padre*



Quel tratto singolarissimo della infinita Bontà e Provvidenza di Dio Signor nostro, che or sono tre anni tutto il mondo cattolico, e la Città di Roma in particolare maniera, ebbe universalmente a riconoscere ed ammirare, che, cioè, in mezzo appunto alle più atroci calamità ed alle più accanite persecuzioni, a cui era ed è tuttavia fatta segno la Santa Chiesa di Gesù Cristo, quel grande ed eroico Pontefice, che già per lo spazio non mai prima valicato di più di trent'anni, col nome per sempre immortale di Pio IX, ne reggeva con eguale intrepidezza che soavità l'universale governo, venisse felicemente a compiere, dopo ben altri gloriosi Giubbilei, il 50° Anniversario della sua Episcopale Consagrazione, quel medesimo colla dovuta proporzione è dato

ora d'ammirare e di festeggiare dalla mano sempre benefica del misericordiosissimo Iddio a noi tutti, quanti siamo figliuoli amantissimi della Compagnia di Gesù, e di *Vostra Paternità*, che ne è altresì, con esempio rarissimo nelle nostre istorie, da omai presso a trent'anni il supremo Capo e veneratissimo Padre.

Si, la Dio mercè, non ostante le fierissime lotte ed i colpi spietati, che la nostra minima Compagnia ha sempre avuto ed ha eziandio presentemente a soffrire dalla rabbia sfrenata dell'inferno e del mondo malvagio, ambedue congiurati ai suoi danni ed alla sua distruzione quasi in ogni parte della terra, e specialmente ora nella generosa e cattolica Francia, dove ella, e pel maggior numero de' suoi membri e per l'indefesso loro ardore so-

prattutto nell'educazione della gioventù, è più che in ogni altro luogo presa di mira e proscritta, ci è pure riservata l'indicibile consolazione, il gaudio sommo di vedere appunto in quest'anno, e in questo di medesimo sacro alla solennità del N. S. P. Ignazio, la *Paternità Vostra*, che tanta parte già ebbe per tutto il corso del suo lungo generalato siccome alle pene così pure alle glorie dell'eccelso Pio IX, giungere, come Egli, in una avanzata ma tuttora florida vecchiezza a completare il 50° Anniversario della sua solenne Professione religiosa. E non è questa invero un'altra splendida prova, la quale viene per ammirabile disposizione divina a confermare viemaggiormente ciò che da lungo tempo s'è già potuto osservare anche per confessione dei suoi stessi nemici, vale a dire, che la nostra mi-

nima Compagnia ha sempre ed in ispecial maniera comuni colla Chiesa le sue vicende prospere ed avverse, dividendo in ogni tempo con essa così i dolori come i giubili, così i combattimenti come i trionfi?

Ora se tale faustissimo avvenimento riesce di grande conforto e sollievo al cuore amareggiato di *Vostra Paternità* fra le tante tribolazioni dei figli suoi, non meno che di giustissimo e ben meritato guiderdone ai suoi molti meriti ed alle illustri sue opere in vantaggio di tutta la Compagnia, quanto maggior gaudio ed esultanza non avrà egli da arrecare a questi medesimi suoi figli, i quali, oltre l'immenso piacere che loro cagiona l'esaltamento e l'onore che ne ridonda su d'un Padre sì caro ed amato, s'allietano che loro s'offra al tempo stesso

una favorevolissima occasione di rinnovargli una volta di più le loro spontanee e sincere testimonianze d'affetto, di sommissione, di riconoscenza e di gioia!

Ma avvegnachè tali siano senza dubbio i dolci sentimenti che animeranno i cuori di tutti insieme i Religiosi della Compagnia in questa così lieta circostanza, qualunque sia il luogo che abitano nella vasta superficie della terra, conviene nondimeno che più vivi e più altamente manifestati siano quelli di coloro tra essi, i quali vivono più lontani da *Vostra Paternità* nelle remotissime regioni tanto del vecchio quanto del nuovo mondo, ed in particolare di noi che ci troviamo in questo già altra volta sì illustre campo di sublimi virtù, di fatiche apostoliche ed altresì di gloriose palme di martirio

riportate da molti eroici nostri Padri e Fratelli in Gesù Cristo, qual'è il Brasile. Volendo pertanto e dovendo prendere ancor noi alcuna parte alla comune letizia di tutta la nostra religiosa Famiglia, ed offrire a *Vostra Paternità* un tenue pegno dei sentimenti suddetti, da cui tutti ci sentiamo l'animo ripieno e profondamente commosso, abbiamo pensato che tornerebbe sommamente gradito a *Vostra Paternità* il presentarle e dedicarle, quale omaggio filiale dell'intera Missione del Brasile appartenente alla Provincia Romana, che alla *Paternità Vostra* è debitrice del suo ristabilimento e del felice progresso che da diversi anni va sensibilmente facendo la Vita, tradotta ora per la prima volta nella lingua italiana, d'uno appunto di quegli illustri campioni della Chiesa e della Compagnia, che dietro

le orme dei primi e preclari Apostoli di questo vastissimo paese, il Ven. P. Anchieta ed il P. Giovanni d'Almeida, fecondò coi suoi sudori ed illustrò con tante sue opere prodigiose il Brasile, ed in particolare questa nobile e famosa Provincia di S. Paolo, nella quale noi al presente per la maggior parte dimoriamo e andiamo lavorando alla maggior gloria del Signore. È desso il gran Servo di Dio P. MELCHIORRE DE PONTES, nativo del territorio stesso di S. Paolo, e membro insigne di quell'antica Provincia, che la Compagnia contava già nel Brasile, uomo veramente santo ed apostolico, missionario zelante ed infaticabile per lo spazio di più di 40 anni, e insignito da Dio di tanti e così straordinarii doni soprannaturali, specialmente d'uno spirito pressochè continuo di profezia, che ben a

ragione può affermarsi esser egli stato uno de'suoi più splendidi luminari. Con tanto maggior premura ci siamo poi indotti a pubblicare di nuovo questa importantissima Vita, quanto più lunga e deplorabile è stata, così permettendolo Iddio, l'oscurità e la dimenticanza, in cui essa per oltre ad un secolo è giaciuta nella sua prima ed omai vecchia edizione originale portoghese, della quale appena rimane qualche raro esemplare; il che pure è stato cagione del non essersi punto fatto menzione nei varii nostri Menologii d'un religioso peraltro sì ragguardevole, come altresì del non trovarsi di lui memoria veruna negli Archivii della Compagnia.

Noi adunque confidati nella benigna accoglienza che *Vostra Paternità* non lascerà certamente di fare

a questo piccolo bensì ma cordiale presente di tutta la Missione Romana del Brasile, umilmente glielo offeriamo e dedichiamo, raccomandando insieme con ogni studio alla paterna vigilanza ed allo zelo ardente che *Vostra Paternità* verso di essa ha sempre dimostrato, gl'interessi tutti della medesima, perchè ognora più si dilati e vada prosperando per la maggior gloria di Dio e salute dei prossimi, studiandosi, quanto colla divina grazia sarà possibile, d'emulare le grandi opere ed i frutti copiosissimi raccolti già dall'antica, i cui benefici effetti si veggono tuttavia in gran parte durare nell'attaccamento e fermezza per la fede cattolica delle popolazioni di questo estesissimo Imperio.

Imploriamo finalmente con tutto l'animo sopra la nostra Missione, massime su questo fiorente

Collegio di S. Luigi, e sopra ciascuno dei membri che la compongono una sua speciale benedizione ed in unione dei SS. SS. ed orazioni godiamo di ripeterci con tutto l' ossequio, l'affetto e la gratitudine

*Di V. P. molto Reverenda*

Dal Collegio di S. Luigi in Itù  
(Provincia di S. Paolo)  
31 Luglio 1880  
festa del N. S. Padre Ignazio

*Infimi in Cristo servi e figli obbedientissimi  
I PP. e FF. della Comp. di Gesù  
componenti la Missione del Brasile  
della Provincia Romana*

## AVVERTENZA DEL TRADUTTORE

*La Vita del Servo di Dio P. Melchiorre de Pontes, che può a giusto titolo venir nominato l'Apostolo della Provincia di S. Paolo nel Brasile, esce per la prima volta alla luce trasportata dall'idioma portoghese nell'italiano, dopo essere stata lungamente nascosta e pressochè dimentica nella sua prima edizione originale, omai del tutto esaurita, tra i vecchi scaffali di qualche rara biblioteca. Sembrerà per avventura cosa strana ed inesplicabile il diuturno silenzio che per più d'un secolo s'è fatto intorno a quest'Uomo ammirabile, il quale per tanti rispetti meritava al pari dei molti altri insigni operai della vigna del Signore, che in quest'America meridionale si segnalavano tanto per opere apostoliche quanto per cospicui doni e favori soprannaturali, di essere meglio conosciuto e messo in vista, affin di servire d'edificazione e d'esempio colle sue rare virtù non solamente ai missionarii sì religiosi come semplici sacerdoti e ad ogni altro ministro del Signore dedicatosi all'arduo ministero della salute eterna dei prossimi, ma eziandio a qualunque sorta di persone secolari d'ogni età, sesso e condizione. Se non che cesserà tosto la maraviglia ove si consideri che fra le altre cagioni più o meno probabili che possono avere contribuito a ritenere lunga pezza occultato sotto il moggio questo glorioso luminaire della Chiesa e della Compagnia di Gesù, una ve n'ebbe la quale certamente siccome deve oltremodo conferire a far maggiormente apprezzare da tutti i buoni l'importanza ed il merito di questa Vita, così è d'uopo affermare essere stato il principale ostacolo alla sua più rapida ed universale diffusione. Ciò fu la smaniosa sollecitudine e l'impegno ardentissimo che da sicure fonti si sa aver posto il tristamente famoso Marchese di Pombal, D. Sebastiano de Carvalho, primo ministro del re Giuseppe I di Portogallo ed accanito persecutore della Compagnia di Gesù*

1a  
in quel regno e nel Brasile che allora ne dipendeva, in distruggere e far scomparire, dopo l'espulsione della medesima da lui bandita in amendue quei paesi e la totale soppressione poco dopo seguitane per suo principalissimo impulso, tutto quanto potesse ancora recarsi in mezzo qual testimonio e giustificazione della virtù ed innocenza delle odiate sue vittime, e nominatamente (come si legge nell'Editto del Regio Tribunale di censura dei 10 Giugno 1771, che la proibisce) questa Vita del nostro Padre Melchiorre de Pontes, la quale stampata già in Lisbona nell'anno 1752 correva allora quasi ancor fresca per le mani di ognuno. Volle però Iddio che qualche rara copia di sì prezioso libro andasse felicemente salva dall'universale rovina, ed è appunto sopra l'una di esse che è stata fatta la presente traduzione, che noi ora desiderosi di riparare in qualche modo il danno cagionato dalla sua distruzione presentiamo al pubblico ristampata in italiano nella Capitale stessa del mondo cattolico affine di procurarne, se sarà possibile, tanto più ampia diffusione, a maggior gloria del Signore e vantaggio spirituale dei prossimi, quanto più lungo è stato il periodo della sua oscurità e dimenticanza.

Resta ora a dire alcuna cosa intorno a questa edizione, la quale a coloro che avessero già avuto qualche conoscenza dell'originale potrà forse sembrare alquanto diversa ed alterata. Diremo adunque in primo luogo che quantunque ci siamo studiati di rendere la traduzione scrupolosamente fedele e conforme in tutto al testo portoghese, nondimeno tra per la differenza dello stile e dell'espressioni che corre necessariamente tra le due lingue, e perchè il pio Autore scriveva in un'epoca in cui era tuttora vivo e gradito lo stile ed il gusto esagerato e stravagante del seicento, è stato necessario ritoccare qua e colà varii tratti, che avrebbero ripugnato alla giustezza e gravità dello scrivere, massime sopra argomenti serii e religiosi, che ai dì nostri si vuole dai cultori della vera e soda letteratura. Quanto poi all'ordine materiale e alla divisione dei capitoli di tutta la

*Vita*, abbiamo stimato meglio conformarci anche in ciò al metodo quasi universalmente seguito al presente dagli agiografi più accreditati, vogliam dire, di dividerla in due Libri, ciò che l'Autore non ha fatto, il primo dei quali trattasse seguitamente delle opere del Servo di Dio nella sua vita secolare e religiosa, ed il secondo delle sue virtù e doni soprannaturali, conchiudendo poscia colla narrazione della morte di lui e d'alcuni fatti prodigiosi avvenuti dopo di essa. Inoltre poichè l'Autore, non ostante la chiarezza, la varietà e soprattutto lo spirito di pietà e l'unzione veramente ammirabile con cui l'ha composta, ha però mescolato, non senza qualche confusione e disturbo del lettore, che si vede per tal guisa interrotto assai spesso il filo seguito della narrazione, alquanti capitoli sulle virtù e doni straordinarii del Servo di Dio fra quelli in cui si raccontano le sue azioni particolari, si sono disposti in altra guisa i medesimi capitoli di maniera che più si acconciassero alla divisione suddetta. 120

Finalmente si noti che molte cose le quali sussistevano nel modo, con cui dall'Autore si narrano, ai tempi di lui, possono non essere più tali al dì d'oggi: laonde fa d'uopo che chi ora le legge ponga mente alla grande distanza che separa questa traduzione dalla prima pubblicazione dell'opera originale, affine di giudicare convenientemente sulla verità o sull'insussistenza attuale dei fatti e delle circostanze che li accompagnano. E ciò basti a dare ragione delle mutazioni ed alterazioni che si è creduto di dover fare, e che del resto sono, come si vede, di ben poco momento, e piuttosto accessorie che sostanziali.

Faccia Iddio che la lettura di questa *Vita* per tanti titoli si proficua e dilettevole serva allo scopo principale che nel pubblicarla ci siamo proposto, vale a dire, ad accendere viemaggiormente negli animi dei Ministri del Signore lo zelo ardente ed operoso per la salute eterna delle anime, e ad eccitare sempre più i cuori di tutti i fedeli all'amore ed alla pratica delle cristiane virtù.

L'atto di questa natura non è un atto di giustizia, ma un atto di carità, e per questo non può essere richiesto a nessuno, e per questo non può essere punito.

La giustizia è un atto di ragione, e per questo non può essere richiesto a nessuno, e per questo non può essere punito.

La carità è un atto di cuore, e per questo può essere richiesto a tutti, e per questo può essere punito.

La ragione è un atto di mente, e per questo non può essere richiesto a nessuno, e per questo non può essere punito.

Il cuore è un atto di sentimento, e per questo può essere richiesto a tutti, e per questo può essere punito.

La mente è un atto di intelletto, e per questo non può essere richiesto a nessuno, e per questo non può essere punito.

Il sentimento è un atto di affetto, e per questo può essere richiesto a tutti, e per questo può essere punito.

L'intelletto è un atto di ragione, e per questo non può essere richiesto a nessuno, e per questo non può essere punito.

L'affetto è un atto di cuore, e per questo può essere richiesto a tutti, e per questo può essere punito.

10

La giustizia è un atto di ragione, e per questo non può essere richiesto a nessuno, e per questo non può essere punito.

La carità è un atto di cuore, e per questo può essere richiesto a tutti, e per questo può essere punito.

La ragione è un atto di mente, e per questo non può essere richiesto a nessuno, e per questo non può essere punito.

Il cuore è un atto di sentimento, e per questo può essere richiesto a tutti, e per questo può essere punito.

La mente è un atto di intelletto, e per questo non può essere richiesto a nessuno, e per questo non può essere punito.

Il sentimento è un atto di affetto, e per questo può essere richiesto a tutti, e per questo può essere punito.

L'intelletto è un atto di ragione, e per questo non può essere richiesto a nessuno, e per questo non può essere punito.

L'affetto è un atto di cuore, e per questo può essere richiesto a tutti, e per questo può essere punito.

## PROLOGO DELL'AUTORE

**V**eggendo io, cortese lettore, questa provincia del Brasile sì piena di religiosi celebri per virtù, e al tempo stesso sì mancante di storici che ne descrivano le geste, sentiva non poco dispiacere di cotali negligenza, potendosi da essa dedurre che o venisse meno agli scrittori la materia, o alla materia gli scrittori, mentre è certo per lo contrario che dell'una e degli altri è per avventura fornita abbondantemente. Ma egli è d'uopo osservare che le gravi occupazioni dei Missionarii, e le distanze grandissime dei varii luoghi e Collegi, furono la principale cagione di questa trascuratezza. E per tal modo la mancanza pressochè totale di notizie, derivata dall'essersi gli antichi più occupati ad operare che a scrivere, ci ha posto nell'impossibilità d'accingerci a siffatto lavoro. Non permise tuttavia il Signore che subissero la medesima sorte le insigni virtù del P. Melchiorre de Pontes, uno dei più famosi missionarii della nostra Compagnia nella Provincia di S. Paolo. Imperciocchè venuto io per la prima volta in questo Collegio, tosto m'incontrai con molte persone che ne tessevano sommi elogi: ma non avendo peranco allora penetrato nei disegni del cielo, abbandonai, qual altro Giona, questo luogo e per ordine dei Superiori mi recai ad esercitare il Sacro Ministero in un altro Collegio. Colà io mi trovava pienamente con-

tento dell'occupazione impostami dall'ubbidienza e molto alieno dal ritornare a S. Paolo, allorquando quei cittadini fecero richiesta al P. Provinciale di mandar loro chi per comune vantaggio facesse pubblicamente un corso di arti. Soddisfece egli subito a sì giusta petizione, ed assegnatone il maestro, comandò a me d'andarvi a presiedere: ed avvenchè se ne differisse ad un anno l'esecuzione, volle tuttavia che io mi recassi tosto a risiedere nel Collegio. In quest'intervallo di tempo grandi furono gli encomii, che udii di questo Servo di Dio, e sentendomi un forte impulso nel cuore di certificarmi su tutto quel che mi veniva narrato delle sue opere e meraviglie, mi determinai a scrivere ai Parrochi delle circostanti parrocchie, e ad altre persone autorevoli e fededegne, perchè con agio e certezza m'informassero di quanto correva fama che il Servo di Dio avesse operato nei diversi luoghi della Provincia di S. Paolo. Questa mia richiesta fu coronata di sì felice successo, che in breve tempo mi trovai avere alla mano abbondanti notizie per compilarne la vita. Se non che ponendo ben mente alla mia insufficienza per un lavoro così importante, e alla poca coltura del mio stile, non mi sentiva ancora mosso ad intraprenderlo, finattantochè non venni quasi obbligato ad accingermi finalmente a quest'opera dalle replicate e calde istanze di non pochi miei correligiosi. Ben m'accorgo che essa riuscirà forse inutile e di poca soddisfazione, abbisognando così rare virtù d'essere meglio descritte da altra penna che non è la mia: ma seguendo l'esempio di Cesare, quando si diè a scrivere i suoi Commentarii, mi chiamerò contento se quel che io dirò potrà servire a guisa di appunti per chi

volesse in avvenire addossarsi cotesto arduo incarico. Per evitare d'infastidir troppo il lettore, ho avuto cura d'inserir qua e là, dove meglio cadesse in acconcio, qualche notizia a rispetto di questa nostra America meridionale, venendo così tolto dal desiderio e dalla curiosità di saper cose nuove, il tedio che potrebbéro cagionare ad alcuni le cose puramente spirituali, e ad altri il mio rozzo stile. Che se eziandio dopo ciò giudicassero il mio lavoro indegno di comparire agli occhi del publico, vogliano almeno scusare l'intenzione; perciocchè trovandomi io nell'ufficio di Missionario, stimai che non avrei potuto in nessun modo esercitarlo meglio, che coll'esempio, seguendo anche in ciò Gesù Cristo N. S., del quale attesta S. Luca nel Capo I degli Atti degli Apostoli, che cominciò prima a predicare coll'esempio che colle parole. « *Coepit Jesus facere et docere* ». Mi si dirà che avrei dovuto farlo col mio proprio esempio; ma poichè questo mi manca, non recherà maraviglia ch'io lo prenda piuttosto da uno de' miei fratelli; quando, giusta il sentire di Giovanni Cassinese (Super II. ad Corinth. tom. 7, in principio fol. 131, col. 2), è prerogativa dei fratelli l'aiutarsi mutuamente gli uni cogli altri: « *Fratres se invicem adiuvant* » e visto parimente che, giusta il detto del nostro P. Celada (in Genes. cap. 49, v. 3, § 284, n. 3 in fine), la prerogativa e l'eccellenza di uno può dirsi propria di tutti gli altri suoi fratelli. « *Unius purpura splendent reliqui, et cuiuslibet fastigium omnes pariter sublimat* ». Donde inferisco che ad ogni modo potrà sempre ritrarsi alcun frutto da questo mio lavoro. E se così avverrà, sarà certo per la gloria di Dio, che m'ispirò d'intraprenderlo, e se non avrò questa

sorte mi terrò pago d'averlo solamente procurato. Nè si stupisca il lettore del nominare che io farò assai delle volte in quest'istoria le persone di cui si narrano le colpe e i costumi men regolati. Imperciocchè, lasciando anche stare che per l'infelicità del paese, gli stessi delinquenti sono in tal materia sì poco scrupolosi e riservati, che non solamente non si vergognano che i loro falli vengano conosciuti, ma si vantano eziandio talvolta di ciò di cui dovrebbero piuttosto arrossire, il più delle volte è avvenuto, che eglino stessi, a gloria di Dio ed onore del suo Servo, abbiano divulgato quei fatti che o nel trattare particolarmente col P. de Pontes, o nel sacro Tribunale della Penitenza erano loro accaduti, volendo anzi che fossero ad ognuno manifesti ed offerendosi eziandio a confermare come testimonii irrefragabili quel che di sè stessi contavano. E ciò fu soprattutto che mi diè animo ad esprimere i loro nomi, affinchè dessero maggiore autorità e servissero di miglior prova in tutto quello che in questa Vita sono per raccontare. Sta sano.

---

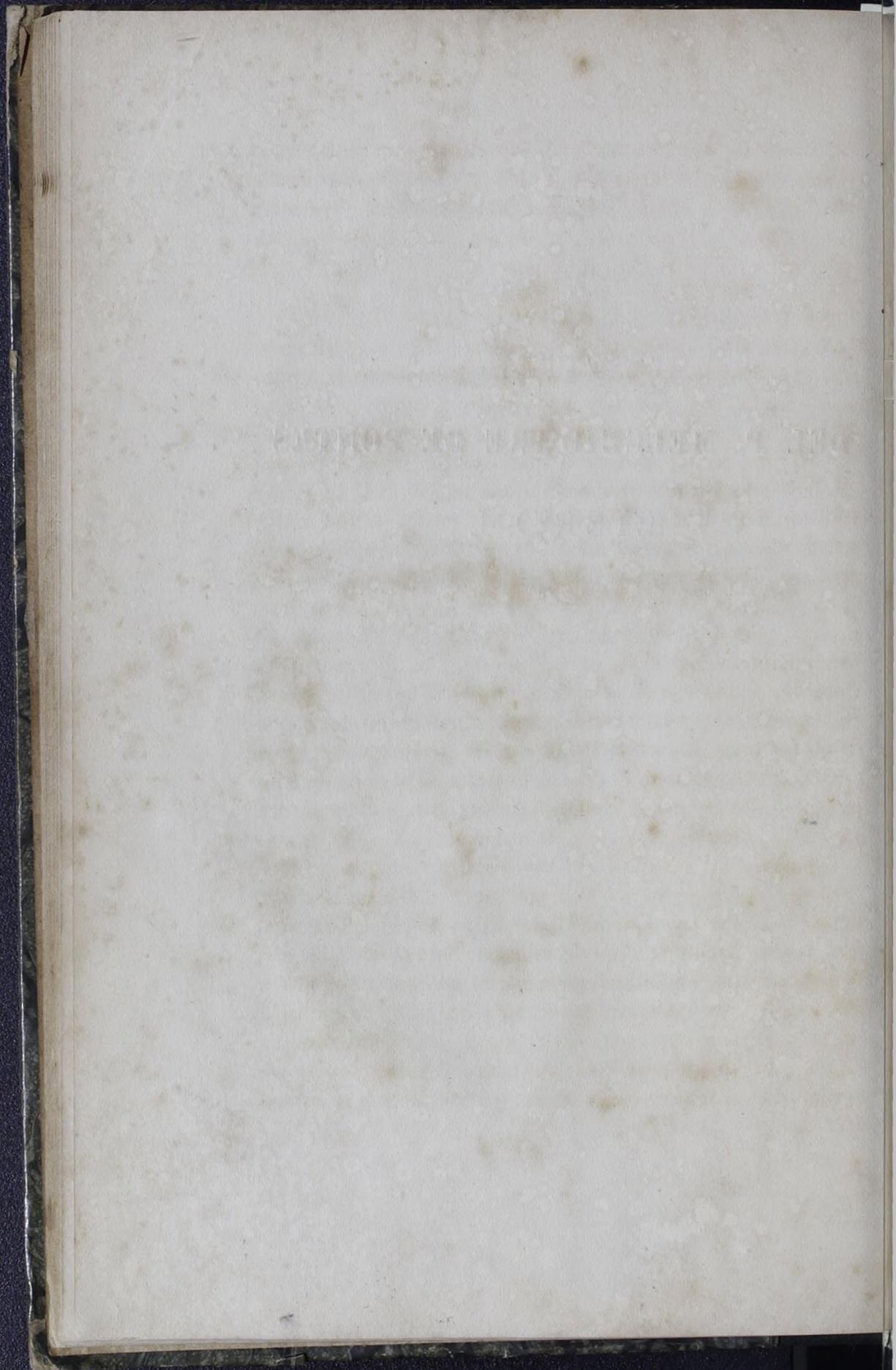
#### DICHIARAZIONE

Dichiariamo sinceramente che in conformità ed ossequio ai Decreti della sa: me: di Urbano VIII del 1625 e del 1634 secondo la dichiarazione fattane dallo stesso il 5 Giugno 1631, non intendiamo dare ai fatti prodigiosi raccontati in questa Vita altra autorità che puramente istorica ed umana; e che se talvolta ci è occorso di chiamare il Servo di Dio che ne è il soggetto, coi titoli di venerabile e santo, l'abbiam fatto solamente conformandoci all'uso comune di siffatti vocaboli, e non mai per attribuirgli una qualità che, come figli ubbidientissimi e rispettosi della S. Madre Chiesa, riconosciamo dovere Ella sola conferire col suo supremo giudizio ai Servi di Dio.

VITA  
DEL P. MELCHIORRE DE PONTES  
LIBRO I.

VITA SECOLARE E RELIGIOSA DEL P. DE PONTES  
SUE MISSIONI ED ALTRE OPERE APOSTOLICHE





---

# LIBRO I.

## CAPO I.

### **Patria e nascimento del P. Melchiorre**

**U**na delle più famose città del Brasile fu sempre sino dai tempi più remoti quella di S. Paolo. Sortì essa tale fortunata denominazione da ciò, che, conforme riferisce il P. Vasconcellos nella sua Cronaca della Compagnia di Gesù nel Brasile, l'anno 1554 ai 25 di Gennaio, giorno dedicato alla Conversione di S. Paolo, si celebrò per la prima volta in detto luogo il Divin sacrificio da quei nostri missionarii, che si erano consacrati all' evangelizzazione di quei paesi. E per verità era cosa ben giusta, che allorquando la Compagnia di Gesù dava colà principio all' opera della conversione di tanta gentilità, si facesse solenne commemorazione di quel grande Apostolo, il quale colla sua propria conversione e con quella di sì grande numero di pagani aumentò per tal modo il gregge di Gesù Cristo, che a buon diritto meritossi il titolo d'Apostolo delle Genti.

Fu sempre feconda la detta città d' uomini valorosi ed illustri, ai quali se mancò il largo campo delle eroiche imprese che renderono sì gloriosi i grandi personaggi dell' Europa, non venner meno tuttavia le immense foreste del Brasile, nelle quali tollerando fame, sete, fatiche ed ogni altro genere di travagli, con incontrare quasi ad ogni passo la morte, si resero siffattamente temuti dai selvaggi contro cui combattevano, che soggiogatili collo splendore di loro prodezze più ancora che colla forza delle armi, in breve li videro assog-

gettarsi loro spontaneamente, a guisa di schiavi, abbandonando le loro antiche abitazioni e dandosi a seguirarli non altrimenti che a conquistatori di questo nuovo mondo. Nè di ciò soddisfatti, dopo avere, per così dire, conquiso la superficie della terra, è incredibile a dirsi con quanto studio e fatica s'applicarono ad investigarne l'interno, scoprendo nel profondo delle sue viscere le più preziose vene d'oro e di finissime pietre, di cui abbondano queste regioni, non già per arricchire sè stessi, ma bensì per prodigare in altrui vantaggio i tesori ritrovati. Imperciocchè non ostante che di tali dovizie abbiano essi riempito quasi tutto il mondo, quanto a sè si mantennero sempre in tanta penuria che ben può dirsi di loro con verità quel che il poeta di sè lasciò scritto :

« Sic vos non vobis mellificatis, apes :  
Sic vos non vobis vellera fertis, oves ».

Durò molti anni S. Paolo col semplice titolo di Borgo o villaggio, finchè nell'anno 1711 considerando il serenissimo re D. Giovanni V di Portogallo, quanto i suoi abitanti colle loro conquiste avessero accresciuto i reali tesori ed arricchito tutto il regno, la nobiltà col titolo di città. Nè di ciò contenta la sua reale munificenza fe' larga concessione di varii privilegi ai suoi cittadini, volendo per tal maniera che alla stima e riputazione, che godevano, di fedeli vassalli s'aggiungesse eziandio l'onore e la nobiltà della discendenza da illustri casati e famiglie.

Sembra nondimeno che non ostante tutti cotesti meriti non sarebbe mai stata abbastanza gloriosa quell'illustre città, se non avesse avuto la sorte d'essere la patria del gran Servo di Dio P. Melchiorre de Pontes, il quale con altrettanto zelo ed ardore di sante ed apostoliche azioni seppe conquistare per sè e per tante anime i gaudii eterni del cielo con quanto i suoi concittadini si adoperavano in dilatare la loro grandezza ed opulenza sulla terra. Laonde si può con ragione

affermare, che i suoi eccelsi meriti non solamente lo rendono degno della gloria celeste, verso cui camminava a gran passi, ma eziandio di quegli onori che erano stati con tanta profusione concessi alla sua patria. Così non è minor lode di questa fortunatissima città l'aver avuto, per così dire, nascimento fra le braccia del gran Taumaturgo del Brasile il Ven. P. Giuseppe de Anchieta, e l'esser venuta crescendo nella vita sì spirituale come intellettuale per mezzo delle cure e fatiche del P. Giovanni de Almeida, di quello che l'essere passata dal semplice stato di villaggio a quello più nobile di città, allorquando il sant'uomo, che forma il soggetto di quest'istoria, stava per terminarvi i suoi giorni. Di maniera che non ostante che già gloriosa crescesse e si conservasse prosperamente per opera d'uomini sì eccellenti ed insigni, pare tuttavia che solo allora volesse cangiare di titolo, quando fu in istato di poter dare al cielo un suo figlio, le cui virtù ed eroiche gesta basterebbero a renderla degna d'annoverarsi tra le più celebri città della terra.

Non ebbe a vero dire S. Paolo la sorte di veder nascere dentro le sue stesse mura questo gran Servo di Dio, perciocchè i genitori di lui, che furono Pietro Nunes de Pontes, e Agnese Domingues Ribeiro, menavano la loro vita alla distanza di poco più di due leghe dalla città in un podere presso le sponde d'un fiumicello detto dai paesani Pirâjuçara. Ebbe però la ventura che il P. Melchiorre rinascesse alla grazia nelle acque del santo battesimo in quel medesimo sacro fonte che serviva pei suoi cittadini; perciocchè in quei tempi la sola Chiesa madre, che oggi possiede titolo così glorioso, era venerata e serviva di parrocchia a tutti i piccoli borghi circonvicini. Questo avventurato giorno fu appunto il dì 6 di Novembre del 1644, non sapendosi di certo quello in cui nacque: e pare talvolta essere effetto d'una speciale provvidenza di Dio che conservandosi la memoria dei giorni, nei quali i giusti rinascono al cielo, restino ignorati quelli in cui

nacquero al mondo. Erano i suoi parenti di umile condizione, ma per ciò stesso più degni d'averne un figliuolo che colle sue virtù e principalmente colla sua grande umiltà avea da nobilitarli cotanto. Assai scarsi dei beni della terra possedevano una tenue fortuna, ma erano per lo contrario molto ricchi di grazie celesti, e sembra che Iddio si compiacesse in concederne loro sempre maggiori, sia nell'ordine spirituale, affine di renderli modelli d'una vita veramente cristiana ed esemplare, sia nel temporale col farli progenitori d'una ben numerosa figliuolanza.

Agnese Domingues, che ebbe tale fecondità da poter greggiare colle più famose donne che ricordi la storia, diè a Pietro Nunes suo marito ben quindici eredi. Il primo di essi, Ignazio de Pontes, abbandonato alquanti giorni dopo la nascita quel poco che poteva sperare dell'eredità di suo padre, se ne volò purificato nelle acque battesimali a godere gli eterni tesori, che lassù nella gloria sono riservati ai figliuoli di Dio. Il secondo fu Giovanni, il terzo Caterina, il quarto Salvatore, il quinto il nostro P. Melchiorre, il sesto Emmanuele, il settimo Agnese, l'ottavo Antonio, il nono Mariano, il decimo Anna, l'undecimo Giuseppe, il duodecimo un altro Giovanni, che seguendo la carriera ecclesiastica esercitò per alcuni anni l'ufficio di parroco nella sua medesima patria, e quel di Vicario foraneo nella città di S. Paolo. Il decimoterzo fu Sebastiana, il decimoquarto Maria, il decimoquinto ed ultimo Innocenzo, a cui toccò la felice sorte di conservare per sempre illibata l'innocenza battesimale, che gli pronosticava il suo nome; perciocchè uscito di vita prima che giungesse all'uso di ragione, andò dietro alle orme di quell'agnello divino, di cui sono delizioso pascolo i gigli dell'innocenza.

È facile immaginare qual fosse l'educazione e l'istruzione data ai loro figliuoli da genitori così virtuosi. E quantunque non esista notizia alcuna certa sugli esercizi di devozione

che erano in uso nella loro casa, contuttociò essendo ancora ben fresca la memoria dei rigori coi quali la pia madre anche in età decrepita tormentava il suo corpo, cingendolo tutto intorno d'aspri cilizii, possiamo ben supporre che educassero i loro figliuoli non solamente nel santo timor di Dio, ma altresì nella pratica di tutte le cristiane virtù, di cui quello è il principio, e d'una soda divozione, in ispecial modo verso la Santissima Vergine. Narrasi a tal proposito che, contando già il nostro Melchiorre sei o sette anni d'età, cadde inferma sua madre, ed egli subito da figliuolo amoroso si diè a supplicare suo padre, perchè la conducesse in città, dove assistita da un medico ben esperto ricoverasse la sanità che egli tanto le desiderava. Ed a questa richiesta un'altra ne aggiunse colla quale ben mostrò quanto ardesse già nel suo cuore la devozione e la fiducia verso la Vergine Nostra Signora; ciò fu chiedergli che prendendo il cammino pel villaggio dos Pinheiros, residenza fondata già dal Ven. P. Anchieta, e posseduta allora dai Monaci di S. Benedetto, si recassero prima a visitare la SS. Vergine di Monserrato, che ivi si venerava in un divoto Santuario. Non costò punto gran fatto al buon genitore l'esaudire prontamente una dimanda, la quale, oltrechè era assai conforme alla sua propria divozione, gli sembrò nel figliuolo oltremodo giusta e pietosa: per lo che lasciato da banda il sentiero ordinario, si portarono tutti e tre a visitare in detto luogo la Santissima Vergine. Il che fatto giunsero poscia in città, e ricercato, colla premura che richiedeva la gravità del caso, un buon medico, gli raccomandarono caldamente di venire tosto a prestare le sue cure all'inferma. Vi andò egli immantinentemente, ma qual non fu la sua maraviglia al primo entrarvi che fece, allorchè videla completamente risanata, ed egli ad altro più non servì che ad attestare il prodigio, trovandosi difatti la pia donna, dopo la visita fatta al santuario di Maria, rimessa sì pienamente in salute, come se giammai non avesse provato sconcerto veruno.

Fu questa la prima azione maravigliosa che noi sappiamo di questo gran Servo di Dio: e sembra ben conveniente che i suoi stessi genitori fossero i primi testimoni delle sue opere prodigiose, essendo pur essi stati i primi ad istillargli nell' animo una sì ardente divozione all'augusta Madre di Dio.

---

## CAPO II.

### Impara a leggere ed a cantare

**P**assati alcuni anni nella ritiratezza in Pirajúçara; determinarono i suoi genitori di occupare Melchiorre in quegli esercizi di studio che erano proprii dell'età sua. E pensando d'affidarne la cura a maestri, i quali insieme colle lettere l'ammaestrassero nella virtù, verso la quale aveano notato in lui una particolare inclinazione, stimarono che i loro desiderii sarebbero pienamente appagati, se lo consegnassero alla direzione dei Padri della Compagnia di Gesù, che tenevano allora scuole e collegio nella città di S. Paolo. E per verità la buona educazione ivi ricevuta da tanti giovani, che v'erano stati allevati, persuase loro che solo da tali maestri il loro figliuolo avrebbe potuto apprendere le lettere e la virtù, in ambedue le quali cose bramavano che riuscisse segnalato. Presa pertanto questa risoluzione, gli trovarono una casa in città dove abitare insieme con alcun altro de' suoi fratelli, affidandoli affatto all'ubbidienza dei Padri, le cui scuole quinci innanzi frequenterebbero.

Uscito dalla casa e dalla soggezione de' suoi non pose perciò in dimenticanza il buon fanciullo la retta educazione che da loro avea ricevuto. Per lo contrario aiutato eziandio grandemente dalle sante pratiche di pietà che si usavano nelle

dette scuole andava ogni dì più crescendo nell'esercizio delle lettere non meno che delle virtù e della divozione.

Volle intanto il Signore mostrare fin d'allora quel che ei sarebbe un giorno già adulto e lo fece nel modo seguente. Viveva in S. Paolo una virtuosa matrona, madre di Salvatore e Domenico Gorge, la quale dopo aver trascorsi molti anni fuori di città tutta intesa a divoti esercizi, e bramosa di frequentare i Sacramenti, coi quali s'alimentano le anime pure ed amiche di Dio, perciocchè nel luogo in cui dimorava, per mancanza di sacerdoti, era costretta a tenersene lungo tempo lontana, chiese ai suoi figliuoli, che volessero darle ferma stanza nella città, affine di poter ivi, conforme al desiderio ardente del suo cuore, cibarsi più spesso di quel celeste alimento. Condiscesero quelli di buon grado alla pia brama della madre, ed essa già domiciliata in S. Paolo d'altro più non s'occupava fuorchè d'udir messe e frequentare i SS. Sacramenti, di guisa che in breve tempo salì presso tutti in estimazione di donna assai virtuosa, penitente e santa.

Ora avvenne che passando un giorno il giovinetto Melchiorre in compagnia d'altri fanciulli presso la casa di lei, la pia donna prostratasegli tutt' a un tratto dinanzi gli baciò umilmente i piedi. Tutti stupirono ad un tal atto, e il fratello di lui Antonio, che pur si trovava presente, riferì tosto l'avvenuto ai suoi genitori. Egli, come fanciullo, non riconobbe in ciò i disegni del cielo, il quale per mezzo di quel pubblico ossequio voleva dare a conoscere qual fosse la santità a cui Melchiorre dovea giungere, ed attribuì a mero caso il baciare che la pia donna avea fatto i piedi di suo fratello anzichè i suoi, giudicando forse che quella preferenza fosse stata cagionata dal trovarsi quelli più netti. Ma non avvertì l'inesperto che se la matrona non fosse stata in ciò mossa, come è da credere, da superno impulso di Dio, sarebbe stato motivo assai più efficace per indurla a fare una azione sì eroica il trovarsi appunto i suoi piedi meno mondi di quelli di suo fratello.

Frattanto i genitori di lui, che ponevano somma cura nella perfetta istruzione d'un tale figliuolo, secondo il lodevole costume di quei tempi, appena se ne presentò loro opportuna occasione, lo provvidero di maestro sotto cui potesse eziandio apprendere l' arte del canto, affinchè giunto dipoi ad età matura fosse d'edificazione a coloro che l'udirebbono lodare Iddio cantando al santo altare, al quale ben si scorgeva fin d'allora chiaramente esser egli stato destinato. Ebbe ad incontrare in siffatto studio grandi difficoltà, siccome egli stesso poscia confessava, tra perchè era cosa di troppo più leggiadra e piacevole di quello che si confacesse al suo genio grave e severo, e perchè la sua voce non s'acconciava sì facilmente a quella tanta varietà di figure e modulazioni che costituiscono il bello ed armonioso cantare. Pur nondimeno sottomesso come egli era alla volontà de' suoi genitori pose ogni maggior diligenza affine di pur conseguire a forza di fatica ciò che dalla natura gli era stato per avventura negato.

Agli esercizi di lettura e di canto accoppiava egli sempre quei delle virtù, ed a misura che queste rendevansi più famigliari alla sua bell'anima ne mostrava all'esteriore indizii sempre più manifesti. Dell'umiltà, che è come il fondamento di tutta la cristiana perfezione, dava già prove in gran numero; ed una fu che conversando talvolta con gente della sua stessa condizione persuadeva loro di non pestare violentemente coi piè la terra. Appoggiava egli questa sua raccomandazione su due ragioni; la prima perchè la terra è nostra madre, e nell'istessa guisa che per diritto naturale e divino è dovuta alla madre una somma riverenza, così pure la terra, madre di tutti gli uomini, merita che se le porti eguale rispetto: ora chi con forza eccessiva batteva nell'adirarsi dei piedi in terra, mostrava, giusta il suo concetto, di perdere la debita riverenza verso questa nostra madre comune. La seconda ragione su cui fondavasi questo suo modo

di pensare era la seguente. Nel dì del giudizio universale, diceva egli, la terra, tuttochè madre, si presenterebbe in ufficio d'accusatrice presso il divin tribunale; e perciò appunto doversi da noi trattare con maggior benevolenza, o perchè non abbia di che accusarci dinanzi al Giudice supremo, ovvero perchè accusandoci si mostri almeno più clemente e benevola. E aggiungeva che tal cura di stare sempre ben in guardia da chi ci avrà da accusare in quel giorno non è mai soverchia; essendochè un fallo per sè stesso leggero, qual è calcare la terra alquanto risentitamente, amplificato che sia con grande apparato di ragioni e di circostanze può comparire immensamente più grande e meritare gravissimo castigo. Tali erano i suoi pensieri fin dagli anni più teneri: ed avvegnachè questa tremenda massima dell'universale giudizio venisse da lui frequentemente richiamata alla memoria di coloro che si facilmente la pongono in dimenticanza, col ripetere che faceva tali ammonizioni quante volte gli accadeva di vedere i fanciulli suoi coetanei o compagni che giuocando calpestassero per istizza la terra, egli medesimo a tal pensiero cresceva ogni dì viemaggiormente in virtù, aumentandosi questa nel suo animo a proporzione del radicarvisi che sempre più faceva profondamente il santo timor di Dio ed il sentimento della più bassa stima di sè medesimo.

Per mezzo della sua grande umiltà serbò egli sempre tutto il candore d' un bambino a tal segno, che attribuiva sempre ai suoi peccati quanto gli sopravvenisse d' avverso. Appena ebbe imparato a leggere ed a cantare i genitori lo richiamarono nel loro podere di Pirajúçara, forse perchè la tenue loro fortuna non permetteva che lo mantenessero più a lungo in città, ovvero perchè in questo medesimo tempo piacque a Dio di chiamare a sè dopo breve malattia il suo ottimo padre. Qualunque altra si fosse la causa di tale deliberazione, era egli di fresco rientrato in sua casa, allorchè un giorno la madre l'inviò ad assistere a certi lavoratori in

campagna, affinchè colla sua presenza li eccitasse maggiormente al lavoro. Ubbidì prontamente il buon figliuolo e partì traendo seco, giusta l'usanza dei suoi compaesani, uno schioppo, con cui divertirsi alla caccia, che è abbondantissima in quella terra, e prendere così qualche sollievo o dagli eccessivi calori nella state, o dai rigorosi freddi nel verno.

Avvenne pertanto una volta che, comparso improvvisamente un cervo nel bosco, egli scaricò contro di esso la sua arma da fuoco, ma con sì infelice successo che il tiro servì solamente a rendere la fiera più snella nel correre di quello che fosse già per natura. Nè egli poté vederlo fuggire; perciocchè le lagrime, che teneva sempre pronte a sgorgare dagli occhi alla considerazione de' suoi peccati, glielo impedirono. E ciò fu perchè stimandosi gran peccatore si persuase di leggeri che l'aver errato in quel colpo non fosse stato un puro effetto del caso, come suole avvenire a coloro che usano divertirsi con tale sollazzo, ma dovesse unicamente ascriversi alle sue colpe. Quei lavoratori a tal vista non poterono contenersi dall'accompagnare colle risa le sue lagrime, a cagione dell'ilarità che simili avvenimenti e vicende di caccia naturalmente producono, nè per la loro ignoranza arrivavano ad intendere il vero motivo di quel pianto, e quanto profondo fosse nel cuore del giovane Melchiorre il riconoscimento del gran male che è il peccato, che egli stimava capace di poter produrre qualunque così grave come lieve sventura.

---

### CAPO III.

#### **Del molto profitto che fece nello spirito in tempo degli studii**

**E**ssendo dimorato alquanti anni in Pirâjuçára, aiutando da buon figliuolo sua madre in ufficio d'agricoltore e guardiano de' campi, allorquando già per l'età era divenuto meno atto ad applicarsi di nuovo ai primi rudimenti della grammatica, determinò essa di rimandarlo a studiare, assegnandogli per maestri gli stessi Padri della Compagnia di Gesù, presso i quali avea già imparato a leggere e scrivere con sufficiente perfezione. Ubbidì senz'altro Melchiorre e recatosi nuovamente a dimorare in S. Paolo, ivi attendeva ad istruirsi con somma diligenza e profitto, avendo per tal guisa disposto bene ogni cosa, che senza punto mancargli le ore necessarie per lo studio e per udire nelle scuole le lezioni de' suoi maestri, gliene avanzassero sempre alcune pei suoi esercizi spirituali. Occupava il giorno nello studio e nelle altre pratiche di pietà a cui sono obbligati per legge coloro che studiano nei Collegi della Compagnia, la quale pone ogni sua cura in congiungere il profitto nello spirito col progresso nelle scienze, volendo che i giovani a lei confidati siano allo stesso tempo non meno avvantaggiati nell'anima di quello che coltivati nell'intelligenza. Perciò restavangli solamente le ore della notte da spendere liberamente e conforme al fervore del suo spirito nel santo esercizio dell'orazione. E affine di potervisi meglio applicare senza disturbo veruno di quei che sel tenevano in casa, avea ottenuto che gli altri cenassero innanzi; chè quanto a sè già da quell'età s'era avvezzato a negare al suo corpo la refezione notturna, siccome altresì gli avea negato il piccolo ristoro della colazione la mattina. Ritiratisi poi tutti nelle loro stanze, egli

pure si raccoglieva nella sua e durante l'altrui riposo ivi se ne stava vegliando in fervorosa orazione quasi tutta la notte. Sul far del giorno egli medesimo tutti li destava, ed entrato con essi nell'oratorio di casa, accese le candele, recitava alternativamente con loro le litanie della Madonna. Nè ai domestici era punto noiosa cotal sua divozione; essendochè come la maggior parte della famiglia era composta di fanciulli, ei non lasciava d'accattivarseli or con frutta, or con fette di pane, or con altri simili donativi, che a tal fine si riservava dalla tavola, insegnandogli la carità il modo di praticare la divozione e la pietà cristiana senza la menoma molestia degli altri.

Fuggiva intanto ogni non necessaria conversazione coi suoi condiscipoli, ben sapendo che le cattive compagnie sono il veleno della virtù, a cagione dell'aver i vizii, sovente favoriti dalla mala inclinazione della nostra medesima natura, tali lusinghiere attrattive, che a guisa di peste infettano chi troppo lor s'avvicina, e quasi altrettanti basilischi uccidono chi anche solo si pone a guardarli. Egli è perciò ch'ei viveva siffattamente nascosto, che subito uscito di scuola ritiravasi prontamente in casa; e quasichè ivi stesso non si trovasse ancora abbastanza sicuro si rinchiudeva nella sua camera e vi dimorava con tanta assiduità e costanza, che a meno di venirne espressamente chiamato per qualche grave cagione, giammai non ne usciva. Divertivasi alcune volte il suo fratello Giovanni a suonare qualche strumento; ma egli per nulla allettato da terrestri melodie, si conservava chiuso nel suo amato ritiro, senza punto curarsi di tale peraltro onesto e giocondo sollazzo. Nè l'aver egli appreso alquanto a cantare parevagli ragione sufficiente di spendere in compagnia del fratello qualche poco di tempo in quell'innocente esercizio. Anzi si comportò per tal modo in tutta la sua vita, che chi saputo non avesse che egli era alquanto istruito in quell'arte, avrebbe giudicato che ne ignorasse del tutto eziandio i più comuni elementi.

Cotale sua riserbatezza ai meno pii, ed a coloro che stimano talvolta di venire offesi da quelle stesse virtù, che essi non han cuore d'imitare, diè occasione di metterlo spesse volte alla prova, o di prendersene giuoco coll' indiscreta molestia che gli cagionavano. L'una e l'altra cosa ebbe luogo nel fatto seguente. Avvenne una notte che recatosi il giovinetto Melchiorre in casa d' un altro studente, allorquando fu sul punto d' uscirne, trovò presso la porta alquanti de'suoi compagni, che postisi in agguato cominciarono per ispazzo a menare forti colpi di spada e facendo grande strepito fingevano di volerlo assalire così all'impensata. Si pose a fuggire spaventato il pio giovane ed in quella guisa che negli accidenti repentini solo ciò ricorre alla mente ed alla bocca, che ciascuno in altro tempo s' è già avvezzo a ripetere, o a pensare, levò alto la voce invocando la Regina degli Angioli e ripetendo sbigottito le litanie di essa che sovente costumava di recitare. A quelle voci tenner dietro le risa dei finti aggressori, i quali s' erano ivi appostati a solo fine di sollazzarsi a sue spese; ma ciò valse tuttavia a far intendere per esperienza a quei malaccorti quanto fosse altamente impressa nell' animo del loro santo compagno la divozione alla Vergine, e come a Lei sola convenisse prontamente ricorrere nei più gravi pericoli.

Non ostante ch'ei sommamente procurasse di vivere tutto solo e appartato, non perciò lasciava punto di mostrarsi a suo tempo conversevole ed ospitale ricettando amorevolmente in sua casa molti di coloro i quali o a titolo di parentela o di necessità gli chiedevano d' esservi alloggiati. Al qual proposito gli avvenne una volta d' accoglierne uno, il quale dimentico di quanto fosse debitore a Dio, al suo ospite ed alla sua propria persona se ne partì un giorno tutto all'impensata e senza pur congedarsi portò via alcuni cappelli delle sorelle di Melchiorre, lasciati in quella casa dalla madre di lui e destinati a servirsene in occasione del venir che

quelle facevano a trattarsi per alcuni giorni in città. Intanto nel dì consueto giunse in S. Paolo la madre col resto della famiglia e scoperta la mancanza dei cappelli ne rampognò acerbamente Melchiorre, e come suole avvenire che lo sdegno d'una donna incollerita non si calmi altrimenti che con ripetere più e più volte la cagione de' suoi lamenti, così assai spesso tornava ella a riprenderlo, nulla valendo all'innocente figliuolo in sua discolpa nè la carità con cui s'era accolto in casa quell'ospite sconosciuto, nè la pazienza ed umiltà colla quale se ne stava ascoltando in silenzio quei severi rimbrotti.

Le lagnanze della madre fondavansi soprattutto nell'aver Melchiorre osato di ricevere un tal ospite in casa; e a dir vero, se egli non fosse stato così compassionevole, i cappelli non gli sarebbero stati involati. Pertanto l'ubbidiente figliuolo dalle forti riprensioni della madre comprese essere sua volontà che egli non alloggiasse più nessuno in sua casa, e l'attenne fedelmente: perciocchè, sebbene ciò tornasse in gran pregiudizio della sua estrema carità, conobbe da ciò, che poteva pur essere talvolta una grande virtù il lasciare di praticare alcun atto per sè stesso virtuoso. Osservò poi tal proposito con tanta esattezza da rifiutare persino di ammettere i suoi stessi parenti, stimando forse che questi avessero assai minore ragione d'essere ricevuti in una casa che teneva chiuse le sue porte ai poveri pellegrini. Così avviene che adoperino sovente i veri servi di Dio ponendo mente non tanto alle persone a cui compartono benefizii, quanto al motivo che a ciò fare li spinge.

Essendo Melchiorre, come si è detto, così tenero e benigno inverso gli altri, solo con sè medesimo adoperava ogni più stretto rigore. Trattava il suo corpo come nemico, insegnandogli il santo odio che ad esso portava varie industrie per mortificarlo in quelle cose medesime, che la natura e l'arte inventarono per suo sollievo. Una di esse è certamente

il letto destinato al riposo ed al sonno ; ma egli se n' era acconciato uno così deliziosamente, che gli riusciva impossibile il potervi dormire, allorquando era soprappreso dai fervori del suo spirito. Permise Iddio che nel giardino di casa si radunasse una volta un di quei grandi formicai, che sono sì comuni in Brasile, ed egli considerando che ciò era per lui un tesoro, perciocchè vi riconobbe un idoneo strumento a mortificare il suo corpo, raccoglieva gran quantità di quei pungenti animaletti dentro d'una tegòla, e così ravvolti nella stessa terra, dentro cui s'agitavano, li gittava sotto i lenzuoli del letto, e spogliatosi frettolosamente nudo vi si coricava, affinchè le formiche furiose di trovarsi prese e fuori del sito in cui ordinariamente viveano, si vendicassero sul suo corpo, dell'ingiuria ricevuta, riuscendo, come è agevole ad immaginarsi, tanto più tormentose, quanto sono per natura più irrequiete, e nel Brasile principalmente di pungiglione più acuto.

Ciò egli ripeté tante volte, che un' indiana, da cui era servito, accortasi di questo suo nuovo artificio per tormentarsi, e quella fino allora inaudita maniera di riposare, si fece a dimandarne un fanciullo che dimorava nell' istessa casa con Melchiorre, affin di sapere qual fosse la cagione di tanto eccesso, e del sangue di cui vedea cospersi i panni del giovanetto de Pontes. Ma se ella già provetta in età non giungeva a capire la generosità d'uno spirito che siffattamente vinceva e domava il suo corpo, in qual modo avrebbe potuto comprenderla la semplicità d'un fanciullo, il quale, non che avesse udito mai nominare la mortificazione e la penitenza, neppure avea il primo conoscimento della virtù ?

Nè questa era la sola industria da lui usata per tormentarsi. Imperciocchè se le formiche gli somministravano abbondante materia di patimento nel riposare, le zanzare, di cui varie sorta e tutte assai moleste e pungenti ve n' ha nel Brasile, gliene porgevano altrettanta di giorno, quando, con-

forme all'usanza del paese, andava a refrigerarsi colla freschezza delle acque nei bagni estivi. Era costume antico in S. Paolo, o a cagione della maggior purità di costumi di quei tempi, ovvero perchè non essendo quella terra assai popolata, si offeriva a ciò fare occasione più opportuna, che i suoi abitanti nella state e nelle ore più calde della giornata uscissero a bagnarsi pubblicamente nei fiumi Tieté e Tamandatiy, che irrigano colle loro acque la detta città.

Il nostro Melchiorre vi si recava anch'esso in tal tempo, ma con ben altra intenzione che di cercarvi sollievo dagli eccessivi ardori del sole: perciocchè, mentre gli altri tutti erano intesi a procacciarsi un refrigerio nella frescura delle onde, egli che sentivasi sempre più accendere il cuore dal fervor dello spirito, anzichè il corpo dai calori della stagione, v'andava unicamente per trovare di che patire dalle moleste punture delle zanzare. Spogliavasi pertanto come se dovesse gittarsi nell'acqua, ma in quella vece fermatosi così alquanto in luogo appartato sulla sponda del Tamandatiy da quel lato in cui a poca distanza trovavasi il convento dei religiosi di Nostra Signora del Carmine, esponevasi alla furia di dette zanzare, le quali, benchè piccioli animaletti, tuttavia e pel gran numero e per la nativa ferocia nol lasciavano primachè non ne avessero succiato a sazietà il vivo sangue. Ricercava egli a preferenza un tal sito, o perchè ve lo invitasse la sua maggiore ritiratezza e solitudine, ovvero perchè eccitavalo maggiormente a divozione il divoto santuario della beatissima Vergine, che lassù in alto si venerava. In tale stato ei durava assai lungo tempo, e talmente vi si compiaceva, che se taluno di coloro, che ivi si bagnavano, al vederlo sì maltrattato da quei voraci animali, avesse voluto discacciarneli, egli l'impediva dicendo che li lasciasse pure procacciarsi in tal guisa il loro dovuto sostentamento. Così si studiava il Servo di Dio d'occultare agli occhi degli uomini il suo eroico spirito di mortificazione e di penitenza. Ma non è da maravigliare

che quelle volanti sanguisughe cercassero di sostentare col sangue di lui la vita del loro corpo, mentre egli medesimo con tanta generosità s'esponeva a quel lento martirio per sempre più perfezionare quella dell'anima sua.

---

#### CAPO IV.

**Si continua la stessa materia delle sue virtù da scolare**

**L'**odio santo che il pio giovine portava al suo corpo non si fermava soltanto nel metterlo a discrezione di formiche e di zanzare, ma oltrechè, come abbiamo veduto, lo privava continuamente di colazione e di cena, pasti che presso ognuno sono di costume ordinario, anche in quell'unico alimento, che una volta al dì gli concedeva, cercava la maniera di mortificarsi. Contentavasi talvolta di pochi legumi, tal altra di alquanti erbaggi e non rade volte sol di miglio crudo e senza condimento. Di più frequentemente avveniva che solamente ogni terzo giorno ei regalasse in tal guisa il suo corpo, passando gli altri a digiuno, senza che il senso punto nulla si risentisse del troppo fervore del suo spirito che sì malamente il trattava. E non mancano testimonii i quali affermano che in tal eccesso durava talora otto interi giorni; giacchè ritiratosi in una stanza solitaria di casa non consentiva a veruno di coloro che seco abitavano di frastornarlo dai fervori di detto ottavario, restando poi all'uscirne con sì ardente desiderio di quel santo ritiro, che più volte fra l'anno lo ripeteva. È cosa agevole ad immaginare che egli spendesse tutto questo tempo in fervidi esercizi e devote orazioni, volando il suo spirito, qual pura colomba, a riposarsi fra le braccia del suo diletto Signore, e lasciando che il corpo scontasse a suo modo cosiffatti fervori col con-

tinuo privarlo che faceva d'ogni cibo, seppure esso medesimo già non cominciava a godere di quelle celesti delizie di cui l'anima era piena.

Con questi rigori pertanto l'avea egli per tal maniera soggiogato, che non osava ribellarsi neppure con quei stimoli, coi quali costuma risentirsi la carne in un giovane sul fior degli anni, come egli era in quel tempo, non ostante che il demonio con terribili suggestioni si sforzasse al possibile di farlo cadere. Ma egli usava schermirsene con una somma modestia e custodia dei sensi, ben sapendo essere la purità una gemma così delicata che uno sguardo anche solo men che regolato può, a guisa di basilisco, infettarla di pestifero veleno. Egli è perciò che poneva ogni studio affinché i suoi occhi non iscorressero per ogni lato trascuratamente; e conoscendo di più che tal virtù è a guisa d'un tersissimo specchio a cui ogni più leggero alito fa perdere il suo splendore, non solamente non conversava, ma neppure permetteva che in sua presenza da altri si conversasse intorno a soggetti che punto nulla sapessero di poco onesto. Nè gli era cosa malagevole il riprendere di ciò chi se ne rendeva colpevole: perciocchè tra per l'età più matura, e per la gravità e modestia del suo trattare e di tutto il suo portamento, era da ognuno grandemente rispettato. E tale sua modestia e riserbo era talmente nota agli altri studenti, che se per caso avveniva che si tenesse fra loro alcun ragionamento indecente, al primo apparire di Melchiorre, non altrimenti che contasi di s. Bernardino da Siena, immediatamente il cangiavano. Tanto è grande l'efficacia della castità e tanta la sua eccellenza, che mentre rende un angelo chi la possiede, non lascia di recar vantaggio eziandio a coloro, che poco si curano di non offuscarla.

Non è pertanto maraviglia che colla pratica di sì sublimi virtù egli ammirabilmente si disponesse a ricevere i SS. Sacramenti della Confessione e Comunione, ai quali fin da fanciullo venne ammesso con somma divozione e delizia del

suo ferventissimo spirito. Vi si accostava dipoi assai frequentemente, nè bastandogli ciò che per legge era stabilito nelle scuole della Compagnia, di farlo cioè una volta ogni mese, affine che si ristorino coll'appressarsi a queste fonti di grazia le anime dei giovani, che in esse si allevano, egli, sommanente famelico di quel cibo divino, ogni otto giorni si nutriva del Pane degli Angeli, palesandosi per tal guisa altrettanto liberale verso l'anima sua, quanto austero e rigoroso si mostrava col suo corpo. Ciò tuttavia non causa ammirazione a chi sa ben distinguere l'un alimento dall'altro. Conciossiachè, siccome, giusta il detto di S. Gregorio, è proprio della SS. Eucaristia il cagionare tanto maggior fame di sè, quanto più di esso si mangia, perciò appunto ei non lasciava mai trascorrere otto dì senza cibarsene; e per lo contrario cagionando pena e fastidio il sostentamento del corpo, affinchè la maggior dilazione gli rendesse più gustose quelle erbe e legumi di cui lo nutriva, prolungava per molti giorni il privarlo d'ogni altro alimento. Finalmente poichè sul finire dell'anno scolastico era ben ragionevole che dopo una continua applicazione agli studii, si prendesse il sollievo d'alquanti giorni di vacanza, ei vi si recava volentieri, per secondare anche in ciò la volontà dei suoi parenti; se non che, più che a ristorare le sue forze affievolite, servivasi d'un tal tempo per praticare sempre nuovi e belli atti di virtù, dando ai giovani molti ottimi esempi ad imparare, in quel tempo massimamente che è per essi di maggiori e più frequenti pericoli.

Vicino alla città di S. Paolo, alla distanza di poco più di due leghe, trovasi un paesello, detto S. Amaro, a cagione del venerarsi quivi da quegli abitanti il detto Santo, loro patrono, in una graziosa ma assai disadorna Cappella. È un luogo per natura dilettevolissimo posto in una pianura la quale stendendosi per lungo tratto all'intorno porge alla vista grato spettacolo, specialmente pei bei ridossi ed amene collinette da cui viene circondata. Vi scorre per mezzo un

bel fiume sopra cui in due differenti luoghi i paesani avean fabbricato due ponti di legno, i quali se non gareggiavano per la durata con quei d'Europa, vi si accostavano però molto nella perfezione dell'arte. Le sue sponde son rivestite da folti alboreti, i quali s'innalzano a tale altezza che mentre servono di bellissima ombra sotto cui van germogliando varie piante fruttifere che servono di pasto ai suoi pesci, non impediscono punto, anzi ricreano a maraviglia la vista di chi si fa a riguardarli. Le colline poi che da un lato attorniano quest'amenissimo sito sembrano esservi state dalla natura fabbricate, quasi altrettante muraglie, che dalla parte di ponente lo difendono dai raggi del sole ardentissimo eziandio quando sta sul tramontare.

In tal sito così ben dotato dalla natura dimorava una zia del giovine Melchiorre, per nome Caterina de Pontes, e nella sua casa di campagna passava talvolta le sue vacanze il nostro fervoroso studente. Ma perciocchè il suo spirito poco o nulla si ricreava colle cose della terra, appena giuntovi andava tosto in cerca d'un luogo più ritirato ed opportuno ad occuparsi meglio di quelle del cielo: e Iddio gli fe' quivi trovare un bell'albero, che gli offeriva tra i suoi rami una così gradita dimora che servivagli al tempo stesso e di dolce riposo pel corpo e di grandissimo sollievo per l'anima. Sopra quello saliva ogni mattina, portando seco un libro, la cui lettura formava tutto il suo divertimento. Era egli fin d'allora sommamente divoto della Passione di Cristo, e poichè in detto libro trovava di che pascere non pure gli occhi colla vista di alquante pie immagini nelle quali vedevane disegnati i tratti più dolorosi, che gli accendevano il cuore di santa compassione, ma eziandio l'intelligenza colla lettura e contemplazione di quei sacrosanti misteri, protraeva sovente sino al mezzogiorno il suo dimorare in quel sito.

Che anzi avrebbe desiderato il fervoroso giovinetto che il sole non fosse così rapido nella sua corsa, perciocchè tro-

vando il suo spirito in quel libro sì eccellente nutrimento, non avrebbe mai voluto lasciare d'assaporarlo. Nondimeno la zia, giunto il tempo del comune desinare, l'obbligava, quantunque a grandissima sua pena, a discendere dall'albero, perchè cogli altri di casa venisse a cibarsi. Ed egli non rare volte, siccome quegli che di nulla era meno avido che dei cibi corporei, le faceva resistenza, ma invano: chè la prudente donna ora con importuni prieghi, ora con assoluto comando l'induceva finalmente a calarsi giù da quel suo sì giocondo e amato ritiro. Acconsentiva egli per ubbidire, restando però con tale ansia di ritornarvi, che appena ristoratosi alquanto subito risaliva nel suo aereo romitaggio, dimorandovi fino al cadere del sole. Ed essendo il tempo delle vacanze ordinariamente nel mese di Gennaio, in cui esso compie il suo giro presso il tropico del Capricorno, i lunghissimi giorni dell'estate, che allora corrono pel Brasile, servivano assai bene ad appagare il suo ardente desiderio. Di tal maniera passava egli in Sant' Amaro le vacanze, e se tal era il suo tenore di vita allorquando sollazzavasi, può ben farsi ragione qual dovea essere allora che attendeva con più raccoglimento e rigore di spirito a studiare in S. Paolo.

---

## CAPO V.

**Procura la prima volta l'ingresso nella Compagnia di Gesù, ma non vi è ammesso**

ontava già il nostro Melchiorre oltre a ventitrè anni d'età, occupando la maggior parte del suo tempo più nello studio della cristiana perfezione, che in quello della grammatica. Contuttociò il continuo applicarsi all'acquisto della virtù non faceva sì che trascurasse il profitto nelle

lettere, e al tempo medesimo procurava d'abbellire l'anima sua colle due gemme preziose della pietà e della scienza, affinché quanto più si rendeva essa cara al suo Creatore, tanto più riuscisse poi di vantaggio ai suoi simili. Frattanto non avea ancor preso veruna deliberazione sullo stato di vita che abbraccerebbe; perciocchè quantunque non gli mancassero ispirazioni ed impulsi di consecrarsi tutto a Dio nello stato del sacerdozio, contuttociò dal fermarsi in cotale disegno veniva impedito non solamente dalla mancanza di rendita conveniente al detto stato, ma altresì dal non trovarsi in sua patria verun Vescovo residente, che a tal vita lo potesse iniziare, non essendo tuttavia in quel tempo S. Paolo città vescovile, ed il Vescovo di Rio de Janeiro troppo di colà distante. S'imbattè però una volta ad udir contare le virtù e le grandi meraviglie, con cui il glorioso Apostolo delle Indie S. Francesco Saverio avea illustrato l'Oriente, battezzando innumerevoli idolatri e portando la luce dell'Evangelio a tanti barbari regni e nazioni selvagge più collo splendore de' suoi ammirabili esempi, che col suono peraltro prodigioso della sua parola; ed incominciò tosto ad affezionarsi all'Istituto della Compagnia di Gesù.

Confermossi poi maggiormente nel suo proposito al rimirare somiglianti atti di virtù e di zelo apostolico praticati qui stesso in America e particolarmente in Brasile, sua patria, da tanti altri missionarii della medesima Compagnia, insieme agli stupendi prodigii, con cui l'illustrarono il Ven. P. Giuseppe de Anchieta, e il P. Giovanni de Almeida, la memoria de' quali conservavasi tuttora vivissima nelle menti e nei cuori di tutti i suoi compaesani. Difatti se il Saverio può chiamarsi a buon diritto un sole che coi suoi raggi luminosi fe risplendere la Compagnia nell'Oriente, questi furono altresì due stelle di sì grande splendore, che dopo avere illuminato nel nostro Brasile cotanta gentilità, si stimarono con ragione veri luminari della Compagnia nell'Occidente, e tali da farci

grandemente sperare di vederli un dì sfolgorare sugli altari di un' aureola di luce celestiale. Mosso adunque Melchiorre da così chiari esempi determinò di abbracciare il nostro Istituto, eccitandolo altresì a tanto nobile impresa, qual era quella della conversione delle anime, la gran moltitudine d' indiani, disseminati per tutta la provincia di S. Paolo, e siffattamente ignoranti della divina legge, che niuna differenza correva tra essi e gli altri che dimoravano tuttavia nei boschi, se non l'aver quelli abbandonato le loro selve per violenza e tradimento dei bianchi, i quali punto nulla si curavano di renderli più istruiti nelle cose di religione, e il perseverar che questi tuttora facevano là nelle loro montagne e foreste selvagge, ma tutti immersi nella medesima ignoranza dei misteri e precetti del cristianesimo.

Oltracciò scorgeva il zelante giovine fuori eziandio della sua patria città e paesi senza numero immersi nella medesima cecità, tutti bisognosi di chi loro aprisse gli occhi a conoscere la verità; e giustamente pensava che a cagione dell' essersi cotesti nuovi abitatori sparsi per tanto lontane parti, non era possibile che i pochi operai, che avevamo allora nel Collegio di S. Paolo, bastassero a cotanta messe. L'ardente sua carità lo spingeva a distruggere tanti errori; ma perciò stesso stimava esser necessario ch'ei attignesse quei lumi che comunicar doveva ad altrui da quella medesima fonte, da cui gli aveano attinti quei famosi uomini che pretendeva d'imitare. Nondimeno varie erano le difficoltà che se gli presentavano per mettere ad esecuzione cotale alto divisamento. Imperciocchè gittando sopra di sè lo sguardo egli che umilissimo era ed avea di sè stesso un sì basso concetto, si giudicava indegno di far parte d'un così santo Istituto, e riguardando la Compagnia gli pareva di non potervi essere ammesso per la ragione che ella va soprattutto in cerca di pianticelle tenere da innestare ne' suoi giardini, ed egli già cresciuto negli anni si stimava oramai incapace di ricevere

somigliante innesto. Per lo contrario gli veniva alla mente il pensiero ch'ei possedeva già bene l'idioma proprio di quella gentilità, essendo in quei tempi comune a tutta la comarca il saperlo, e se da un lato la sua umiltà gli faceva trovare in sè stesso dell'insufficienza per le lettere, dall'altro la sua carità gli persuadeva, che per ammaestrare quei popoli così rozzi ed ignoranti qualsivoglia anche leggera istruzione nella dottrina cristiana gli servirebbe all'uopo: tanto più che i suoi stessi uditori non erano dotati di maggiore capacità per più sublimi insegnamenti. In tal modo lottavano nel suo cuore l'umiltà sua profondissima e le brame ardenti della sua immensa carità, e se queste lo incitavano a manifestare il suo intento ai Superiori della Compagnia, quella al tempo stesso ne lo ritraeva. Si fé animo tuttavia a dichiarare quanto il suo cuore sofferiva pel gran desiderio di spendere il restante di sua vita sotto le bandiere della Compagnia di Gesù; ma volendo Iddio sempre meglio provare la sua virtù ed accrescergli il desiderio della perfezione nella vita religiosa, permise che la sua richiesta sortisse dapprima un esito infelice; e per allora non poté conseguire dal P. Provinciale d'essere esaudito in ciò che con tanta ansia bramava. Contuttociò per tale ripulsa non venne punto meno al suo fermo proposito, anzi memore forse di quella sentenza del poeta:

« Saepe dedit, quod dura negat fortuna, precando »,

deliberò seco medesimo di continuare a chiedere con replicate istanze la Compagnia, affine d'ottenere almeno coll'importunità ciò che per ragione di prudenza unicamente gli veniva negato. Era egli nella certa persuasione che coll'aprirsegli le porte della Compagnia, se gli aprirebbero al tempo stesso quelle del cielo: e poichè, giusta il detto del S. Vangelo, queste non s'aprono se non colla violenza e colle suppliche, quelle altresì determinò di espugnare a forza di ripetute domande. E ben conoscendo che per essere la sua causa favo-

revolmente accolta qui in terra, doveasi anzitutto trattarla col cielo, si pose all'opera di vincerlo con fervorose orazioni. Frattanto niun altro protettore stimò potergli meglio e più efficacemente servire all'uopo di vedere infine appagati i suoi voti, fuorchè quei medesimi che gli erano stati cagione del concepirla. Ricorse pertanto con ogni fiducia a S. Francesco Saverio, e ai due venerabili Padri Anchieta e de Almeida, prendendoli ad intercessori presso la Madre di misericordia, dal cui favore principalmente sperava il prospero risultato della sua impresa. Conciossiachè teneva per certo che, essendo ella il canale per cui mezzo suole Iddio comunicare agli uomini le sue grazie, non avrebbe egli ottenuto l'intento bramato, se non in quanto la Vergine benedetta si compiacesse di presentare la sua supplica dinnanzi al trono del suo divino Figliuolo. Per la qual cosa non cessava di rivolgersi a lei e di esporle i suoi santi desiderii con piena fiducia d'esserne ascoltato e benignamente esaudito.

---

## CAPO VI.

**Chiede di nuovo la Compagnia e l'ottiene.**

**Fa il noviziato in Bahia.**

**S'ordina Sacerdote e ritorna a S. Paolo**

**T**ra la speranza che avea posta nei suoi celesti protettori e la diffidenza cagionatagli dalla sua grande umiltà passò qualche tempo il nostro giovine Melchiorre, senza che o il fervore punto gli scemasse per la dilazione, o il suo animo nulla si rattiepidisse per la sofferta ripulsa. Continuò in quella vece con tale ardore nelle sue sante aspirazioni, che venuto nel Collegio di S. Paolo un nuovo Provinciale s'indusse a proporre di nuovo a lui la

brama ardente che lo cuoceva d'impiegare la sua vita intera al servizio di Dio nella Compagnia, chiedendogli con umiltà 10 profondissima il favore d'ammetterlo nel numero de' suoi figliuoli. Era detto Provinciale il Padre Francesco de Avelar, uomo di ben provata virtù, e assai noto nel paese, che avea speso varii anni lavorando gran quantità di rosarii colle bacche di certi frutti detti *quintins* (i quali si trovano in abbondanza nelle campagne di Bahia), che poi distribuiva ai poveri per fomentare nei loro cuori la divozione alla Santissima Vergine, colla sola obbligazione di applicare la prima corona o rosario che direbbero in suffragio delle anime del Purgatorio. Con ciò mentre si studiava d'alleviare le loro pene per mezzo di questo piccolo sussidio d'orazioni, veniva tutt'insieme a diffondere nell'animo dei devoti un santo timore di quel terribile fuoco.

Veggendo adunque il P. Provinciale nel giovane Melchiorre un così ardente desiderio, giudicò esser egli a ciò mosso da impulso superiore; e quantunque avuto riguardo ai suoi anni provasse qualche difficoltà nell'ammetterlo, pure dopo essersi informato sulla sua condotta e conosciutene le virtù e il meraviglioso tenore di vita, con cui era stato sempre a tutti di edificazione e d'esempio, si determinò a riceverlo nella Compagnia. Nè fu di minor peso ed estimazione nell'animo di quel saggio superiore il sapere la molta perizia della lingua Brasilica, onde il cielo avea dotato Melchiorre, stimando con ragione essere egli perciò un soggetto tutto idoneo ed a proposito per le necessità di quei tempi, in cui non ostante che la messe sovrabbondasse, molto scarso era il numero degli operai. Mosso pertanto da queste e da altre considerazioni, ordinò a Melchiorre d'apparecchiarsi al viaggio che far dovrebbe in sua compagnia per recarsi al noviziato. Qual fosse il giubilo del cuore del fortunato giovine a tale avviso quei soli potranno intenderlo, ai quali avvenne già di arrivare dopo molti stenti a conseguire alcuna cosa che ardentemente

bramavano, essendo in tali casi il gaudio di tanto più vivo quanto maggiori furono le difficoltà dell'ottenerla.

Apparecchiossi adunque prontamente a navigare col medesimo P. Provinciale alla volta di Bahia, per ivi entrare nel noviziato che allora vi avea la Compagnia. Questo viaggio servir gli doveva a guisa di prova: perciocchè se egli era veramente risoluto di seguire tal vocazione e rendersi nostro religioso, troverebbe in esso non poca materia di pazienza con tollerare tutte quelle molestie che soffrono coloro, i quali entrando per la prima volta in mare, non pure non ne provarono ancora i pericoli, ma non conoscono per propria esperienza neppure gl' incomodi e i disagi d'un così irrequieto e fortunoso elemento. La natura tuttavia dovè cedere in tale occasione alla generosità del suo spirito, e giunto con prospero viaggio a Bahia, non però senza molti patimenti, se gli apersero finalmente dinnanzi le porte del noviziato, dove ai 25 di Giugno del 1670 fu ammesso nel numero dei figliuoli della Compagnia, che in quel sacro recinto s'educavano. Era allora Rettore di quell' ameno giardino di virtù e Maestro dei novizii il P. Emmanuele da Costa, il quale come diligente cultore andava con ogni cura inaffiando quelle tenere piante, affinchè a suo tempo producessero i fiori e i frutti copiosi, che da essi si riprometteva la Compagnia, e in particolar modo la provincia del Brasile.

Entrato appena a vivere tra i novizii studiosi subito di conformare la sua vita, d'altronde già si ben regolata e pura, ai dettami santi, che l'ardente spirito di S. Ignazio, tutto anelante della maggior gloria di Dio e della salute dei prossimi, lasciò come scolpiti nelle sue regole e costituzioni, imprimendoseli siffattamente nell'animo, che poscia per tutto il tempo di sua vita ebbe somma cura di non mancarvi d'un apice, ponendo sempre ogni cosa fedelmente in esecuzione e giustamente stimando che dette regole erano per lui, come per ogni altro figliuolo della Compagnia, la strada ed i gradini

sicuri, pei quali, a guisa di Giacobbe, ascenderebbe fino al cielo. Quivi gittò egli i fondamenti ben solidi di tutte le virtù, nelle quali si rese poi sì eminente: conciossiachè quantunque si trovasse già assai ben fondato nell'orazione e mortificazione, pur tuttavia mancavagli ancora quella fermezza e perfezione d'ubbidienza, colla quale si abituasse a praticare quelle sole mortificazioni, che conforme allo spirito della Compagnia tendono non già a debilitare, ma a domare il proprio corpo, abbisognando questo di forze e di lena per opere di maggior servizio di Dio. Quanto poi alle orazioni, che era solito di prolungare a piacimento giusta il fervore dello spirito, apprese a contentarsi di farle solo in quei tempi, che il servizio dei prossimi gli lascerebbe liberi a suo agio. E per verità ancorchè l'occupazione di Maria sia stimata migliore, anzi ottima, secondo il detto evangelico, in comparazione di quella di Marta, contuttociò ella stessa è di nessun conto quando si trova fuori di Betania, cioè senza l'ubbidienza, conforme alle belle parole di S. Bernardo riportate da S. Ignazio nella sua lettera sopra tale virtù.

Fin dal noviziato cominciò egli a praticare quella sì estrema povertà, che non si permise mai di possedere cosa veruna che avesse anche solo l'apparenza di curiosità, non tenendo presso di sè nè cassa, nè armadio, nè somiglianti altri arnesi, avvegnachè di poco rilievo, nei quali potesse conservare alcun oggetto di suo uso. E benchè non incominciasse ivi ad essere quell'angelo di purità, che pur sempre era stato fin dalla sua più tenera fanciullezza, nondimeno imparò quivi ad averne una custodia sempre più sollecita e gelosa per modo, che simile ad un altro cherubino posto a guardia di sì bel paradiso non mai consentì che v'entrasse aspidi mortifero che col veleno d'alcun impuro pensiero ne insozzasse il candidissimo giglio. Ma nell'ubbidienza soprattutto pose egli in tal tempo fondamenti così solidi, che in tutto il resto di sua vita mostrò veramente d'essere un uomo

privo della propria volontà, in tutto sempre governandosi con quella dei suoi superiori, che riconosceva con vivissima fede essere quella stessa di Dio. Dell'umiltà gittò radici così profonde, che giunse ad una straordinaria altezza di perfezione, per la quale esercitava tutte le virtù e praticava con somma esattezza ogni esercizio della religione. In una parola si condusse di tal maniera in quella scuola di santità, che scorsi i due anni venne ammesso con comune soddisfazione ad unirsi più strettamente con Dio coi forti e dolci legami dei santi voti, con cui dopo il suddetto biennio costuma la Compagnia di obbligare a sè e a Dio i suoi figliuoli.

Divenuto con ciò religioso, pensarono tosto i superiori di dargli una qualche occupazione, nella quale conforme al suo Istituto fosse subito di aiuto e vantaggio alla Compagnia ed ai prossimi. Pertanto avendolo giudicato poco atto a seguitare lo studio delle lettere, stimarono che non era per lui conveniente consumare gli anni già avanzati e le forze assai deboli che avea nelle arguzie e sottigliezze delle alte scienze di filosofia e teologia, mentre mostravasi invece più idoneo a far guerra immediatamente ai vizii e a riformare i costumi coll'esercizio del confessionale e delle missioni. Ed inoltre rivolto lo sguardo alla necessità estrema d'operai evangelici in cui si trovava la provincia di S. Paolo, lo credettero più utile in quel paese; tanto più che la maturità degli anni e la sua perizia della lingua Brasilica (tanto ivi necessaria che gli stessi portoghesi, non che i naturali del luogo, se l'erano resa familiare a cagione del commercio che mantenevano cogli indiani) lo facevano riputare il più atto per simile ministero. Presa pertanto tale risoluzione lo applicarono a studiare delle sopraddette materie quel solo e quel tanto, che bastando a formarne un ottimo operaio evangelico, massime con un pieno conoscimento della morale teologia e dei casi di coscienza, non gli togliessero il tempo, e non gli opprimessero troppo lo spirito con aride ed astratte spe-

colazioni pressochè inutili al fine per cui lo destinavano. E allorquando si vide essere già ben addestrato pel detto ministero, fu ordinato Sacerdote, e destinato missionario ed operaio nel Collegio di S. Paolo, affinchè nel suo distretto, che comprende molte leghe d'estensione, s'applicasse coll'ardente zelo, di cui era ripieno, al maggior bene e salute delle anime.

Appena giunto da Bahia a S. Paolo il P. Melchiorre si vide tosto circondato dai parenti e dagli amici che venivano a rivederlo e seco congratularsi del suo felice ritorno nella terra natale. Venne fra gli altri a visitarlo un tal Antonio Pires, a cui la confidenza d'antico condiscipolo diè al Servo di Dio motivo di domandare come si trovasse di fortuna. Rispose Antonio che bene: perciocchè, abbandonata la città, s'era ritirato alla campagna, ove s'era costruita una casa e formato un podere allato al mare, da cui traeva da vivere abbondantemente per sè e per la sua famiglia: e ripetendo un proverbio da lui appreso altra volta, concluse per celia il suo discorso con dire, che *infine il diavolo non si trovava poi sempre dietro alla porta*. Nominato appena da colui il demonio, il P. Melchiorre, smessa quella naturale benignità, con cui soleva trattare, non essendo solito d'udire ripetere un tal nome, con estrema semplicità e con piglio severo si diè a riprenderlo aspramente, perchè, diceva, *mentre pei ricevuti benefizii era egli tenuto a rendere somme grazie al Signore, non era conveniente che in quella vece nominasse il demonio, nemico delle anime e padre della menzogna*.

Scusavasi il Pires con dire che quello non era se non un proverbio e un modo di parlare assai usato, ma il P. Pontes, le cui orecchie purissime erano state ferite da quel pestifero nome, non voleva che neppure a maniera di proverbio dai cristiani si mentovasse. E a dir vero è cosa lagrimevole il costume sì mal introdotto fra gli uomini del

mondo di nominare quasi ad ogni tratto il demonio, allorchando afflitti dalle molestie e travagli della vita, o incoleriti per qualche improvviso accidente, procurano di sfogare in tal modo per la bocca il loro cuore; non ricordevoli punto del pio costume di S. Bernardo, che nel SSmo Nome di Gesù ritrovava sfogo sovrabbondante per tutte le angustie dell'anima sua. Conciossiachè egli stesso dichiara, che udendolo pronunziare era per le sue orecchie una melodia graditissima, facendosi a proferirlo provava tale e tanta soavità nella bocca che sembravagli gustasse un dolcissimo miele, e finalmente, o l'udisse da altri o da sè medesimo lo ripettesse, sempre lasciavagli il cuore ricolmo di celeste giubilo ed allegrezza.

---

## CAPO VII.

**Va in missione lungo la costa orientale del Brasile  
fino a Paranaguà e Corityba**

**O**ltre le suddette virtù di cui dicemmo avere il P. Melchiorre gittati ben solidi fondamenti nel tempo del suo noviziato in Bahia, concepì eziandio un grandissimo amore verso Dio ed il prossimo, donde scaturiva in lui un ardentissimo zelo della salute delle anime, non essendo il zelo altra cosa fuorchè la conseguenza, e per così dire, lo sfogo dei due amori suddetti. Del primo, perchè adoperandosi con gran lena a far sì che Iddio venga amato e servito dagli altri, si viene con ciò quasi ad amarlo e servirlo col cuore di tutti con tanto maggior fiamma d'amore, quanto più sono i cuori che ad amarlo s'inducono. Del secondo, perchè non si può volere al prossimo maggior bene che quello di procurare la sua eterna

salute, la quale essendo l'ultimo fine, a cui tutte le cose umane sono indirizzate, e per mezzo del quale si consegue quanto può desiderarsi di meglio, tanto maggiormente dimostrasi l'amore verso il prossimo, quanto più grande è lo zelo che si ha di procacciare la sua eterna salute.

Or questo zelo fu appunto quello che spinse il P. Melchiorre de Pontes, dal dì che già sacerdote fe ritorno a S. Paolo e pei molti anni appresso che visse nella Compagnia, a faticare cotanto e a non risparmiare nè pene, nè molestie, nè affezioni e travagli d'ogni sorta per conseguire un tal fine, ora scorrendo qua e là a dar missioni, ora dimorando fissamente in varie popolazioni e villaggi, dovunque studiandosi a tutto suo potere di far sì che tutti s'avvantaggiassero delle sue fatiche, desideroso com'era d'imitare quell'amorevolissimo Signore, il quale tanto s'affaticò ed operò per la salute degli uomini, che giunse a dar per essi il sangue e la vita.

S'accese pertanto a fare la prima prova del suo apostolato con un'ardua e faticosa missione lungo la costa del Brasile tra la provincia di S. Paolo e quella del Paraná: impresa così malagevole e dura, che scemava il coraggio eziandio ai più robusti ed animosi. Conciossiachè solo colui potrà comprendere la difficoltà, il quale si faccia a considerare l'immensa estensione e solitudine di quelle spiagge, per le quali si era costretti di camminare ogni giorno buon numero di leghe prima d'incontrare una qualche misera capanna dentro cui passare la notte al coperto: di più la scarsezza somma dei viveri e di tutto ciò che è necessario alla vita, di guisa che neppure vi si trovavano cavalli, che in altre parti sono tuttavia di così grande aiuto e sollievo nelle fatiche dei viaggi. Arrogi la moltitudine dei seni e braccia di mare di cui son piene, per traversare le quali con minore pericolo fa d'uopo rubare al sonno quelle ore della notte, in cui esso è più vantaggioso alla natura; e final-

mente l' eccessiva miseria e povertà di quegli abitanti, i quali mancando fin del necessario sostentamento della vita temporale, ancorchè si trovino forse in maggiore necessità di chi loro insegni il cammino dell' eterna, vi rinunziano sol perchè non hanno come alloggiare nelle loro povere case chi con tanta sua fatica e pur senza grande loro dispendio si porterebbe ad istruirneli.

Egli adunque pien di coraggio affrontò tutti i patimenti e i pericoli di questa missione, studiandosi anzitutto di sradicare da quei paesi i vizii per mezzo di fervorose esortazioni e d' una somma assiduità e pazienza nell' assistere al confessionale. E gli avvenne una volta di presentargli innanzi al sacro tribunale un misero peccatore sì fortemente allacciato da una occasione prossima di peccato, che non s' ardiva di rompere il reo laccio e le dure catene, da cui era oppresso, neppure al vedere gli altri che all' occasione della missione si davano a distrigare le loro coscienze e mondarle nelle acque salutari della penitenza. Anzi giunse a tale la sua cecità, che supponendo erroneamente o maliziosamente fingendo che potessero stare uniti sul medesimo altare l' idolo Dagone coll' Arca santa del Testamento, recossi bensì al nostro missionario, affinchè ne udisse la confessione, ma così mal disposto ad abbandonare la vita sua licenziosa, che posti appena gli occhi su di lui il P. Melchiorre, e penetrando con lume superno sino al fondo di quell' anima sventurata, lo esortò a volersi prima ben disporre a ricevere colla santa assoluzione il frutto copioso e le grazie abbondanti che in quel sacramento avea depositato il nostro pietosissimo Redentore. Ritrossi per allora il finto penitente all' udire la ripulsa del padre, ma tra perchè non ebbe cuore di rinunziare alla mala pratica, soprattutto quando il demonio soffia nel fuoco che attizzato in un sol cuore ne abbraccia due insieme, e perchè non s' era avveduto che il sant' uomo con un solo sguardo gli aveva letto fin dentro

all' anima, d' indi a poco tempo presentossi di nuovo al suo confessionale, trascinandosi però dietro le stesse ree catene. Per lo che veggendo il Padre in lui la medesima cattiva disposizione col suo occhio supernamente illustrato, vedendoselo nuovamente dinanzi, gli diè ancor questa volta eguale risposta. Non perciò s' arrese l' indurato peccatore, quantunque si sentisse fortemente combattuto dalle interne ispirazioni della grazia ; ma perciocchè il mal abito della passione diviene sì gagliardo che giunge a formare quasi nuova natura, e in lui già trovavasi da lunga pezza invecchiato, col tornare la terza volta al sacro tribunale non s' era peranco indotto a lasciare la cagione funesta della sua perdizione. Si fece pertanto innanzi al Servo di Dio per essere udito in confessione, ed egli colla stessa soavità delle altre volte lo licenziò dicendogli che s' apparecchiasse con sincera disposizione prima di accostarsi a quel santo sacramento. Capì finalmente il misero che l' occasione ch' ei si teneva ancora dentro casa era il solo motivo del non venire dal Padre ammesso alla confessione, e delle tante ripulse che senza pur essere ascoltato ne riceveva, e corrispondendo finalmente, come a Dio piacque, agl' interni movimenti della divina grazia, spezzò vittoriosamente i duri lacci che sì strettamente il legavano alla colpa, e cacciata fuori di casa la concubina determinò con fermezza di vivere per l' avvenire da vero cristiano. Il che fatto corse per la quarta volta a gittarsi a' piedi del P. Melchiorre, il quale in solo vederlo arrivare : « *ora si, dissegli, ora potete fare la vostra confessione* ». Stupì a tali parole il penitente, il quale intese con ciò che il missionario non solamente avea ben conosciuto l' interno del suo cuore, tutte le volte che se gli era presentato così mal disposto, ma che era altresì informato della sua buona disposizione presente : laonde punto non dubitò che l' una e l' altra cosa egli avesse risaputo dall' alto, essendo ben certo d' altronde che il Servo di Dio giammai prima di

allora non aveva avuto di lui contezza. Di tal maniera si adoperava il P. Melchiorre in procurare la salute dei prosimi, animandoli ad acquistare e praticare la virtù per mezzo di quei medesimi esercizi di vita cristiana che da lui medesimo vedevano praticarsi; e restò così viva negli animi di tutti la memoria di cotesta missione, che molti anni appresso tuttavia si rammentava con darsi al buon Padre il titolo di santo religioso. Contribuì eziandio grandemente a farlo salire in tale concetto il ritrovarsi da quelle parti alquante persone, che di lui aveano conoscenza pel seguente avvenimento. Essendo arrivato egli già altra volta ad Iguape, porto situato sulla stessa costa della provincia di S. Paolo, ove si venera una prodigiosa immagine di N. S. Gesù Cristo in un divoto e famoso santuario, di cui parleremo più innanzi, ed entratovi nel momento in cui, riunitosi nella chiesa il popolo per udire la messa, e mancato improvvisamente il sacerdote che dovea celebrarla, egli recossi difilato in sacrestia affine di soddisfare al pio desiderio di quella divota popolazione. Avvenne frattanto che taluni, i quali si trattenevano nell'atrio esteriore della chiesa, ricordevoli della sua nota lentezza nel dire la messa, presero a lamentarsene e dar mostra del grande fastidio che provavano d'assistervi, dicendo ai circostanti: « *Abbiamo oggi una messa ben lunga: Dio ci aiuti, ché la messa sarà molto lunga* ». Intanto il Padre già pronto uscì per celebrarla, e finitala, nella solita istruzione che dopo di essa faceva al popolo disse queste parole: « *Io celebriamo la messa nel miglior modo che posso* ». Notarono tosto il suo detto quei malcontenti, e si formarono un grande e ben meritato concetto della virtù e santità del santo missionario, chiaro vegghendo esser cosa impossibile, che per via ordinaria fosse egli venuto a conoscere la loro ripugnanza, e il fastidio che aveano dimostrato colle surriferite parole.

Ammaestrati pertanto e coltivati nello spirito non senza grandi fatiche e patimenti gli abitanti di quella costa resta-

vano tuttavia a coltivarsi ed istruirsi quelli che più addentro dimoravano tra le immense giogaie dei monti di Corytyba. Sono queste a guisa d'una vasta e contiua muraglia, che partendosi dagli altissimi promontorii dell'Ibiapába si vanno stendendo a poca distanza dal mare sino alle famose catene di montagne che separano il Brasile dal Chili. Da molti lati quei che abitano lungo le spiagge possono avere comunicazione con quei dell'interno, ma a stento troverassi punto più malagevole a penetrarvi dell'entrata di Corytyba. Sembra quivi che i monti s'accavalchino gli uni sugli altri ad una altezza spaventosa, e le nubi vi fanno tal perpetua dimora, che chi da basso le rimira, giudica di leggieri che le cime tocchino il cielo. Oltracciò assai terribili v'imperversano gli uragani scaricandosi in furiose piogge, con fulmini e tuoni spaventevoli; ed anche a tempo tranquillo vi dominano sempre nebbioni così folti che continuamente si disfanno e cadon giù in fitta e minutissima pioggia. L'un monte poi, come già dicemmo, sovrasta all'altro, e se pur talora vi s'incontra alcuna pianura, sono tanti i pantani che vi s'impaludano e sì profondi e limacciosi, che non si possono passare altrimenti che a piedi e con grande cautela per non rimanervi affondati. E quantunque quelle immense foreste sieno ricchissime d'ogni maniera di legni, tuttavia essendo questi per lo più bagnati o umidicci per le continue nebbie e piogge che vi cadon sopra, sono del tutto inutili ad accenderne un po' di fuoco, onde asciuttarsi le vesti e passarvi la notte al secco: senza contare la smisurata estensione dei medesimi boschi, per attraversare i quali s'impiega dai più veloci e robusti viaggiatori non meno d'un giorno e mezzo di cammino. Nè sono minori i pericoli che s'incontrano nei campi e pianure di Corytyba a cagione principalmente di certe enormi cavità, che vi sono qua e là nel terreno, chiamate dai paesani *itambés*, dal profondo delle quali nascendo un pino ed innalzandosi su poco a poco tra le crepature del

suolo e delle rocce, appena è che già vecchio ed altissimo giunga a vedere i raggi del sole. Quando però finalmente vi giunge è spettacolo di gran meraviglia e diletto mirarlo uscir fuori da quel profondissimo abisso e sollevare i suoi rami assai ben alto da terra offrendo tutto bello e rigoglioso i suoi frutti ai viandanti, che vi passan vicino, e che pur volentieri ne coglierebbono senz'altro disagio che quello di stendervi la mano, se non ne venissero rattenuti dal timore di quell'orrido precipizio, che veggonsi aperto sotto i piedi, e dentro cui un sol passo falso o troppo avanti arrischiato a cagione della poca stabilità del terreno minaccia ad ogni tratto d'inabissarli. Ma l'intemperie massimamente di coteste campagne è oltremodo nociva; perciocchè vi si soffrono ora gli eccessivi ardori del sole, ora gli estremi rigori del freddo, il quale però vi domina forse più intollerabile del caldo, parte a cagione delle molte gelate e delle nebbie così fitte, che vi nascondono il sole fin quasi alle dieci ore del giorno, parte e assai più per causa di un certo vento freddissimo, ivi detto *Bogio*, il quale, soffiando costantemente dalle gelide regioni del mezzogiorno e dal polo australe, sembra che riduca quelle vaste campagne ad essere quasi un gran lastricato di ghiaccio.

Se non che cotante difficoltà, che bastavano ad atterrire ogni animo eziandio più valente, servivano appunto più di stimolo che di ritegno al gran cuore del nostro zelantissimo missionario, ben sapendo egli che tra quei dirupi e montagne così stemperate e pressochè inaccessibili pur non gli mancherebbe in che impiegare con immenso frutto il suo zelo, dappochè l'assenza completa di sacerdoti e la lontananza somma dei luoghi faceva sì che vi s'annidassero grandi vizii congiunti ad una supina ignoranza delle cose appartenenti alla fede e all'eterna salute di tante anime che vi si trovavano per ogni lato disperse. Pose pertanto gli occhi in quello sterile deserto e sentissi animato ad irrigarlo de'suoi sudori

e colle acque copiose dei cristiani insegnamenti. Dimorano in quei vastissimi campi numerose famiglie, le quali vivendo a sufficienza fornite di beni di fortuna provenienti da copiose mandre di bestiami così domestici come selvatici, che van pascolando per quelle pianure, se ne stanno nondimeno del tutto prive dell'uso dei Sacramenti, passando talvolta gl'interi anni senza adempiere l'annuo precetto della confessione e comunione pasquale per mancanza di chi loro vada ad amministrarli. E quantunque ad un sì grave inconveniente si fosse già posto un grande rimedio con fondarvi un villaggio ed una parrocchia, non cessava tuttavia il costume di estendere assai oltre la quaresima l'adempimento di tal cristiano dovere, attesa la grandissima distanza dei luoghi.

Non mancavano ivi pure di coloro che non paghi delle abbondanti produzioni della terra erano tutti intesi ad esplorarne le viscere persuasi per alcune esperienze fattevi che vi si occultassero vene d'oro, metallo dagli uomini cotanto stimato e desiderato. E fu appunto nel mezzo di tali ricerche che venne il nostro missionario ad incontrarsi col Capitano Salvatore Jorge, il quale abbandonata casa e famiglia in Parahyba avea già passato varii anni fra quelle deserte miniere, senza che il continuo e tutto inutile faticare l'avesse punto disingannato che non fa Iddio scoprire i tesori della terra a chi poco sollecito si dimostra di quelli del cielo. Se non che la mancanza dei viveri costrettolo finalmente a ritirarsi in un sito più popolato, permise Dio ch'ei ciò facesse in quel tempo medesimo in cui il P. Melchiorre col suo fervido zelo andava fecondando quei deserti colle sue apostoliche missioni. Laonde volendo colui approfittarsi d'un incontro sì felice, l'invitò a venire in sua casa per udire le confessioni della sua gente. Vi accondiscese di buona voglia il servo di Dio e trattando seco lui familiarmente gli dimandò quando fosse per ritornare in sua patria, e rispostogli dal Capitano, che pei molti debiti che avea da soddisfare non sarebbe ritornato finchè non

trovasse di che pagare i suoi creditori, il buon Padre si diè a fargli animo e consolarlo affermando che Iddio era assai buon padre, e che nel prossimo autunno ritornerebbe di certo in famiglia. Finita intanto la missione, il P. de Pontes fè ritorno a Paranaguà, e in quel frattempo avvenne che due malfattori fuggiaschi si ricoverarono tra i deserti di Corityba e penetrati dentro quei boschi, cangiandosi improvvisamente la loro disgrazia in fortuna, ebbero la sorte di scoprirvi dell'oro. Ciò che risaputosi dal capitano Jorge immantinente v'accorse e n' estrasse in breve spazio così gran copia, che tornato in casa nel tempo predettogli dal Servo di Dio non pure potè con esso soddisfare interamente ai suoi creditori, ma n'ebbe d'avanzo per adornare eziandio la sua abitazione con varie pezze di quel prezioso metallo.

A cagione di queste spirituali scorrerie con cui i missionarii della Compagnia percorrevano quei luoghi ermi e deserti si trovarono tosto in gran maniera avvantaggiati nell'anima non meno gli abitanti di Corityba che quelli di Paranaguà e di tutta la costa; perciocchè corrispondendo copioso il frutto ai continui travagli e fatiche ivi spese dai nostri, si notò in breve tra essi una singolare mutazione di costumi. E il medesimo Servo di Dio n'è testimonio in una lettera, che alquanti anni dopo che vi ebbe dato la suddetta missione, scriveva ad un amico: « *Per l'innanzi*, dice egli « parlando di Corityba, *solo era intesa al benessere materiale di questa vita passeggera, ma presentemente ella possiede alcuna cosa di gran lunga migliore, ed è la vita spirituale, che voi e tutti bramiamo: attesochè gli abitanti di Paranaguà per gl' insegnamenti dei Padri della Compagnia di Gesù si trovano grandemente migliorati, e quantunque ricchi di bestiami e d'altri beni temporali, di cui abbondano in Corityba, non lasciano contuttociò di venir crescendo eziandio nei beni e ricchezze spirituali* ». Fin qui egli. Che se quei popoli per l'innanzi s'ignoranti ed incolti, tanto crebbero nella pietà e nella

pratica della vita cristiana sol con venire istruiti da missionarii che vi si recavano, per così dire, volando e di passaggio, molto più far lo dovettero allorquando, siccome avvenne più tardi, poterono ricevere istruzione e coltura da operai più stabili e dimoranti nei loro stessi paesi colla fondazione di un Collegio della Compagnia in Paranaguà.

---

## CAPO VIII.

### Missioni del P. de Pontes nel distretto di S. Paolo

**D**opo avere evangelizzato i luoghi deserti di Corityba fe' ritorno a S. Paolo il nostro zelante missionario, avendo percorso ne' suoi viaggi lo spazio di presso a cento leghe. Pur tuttavia cotesta missione sì ardua e faticosa non fu bastante a saziare l'immenso suo zelo per la salute delle anime: perciocchè non appena ricondottosi in Collegio, s' andò tosto aggirando in varii tempi per le borgate e luoghi circonvicini, che formano il circondario o distretto di S. Paolo, esortando con vivo fervore di spirito ogni sorta di persone al santo timor di Dio, e trattando nei suoi discorsi dei castighi che merita il peccato sì in questa come nell'altra vita.

Nella parrocchia di Nazareth predicava egli una volta scagliandosi fortemente contro i vizii che vi dominavano, quand'ecco che mosso quasi da superiore impulso proruppe d'improvviso in severe minacce, dicendo che se non si fossero emendati avrebbero in breve avuto a soffrire un' invasione di pantere, della cui visita assai loro increscerebbe. Una tale minaccia è oltremodo spaventosa a chi conosce l'enorme fiera di detti animali, i quali tutto simili al gatto nell'agilità e conformazione del corpo, benchè di mole assai maggiore,

a lui pur s'assomigliano pel tradimento con cui assalgono la loro preda. E non ostante che alcuni tra essi ingrossino siffattamente da sembrare quasi vitelli, è cosa maravigliosa vederli, allorquando accovacciati e rasenti sul suolo stanno sul punto di slanciarsi in avanti, diventare così piccoli, che chi non ne abbia contezza li giudica appena altrettanti cagnolini. Nel correre poi sono agilissimi e snelli per tal maniera che non fanno coi piedi strepito veruno onde possano spaventarsi e fuggire gli animali di cui vanno in caccia, contentandosi di seguirne quietamente le orme; ma subito che alcuno ne scoprono gli piombano addosso con tal velocità e leggerezza che nel porre il piè in terra malappena spezzerebbono col peso del corpo un'assicella per quanto secca e minuta che loro si parasse dinanzi. Che se poi giungono a gustare talvolta il sapore della carne umana, divengono ad un tratto i più fieri cacciatori di uomini, e sembrando che più non si curino di verun altro animale, sol di quelli si danno a far pasto e macello.

Quantunque la minaccia del Servo di Dio fosse condizionata è da credere ciò non ostante che quel popolo punto non s'emendasse: imperocchè fu così grande il numero di tali fiere che sbucate fuori dalle boscaglie assalirono la detta popolazione, che ben si conobbe essere state là mandate come esecutrici della giustizia di Dio. Penetravano esse in sull'andare nel paese ed infestavano, quai ladri notturni, le abitazioni di quegl' infelici, spargendo per ogni dove il terrore e la trepidazione. Ma poichè non sempre i castighi di Dio mirano a colpire le persone, restando spesse volte paga la divina giustizia di punire soltanto nei beni di fortuna, e in altro qualsivoglia modo, mandò loro quell'avviso salutare, non permettendo che veruno fosse tocco od ucciso dalle pantere; le quali invece sfogavano la natia loro ferocità in afferrare coi loro unghioni e divorarsi alquanti cani che vegliavano a guardia e difesa dei loro padroni rinchiusi dentro casa per lo

spavento. Ma la sola presenza di quelle belve divoratrici, e lo strazio che sotto i proprii occhi vedevano farsi da esse dei loro cani, era già un salutare castigo ed una lezione ben profittevole che li muoveva a far penitenza dei peccati passati e a guardarsi con ogni diligenza dai futuri; potendo da ciò far ragione del quanto sarebbe cosa più spaventosa e terribile se Iddio di nuovo inviasse loro di quei sì feroci animali non già solo a mostrarsi innocui e senza offesa delle loro vite, ma a vendicare su di essi colle loro zanne micidiali le ingiurie ed offese recate al comune Creatore.

Se non che al rigore dei castighi che talvolta prenunziava il santo missionario mescolava non di rado il conforto di profetizzare cose liete e fausti avvenimenti, affine di allettare tutti a fare il bene e fuggire dal male, che era l'unico scopo delle sue grandi e continue fatiche. Così dando la missione in Araçariguâma, nella cappella del podere d'un tal Gonzalo Simões, levossi un dì repentinamente dal confessionale, e fattosi sulla porta si diè a chiamare una donna, che ivi si trovava, per nome Giovanna Leme, consorte di Francesco de Siqueira, il quale da parecchi anni era partito e dimorava in luogo lontanissimo nell'interiore del paese, e non appena l'ebbe vista, le ordinò d'apparecchiare il desinare per suo marito, che fra breve ritornerebbe. Tale inaspettata novella cagionò in quella casa una straordinaria commozione e stupore, e varii furono i pareri, dubitando non pochi della verità di siffatto vaticinio, tanto più che per essere corso rumore nella contrada, che colui, pel quale il pranzo s'apprestava, fosse già morto, stimavano ridicolo ed inutile quell'affaccendarsi cotanto della donna in prepararlo. Ma scorse poche ore ecco arrivare, giusta la predizione del Servo di Dio, il suddetto Francesco de Siqueira, reduce dall'interno, il quale assai stanco ed affamato di assai buona voglia e con migliore appetito si rifocillò col lauto desinare, con cui l'accoglie tutta lieta la sua degna consorte, che, non ostante le dicerie

degli altri, avea prestato piena fede alle profetiche parole del P. Melchiorre.

Più volte in queste missioni gli avvenne di penetrare l'interno dei cuori, rivelandogliene Iddio i segreti, affinché molti avvantaggiandosi del suo zelo riformassero la loro vita. Nel villaggio di Jacarehy se gli presentò un tal Antonio de Barros, per una mala occasione già invecchiata sì fattamente indurito nella colpa, che o supponesse falsamente potersi perdonare certi peccati senza confessar gli altri, o venisse ingannato da quell'antico serpente che ha in uso di restituire ai peccatori nel confessionale, affinché non vi manifestino i peccati commessi, quella vergogna che loro toglie nell'atto di commetterli, non s'ardiva a scoprirgli la piaga mortale dell'anima sua. Studiavasi il pio confessore, qual medico celeste, ben conoscendo la grave infermità di quel misero, d'animarlo a vomitare dal cuore il veleno che l'uccideva; ma quegli somigliante ad un infermo, che per non sentire l'amaro della medicina, presceglie di restarsene colla sua malattia, l'andava sempre meglio occultando. Scorso già qualche tempo in esortazioni amorevoli senza che la soavità delle parole del Padre avesse potuto per nulla smuovere il penitente a manifestarsi, il Servo di Dio ripieno di santo sdegno percosselo fortemente colla mano nel petto, imponendogli di mandar fuori dal cuore quel dragone infernale, che lo ratteneva dal confessare pienamente e sinceramente le sue colpe. A tal comando colui tutto si raccapricciò e ben comprendendo che il sant'uomo conosceva già per lume superno il malo stato dell'anima sua, non pur diè fuori prontamente il veleno che dentro covava, ma cangiando affatto di vita e di costumi allontanò per sempre da sè la rea pratica, e adoperossi quindi innanzi di compensare con una condotta regolata e cristiana il tempo fino allora sì male impiegato.

Andava il Servo di Dio per tal modo scorrendo tutti i villaggi e borgate di S. Paolo con immenso concorso di

popolo e numerosissime confessioni, nelle quali gli era d'uopo spendere le intere giornate e buona parte delle notti non perdonando a fatiche e a disagi, sol che gli venisse fatto di menar tutti a salute. Era consultato come un oracolo non solamente in materie spettanti alla coscienza, ma eziandio intorno a qualsivoglia altro affare di rilievo, colla fiducia d'udire dalla sua bocca con ogni certezza qual sarebbe per essere il risultato dei negozii che s'imprendevano a trattare. Nè fu piccola prova del gran concetto, in cui era tenuto, l'essere stato richiesto di consiglio dal suo medesimo compagno di viaggio e di missione, avvegnachè il grado di maestro, di cui quegli era rivestito, sembrasse dovergli risparmiare un tal passo. Ma tanta è la sicurezza che suol ispirare la virtù e la santità, che coloro medesimi i quali si pregiano d'essere dotti ed illustrati, seppure non vogliono ingannarsi, debbono attenersi non rade volte ai dettami da essa suggeriti, piuttostochè ai proprii lumi ed alla propria persuasione. Malgrado l'età sua già provetta, trovandosi prossimo ai settant'anni, e il continuo affievolimento delle forze, non si lasciava sfuggire occasione veruna d'occuparsi con sempre nuovo ardore di spirito nel santo esercizio delle missioni, nè le sue frequenti infermità ed incomodi punto gl'impedirono di durarvi faticando sino a tre mesi e mezzo di seguito, con quell'abbondantissimo frutto di gloria di Dio e salute delle anime, che viene ampiamente dimostrato dalle mutazioni e riforme dei costumi e dall'esemplare condotta di tutti quei paesi e campagne pei quali passò. Dopo ciò non è maraviglia, che facesse ripetute istanze ai Superiori della Compagnia perchè gli accordassero nuovamente il beneficio, com'ei diceva, di tosto ritornarvi, non appena rientrato in Collegio dopo aver terminato una missione.

Era pure di grande aiuto al suo zelo la naturale speranza ed eloquenza, di cui era dotato, nella lingua brasilica: perciocchè penetrando nei cuori il disinganno e la persua-

sione con quella stessa forza e veemenza, con cui gli orecchi erano feriti dal suono e proprietà dei vocaboli assai energici, che possiede quell'idioma, quantunque barbaro e selvaggio, il frutto che ricavava dalle sue prediche era di tanto maggiore, quanto maggiore efficacia ha la lingua natia sulla straniera, principalmente se maneggiata da uno spirito fervoroso, per muovere le volontà e convincere gl'intelletti di simili uditori ad abbracciare e credere quel che viene loro insegnato. E in tal guisa appunto l'ebbe già a sperimentare nei primordii della Chiesa il Principe stesso degli Apostoli, il quale, costretto a parlare dinanzi ad una moltitudine composta di nazioni tanto fra sè diverse, venne perciò insignito del dono delle lingue, affinchè udendo ciascuna di esse predicarsi così celeste dottrina nel suo proprio linguaggio, si trasfondesse nei loro cuori con quella medesima soavità, con cui erano state allettate ad ascoltarla. Dovunque il santo missionario volgeva il passo era apportatore di pace, riconciliando tra loro non pochi i quali con ogni studio già macchinavano di distruggersi gli uni cogli altri, e risparmiando per tal maniera uccisioni e stragi colle quali eran soliti di sfogare la loro vendetta e rancore quei che si stimavano offesi; seppure non avveniva talvolta che la violenza dell'odio non si fosse già convertita in punto d'onore, essendo omai giunta l'umana malizia a tal estremo di cecità da tenersi in conto di cosa lodevole ed onorata, ciò che dovrebbe piuttosto compiangersi come sommamente vile ed ignominioso. Egli però ragionava loro con tanta soavità insieme ed efficacia, che non v'era, eziandio tra i più ostinati, chi alle sue parole non si desse infine per vinto.

Nel distretto di Taquacocetyba viveano due uomini di alta condizione, i quali nutrivano nei loro petti un odio sì accanito contro un loro offensore, che seguendo quel tanto celebre aforismo de' Farisei, *oculum pro oculo et dentem pro dente*, aveano seco stesso fermato di togli ad ogni costo

la vita, giudicando che sol con ciò soddisfarebbero alla loro vendetta pel grave danno ed affronto ad essi recato col'uccisione d'un loro nipote. Continui perciò erano gli agguati che gli tendevano e s'aspettava d'ora in ora il compimento di sì mostruosa scelleratezza. Ebbe di ciò sentore il P. Melchiorre e presentatosi a quei due vendicativi loro parlò con tal nerbo di ragioni e veemenza di spirito, che persuasili a perdonarsi scambievolmente le ingiurie, li riconciliò pubblicamente coll'uccisore, col quale conchiusero una pace stabile e sincera, come se adottato l'avessero in cambio del nipote, di cui li avea sì barbaramente privati. Varie altre famiglie godettero d'un simile beneficio venendo distolte a persuasione del Servo di Dio dal proposito di cagionare gravi danni ai loro emoli; nè è maraviglia che essendo animato di spirito pacifico in sì alto grado, infondesse facilmente nei cuori di quelli con cui trattava la medesima pace e serenità della quale egli era pieno.

---

## CAPO IX.

### Altre missioni del P. Melchiorre e maraviglie operate in casa del Capitan Maggiore Amatore Bueno

**U**no dei personaggi più autorevoli, di cui si gloriava in quel tempo la città di S. Paolo, fu Amatore Bueno, il quale, dopo avere esercitato in sua patria le più onorifiche cariche, giunse ad essere rivestito della dignità di Capitano Maggiore, che è quanto dire di Governatore. I molti suoi beni di fortuna non gli scemarono punto la grandezza dell'animo, avvegnachè nei suoi poderi egli contasse

d'ordinario presso a trecento indiani, potendosi la sua fattoria annoverare in quei tempi fra i più popolosi quartieri di cui si componeva la detta Capitaneria: quantunque al presente per le vicissitudini della fortuna appena più si abbia contezza del luogo dove si trovavano cotali possessioni. Nè i frequenti contagi erano bastanti a diminuire i suoi ricchissimi capitali; imperciocchè come questi consistevano principalmente negli schiavi indiani, di cui allora s'andava a far caccia nell'intere delle selve, ed egli o per sè stesso o per mezzo de'suoi procuratori ne faceva grande incetta, continuò sempre a vivere nella medesima prosperità e ricchezza finchè gli durarono l'entrate. Ora il P. Melchiorre era solito di frequentare quei poderi, dove trovando messe così copiosa e ben disposta a venir coltivata dal suo apostolico zelo (non costando gran fatto d'indurre gl' indiani, una volta tratti fuori delle loro foreste, ad abbracciare la santa fede), non gli soffriva l'animo di vederla perire per mancanza d'operai. Vi si recava pertanto varie volte fra l'anno invitatovi, massimamente in tempo di quaresima: se non che tale invito non faceva d'uopo allorquando risapeva essere colà giunti dei novelli catecumeni. Imperciocchè allora o si trovasse in Collegio, o in alcuna delle vicine residenze, immediatamente accorreva ad istruirli e disporli a ben ricevere il santo Battesimo; e v' ebbe tra quei miseri schiavi non pochi a cui toccò la sorte d'essere battezzati di sua mano. La sua destrezza in parlare la loro lingua dava maggiore efficacia al suo zelo, dappoichè udendo quelli per la prima volta i misteri augusti di nostra santa religione esposti dal Padre sì abilmente nel loro idioma natio, cominciavan subito a gustarne tutta la bellezza e la sublimità, e ne riuscivano in breve tempo perfettamente istruiti. Poneva anzi tutto la più gran diligenza in dimostrar loro la bruttezza dei vizii, ammastrandoli a detestare ed abborrire i ciechi errori e le superstizioni diaboliche nelle quali erano stati allevati, e secondo le quali aveano fino allora regolato la loro

vita, e al tempo stesso dipingendo loro a vivi tratti la bellezza delle virtù cristiane, alle quali si studiava di venirli a poco a poco inclinando. Frattanto non lasciava punto d'occuparsi in coltivare ed udire le confessioni dei cristiani già antichi, ed in aiutare chiunque bramasse d'approfittarsi delle sue fatiche, aggiungendo spesse volte all'efficacia delle ragioni, con cui s'adoperava di correggerne i vizii, il timore dei gravi castighi che loro predicava se non si fossero emendati.

Fra i servi di casa del Capitano uno ve n'era per nome Lazzaro, il quale trovandosi allacciato miseramente da una mala occasione venne a confessarsi col missionario e gli manifestò sinceramente il deplorabile stato dell'anima sua. Udillo il Padre con soavità, e pentito e risoluto d'emendarsi l'assolvette di presente: ma volendo insieme con un rimedio efficacissimo risanare per sempre quella sua piaga già col tempo invecchiata e facile a riaprirsi, gli dichiarò con lume superiore il castigo che l'aspettava e la tremenda sentenza che al divin tribunale contro di lui si pronunzierebbe, qualora non si fosse daddovero emendato prima di finire la vita colpito da un fulmine, come in breve tempo gli sarebbe avvenuto. Con tale avviso volle il Servo di Dio che quegli stesse sempre prevenuto e guardingo affine di non perdere colla vita temporale ancora l'eterna, se quella fatale disgrazia coltolo alla sprovvista nol ritrovasse apparecchiato per mezzo d'una seria emendazione. Intanto siffatto vaticinio s'imprese così fortemente nell'animo di Lazzaro, che quindi innanzi si diè a vivere più regolatamente, ma non senza grande afflizione e mestizia della morte infelice che indubitamente l'aspettava. Nè valevano a distorlo da tal pensiero desolante gli spassi e i divertimenti in mezzo ai quali a caso si ritrovasse cogli altri suoi pari: perciocchè nel meglio di tali festeggiamenti rammentandosi della sua sentenza di morte, tosto li abbandonava e a ciascuno ripeteva ciò che avea udito dalla bocca

del suo confessore. E così permise Iddio, perchè in tal modo si venisse a conoscere da un lato il rigore della sua divina giustizia nel punire anche in questa vita le colpe degli uomini, e dall'altro i singolari favori che si degnava di comunicare al grande suo servo, il P. Melchiorre, rivelandogli le cose occulte e future. Adunque non era tuttavia scorso un mese dalla suddetta predizione, quando un giorno sul far della sera cominciò ad udirsi improvvisamente un forte scrosciare di tuoni, ai quali temendo il Capitan Bueno che non venisse tosto dietro uno di quei violenti acquazzoni, che essi sogliono d'ordinario minacciare, diè ordine che prontamente si ricoprissero certi muri di loto, o terra pestata che, giusta il costume di questi paesi, allora si stavano fabbricando, affinchè non venissero danneggiati e distrutti dalla pioggia. Lazzaro era nel numero di cotesti lavoratori, ed essendo giunto il momento del castigo predetogli dal Servo di Dio, ecco cadere quivi stesso un fulmine con terribile scoppio, che rovesciò a terra mezzo morti quattro di quegli operai e fra essi ancor Lazzaro. Si accorse tostamente da quei di casa con varii rimedii in soccorso dei feriti, i quali però a tutti gli altri giovarono fuorchè all'infelice Lazzaro, restando egli solo ucciso dalla violenza del colpo, mentre gli altri, qual più qual meno malconcio, rimasero tutti vivi. Ed era ben giusto che per mezzo d'un fulmine venissero puniti gli ardori della concupiscenza in un peccatore, avvegnachè convertito, non possedendo minor efficacia l'una per dare la morte all'anima, di quello che l'altro per uccidere il corpo.

Se non che il terrore di simili vaticinii veniva temperato dalla giocondità ed allegria che ispiravano varii altri da lui fatti di prosperità e di beni, coi quali eccitava la speranza e ritoglieva all'abbattimento coloro a cui toccavano in sorte, non dubitando veruno che non si avessero a compiere felicemente nel tempo destinato dalla provvidenza divina e dal Servo di Dio con profetico spirito prenunziato. Accreditarono

in lui tal concetto i molti casi avvenuti, nei quali chiaro appariva avergli Iddio comunicato non solamente l'intimo conoscimento dei cuori, affine di scoprire e manifestare ciò che in essi si nascondeva, ma eziandio la notizia di quelle cose che gli uomini stimano più occulte, perciò appunto che operate da loro col massimo riserbo e segretezza, e che non potevano per via ordinaria giungere a contezza del Servo di Dio. A tal fine altresì non deve recar meraviglia che tutti a gara corressero a confessarsi da lui, e ad assistere alle sue istruzioni, essendo queste le occasioni, nelle quali, oltre il frutto abbondante che sempre ne ritraevano, era solito notarsi in lui taluna di siffatte grazie e favori singolari del cielo.

Nel medesimo podere del Capitan Maggiore Bueno vivea una donna indiana, della tribù dei Carijò, chiamata Giacinta, la quale veggendo l'opportuna occasione che le si offeriva di confessarsi col P. Melchiorre, che colà si trovava, con grande suo rammarico tuttavia se ne vedeva sempre chiusa la via; perciocchè la padrona ignorando questo suo desiderio tuttodi l'occupava nel servizio dei campi, e le toglieva così il destro, che stando in casa colto avrebbe opportunissimo, di porre ad effetto il suo pio intento. Due giorni passò ella in tale stato senza ardirsi di palesare a veruno la grande afflizione del suo cuore, solo paga di quel piccolo sfogo che cagionano le lacrime a chi non può conseguire ciò che pur brama ardentemente. Infine si determinò ad adoperare l'unico rimedio che le parve possibile nella sua pena, e fu recarsi di buon mattino nel luogo ove il Padre stavasene ritirato pregando, affine di poter confessarsi primachè venisse di nuovo ad essere occupata. Andovvi infatti il terzo giorno e picchiò all'uscio: ma il P. Melchiorre, che già da gran tempo innanzi avea penetrato e lettole in cuore il suo divisamento, senza nulla perdere del suo raccoglimento, nè aprire punto la porta, le rispose di dentro d'aspettarlo, e di presente uscirebbe ad udirne la confessione. Frattanto giunsero dal Servo di Dio

alquante altre persone, le quali sbrigate, uscì fuori della sua stanza e tosto voltosi a Giacinta: *perché*, disse, *ve ne state piangendo? Io non sarei di qua partito senza prima aver udito la vostra confessione: or perché non palesate alla padrona il vostro desiderio? Non poteva ella al certo prevederlo, ed è sol perciò che vi teneva occupata* ». Ciò detto ne ascoltò la confessione, lasciandola in tal maniera non pur consolata e contenta, ma oltremodo ammirata di vedersi scoperto, prima di averne parlato, quel che si celava nel cuore senza che ne avesse mai fatto motto a veruno.

A Giovanna de Cunha, sorella dello stesso Capitano Amatore Bueno, fece pure il sant'uomo una felice predizione. Imperciocchè dopo uditane la confessione, le annunziò che vi era una persona, la quale, tuttochè d' inferior condizione, per essere schiavo, la voleva per isposa, e che non rifiutasse di acconsentirvi, dovendo quegli ben presto diventar libero. E le aggiunse inoltre che il marito le dimostrerebbe sempre la maggiore affezione, ed ambedue sperimentata avrebbero sempre lieta e prospera la fortuna, e goduto di quell' abbondanza che faceva d'uopo per vivere agiatamente. A tali promesse determinò Giovanna d'accettare detto matrimonio; se non che le fu mestieri lottare prima contro le ripugnanze del Capitano suo fratello, il quale avendo maggior riguardo alle ragioni dello stato e condizioni d'amendue, di quello che alla fortuna prenunziata loro dal Servo di Dio, non s'ardiva di darla in mano di Giovanni Gomes (tal era il nome dello schiavo) che ne faceva richiesta, e stimava cosa indecorosa alla sua stessa persona e dignità cotale matrimonio. Conciossiachè sebbene in tutto il resto di poco o nulla tra sè si dispaiassero, tuttavia l'essere uno suo schiavo e l'altra sua sorella rendeva grandissima la loro disuguaglianza di condizione. Ma questa che sembrava la maggiore difficoltà venne agevolmente superata: perciocchè lo stesso P. de Pontes, che già conosceva la futura sorte dei due sposi, gli fè

notare che il preteso impedimento non aveva più luogo, essendochè la prima moglie da lui data al medesimo schiavo nelle stesse condizioni, che in questa seconda si verificavano per essere quella stata sorella della sua propria sposa, già l'aveano disposto e reso capace di questo secondo parentado. Ora se colui rimanendo pure schiavo potè divenire cognato di sua moglie, per qual ragione non potrebbe ora diventare altresì cognato suo, viemaggiormente che stava in sua mano il rimuovere quell'unico impedimento, accordandogli la libertà che gli mancava? Convinto il Capitano da siffatto ragionamento consentì finalmente al matrimonio di sua sorella, e il tempo comprovò dipoi la suddetta profezia; perciocchè non pure Giovan Gomes ottenne tosto la libertà, ma per oltre a trent'anni che visse in compagnia della sua sposa Giovanna de Cunha non mai ebbe a sperimentare gli effetti della povertà, essendo sempre ben fornito di beni di fortuna in quella copia che si affaceva al decoro del modesto suo stato, e godendo fino alla vecchiezza di tanta pace e tranquillità, quanta si può desiderare da chi brama nel mondo un felice stato di vita proporzionato alla sua propria condizione.

Marta de Miranda, consorte del medesimo Capitano, avendo risaputo che suo marito avea fatto invitare, come soleva, il nostro missionario a venire nel suo podere, disse subito che sarebbe stata la prima a confessarsi con lui appena giunto, per farlo dipoi un'altra volta quando ei fosse per partire. Arrivò intanto il Servo di Dio, ed ella tra per le molte occupazioni di casa e perchè s'era alquanto raffreddata da quel suo primo fervore, andava di giorno in giorno differendo la confessione, finattanto che facendo il Padre un giorno la solita istruzione, alla quale ella assisteva a parte dall'interno della sua abitazione, se ne uscì improvvisamente in queste parole: « *Prima della mia venuta v'era qui una persona che diceva di volersi confessare due volte, la prima non appena io fossi arrivato, e l'altra allorchè fossi per andarmene;* »

ma intanto il fatto è che, potendo assai bene porre ad effetto quel che diceva, neppure una volta s'è finora presentata al sacro tribunale ». Confusa per tal riprensione la pia matrona, e sicura che per niun mezzo umano il Servo di Dio era potuto venire in cognizione del suo proponimento, corse tosto ai suoi piedi e si confessò.

Un'altra volta si trovarono insieme riunite nella medesima casa Antonia Leme de Moraes, e Maria e Caterina Bueno, le quali dopo essersi confessate col Servo di Dio, si posero in luogo appartato a mormorare del loro confessore. Il motivo di tali mormorazioni si fu che, nel darsi conto a vicenda, siccome avviene non rade volte fra simili persone, di quel che s'era passato nel confessionale tra esse e il P. Melchiorre, e di ciò che a ciascuna avea detto, compresero che nessuna di loro era stata da lui ripresa, come per mal intesa umiltà s'aspettavano, e di ciò davano taccia al sant'uomo, accusandolo di non essere buon confessore! Ma di lì a qualche tempo nella prima istruzione ch'ei fece, manifestò in pubblico quelle femminili mormorazioni, senza tuttavia nominare le complici della segreta riunione, con queste parole: « *Van dicendo di me che io non sono un buon confessore, perchè non do riprensioni: ma non è in ciò che consiste l'esser buon confessore* ». Ciò detto proseguì il suo catechismo, lasciando quelle tre malavvedute, le quali ben intesero che ad esse si indirizzava cotale rimprovero, non meno confuse che ammirate della virtù e santità del buon missionario; e giudicando che sol da Dio gli era stato comunicato il lume per conoscere quel che esse aveano tra sè cianciato segretissimamente, vennero in maggiore stima e concetto di colui, del quale stoltamente s'erano formato un giudizio sì sfavorevole.

Infine lamentavasi un dì il medesimo Capitano Amatore Bueno che la sua fattoria si trovasse posta in un sito assai malsano, dove già gli andava morendo gran parte della sua gente, e mostrò abbastanza chiaro il suo divisamento di voler

cercare altro luogo più salubre, nel quale costruirne una nuova che non andasse soggetta a tale infezione. Il P. de Pontes non vi si oppose, ma illuminato dall'alto gli suggerì di scegliere a tal fine quel sito in cui gli avvenisse di erigere inavvertitamente una croce. Passato qualche tempo trovossi il capitano casualmente in un bosco dove inalberò difatti una croce senza però avvedersi che quello appunto era il luogo destinato a fabbricarvi la sua nuova tenuta, giusta la predizione del Servo di Dio: se non che rammentandoglielo tosto le infermità che soffriva a cagione dell'insalubrità dell'antica, quivi stesso fè diboscare la foresta e vi fissò la sua dimora con tutta la sua gente, non tardando a sperimentare quel clima assai più benigno e salutare di quello d'onde s'era partito.

---

## CAPO X.

### Sua dimora in Carapicuhya e maraviglie operatevi

**L** primo villaggio che il P. Melchiorre ebbe in cura dopo il suo ritorno da Bahia fu quel di Carapicuhya, distante da S. Paolo poco più di cinque leghe, in un sito per natura amenissimo e abbondante di acque, ma privo affatto di pesce, trovandosi il fiume Tieté, che tanto ne somministra a tutto il circondario della città, lontano da detto villaggio una lega. Venne sul principio popolato da indiani usciti dalle foreste dell'interno per opera e industria d'un cotal Alfonso Sardinha, il quale, dopo servitosi finchè visse dell'opera loro, morendo lasciòli al Collegio di S. Paolo insieme ad alcuni schiavi che ivi stesso erano al suo servizio. I Padri gli accettarono e separatili da questi ultimi, li resero tutti liberi assegnando loro missionarii che gl'istruissero e

conservassero nella libertà in cui erano nati e da essi riacquistata: il che non è a dire quanto contribuisse a renderli migliori, atteso che con tal soggezione a persone religiose apersero gli occhi al lume della fede e furono perfettamente ammaestrati nei misteri di essa, beneficio oltre ogni credere segnalatissimo, di cui rimanendosi tra i loro boschi non avrebbero giammai goduto.

Dimorò per più anni nel medesimo luogo quella popolazione, ma a cagione dello scadimento a cui presto van soggette le terre di questa nostra America, allorquando sono scarse di legname, ed i lavoratori non sono avvezzi a far uso di aratro, nè d'altri simili strumenti che procacciano alle campagne d'Europa sì grande e continua prosperità ed abbondanza, fu d'uopo traslocarsi in altre terre vergini e ricche di selve e boscaglie, dove gl'indiani, già di molto cresciuti, trovassero agevolmente e più abbondanti raccolti e provvigioni da sostentarsi e maggior copia di legni per fabbricarsi le loro abitazioni. Nulladimeno cotal mutazione non andò guari a grado del P. de Pontes, e v'ha tradizione fra i medesimi indiani aver egli predetto che Carapicuhya non cesserebbe di esistere come villaggio nello stesso luogo, dove al principio era stata collocata. Col tempo si compì eziandio questo vaticinio: perciocchè alcuni dei detti indiani, che s'erano tramutati in Itapecyrica, spinti dal desiderio di vivere nel paese in cui erano stati allevati, poco dipoi vi fecero ritorno; nè per quante industrie usassero i religiosi acciocchè dimorassero tutti tra loro congiunti, fino a far atterrare le case che s'erano rifabbricate in Carapicuhya, giunsero mai ad ottenerlo. Dimoravano bensì nei villaggi e luoghi loro assegnati in quei dì, nei quali sapevano che si verrebbe in cerca di loro per istruirli ed amministrar loro i SS. Sacramenti, ma ciò fatto tosto se ne ritornavano a vivere e lavorare nella loro amata Carapicuhya con tale fermezza di proposito che fu necessario accondiscendere finalmente al loro desiderio.

E per tal modo il villaggio in breve s'aumentò di maniera che vi si costruì una chiesa in onore di S. Giovanni Battista, dove di tempo in tempo si recava un missionario ad istruirli, celebrarvi la messa, amministrarvi i Sacramenti, principalmente in tempo di quaresima per l'adempimento del precetto pasquale, ed a festeggiarvi altresì tutti gli anni con grande solennità il loro santo Patrono.

Cotal profezia del Servo di Dio vien confermata da un'altra niente meno singolare. Imperocchè avendo il Padre Rettore del Collegio di S. Paolo fatto costruire nel 1736 la suddetta chiesa di S. Giovanni Battista, avvenne che si compiesse in tal punto in cui non era più possibile trovare un sol legno da fabbricarne una croce che si voleva sollevare di fronte alla porta. Il nostro fratello che presiedeva alla fabbrica, vista tale mancanza e pressato di ritornare in Collegio cogli operai che seco avea condotti pel detto lavoro, diè ordine agl' indiani di piantar quivi una croce ben vecchia che era posta in faccia alla casa ove i religiosi solevano alloggiare quando passavano di colà. Ubbidirono essi, e la croce era stata appena collocata, quand'ecco ad un tratto alquanti indiani più antichi si rammentarono che quella medesima croce ornava già il vestibolo della chiesa distrutta, e che il P. Melchiorre avea predetto dover essa un giorno servire ad abbellirne una nuova, che ivi stesso in seguito si sarebbe edificata. E volle Iddio che eziandio così rimossa e non ostante che già vecchia e mal ridotta durasse tuttavia ancora per lo spazio di otto anni, affinchè col disfarsi troppo presto non venisse così tosto a far perdere la memoria di tanto segnalata profezia.

Conservò per molti anni il Servo di Dio la cura di questo villaggio assistendo quegli indiani con grande zelo e carità in tuttociò che poteva, insegnando loro la dottrina cristiana ed impiegandovi in sua vece qualche abile catechista, allorquando le sue infermità o altre gravi occupa-

zioni glielo vietavano. All'infuori di tali impedimenti giammai non mancava di praticare questo santo esercizio in tutte le domeniche e feste dell'anno, concorrendovi in gran numero non pure gli abitanti del villaggio medesimo, ma eziandio dei luoghi e campagne circonvicine; e così toccò molti indiani giunti dall'intiore la bella sorte d'essere ammessi per mezzo delle sue fervorose istruzioni nel grembo di Santa Chiesa col santo battesimo. Curavali poi nelle loro malattie, e con industriosa carità si faceva ad apprendere l'uso e l'efficacia di alcune medicine proprie del paese, affine di potere all'uopo servirsene in loro vantaggio. Malgrado il suo continuo assistere alla gente di casa, non lasciava pur di recarsi, in qualunque tempo vi fosse chiamato, al sacro tribunale per udirvi le confessioni, ovvero a compiere qualsivoglia altro pio ufficio in pro delle anime e dei corpi di quanti a lui ricorrevano, facendosi in verità, da vero apostolo, tutto a tutti, per amore di Dio, in ogni luogo ch'ei coltivò colle sue incessanti fatiche.

Nè il suo zelo era punto ristretto ai soli indiani, o dentro gli angusti limiti della sua Chiesa di Carapicuhya, ma ben sovente scorreva ad evangelizzare ed amministrare i sacramenti nelle proprie cappelle dei varii villaggi di quei dintorni. E in uno di essi gli avvenne che se gli presentasse per confessarsi il figlio di un cavaliere, di cui faremo menzione più innanzi. Era questi d'ancor tenera età, e tra per la naturale vergogna che taluni, specialmente giovanetti, sperimentano di palesare i proprii peccati a persona ben conosciuta, o perchè non fosse gran fatto persuaso del male che v'era in celare una colpa, che qual vipera velenosa gli lacerava la coscienza, miseramente la tacque. Se non che il buon Padre che penetratogli fin dentro all'anima con lume soprannaturale, vide il veleno ch'ei si studiava di tenervi nascosto, l'esortò a manifestare quel suo peccato con dirgli, il Sacramento della Confessione non essere stato istituito da

N. S. Gesù Cristo per dichiarare le proprie virtù, ma bensì i peccati, affine di esserne misericordiosamente assoluti, avvegnachè sieno di lor natura gravissimi. Contuttociò il giovine non si senti per tali ragioni più confortato a scoprire la sua colpa, che anzi spinto dall'inclinazione di mentire, propria dei suoi coetanei, tornò per la seconda volta ad occultarla. Insisteva il pio confessore proponendogli a considerare quanto grave ingiuria arrechino a quel Sacramento coloro che vi tacciono alcun peccato: perciocchè essendo quello un tribunale di misericordia e ordinato da Cristo a rimedio dell'anima, eglino col non valersi di questa divina liberalità venivano piuttosto a dispregiarlo, rifiutando d' accusare al legittimo ministro del medesimo i falli commessi. Ma poichè tutti cotesti motivi non commuovevano per verun modo il vergognoso giovinetto, si diè finalmente ad ammonirlo severamente della stretta obbligazione che aveva di manifestarsi con ogni sincerità in confessione sotto pena di dannazione eterna, non solamente perchè essendo di niun valore la sua confessione non gli sarebbero stati perdonati gli altri peccati di cui già s'era accusato, ma eziandio perchè veniva ad accrescerne il numero con quel nuovo ed enorme sacrilegio. A siffatte ammonizioni ripetutegli dal Servo di Dio colla sua già nota forza e vigore di spirito si diè infine per vinto il povero giovine, e deposta quella malnata vergogna palesò schiettamente il suo fallo. Il P. Melchiorre uditolo con gran dolcezza gli fé animo esortandolo a manifestar sempre con tutta sincerità la sua coscienza a qualsivoglia confessore che quinci innanzi si sarebbe scelto a medico spirituale dell'anima sua, essendochè il rimedio del peccato consiste grandemente nello scoprire il malfatto con vivo dolore del passato e fermo proposito di emendarsi in futuro. E tale insegnamento restò siffattamente impresso nella memoria e nell'animo di detto giovane, che più sollecito della gloria che ridonda alla divina Maestà dalle virtù e meriti dei

suoi santi, di quello che della sua propria riputazione, ne rese poscia, già fatto adulto, pubblica testimonianza in lode del Servo di Dio.

L'ardente sua carità spesse volte il costringeva ad uscire dall'amato suo ritiro, quando i bisogni dei prossimi ve lo chiamavano, non bastando punto a ritenerlo nè la distanza dei luoghi, nè l'asprezza delle vie. Venuto un dì a visitarlo da Ytù il Capitano Biagio Gomes Corrêa, gli convenne aspettarlo a cagione del trovarsi allora occupato in una di tali corse apostoliche; dalla quale poco dipoi ritornato e richiesto dal Capitano dove fosse andato, rispose che ad udire la confessione di certi infermi, nè aggiunse di più. Ma il fatto si è che di quattro che in quella stessa casa, dov'egli andò, giacevano ammalati, chiamato essendo in soccorso sol dei due primi che davano a temere d'essere già prossimi alla morte, niun si dava pensiero degli altri due, i quali solo dal dì precedente erano stati colti da infermità apparentemente leggera. Se non che il P. de Pontes appena ivi giunto diè per certo ad un suo amico, che i due giudicati vicini a morire non correvano rischio veruno, laddove quei due, che sembravano lungi da ogni pericolo, camminavano a gran passi verso il sepolcro. L'evento chiarì poco appresso la verità della profezia: perciocchè i due che si stimavano leggermente tocchi dal male in breve tempo morirono, e i due altri, di cui si disperava affatto la guarigione, ricuperarono perfettamente la sanità. Recavasi talvolta presso alcuni infermi così dimentichi e bisognosi, da non avere persona che li assistesse e chiamasse loro un sacerdote da cui venir diretti nell'anima e guidati nella via dell'eternità. Or poichè ignorasi chi del loro misero stato desse avviso al Servo di Dio, possiamo fondatamente supporre che gli Angeli custodi di quei meschini si prendessero premura di farnelo avvertito. Videlo una mattina un certo Giuseppe de Barros, che abitava vicino a Carapicuhya ed a caso in quell'ora trovavasi dentro un bosco

ceduo, detto dagl' indigeni *capão*, fra i villaggi di Carapicuhya e Maruery, a far legna per un tal suo lavoro, che attraversava un campo ripieno di felci, in mezzo al quale non v'era traccia veruna di strada; e richiestolo donde ne venisse, udì risponderci che era ito ad ascoltare la confessione d'un' indiana già da gran tempo ammalata, la quale subito dopo confessatasi avea cessato di vivere. Detto villaggio, lontano una lega da Carapicuhya, è posto sulle rive del fiume Maruery dal lato in cui sbocca nel Tieté, godendo gl' indiani che v' abitano per la scelta fatta del sito dal Ven. P. Giuseppe Anchieta, primo fondatore di esso, grande abbondanza di pesci prodotti da quei due fiumi. Ebbe altresì per alquanti anni la cura di detto villaggio il P. Giovanni de Almeida, e dopo lui altri religiosi della Compagnia, finchè convenne loro abbandonarlo per l'estrema violenza degli abitanti di S. Paolo, a cagione della quale fu costretta la Compagnia a ritirarsi non solamente dalle residenze che amministrava in tutta la Capitaneria, ma eziandio dalla casa che possedeva dentro la stessa città. Venne poscia per più anni governato da rettori secolari, ed è incredibile a dirsi quanto vivamente sentissero quelle popolazioni l'assenza di sacerdoti, avvegnachè coll' andar del tempo si ponesse rimedio a siffatto inconveniente coll'affidarsi ai religiosi di Nostra Signora del Carmine la cura spirituale di quei villaggi.

Frattanto piacque a Dio d'illustrare l'ardente zelo del suo Servo con un meraviglioso prodigio. Un giorno d'estate, in cui il sole coi suoi fervidi raggi cagionava un calore oltre il consueto eccessivo, fu scelto da alquanti contadini per istendere sul suolo a seccarsi una gran quantità di frumento, di cui allora erano fertilissime le campagne di S. Paolo, (benchè poscia a cagione del distillarlo che per lungo tempo si usò affine di ritrarne acquavite, cominciasse di molto a scarseggiare) e già s'apparecchiavano per batterlo all'ora convenuta. Se non che mentre spensierati e senza verun

timore stavano sul cominciare il lavoro, ecco d'improvviso scoppiare uno spaventoso uragano che veniva già prenunziato da un frequente scrosciare di tuoni e dall'aggrupparsi a poca distanza di nerissime nuvole che minacciavano pioggia diretta con danno irreparabile del grano ivi esposto. Il luogo, a vero dire, era molto soggetto a tali improvvisi infortunii, perciocchè trovandosi a ponente, a mezzogiorno ed alquanto eziandio a tramontana tutto attorniato da alte montagne, queste per la troppa vicinanza al villaggio impediscono che gli abitanti possano da lungi osservare ed evitare a tempo le frequenti tempeste che da quei lati si vengono a poco a poco formando. Gl'indiani sbigottiti per così repentino turbine corsero ad avvisare il Servo di Dio perchè mandasse tosto a raccogliere di terra il frumento: ma egli invece con maravigliosa tranquillità d'animo comandò che senz'altro cominciassero a batterlo. Quelli ammirati di tale risposta tuttavia ubbidirono, e allorquando si pensavano che di tutto quel grano presto non vi resterebbe se non la paglia, andando tutto il resto in rovina non solamente perchè malconcio dall'acqua, che omai cadrebbe a diluvio, ma molto più perchè stando ivi il terreno alquanto in pendio, verrebbe in gran parte trasportato via dall'impeto della corrente, videro con grandissimo loro stupore, che tanto le acque che precipitosamente si rovesciavano giù dalle nubi, quanto quelle che già cadute scorrevano per terra a torrenti, non s'ardivano di pur toccare l'intero circuito in cui stava esposto il frumento. Per lo che, non altrimenti che se il cielo fosse stato nel suo più bel sereno ed il sole nel colmo del suo splendore, poterono in mezzo a quella spaventosa procella, che pur tutt'intorno a gran furia si scaricava, continuare a battere e mondare il loro grano colla maggiore tranquillità e sicurezza del mondo. .

Finalmente noteremo che fu pure in questo medesimo villaggio di Carapicuhya che cominciassi ad osservare nel

P. Melchiorre il dono non meno maraviglioso di rendersi invisibile, allorquando non voleva essere disturbato dall'attendere all'orazione. Conciossiachè venendo un giorno all'ora del pranzo ricercato per ogni parte, non fu possibile in modo alcuno ritrovarlo, ancorchè con ogni diligenza si spiase non solo ogni angolo della casa, ma eziandio del piccolo giardino che le stava dappresso.

Era suo compagno in tal tempo il F. Emmanuele Leão, il quale non veggendolo apparire spedì per la seconda volta gente a meglio cercarlo, e poco stante fu visto starsene quietamente in orazione appiè d'uno di quegli alberi, dinanzi ai quali erano pur passati la prima volta coloro che lo cercavano senza punto vederlo, e dimandato se in quel frattempo si fosse recato altrove rispose con tutta semplicità che non s'era mai mosso di colà. Nè deve far maraviglia che ai tanti altri sublimi favori, onde Iddio l'arricchiva s'aggiugnesse ancor questo, affinchè servisse a meglio dimostrare i molti suoi meriti e la grande familiarità che godeva col suo Signore, il quale sempre inteso ad illustrare il suo Servo, non permetteva ch'ei fosse veduto e interrotto dall'occuparsi con sì profondo raccoglimento nelle sue lodi.

---

## CAPO XI.

**Varii fatti avvenutigli in casa del Capitano Vaz de Barros.  
Gli predice la morte  
ed annunzia dopo di essa la sua eterna salvazione**

**V**ivea in un suo podere distante una lega dal villaggio di Carapiculyba il Capitano Pietro Vaz de Barros, uno dei principali cavalieri di S. Paolo; il quale e per la sua virtù e cristiana condotta e per l'opportunità,

che offrivagli la vicinanza, di trattare col nostro P. Melchiorre strinse con esso lui una grande e cordiale amicizia. Aveva egli in casa una famiglia numerosissima, tenendo sotto la sua giurisdizione oltre a cinquecento tra domestici e schiavi, ed affine di far istruire tanto essi come quelli dei dintorni nella fede e pratica della vita cristiana, invitava soventi volte il suo buon amico, il quale in una cappella del suo podere desse loro per alquanti giorni la missione. Come tal ministero era oltremodo conforme al suo zelo e al desiderio ardente che avea di salvar anime, accettava di buon grado l'invito spendendovi in varii tempi le intere settimane. All'esercizio di udire le confessioni aggiungeva sempre quello del catechismo o istruzione dopo la messa, principalmente nella quaresima, in cui per trovarsi quel sito assai fuor di mano e lungi dalla parrocchia erano i parrochi ben contenti che vi fosse chi con tanto zelo tenesse presso quelle anime le loro veci. Dimorava frattanto nella medesima casa del Capitano, acciocchè dando principio assai di buon'ora alle pratiche della missione gli venisse fatto di terminarla in pochi giorni, e così portarsi altrove ad evangelizzare altra gente non meno di quella bisognosa degli aiuti spirituali. È incredibile a dirsi quanto per tale sua dimora presso quel pio e virtuoso cavaliere s'aumentasse in esso l'amore e la stima, che pur avea grandissima, verso il santo missionario; e se nell'udirlo in chiesa predicare tutto si compungeva ed infervorava, molto più sentivasi mosso a divozione veggendolo dentro casa in continuo raccoglimento ed unione con Dio, ed osservando come appena finite le funzioni e pratiche del suo sacro ministero si rinchiudeva nella stanza assegnatagli per attendere ai suoi santi esercizi, senza punto trattarsi in superflue conversazioni, o in oziosi passeggi.

Cadde inferma dopo alcuni anni in quella medesima casa Maria Leite de Mesquita, consorte di quell'ottimo cavaliere, ed aumentandosi il male fu pregato dal Capitano e

da altri di casa il Servo di Dio di andare a consolarla colle sue sante parole, e fortificarla coi SS. Sacramenti pel gran viaggio dell'eternità, alle cui porte, giusta il parere comune, s'andava d'ora in ora appressando. V' accorse prontamente il P. de Pontes, ne udì la confessione e disposta ogni cosa pel sacro Viatico uscì dalla camera dell'inferma per avviarsi alla cappella, dicendo apertamente ai circostanti che la malata si trovava in grave pericolo. Se non che terminata appena la messa, ed udita cantarsi una laude spirituale, che secondo il lodevole costume introdotto nelle chiesuole di campagna si suol cantare al fine di essa, improvvisamente a maniera d'ispirato proruppe in queste precise parole: « *In una casa dove si canta così bene il DIO SIA BENEDETTO, non v'è a temere di morte: che l'inferma si prepari a soffrire dell'altro* ». Così egli: e tutto avverossi appuntino; perciocchè quantunque l'infermità della donna s'aggravasse a tal segno che passò varii giorni senza proferire parola, contuttociò poco dipoi risanò pienamente, vivendo ancora molti anni e soffrendo a suo tempo le pene che il Servo di Dio le predisse, e di cui furono cagione i suoi medesimi figliuoli.

Nè qui s'arrestarono i favori e le opere maravigliose di cui il P. de Pontes, riconoscente pei benefizii ricevute, arricchì quella casa, e dopo essersi cotanto adoperato a salute sì spirituale come corporale di quella pia matrona, non lasciò d'occuparsi eziandio a pro dei suoi servi. Imperversò di tal maniera in un di quegli anni ch'ei dimorò in Carapichyba tra le persone della famiglia del Capitano il morbo detto *sarampo*, (sorta di vaiuolo maligno al quale d'ordinario gl'indiani poco o nulla resistono) che già uccisine non pochi, continuava tuttavia furioso a mietervi vittime, e il Servo di Dio al recarvisi ne trovò fino ad otto colpiti. Mosso a pietà di tanta sventura comandò incontante che tutti, quanti colà si trovavano o tocchi dal male o no, si disponessero a lavare

innanzi tutto le macchie dell'anima con una salutare confessione, e a ricevere nei loro cuori il Pane dei forti, Cristo Gesù in Sacramento, affinchè per mezzo di tali rimedii divini meritassero gl'infermi di ricoverare la salute, ed i sani venissero preservati da sì fiero contagio. Tutti prontamente ubbidirono, ed egli medesimo udite le confessioni di ciascuno, celebrò ivi il divin Sacrificio e distribuì loro la santa Comunione. Ciò fatto con somma divozione sua e di tutti gli altri di casa, così sani come infermi, uscì fuori all'aperto e quivi sollevati gli occhi al cielo a guisa d'ispirato: « *basta, gridò, basta, Signore, di tanto castigo* »! Mirabil cosa! A tali voci sembrò quasi placarsi l'ira del cielo, e purificata l'aria ad un tratto risanarono gli ammalati, ed i sani restarono tutti illesi da quel morbo micidiale.

Solo rimaneva il suo grande ed intimo amico, il Capitano medesimo, il quale avvegnachè riputasse a buon diritto come proprii i benefizii da lui fatti alla sua gente e gliene serbasse vivissima gratitudine, pur nondimeno non avea ancora personalmente provato in sè stesso verun effetto della generosa beneficenza del Servo di Dio. Ma non tardò a sperimentarne alcuni oltre ogni credere preziosissimi. Passati infatti alquanti anni ed avvedendosi il Padre, illuminato senza dubbio da luce soprannaturale, che già si appressava il tempo in cui l'amico suo dovea anch'egli pagare alla natura il tributo della morte, a cui son condannati quanti sono figli di Adamo, volle dargli così da lungi un qualche indizio del poco che ancor gli restava da vivere; e a tal fine ito a visitarlo gli disse nell'accomiatarsi colla consueta sua affabilità: « *Signor Pietro Vaz, la morte ci sta molto vicina* ». Non pose mente per allora il Capitano al suo detto, perciocchè siccome il Padre era già uso di ragionargli sempre d'alcuna cosa di Dio o dell'anima, e d'altra parte è proprio di uomini d'alta condizione, godendo buona salute, a nulla pensar meno che alla morte, si per-

suase di leggeri che eziandio questa volta parlato gli avesse nel medesimo senso. Ma il Servo di Dio proseguì a fargli nuove visite, e sempre al partirsene si congedava collo stesso saluto: « *Signor Pietro Vaz, la morte ci sta molto vicina* ». Giunta finalmente la quaresima, ed avendo tutta la famiglia, secondo il costume, soddisfatto all'annuo precetto pasquale col ricevere dal sant' uomo i SS. Sacramenti, questi in separarsi dal Capitano abbracciollo con segni di cordialissimo affetto e soggiuntesgli di nuovo le anzidette parole, tre volte le ripeté distintamente ben sapendo esser quello l'ultimo avviso, e poscia già incamminatosi per la via ritornò nuovamente ad abbracciarlo, aggiungendo che il suo amore per lui scusar dovea quegli eccessi, perciocchè non si sarebbero mai più veduti sulla terra. Andossene infine e tramutatosi poscia per ordine dei Superiori in un altro villaggio lasciò prima di partire quasi un precetto ai figliuoli del Capitano di recitare in quell'anno una corona di Nostra Signora ad intenzione del loro padre. Da tuttociò ben intese e dedusse finalmente Pietro Vaz che già era prossimo il tempo in cui col finire la vita avrebbe da comparire al divin tribunale. Frattanto la moglie sua si studiava di dissuaderlo da tale pensiero con rappresentargli varie ragioni in contrario, e fra le altre la perfetta sanità e robustezza di forze di che egli ancora godeva: ma il pio cavaliere, fidandosi più nelle misteriose parole del suo buon amico, era del tutto persuaso di dover ben presto morire, e ricordandosi soprattutto dell'immenso affetto, con cui, contrariamente al suo costume, l'avea tante volte abbracciato in sul partire, andava ripetendo: « *Quel gran Servo di Dio solo in tal modo poteva rendermi avvisato, non avendo certamente facoltà di farlo con maggiore chiarezza: ed io sarei giustamente tenuto per uomo stolto, se non ricevessi quest'avviso come giuntomi dalla mano stessa di Dio* ». E quanto egli ragionasse saviamente e da quell'ottimo cristiano che era, in breve s'ebbe a ve-

dere, allorquando compiuto l'anno si compì eziandio la suddetta profezia, ed il Capitano caduto quasi repentinamente malato in soli sette giorni passò di questa vita. Il Servo di Dio, che allora trovavasi nel villaggio di Taquacocetyba distante di colà oltre ad undici leghe, riseppe tosto dal cielo il triste avvenimento; perciocchè alcuni giorni dopo Maria Leite, moglie del defunto, ricevè da lui una lettera di sincera condoglianza, ed osservando la data di essa trovò con grandissima sua maraviglia ch'era stata scritta il giorno medesimo in cui suo marito era morto.

Nè qui ebbero fine le dimostrazioni del suo affetto verso un così caro suo amico e verso la famiglia di lui: conciossiachè fondandosi la sua amicizia unicamente in Dio, la morte non fu sufficiente a discioglierla, come suol avvenire delle umane amicizie, ma continuò a durare, anzi di gran lunga si perfezionò nell'altra vita, dove l'uno dei due amici già si trovava eternamente beato, e l'altro per alcun tempo ancora ritenuto sulla terra, ardeva tuttavia ed anelava di presto ricongiungersi con esso in cielo. E che l'anima del morto Capitano fosse già arrivata al possesso dei gaudii eterni del paradiso è chiaro dal fatto seguente. Era scorso già un anno dalla sua morte, e il P. Melchiorre dal villaggio di Taquacocetyba recossi a Carapicuhya, dove tuttora dimorava la vedova Maria Leite de Mesquita, che ancora dolente per la perdita del marito avea menato l'intero anno in un lutto profondo, ed era caduta malata in quel tempo appunto, nel quale il Servo di Dio giungeva in casa di lei affine di celebrarvi il divin Sacrificio in suffragio dell'anima del suo amico, dopo avere raccomandato agli astanti di recitare il rosario alla stessa intenzione. Finita la messa tutto ricolmo di straordinaria allegrezza annunziò pubblicamente alla sconsolata matrona ed agli altri di casa, che in quell'ora medesima, cessate le pene che soffriva in purgatorio, l'anima di suo marito se n'era volata all'eterna glo-

ria del paradiso : e poichè era ben giusto dopo ciò che tanto ella quanto tutta la famiglia prendessero parte all' immenso giubilo, di cui era eternamente beata quell'anima benedetta, esortò la pia donna a smettere quinci innanzi ogni qualunque mostra di duolo e di tristezza, e ad occuparsi tutta nell' istruzione morale e religiosa della gente di sua famiglia, ad imitazione del defunto suo sposo. Divulgossi immantinente per ogni dove l' avvenuto, e v' ebbe tra i famigliari chi spinto dalla curiosità d' investigare in qual modo il Servo di Dio potesse aver avuto contezza dell' eterna felicità del padrone, ne lo richiese francamente, ma egli umilmente occultando il dono celeste, si contentò di rispondere che una persona di gran virtù glielo aveva comunicato.

Non mancarono tuttavia di coloro i quali ponendo solamente alle opere esteriori ed alla maniera di vivere, secondo il loro giudizio, non del tutto regolata del Capitano Pietro Vaz de Barros, concepirono qualche dubbio sul detto del Servo di Dio ; ma il Signore per dimostrare che i giudizi suoi sono assai diversi da quelli degli uomini, e che coloro i quali davvero lo cercano e si pentono dei loro falli, possono facilmente giungere a salvamento, permise che lo stesso P. Melchiorre molti anni dopo ponesse maggiormente in chiaro la verità dell' eterna beatitudine, che avea già conseguita il defunto Capitano, in una lettera scritta ad un amico, che con tal esempio voleva ritrarre dai lavori delle miniere, presso le quali s' era pressochè stabilmente fissato a gran pregiudizio di sua famiglia, e spingerlo a riformare la sua vita. « *Prendo occasione, dice, di scriverle la*  
« *presente dall'essere noi stati amendue condiscipoli del Capita-*  
« *tano Pietro Vaz de Barros, suo suocero, che Dio abbia in*  
« *gloria, il quale seppe vivendo conformarsi agli insegnamen-*  
« *ti dei Padri e lasciarsi da essi governare sì nel tempo-*  
« *rale per ben condurre questa vita breve, transitoria e piena*  
« *d'inganni come per conseguire la stabile ed eterna, che* »

« il solo fine pel quale siamo stati creati e messi al mondo: « e per tal guisa seguendo sempre la verità, che chiara e risplendente gli stava dinanzi agli occhi, è giunto a salvasplendente ». Fin qui la lettera, che più avanti a suo luogo riporteremo alquanto distesamente, bastandoci per ora queste poche parole a cessare ogni dubbio che potesse sollevarsi intorno alla certezza dell'asserita rivelazione.

---

## CAPO XII.

### D'altri fatti prodigiosi avvenutigli in Taquacocetyba

**A**l villaggio di Taquacocetyba toccò eziandio la buona sorte d'essere più volte visitato dal Servo di Dio, non essendo conveniente che la luce che spandeva non meno col suo apostolico zelo, che con tante opere prodigiose, restasse nascosta in un luogo solo, quando Iddio l'avea destinato ad illuminare colla sua dottrina e rare virtù tutto il largo distretto di S. Paolo. Detto villaggio, situato presso il fiume Tietè, è lontano sette leghe dalla città, e molto ben fornito di pesce abbondantissimo nel fiume predetto. Il terreno è abbastanza piano, e spesso molestato dagli uragani e tempeste a cagione delle vicine montagne dell'Arojá, distanti solo due leghe, sulle quali come in luogo lor proprio pare che abbiano stanza i lampi ed i fulmini, tanto è continuo lo scrosciare e lo scaricarsi che fanno nelle sottoposte campagne. Vero è che gl'indiani vivono in quel luogo così sicuri e tranquilli, fidati nella protezione di Nostra Signora da Ajuda, ivi con gran divozione venerata, che non ostante la gran quantità di fulmini caduti nei luoghi circonvicini, non v'ha tra loro chi si rammenti che pur uno ne cadesse nella cir-

conferenza del villaggio in guisa da metter fuoco e incendiare o in verun altro modo danneggiare cosa che ad esso si appartenesse.

La suddetta Cappella di Nostra Signora *da Ajuda* fu ivi fondata da un pio sacerdote che morendo consegnolla nelle mani dei Padri della Compagnia, a condizione, che coll' esercitarvi il sacro ministero non pure venissero istruendo nella pietà e religione gl' indiani, che egli medesimo vi avea fino allora coltivati, ma di più colla divozione, che i Nostri professarono sempre grandissima verso la celeste Signora, continuasse a fiorire quel Santuario, che era l' unico oggetto di tutte le sue affezioni. Nè le sue speranze andarono fallite: perciocchè avendo assai sofferto dalle ingiurie del tempo e minacciando ruina, venne tosto nobilmente ristorato tutto il divoto edificio, e riccamente adornata la santa immagine di Maria mercè le cure incessanti dei nuovi amministratori. Ora in tal luogo ebbero di bel nuovo a manifestarsi nel Servo di Dio i doni soprannaturali con cui avea già illustrato il villaggio di Carapicuhya, conoscere, cioè, l'interiore dei cuori, predire avvenimenti che non ostante la distanza grande del tempo pienamente s' adempirono, e rappacificare in modo maraviglioso coloro che per odii e dissenzioni intestine, non riguardando nè alle ragioni del sangue, nè alla legge divina, s'attentavano scambievolmente alla vita, siccome gli avvenne di dover fare tra gli altri con un cotal Matteo Jacob ed alcuni suoi parenti, tra cui era insorta una micidiale discordia. Nè ciò deve punto recar maraviglia: perciocchè diportandosi in ogni parte con egual zelo e santità di costumi, era ben naturale che in ogni parte eziandio si notassero in lui i medesimi buoni effetti e sante operazioni, illustrate da Dio con successi maravigliosi.

Era per celebrarsi un matrimonio fra due persone abitanti di quel distretto, ed ottenutane già licenza dal proprio par-

roco, dovea farsene la solenne benedizione nella nostra chiesa dallo stesso P. Melchiorre : laonde i novelli sposi, affine di presentarsi a ricevere questo Sacramento con purezza maggiore di coscienza, vollero prima confessarsi collo stesso Servo di Dio. Accadde pertanto che la sposa, per nome Brigida de Meyra, desiderosa di consacrare piuttosto a Dio la sua verginità (gioia la più preziosa di cui vada adorna una donna) rifuggiva sommamente da quel matrimonio. Se non che tra per naturale verecondia e pel rispetto che avea verso i suoi genitori non s'ardiva di manifestare il suo segreto desiderio. Donde risultava che tanto più crescesse in lei la ripugnanza, quanto più s'ostinava a guardare il silenzio e a non palesare a veruno la grave afflizione del suo cuore. Con siffatta disposizione presentossi ella al Servo di Dio perchè ne udisse la confessione : ma prostratasi appena ai suoi piedi, egli che non pur penetrava già nell'intimo del suo cuore, ma prevedeva altresì l'avvenire, e d'altra parte punto non isperava che eziandio sotto l'inviolabilità del sigillo sacramentale fosse colei per svelargli le interne ambasce che l'opprimevano, proruppe ad un tratto in queste parole : « *Che sorta di confessione è mai questa che voi venite a farmi? Non sapete che cotesto matrimonio, avvegnachè conchiuso solo per volere del vostro signor padre, è tuttavia una mera disposizione di Dio, che vi vuole in tale stato? Buono è il desiderio di consacrare al Signore la propria verginità ; ma non essendovi obbligata per voto può ben farsene di meno, tanto più che sta scritto in cielo, che da voi nasceranno tre figliuoli, uno de' quali si dedicherà al divino servizio nella religione, un'altra si conserverà vergine in luogo vostro, ed un terzo non seguirà nè l'uno nè l'altra nel loro santo cammino. Né vi crediate che tale matrimonio sia per arrecarvi gusti e consolazioni, che anzi tenete per fermo d'aver a provare varii dispiaceri col vostro marito ; e verrà tempo in cui vi troverete ridotta a tal estremo di povertà, che non avrete persona la quale*

« voglia portarvi in casa un sol vaso d'acqua ». Fin qui egli. A tale annunzio rimase la donna colpita da meraviglia, soprattutto al vedersi scoperte così chiaramente le sue interne affezioni, essendo certa peraltro che, come ella a niuno giammai le aveva palesate, così per solo lume di Dio potevano essere venute a cognizione del santo confessore. Laonde rassicurata del tutto essere volontà di Dio che lo servisse in quello stato, diè il suo consentimento; nè passarono molti anni senza che incominciasse a sperimentare le pene e i travagli che le erano stati predetti, avendo essi principio dal marito che le stava più dappresso. Quali poi fossero e quanto dolorosi può dedursi da ciò che abbandonatala tutto ad un tratto ancor giovane coi suoi figliuoli, se ne partì alla volta delle miniere (viaggio che malgrado l'abbandono delle loro donne tanti di quei tempi imprendevano) e di ciò non pago attraversò boschi e deserti recandosi fino a Bahia ed ivi spendendo pressochè tutta la vita dopo aver vissuto con lei sol cinque anni. Che se pure poté finalmente riaverlo in casa, ciò non servì che ad accrescerle il rammarico: perciocchè vedutolo partire sul fior degli anni, vegeto e robusto di forze, se lo raccoglieva allora già vecchio, scaduto ed infermiccio, per guisa da sembrare paralitico, unico frutto e vantaggio ricavato da sì lunghi anni d'assenza e d'inutili viaggi. Buon per lei che in cotali disgrazie, verificatesi a capello giusta la predizione del P. Melchiorre, le valsero d'alcun sollievo i buoni consigli a tal uopo da lui medesimo ricevuti. Conciossiachè avendo il marito in animo di portarsi in Europa, affine di ricoverare la sanità per mezzo delle acque termali collà sì famose per guarigioni d'ogni sorta, non s'ardì tuttavia di porsi in viaggio senza l'approvazione del Servo di Dio, il quale perciò consultato rispose non essere necessario quel rimedio, ma che bastava solo fare ricorso ad una certa donna assai sperimentata in tal genere di malattie, che dimorava sui monti presso al fiume Parahyba e con alquanti bagni ren-

duto gli avrebbe la sanità. Seguì di fatto il consiglio, e trovata la donna, provò, come gli era stato predetto, gli effetti salutari di quei bagni, con una pronta e completa guarigione.

Se non che non finirono quì le pene e i travagli della misera Brigida de Meyra, dappoichè oltre le sofferenze inevitabili ad una madre di numerosa famiglia, allorchè non ha di che sostentarla convenientemente al suo stato, se le aggiunse la sventura incolta alla figliuola che, tutta rattratta delle membra, le diè per ben tredici anni grande materia d'afflizione e di pianto. Giuocava un dì la fanciulla ancor tenera di età insieme ad un suo fratellino dentro l'orto di casa allorchè fu morsicata nella polpa del braccio tra il gomito e la spalla da una grossa formica, che i paesani chiamano di *mandioca*, per essere la rovina di detta pianta sì rinomata e sì utile nel Brasile, e di quella massimamente dalle cui radici s'estrae la farina che serve di comune nutrimento. Il morso fu così maligno, che sfidando ogni rimedio le convenne restarsene paralitica per tutta la vita, rimanendo perciò vergine, e libera così d'offerire a Dio quel dono sì prezioso, che sua madre cotanto apprezzava ed avea sì grandemente desiderato di potere ella medesima consacrare al Signore. Compiutesi per tal modo queste profezie, dovevano altresì compiersi quelle che riguardavano gli altri due suoi figliuoli, i quali giunti ad età conveniente furono dalla madre posti a studiare: ma in breve si ridussero a tal estremo di povertà, che non potendo più oltre continuare i loro studii, l'un d'essi contrasse matrimonio, e l'altro, perciocchè la madre, ben consapevole che egli era da Dio destinato al servizio dell'altare, malgrado la sua penuria fè ogni sforzo possibile affine di mantenerlo agli studii, proseguì, come meglio si potè, la carriera incominciata. Se non che quando era già sul punto di rendersi religioso si cangiarono in tal maniera le sorti, che non gli venne fatto d'essere ricevuto dove egli bramava

di entrare. Ma non andò guari lungo tempo, ed egli, che memore delle promesse fatte dal P. de Pontes a sua madre, avvegnachè non prevedesse in qual modo conseguito avrebbe il bramato intento trovandosi privo d'ogni mezzo per arrivarvi, purtuttavia vivea pieno di fiducia nella divina protezione, si vide inaspettatamente aprirsi dinanzi le porte della religione con essere ammesso nel numero dei figliuoli di S. Francesco d'Assisi, a praticarvi la ricca povertà di quel serafico Patriarca.

Finalmente si diè compimento all'ultima profezia del Servo di Dio con tal precisione che, non avendo già la povera Brigida al suo servizio più che un solo schiavo, il quale era solito recarle in casa ogni giorno un gran vaso d'acqua, ancor questo le fu tolto dai creditori di suo marito coll'autorità del publico tribunale, ed ella si vide costretta a vivere per lo spazio di dieci anni in tal completo abbandono, che non aveva, giusta il detto del P. Melchiorre, chi le portasse un pò d'acqua.

Ma non fu questa la sola volta che il Servo di Dio lesse in fondo al suo cuore; perciocchè in varie altre occasioni, in cui Brigida con lui si confessò, non giudicando per avventura che fosser peccati alcune cose di cui ometteva d'accusarsi, istruendola il Padre sulla loro gravità l'esortava a confessarsene, ed in altre, senza che nulla gli avesse manifestato, da per sè stesso l'ammoniva di ben guardarsi da questo o da quell'altro peccato. Nè tai favori vennero dal Servo di Dio così ristretti a beneficio della figlia, che non ne partecipasse eziandio qualche poco la madre. Maria da Cunha, che tal era il nome della madre di Brigida de Meyra, accompagnata un giorno dal suo marito Pietro de Meyra, venne a consultare il P. de Pontes per averne il parere sopra un affare di rilievo, ed avutolo, dappoichè trattenutasi lungo tempo col Padre, e già tornato indietro il marito, s'era in quel mezzo scatenata una furiosa tempesta di pioggia e vento, ebbe

timore di ritornarsene così tutta sola. Incoraggiolla il Servo di Dio con dirle che stesse pur sicura, poichè là dove metterebbe il suo piede non sarebbe caduta una sola gocciola di acqua. Confidando su tale promessa si pose in cammino e con sì felice successo che non altrimenti che se le nubi udito avessero la voce imperiosa del P. de Pontes, senz' altro comando, siccome già il sole con Giosuè, punto non si rovesciarono da quel lato che ella seguiva, permettendole così di giungere sana ed illesa alla sua abitazione, con maraviglia grande di chi la vide, e massime del marito, che lasciata l'avea nel villaggio, nè sperava vedersela sì tosto fra quello spaventoso uragano ritornare in casa.

---

### CAPO XIII.

**Trasporta in altro sito la parrocchia di Mboy.  
Vi fabbrica la Chiesa, e vi opera maraviglie**

**F**bbe eziandio per alcuni anni il P. Melchiorre la cura del villaggio di Mboy, istruendo nella fede gl' indiani ed assistendo nell'anima gli abitanti collo stesso zelo e fervore di spirito, che aveva dimostrato in Carapicuhya e Taquacocetyba. Contuttociò in questo nuovo campo era d'assai maggiore la fatica perchè a Mboy era annesso il villaggio di Jtapecyrica due leghe distante, ove pure si recava ad istruire gl' indiani, dividendo il suo tempo per tal maniera, che d'ordinario dimorava una settimana nell'uno ed una nell'altro villaggio. Ma neppur ciò era bastante, avvenendogli non rade volte con grande suo incomodo di dover rifare fuori del tempo consueto le suddette due leghe per non lasciar morire privi di spirituale soccorso

coloro che si trovavano in pericolo imminente di vita allorquando egli era assente da uno dei due luoghi.

Avvenne una volta che un indiano del villaggio di Mboy fuggito di colà e gittatosi a fare il bandito alla campagna, cominciò ad infestare coi suoi ladronecci i dintorni d'Itapecyrica. Ma caduto poco dipoi nelle mani d'un abitante di quel distretto e colto in flagrante delitto, venne da costui percosso di così santa ragione che fu lasciato quasi morto. Come meglio potè rifugiarsi il meschino nella casa vicina d'una pia donna per nome Giustina Luiz, sperando dalla sua carità un qualche pronto rimedio al suo stato infelice; nè furon vane le sue speranze, perciocchè avvistasi colei del grave pericolo in cui era quel disgraziato, tutto malconcio dalle percosse, ne mandò tosto avviso al P. de Pontes, affinchè quivi si recasse di presente ad udirne l'ultima confessione. Partirono di gran fretta i messaggeri, ma giunti poco lungi da Mboy, dove allora si trovava il Servo di Dio, s'incontrarono con essolui, che informato dell'avvenimento da superiore e più rapido corriere, andava già in cerca di quella sua pecorella, la quale avvegnachè smarrita per sua propria colpa, non abbisognava meno perciò d'essere ben accolta e trattata dal suo amoroso pastore.

Nè gli riuscivano di minor fatica le frequenti chiamate che avea dalle vicinanze, dove la sua fervente carità l'obbligava ad addossarsi il peso di tre parrocchie assai vaste, recandovisi puntualmente per qualunque bisogno, e a qualsivoglia ora ne venisse richiesto. Stando in pericolo di vita una persona della casa d'un tal Salvatore Nunez, fu tosto mandato a cercare, ed egli accorsovi prontamente si pose ad udirne la confessione: se non che da ciò che poco dopo seguì si può dedurre che l'infermo si trovasse così mal disposto, che insieme colla vita temporale perduto avrebbe eziandio l'eterna, se il buon Padre non l'avesse in modo singolare

aiutato. Difatti trattenutosi qualche tempo con lui fu visto uscire subitamente dalla stanza e senza far motto entrare tutto solo in un bosco vicino, donde di lì a poco fece ritorno in quella casa, ma col volto così risplendente, che al primo scorgerlo il predetto Salvatore Nunez non potè ritenersi dall'interrogarlo tutto pieno di meraviglia: « *che cos'è dunque, o padre, cotesto splendore che V. R. porta seco* »? — Ma egli fattogli un cenno con la mano, che dimostrava quanto poco fosse piaciuta alla sua umiltà quell'importuna domanda: « *di grazia, rispose, quale splendore può mai avere un peccatore* »? E senza più aggiunger parola rientrò nella stanza dell'infermo, dove fermatosi alquanto solo a solo con lui, di nuovo ne uscì dando mostra di singolar consolazione cagionatagli dall'averlo allora trovato assai ben disposto, e rivelando al tempo stesso con siffatti segni di gioia, che la fervorosa orazione, dalla quale era venuto fuori colla faccia tutta ripiena di luce, avea per tal guisa mutato ed acceso il cuore del suo penitente da renderlo atto ad entrare nel regno dei cieli.

Frattanto la cura degl'infermi nelle loro proprie case punto nulla lo ritardava dall'occuparsi con egual sollecitudine in coltivare i sani nella sua chiesa. Stava questa situata in tal luogo, che era come il limite estremo delle tre parrocchie, e poichè egli spendeva un tempo assai grande in soddisfare ai bisogni de' suoi penitenti, veniva di continuo assediato da numeroso concorso di gente. Per lo che sovente gli conveniva passare buona parte della notte nel confessionale a consolazione di coloro che non potevano aspettare alla mattina, nè ritornare in altro giorno, a cagione della molta distanza dalle loro case. Volle pertanto dimostrare il Signore, quanto gli fosse grato il suo zelo, e quanto accetta la divozione di coloro che a lui si confessavano, nel modo seguente.

Un giorno in cui fu maggiore il concorso per esser-  
visi riuniti molti di quei dintorni desiderosi di lucrare il  
santo Giubileo, trovavasi egli solo a udirne le numerose  
confessioni, e scorsa già l'intera mattina senza aver potuto  
ascoltarli tutti, disse loro che chi volesse potrebbe tornare  
la sera. Accettarono quelli ben volentieri; e così, passata  
eziandio la sera nel confessionale, spuntava già la notte,  
quando si recò in chiesa a confessarsi per ultima una certa  
Anna dello Spirito Santo Chaves. Diè principio alla confes-  
sione mentre già tramontato il sole poca o niuna luce più  
si scorgeva nella chiesa; ma improvvisamente si vide cir-  
condata da un sì vivo splendore che sembravale stare sul  
mezzogiorno. Restò ella assai lungo tempo a piè del suo  
confessore ed avvegnachè per la notte già inoltrata dovesse  
l'oscurità esser di molto cresciuta, pur nondimeno questo  
splendore punto non diminuiva, e solamente allora s'avvide  
d'essere avvolta da folte tenebre, quando, abbandonato il  
confessionale, le fu d'uopo valersi della smorta luce che  
gittavano alquanti cerei accesi sull'altare, per ritrovare la  
porta ed uscire di chiesa.

Se non che in questo medesimo tempo vegliando con  
ogni cura non meno al bene spirituale che ai vantaggi tem-  
porali dei suoi indiani, pensò di cangiar sito al villaggio,  
trasportandolo in luogo più vantaggioso. Apparteneva esso  
da principio a Caterina Camacha, la quale, morendo senza  
eredi a cui lasciarne l'amministrazione, insieme colle altre  
terre che possedeva ne fece donazione al Collegio di San Paolo,  
forse a cagione dell' avere ivi un suo figliuolo, il P. France-  
sco di Moraes. E quantunque egli per la sua professione di  
religioso non potesse ricevere in eredità quegli indiani a ti-  
tolo di suoi soggetti, poteva però accettarli come liberi,  
impiegandosi con loro alquanti anni in ufficio di parroco ed  
istruendoli e coltivandoli come missionario collo stesso zelo  
pei già convertiti, che aveva dimostrato in convertirne tanti

altri da lui medesimo condotti seco fin da un luogo lontano dell' interno detto delle Oche (~~das~~ Patas). Questo villaggio era situato sopra un' erta poco scoscesa, ma tutt' intorno quasi priva d' ogni vista, impeditagli dai monti di cui era circondato, avvegnachè le lunghe file di pini, che gli formavano da ogni lato una specie di muraglia lo rendessero a chi v' entrava assai vistoso ed ameno. Da questo luogo adunque lo trasportò in altro poco lontano, il quale non ostante che per la vicinanza dei monti fosse soggetto allo stesso inconveniente del primo, purnondimeno per essere tutto disteso in pianura ed attorniato da varii fiumicelli, godeva grande abbondanza di pesci, che se non per grandezza, almeno per la prodigiosa loro quantità contribuivano sommamente al sostentamento di quei poveri indiani. Suo primo pensiero fu di fabbricarvi una chiesa abbastanza capace, dove gli abitanti del villaggio e quei dei dintorni potessero comodamente riunirsi per essere istruiti ad osservare i precetti della religione, e la dedicò a N. S. del Rosario; collocandovi una bella immagine che servisse a far penetrare per gli occhi nei loro cuori una filiale divozione a così eccelsa Signora, al tempo stesso ch' ei studiava d' inserirvela colle parole. Si vede anche oggi questo divoto tempio adorno di una ricca cornice bellamente intagliata e dorata e ben provvisto di preziosi ornamenti per celebrarvi il divin Sacrificio: conciossiachè quantunque nei primi tempi non fosse stato possibile al P. Melchiorre d' ornarlo così nobilmente, non mancarono dipoi successori che animati dal loro grande affetto verso la Madre di Dio e forniti di maggiori soccorsi, si adoperarono in ogni maniera affinchè in quel suo benchè piccolo santuario la celeste Regina venisse venerata con quel decoro che le si conveniva. Vi si scorge altresì una pia immagine di S. Michele Arcangelo, la cui divozione è assai in vigore presso quegl' indiani, i quali veggendo in essa rappresentato il trionfo ch' ei riportò del demonio, se lo

10 L<sup>o</sup>

eleggono a guida e patrono in simili incontri. Vi si venerano eziandio le immagini di S. Ignazio, di S. Francesco Saverio e di S. Caterina maestrevolmente lavorate ed ornate, e servono non poco ad infervorare gli animi all'imitazione delle loro virtù e ad accrescerne la fiducia nella loro valevolissima intercessione.

Se non che mentre tanto s'occupava il Servo di Dio nel procurare il bene sì spirituale che temporale de'suoi indiani, di sè solo pareva al tutto dimentico, imperciocchè fatte ivi costruire alcune case per quelli, non pensò punto a fabbricarsene una per sè e pei missionarii suoi successori. Seppe tuttavia per lume superno che se ne fabbricherebbono in appresso e prevede eziandio la persona da Dio destinata ad eseguire quest'opera; per lo che, stando la chiesa in sul compiersi disse chiaramente agl' indiani, che di lì a qualche tempo avrebbero da edificarsi ivi stesso delle case da un Padre che era figlio di quella terra. Scorsi alquanti anni ed essendo Superiore il P. Domenico Machado, nativo di S. Paolo, le fece difatti costruire a vantaggio dei detti missionarii, i quali soffrivano gravi incomodi per esser privi di abitazione in cui comodamente ricoverarsi. Questa predizione cagionò gran meraviglia agli stessi indiani, ed uno ve n'ebbe il quale avendo già servito al P. de Pontes nella fabbrica della chiesa al vedere ora il nuovo Superiore entrare ad abitare le case di fresco costruite se ne uscì in tali parole: « *E poi s'ha da dire che il P. Pontes non è un santo, mentre io stesso veggio essere tutto vero quanto egli predisse* »! e continuando ad ammirare il compimento della profezia ne diè piena contezza al suddetto Superiore.

Del resto tal concetto di santo attribuito al Servo di Dio era assai comune tra loro, non solamente perchè vedevano coi loro occhi verificarsi appuntino le sue profezie, ma eziandio perchè s'avvidero che gli erano manifeste le loro stesse viziose operazioni, la cui notizia credevano riservata

a Dio solo ed impossibile ad umano conoscimento. E così loro avvenne più volte che profittando dell'oscurità della notte se ne uscivano a sua insaputa dai villaggi e andavan vagando per quei dintorni a sollazzarsi, ponendo ben mente a ritornare la mattina per tempo, affine di non dar mostra delle loro scappate, quando venissero da lui ricercati. Ma tutte queste precauzioni loro non valevano punto a far sì che egli il dì appresso non li rimproverasse di tali mancanze e non giungesse talvolta a castigarneli severamente, se in tali notturne escursioni s'avvenissero a commettere qualche colpa che ne li rendesse meritevoli. Or tuttociò è incredibile quanto li muovesse a tenerlo in sì alto concetto, quantunque degnissimo delle sue grandi virtù e de' suoi doni soprannaturali, che volendo spiegar colla lingua quel che ne pensavano nella loro mente, gli davano l'onorifico titolo di « *Abar Tupân* », che è quanto dire di *Padre Santo*.

---

#### CAPO XIV.

##### Sua dimora nel villaggio di S. José e prodigii che vi operò

**S**i trattenne pure alcuni anni il nostro P. Melchiorre nel villaggio di S. José, distante dalla città di S. Paolo ventidue leghe dal lato di tramontana e situato in una pianura ad una mezza lega dal fiume Parahyba. È desso quel fiume famoso che avendo le sue sorgenti sulle giogaie dell'Isola Verde va sempre scorrendo in vicinanza del mare lungo la costa verso il mezzogiorno ma evitando le gelate del Capricorno gira alquanto intorno al nord ed inselvatosi per qualche spazio nei boschi, sbocca finalmente nel mare presso i celebri campi dei Guaitacazes. È abbondante di pesci,

avvegnachè, là dove la corrente delle sue acque è più impetuosa, non vi si trovino se non piccoli, amando i più grandi quei luoghi nei quali possono vivere più tranquillamente. Imperciocchè anche ai fiumi avviene ciò che suol accadere alla terra, la quale non ostante che offra agli uomini indifferentemente tutta la sua vasta estensione per abitarvi, riserva tuttavia alcuni siti più fertili ed ubertosi quasi a regalo dei ricchi e dei potenti, lasciando gli sterili e meno vantaggiosi a ricovero dei poverelli e miserabili. Ebbe principio questo villaggio con pochi abitanti dovendo la sua origine ad una tenuta pel bestiame che i Padri del Collegio di S. Paolo v'aveano stabilito in certi campi presso il luogo oggi detto *Aldêa velha*, chiamandovi per amministrarla alquante coppie d'indiani da altri villaggi, ma con risultato così infelice, che diminuitosi il bestiame a misura che andavano crescendo i detti indiani giunse a tal estremo, che in breve tempo cessò interamente. Avvenne pure poco dipoi che fossero donati al Collegio alcuni terreni in quel sito medesimo e perchè non restassero del tutto sterili ed abbandonati determinarono i Padri di collocarvi degl'indiani a coltivarli, al quale scopo datisi a cercare un posto più idoneo a formarvi il villaggio, s'imbatterono per volere di Dio in un'altra pianura, che riparata dagli allagamenti del Parahyba, non manca tuttociò di fornire molto pesce, di cui tra per la minore violenza della corrente, e per le varie lagune alquanto più sopra situata, dove vien prodotto in abbondanza, il detto fiume è assai ricco in quella postura.

Fu primo autore di quell'edifizio il Fr. Emanuele Leao (soggetto che ben meriterebbe d'aver luogo onorevole in questa storia se non ci fosse d'uopo affrettarci dietro i luminosi passi del P. Melchiorre), il quale affine di rendere stabile e maggiormente duratura questa nuova Residenza fabbricò agl'indiani case con muri di terra pesta, detta *taipa*, secondo l'uso dei nostri paesi e cominciò a disporlo in guisa

di quadrato, che oggi si vede già chiuso e finito, quantunque con assai meno solido lavoro, essendo ben noto che tal sorta di gente non ha grande ambizione per edifizii di maggiore rilievo. Vi costruì eziandio una chiesa nella quale si venerano le immagini di Gesù, Maria e Giuseppe rappresentati bene al vivo in atto di pellegrinare in Egitto affine di sottrarre il bambino Gesù ai furori di Erode. Contuttociò conservò sempre il villaggio il solo titolo di S. José per la speciale venerazione che, come a loro patrono e particolare avvocato, professano i suoi abitanti verso questo Santo Patriarca. E il nostro P. de Pontes fu uno dei primi missionarii di esso; ivi applicandosi ad istruire e coltivare questi pochi colla medesima diligenza con cui aveva già coltivato quei tanti altri, déi quali ebbe la cura spirituale, ed impiegandovi a varii intervalli molti anni. Nè i suoi insegnamenti consistevano in mere parole, non essendo queste sole ordinariamente abbastanza efficaci a muovere i cuori, ed incamminarli alla virtù, ma v'aggiungeva eziandio le opere, concorrendo poi Iddio colla sua onnipotenza a rendere i suoi uditori testimonii delle maraviglie che per suo mezzo faceva. Una volta tra le altre entrògli in camera un indiano di professione ferraio, detto Manuel Pinheiro, affine di dargli conto di certi lavori di cui l'aveva incaricato, ma per quanto rovistasse con ogni diligenza la stanza e udì pure la voce del Padre che stava tranquillamente pregando, non gli venne fatto in verun modo di vederlo per tutto il tempo che ivi si trattenne. Non sapendo che cosa ciò volesse dire, uscì per allora dalla camera, ma rientratovi poco dopo poté avere la sorte di mirarlo in riverente postura starsene ginocchioni tutto immerso nella sua preghiera. Stupito a tal vista corse a darne avviso ad un altro indiano, il quale già avvezzo a simili avvenimenti non trovò di che maravigliarsi e calmò il grande stupore del suo compagno con dirgli, esser costume del Padre di rendersi per tal maniera invisibile.

Un altro per contrario ve n'ebbe, al quale fu dato vederlo di notte tempo circondato da luce misteriosa. Imperciocchè stando un indiano rinchiuso per alcuni giorni in castigo, dentro una stanzuccia vicina alla sua camera (prigione del resto assai poco incommoda al colpevole per essere i muri composti di semplice terra che già in varie parti forata gli permetteva di scorgere a suo agio per le grandi fessure tutto quanto avveniva nel corridoio), una notte dopo che tutti di casa si furono ritirati, vide giungere due luci alla porta della camera del P. Melchiorre, ed uscendone egli accompagnarlo menandolo dal lato della chiesa, e la mattina fatto giorno, colla medesima riverenza ricondurlo alla stanza d'onde si era partito. Rimase quegli sbigottito la prima volta, ma come detta apparizione continuò a vedersi più notti nella stessa maniera, cangiossi il timore in curiosità ed ammirazione, non arrivando ad intendere che cosa fossero quelle luci nè a qual fine accompagnassero in tal guisa il Servo di Dio. A me però è lecito conghietturare essere state per avventura anime del Purgatorio, che colle sue prolungate orazioni e forse con altrettante mortificazioni e penitenze egli procurava di sollevare o liberare completamente da quelle terribili fiamme, applicando loro le sante indulgenze, che per mezzo di dette pie opere guadagnava.

Fu pure maraviglioso il fatto seguente. In una villa poco distante dal villaggio di S. Josè vivea colla sua famiglia Domenica Cardozo in mezzo ad un continuo timore ed inquietudine a cagione d'un tal Bartolomeo Fernandez, uomo ardito e prepotente, conosciuto per i soprusi e violenze con cui infestato aveva diversi luoghi della provincia di S. Paolo. Estendeva altresì i suoi maltrattamenti ai paesi lungo la costa e giunse ad entrare nella città di Santos a guisa di missionario ripieno in apparenza di grande zelo, facendosi a distribuire a suo talento il sale altrui fra varie persone, sotto pretesto di alleggerire così le coscienze dei

debitori. Or avvenne che detto raggiratore andasse errando, appunto in quel tempo, per quei luoghi nei quali si trovava la villa della Signora soprammentovata, minacciando di assalirla. Il P. Melchiorre sapute con lume celeste le angosce di lei, dal villaggio dov'era si recò a consolarla in sua casa quando ella men l'aspettava, e affine di mitigare la grande afflizione del suo cuore l'assicurò che patito non avrebbe gl'insulti di quel tristo uomo, finchè colà dimorasse. Frattanto trattenutosi alquanti giorni nella villa una mattina i servitori della Signora in sul levarsi da letto videro alquanto di luce nel portico e giudicando che fosse il Padre, il quale volesse già dire la messa, ne diedero avviso alla padrona. Questa, chiamato a se l'indiano Lorenzo, che accompagnava sempre il Servo di Dio, e manifestatogli l'avviso ricevuto, udì da lui con immenso stupore essere già cosa ordinaria che si vedesse luce laddove il Padre dimorava. Nè finì qui la meraviglia, perocchè stando per ripartire alla volta del villaggio le diè per certo che quell'omaccio, di cui aveva ella concepito sì gran timore, erasi già ritirato in sua casa, nè più molesterebbe quei dintorni. A tal novella sgombrossi dall'animo di lei ogni trepidazione e paura, ma vi crebbe siffattamente l'ammirazione, che non sapea darsi pace del come potesse egli avere avuto contezza di quell'avvenimento, mentre stava certa che in quei giorni niuno era giunto alla villa, dal quale gli fosse stato possibile risaperlo.

Or quantunque coteste ed altre simili azioni prodigiose, di cui erano testimonii gl'indiani, servissero in gran maniera ad eccitare nei loro cuori un'alta stima e un gran concetto della virtù, egli però sforzavasi di muoverli alla pratica di essa specialmente coll'esercizio della più industriosa carità. E forse per essere questa la virtù che più sovente è necessario esercitare con loro, è incredibile quanto da essa si sentissero spinti a praticare tutte le altre. Nutriva soprattutto

a loro riguardo una tenera compassione e la dimostrava in molte occasioni, massime quando gli era d'uopo non rade volte d'uscir dal villaggio ed o per mancanza di cavallo o per malferma salute veniva costretto a viaggiare portato dentro una rete sopra le loro spalle, procurando al possibile d'alleggerire loro questa fatica. Un giorno però fattosi discendere giù dalla rete dopo breve cammino e fingendo di fermarsi, ovvero fermandosi realmente per qualche necessità, mandò innanzi liberi i suoi portatori dicendo che si riposassero un tratto ed egli intanto li seguirebbe. Ubbidirono quelli, camminando tuttavia a lento passo a maniera di chi sta aspettando d'essere richiamato, se non che andati così lungo spazio s'imbattono in una persona la quale da parte del medesimo Padre faceva loro fretta, dicendo ch'ei si trovava già più innanzi di essi nel cammino. Stupirono quelli a tale avviso, perciocchè stavan certi che il Padre era rimasto assai indietro, nè l'avevan punto visto correre loro avanti e sorpassarli; cionondimeno studiando il passo colla speranza di raggiungerlo, con estrema loro meraviglia non l'incontrarono se non nel villaggio medesimo al quale dovevano condurlo.

Non lasciava di esercitare la sua gran carità anche verso gli abitanti dei borghi circonvicini, ora con udirne le confessioni, ora col visitarli nelle proprie case, ora dando loro consigli nei loro dubbi, ora moltiplicando a loro bene profezie ed operando altre cose maravigliose, inteso sempre non solo a procurare il vantaggio spirituale delle anime loro, ma eziandio il benessere dei corpi e il prospero stato delle loro sostanze. Nel borgo detto della Pietà, luogo pel quale, valicato il fiume Parahyba, sogliono passare coloro che viaggiano alla volta di Minas Geraes, viveva colla sua famiglia un tal Manuel Diaz, cui un nemico aveva tentato d'uccidere con tal furore che, feritolo leggermente al primo tiro, se gli era fatto più dappresso affine di toglier-

gli con un nuovo e più sicuro colpo la vita e sfogare così pienamente il suo odio contro di lui e compiere la vendetta. Se non che scampato non si sa come ancor questa volta da certa morte, determinò Manuello, non appena riatutosi dalle ferite, di abbandonare quel sito e ritirarsi a vivere con maggior sicurezza in luogo più popolato, quantunque non sapesse ancora risolversi a sceglierne veruno, se non forse il paese di Santos, dove non gli mancavano inviti di persone sue amiche, perchè vi stabilisse la sua dimora. Pertanto ad acquistare miglior certezza si recò a S. Josè ed ivi esposto al santo missionario il grave rischio in cui stava di perdere la vita, e la perplessità che lo rendeva dubbioso circa il paese da eleggere a menarvi il resto dei suoi giorni colla sua famiglia, il Padre apertamente gli rispose di condursi sicuramente a Santos; perciocchè in detta terra, che era più conveniente a persone di poca fortuna, ed assai più religiosa e cristiana di Minas, egli vivrebbe tranquillo ed abbastanza felice. Seguì quegli il consiglio e in poco più di dieci anni che visse in quel luogo sperimentò quanto il Servo di Dio avesse parlato con profetico spirito allorchè venne da lui consultato: conciossiachè trovò quivi somma pace e tranquillità, senza che di tempo in tempo gli mancassero quei lieti favori della sorte, dietro ai quali gli uomini cotanto sospirano. Ma questi durarono solamente finattantochè si trattenne in Santos, giacchè ritornato, dopo mortagli la moglie, a S. Paolo, ebbe a provare non piccole traversie, dimostrando così suo malgrado che se l'essersi ben apposto nel primo cangiare d'abitazione era dovuto al seguir che aveva fatto il buon consiglio del P. de Pontes, i rovesci sofferti nel secondo sol doveano attribuirsi all'aver seguito imprudentemente il suo proprio parere.

Nel borgo di Jacarehy viveva una povera donna in compagnia di un unico suo figliuolo, il quale un giorno, non so per quale contesa, venuto alle mani con un suo av-

versario lo stese morto e fuggissene da lei lontano affine di porsi in salvo dalle perquisizioni della giustizia. Piangeva la misera madre la sua lunga assenza e avvegnachè usasse gran diligenza per sapere qual cammino quegli avesse preso e qual fine avesse fatto, ogni sua ricerca fu inutile. Passati già varii anni le giunse inaspettatamente in casa il P. de Pontes che allora dimorava in quel borgo e senz'altro le annunziò che era venuto ad arrecarle novelle del figliuol suo, del quale vivea sì ansiosa e sollecita; come cioè, già pentito delle sue colpe aveva risoluto di ritornare al villaggio per confessarsi, ma che attraversando il bosco con questa intenzione era stato per via soprappreso dalla morte; si consolasse tuttavia perocchè era giunto a luogo di salvazione. E per meglio confermare la verità del suo detto, le aggiunse che mandasse gente nel bosco laddove egli avrebbe indicato e dopo due giorni di diligente ricerca ne troverebbe il cadavere, il che prontamente eseguito dalla donna ricuperò difatti sano e intatto il cadavere del figliuolo, senza che veruna fiera, di cui pure il bosco era pieno, si fosse ardata di toccarlo. Finalmente voglio conchiudere questo capo con un'altra singolare maraviglia, lasciandone ancora molte a narrare nei seguenti capitoli. Levatosi una sera un furioso uragano con grande scroscio di pioggia e grandine, il Padre ciò non ostante se ne uscì, conforme al solito, di casa e si pose fuori ginocchioni sul nudo terreno ad orare. Il che visto da un tal Francesco Alvarez, abitante di Taubatè che a caso ivi si trovava presente, non sapeva qual più ammirare se il sant'uomo che se ne stava sano ed illeso in mezzo a quel turbine di grossa gragnuola, o la pioggia la quale cadendo a torrenti d'ogni intorno, pareva rispettasse solamente il Servo di Dio ed il luogo da esso occupato, lasciandolo interamente asciutto. Con queste ed altrettali maraviglie cresceva ogni di più il concetto e la stima di lui tra quei popoli, i quali perciò ne andavano continua-

mente in cerca, siccome già tante volte s'è visto e si vedrà nel decorso di quest'istoria.

---

## CAPO XV.

### **Predice la prima sollevazione che ebbe luogo in Minas Geraes**

**A**ffine di mostrare il Signore quanto Abramo gli fosse caro, e quanto gli riuscisse accetto il suo servizio, rivelogli i futuri castighi di quelle due altrettanto celebri quanto infelici città di Sodoma, e di Gomorra; e mostrandosi con ciò qual sincero e fedele suo amico, dissegli che non poteva tenergli celato un tale segreto. Or siccome i favori da Dio concessi ai Santi Patriarchi dell'antica legge erano figure di quelli che era per concedere ai servi suoi nei tempi avvenire, usò della stessa benignità col P. Melchiorre de Pontes, che con tanta fedeltà ed affetto il serviva, scoprendogli i flagelli, con cui punito avrebbe quella regione del Brasile che chiamasi Minas Geraes. E ciò per due fini principalmente, o perchè manifestandosi gran tempo innanzi, stessero in guardia di sè coloro, che a guisa di Lot restarono illesi fra gl'incendii suddetti: o perchè servisse di maggior castigo a coloro, che n'ebbero notizia, il non averli evitati quando tuttavia erano in tempo.

E così avvenne che trovandosi in Minas Geraes Girolamo Pedroso de Barros, scrisse il P. Pontes a suo fratello Valentino avvisandolo che ricevuta appena la sua lettera incontanente abbandonasse quel luogo e se ne venisse a S. Paolo. Ma non avendo quegli accettato l'avvertimento e l'invito fu poscia ivi una delle principali cagioni di quella sollevazione.

Spedì pure una lettera a Maria Pires de Barros consorte

di Rodrigo Bicudo, perchè la consegnasse con gran premura a suo marito che allora dimorava in Minas Geraes. In essa chiedeva a quel suo amico che tosto facesse ritorno in sua casa, perciocchè non andrebbe a molto che fra quel popolo scoppierebbe una grande rivoluzione. Ubbidì quegli prontamente e riconobbe in seguito che Iddio per mezzo del suo servo l'aveva scampato dalle ruine che cagionò la sollevazione. Disse di più a Salvatore Pires che non si recasse a Minas, perciocchè ivi avvenuto sarebbe alcun che di assai grave, e ciò fu appunto il detto sollevamento. Attestò il Capitano José de Goes che il Servo di Dio aveva dissuaso un cert'uomo dall'andare a Minas, e che se pure si determinasse ad andarvi, non vi dimorasse nella stagione delle piogge, e che avendo colui puntualmente ubbidito era sfuggito alla sollevazione ch'ivi poco dipoi ebbe luogo.

14  
Viaggiando alla volta di Minas Antonio Furtado de Pontes incontrossi nel villaggio di S. José col P. Melchiorre, il quale lo indusse a mondare la sua coscienza col Sacramento della Penitenza prima d'accingersi a così lungo cammino, e gli aggiunse che ad ogni modo facesse tosto ritorno, assegnandogli come ultimo termine, il giorno in cui dalla S. Chiesa si celebra la festa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Pose ad effetto Antonio quanto il Padre gli richiese confessandosi prima di partire; ma venuto meno alla seconda parte della richiesta, o per dimenticanza ovvero perchè i negozii, che colà lo condussero, non gliel permisero altrimenti, ebbe a patire grandi traversie a cagione del sommovimento che ivi accadde in quel tempo.

Sul finire dell'anno 1707 giunse da Minas Geraes a S. Paolo Girolamo Pereira e bramando che i suoi parenti crescessero di fortuna, persuase sua suocera Giustina Luiz a mandare colà stesso un suo cognato Vincenzo Luiz de Faria, allor giovane di fresca età, con un carico di mercanzie. Nè a lei dispiacque punto il consiglio, e spinta

dall'interesse si diè a preparare quello che per tal viaggio giudicò essere conveniente. Or ciò non passò siffattamente in segreto che non giungesse agli orecchi del P. Melchiorre, il quale un dì che il soprammentovato Vincenzo venne ad udire la messa, presa ben lingua di tutto, incominciò con grande ardore a portargli ragioni, affin di distorlo da quel viaggio e conchiuse supplicandolo da parte di Dio che ne deponesse il pensiero. Il giovane si scusava dall'acconsentirvi coll'ubbidienza, aggiungendo che era risoluto di partire solamente per ubbidire alla madre che vel mandava. Ciò udito il Servo di Dio e saputo che la madre allora appunto trovavasi in Chiesa, mandò dicendole di non ritirarsi in casa dopo udita la messa, senza che prima venisse seco a parlare. Frat-tanto siccome aveva siffattamente vivo nella memoria il futuro castigo continuò a persuadere il giovane che più non pensasse a quel viaggio, annunziandogli chiaramente che la punizione divina stava già già per piombare su Minas, perciocchè, diceva, così permesso avrebbe il Signore adirato per le iniquità che ivi frequentemente si commettevano. Tuttavia quando pure colà si recasse l'ammonì di non tròvarvisi per niun modo nel mese d'Ottobre di quel medesimo anno (ed era di poco entrato il 1708 quando ciò gli diceva) ma che nel detto tempo fosse già senza fallo di ritorno in sua casa, affinchè non gli avvenisse d'incontrarsi con quella sì fatale calamità, che miglior cosa sarebbe udire contarsi da lungi, di quello che avere a sperimentarla dappresso. Ciò detto si recò a celebrare il Divin Sacrificio, dopo il quale alla soprannominata Giustina, che, secondo il convenuto, venne a trattar seco l'affare, espose il pericolo in cui getterebbe il suo figlio, a cagione delle gravi calamità che fra breve sopravverrebbero a Minas; e qui tornò a ripeterle quanto aveva già detto al figliuolo. Scossa la donna da tante ragioni consistè dal più volere quel viaggio, amando meglio ritenere presso di sè il suo figlio, ancorchè povero, che porsi a rischio

evidente di perderlo con tutto il carico che colà avrebbe portato. Fin qui però non conobbero di qual castigo il Servo di Dio avesse fatto parola, contentandosi egli di solo accennarlo in termini assai generali. Se non che scorsi alquanti mesi in continui timori e speranze di pur avere corrieri che recassero nuove di qualche fatale avvenimento, giunse finalmente la notizia della sollevazione e guerra civile che scoppiò tra gli abitanti della provincia di S. Paolo e gli stranieri, crescendo di giorno in giorno le novelle delle calamità che andavano moltiplicandosi a danno sì dell'uno che dell'altro partito.

1e Nel villaggio stesso di S. José avvertì alcuni abitanti del Rio Miquira, che recavansi a Minas, di tornar subito indietro ed annunziare agli altri cittadini di S. Paolo dimoranti per colà intorno, che nel tal dì, che loro assegnava, abbandonassero quei luoghi e si ritirassero nell'abitato; e che se non avessero dato ascolto ai suoi avvisi, soffrirebbero un gravissimo danno. Ma coloro punto nulla rendutisi ad eseguirne il consiglio, ebbero in gran maniera a patire nella suddetta sollevazione. Finalmente v'ebbe un Biagio Cardoso che a piena bocca esaltavalo come profeta, allorquando vide avverarsi, tutto conforme alle predizioni del Servo di Dio, quella spaventosa rivolta, per cui cagione aveva dissuaso un sì gran numero di persone dall'imprendere il viaggio di Minas.

---

## CAPO XVI.

Si dà qualche cenno della sollevazione  
avvenuta in Minas Geraes

**E**ssendo ordinariamente le guerre civili il flagello con cui Iddio castiga i popoli, non è gran maraviglia che ai peccati di coloro, che in tal tempo abitavano il paese di Minas, si debbano attribuire le guerre che ivi ebbero luogo, sì funeste e sì celebri sotto il nome di sollevamento degli Embuabas contro i Paolisti. Già da dieci anni innanzi v'erano stati scoperti di grandi tesori della natura e colla fama dell'oro sparsasi per ogni lato v'era accorsa una gran moltitudine non pur di S. Paolo e di tutto il Brasile, ma fin dall'Europa. Conciossiachè giunta eziandio oltremare la notizia di quel prezioso metallo, gli Europei medesimi se ne invaghirono per modo che in pochi anni già s'eran formate grandi popolazioni di Portoghesi in quelle sino allora incolte solitudini, unicamente abitate da fiere ed uomini selvaggi. Ma non v'era fra loro legge alcuna che li obbligasse a vivere gli uni agli altri soggetti, e con volontaria schiavitù ognuno lasciavasi solamente dominare dai suoi vizii. Era quindi cosa ben naturale che fra cotanta abbondanza di oro regnasse la lussuria; e sol v'era stabilita con legge inviolabile la pena di morte per qualsivoglia che senza rispetto allo stato del prossimo, ancorchè cattivo ed illegittimo, avesse ardito di violare il talamo d'una concubina, bastando talvolta assai tenui indizii per porre tal legge in esecuzione. E allorquando l'offeso pregiavasi d'apparire compassionevole e clemente, sol contentavasi di condannare il trasgressore alle battitre, non altrimenti che uno schiavo,

avendo ben pochi per giusti rispetti la sorte di scamparne. A sì mostruosa passione tenevano dietro necessariamente le continue ruberie, gli omicidii, le frodi ed ingiustizie, in una parola tutti quei vizii che sogliono trionfare nei luoghi in cui v'è assoluta mancanza d'uomini probi e virtuosi, che col loro esempio eccitano gli altri a vivere cristianamente, e donde è sbandito ogni timore eziandio dell'umana giustizia, la quale colle debite pene dalla legge determinate, costringa se non a ben fare, almeno a ritrarsi dall'operar male.

1x  
Non mancavano tuttavia taluni dei più potenti che usurpatasi la giurisdizione che ivi non era in vigore, s'intromettevano di far giustizia, catturando i delinquenti e postili nel mezzo di un circolo che con un bastone tracciavano sull'arena, secondo l'uso di questi paesi, li minacciavano della pena di morte, se fuori ne uscissero prima di dare soddisfazione alla parte che gli aveva accusati. La medesima pena imponevasi spesse volte ai debitori per indurli a pagare. 1:2 se per ventura vi fossero conti aperti fra il giudice ed il reo, dimenticava il giudice la parte di cui egli medesimo era debitore e voleva esser pienamente soddisfatto di quanto se gli doveva, riservandosi di scontare in occasione più vantaggiosa il suo debito. Ma il peggio si era che dalla sentenza di siffatti giudici, quantunque fosse sì grande il pregiudizio dei rei, non davasi appello di sorta. Ora i Paolisti erano i complici più frequenti di cotali delitti, perciocchè tra per l'abbondanza d'indiani che aveano seco portati dall'intiore del paese, e pel gran numero di schiavi che s'eran comprati coll'oro, accrebbero considerabilmente il loro potere, e giunsero alcuni a tanto orgoglio, che trattando cogli stranieri alla provincia di S. Paolo usavano con esso loro modi bassi e volgari, non altrimenti che cogli schiavi. Laonde grandissimi erano i lamenti che costoro ne menavano, sebbene in gran parte ne fossero cagione i così

detti *mamalucos* (1) che si tenevano in casa, senza che per avventura i padroni punto o nulla sapessero delle loro insolenze.

Dava occasione a cotesti insulti, che si facevano dai Paolisti agli Embuabas, l'ordinaria maniera di vivere che questi usavano in quei tempi. Conciossiachè moltissimi tra loro, principalmente Europei, non avendo altro intento in recarsi a quei luoghi, se non di guadagnarvi sol quanto loro bastava a mantenersi onestamente nelle loro particolari abitazioni v'entravano, come Giacobbe, a guisa di pellegrini, senz'altro arnese che il bordone su cui s'appoggiavano, il quale benchè servisse loro a gran sollievo del corpo, non procacciava però riputazione alcuna alla persona, che in quei tempi di così grande disordine sol si pregiava quando veniva accompagnata dallo strepito delle armi e da un numeroso seguito di paggi e servitori. Or v'ebbe chi pose mente a siffatto andar trascurato e negletto da parte degli stranieri, e in particolar modo un religioso Trinitario, che soggiornava in casa dell'illustrissima famiglia di Aguas Bellas, e presi da compassione degli oltraggi che si recavano a molte persone dabbene, si diedero a persuadere coloro, che avevano l'ufficio di condurre colà degli schiavi, d'entrarvi in avvenire ben armati; affinchè mostrando così lo splendor del corteggio di che nobiltà gente si fossero, venissero a schivarsi le ingiurie e i torti, di cui, senza potervi porre altro rimedio, continuamente si lamentavano. Or poichè siffatto consiglio era fondato nell'esperienza, essendo riputate persone grandi e degne di rispetto, coloro che aveano con che farsi rispettare, cominciarono quelli d'allora in poi a fare entrate solenni con armi ed armati ai loro fianchi, e a rendersi per tal guisa temuti e potenti, acquistando ogni

---

(1) *Mamalucos* sono chiamati coloro che nascono di padre bianco e di madre negra, ovvero indiana.

di più coll' ostentazione delle loro ricchezze quella stima di cui tanto abbisognavano in detti luoghi.

In sì miserabile stato si trovavano allora quelle popolazioni, vivendo tutti fra sè discordi e disuniti di animo, ancorchè congiunti di abitazione; allorquando volendo Iddio castigarli dei loro grandi vizii e delitti permise che nel campo del Rio das Mortes un Paolista uccidesse un forastiere, che traeva di che vivere da un meschino impiego. Siccome gli animi stavano già mal disposti, e continui erano i torti che si facevano ai forastieri, determinarono unitamente di vendicarsene col pretesto dell'ucciso. Si misero pertanto con ogni cura in cerca dell'uccisore, ma questi, o perchè si sentisse tormentato dai rimorsi della coscienza, ovvero perchè fosse destinato dal cielo ad alcun disegno di altissima provvidenza, se ne fuggì con tal fretta che non venne loro fatto di raggiungerlo. A questo avvenimento in apparenza di poco rilievo se ne aggiunse un altro che valse non poco a sollevare tutta Minas; perciocchè trovandosi nel vestibolo della chiesa del campo di Caeté un tal Girolamo Pedroso con Giulio Cezar, ambedue naturali di S. Paolo, accadde che di là a caso passasse un forastiere con in mano uno schioppo e coloro, volendo levarglielo, gravemente l'insultarono prorompendo in parole piene di sdegno e furore da forsennati.

Io so bene che l'autore dell' « *America Portoghese* » ben informato del fatto, racconta che quei tali volevano rubargli lo schioppo, ma io non ardisco di fare questo sfregio a persone, che per nascimento doveano avere ben altri sentimenti. Può ben essere peraltro che nelle case di alcuno di loro fosse trovata mancante una carabina, del tutto simile a quella del forastiere, o che questo comprata l'avesse da quel medesimo che di là l'aveva rubata. Ma comunque la cosa si fosse, certo è che stando presente a quell'atto Manuello Nunes Vianna, un dei forastieri più poderosi, il quale conosceva l'innocenza dell'ingiuriato, sdegnossi altamente del modo con cui coloro

avevano tentato di ricuperare quell'arma. E poichè gli animi erano già alterati, ne seguirono sfide da una parte e dall'altra, quantunque per allora i due aggressori ~~la~~ rimettessero con certi pretesti ad un altro tempo. Se non che restando male spenta quella scintilla, i due suddetti si diedero a riunire armi e a fare inviti ai parenti, affine di soddisfare con una nuova provocazione alla loro collera e all'oltraggio che, a parer loro, avevan dovuto soffrire. 12

Cotale riunione s'andò facendo così poco nascostamente che ne giunse presto la notizia ai forastieri, che abitavano i Campi del Caeté, di Sararabuçu e del Rio das Velhas, e costoro stimando l'ingiuria recata a Manuello Nunes Vianna, loro protettore, come fatta a tutti essi in comune, ed immaginando che colla vita di lui tutti correivano rischio della loro propria, corsero a soccorrerlo armati e disposti ad ogni assalto e pericolo. Sul principio bastò questa determinazione degli stranieri a far sì che gli avversarii cangiassero di proposito, e mandassero ad annunziare a Manuello Vianna, che essi per lo contrario grandemente bramavano di vivere in pace e buona armonia coi forastieri; ciò nondimeno, scorsi pochi giorni, un nuovo accidente sopravvenne che li sollevò ed inimicò di nuovo per tal maniera, che non vennero mai più ad unirsi e rappacificarsi tra loro. Ciò fu che avendo un *mamaluco* ammazzato un forastiero, che viveva col guadagno che ritraeva da una osteria, rifugiò ~~ssi~~ in casa di un tal Giuseppe Pardo Paolista potente e assai stimato, al quale, non ostante che giungesse a far fuggire l'uccisore, non venne però fatto di calmare il furore di coloro, che tutti fuori di sè per lo sdegno ne andavano in cerca. Imperocchè non badando essi nè alle ragioni colle quali cercò di persuadere loro che l'uccisore non si trovava in sua casa, nè punto nulla riscossi dalla memoria della pace e concordia che s'era in quei giorni fra loro pattuita, gli tolsero barbaramente la vita. 16

Per tale avvenimento i Paolisti tornarono ad ammuti- 10 Li

narsi riunendo gran quantità d'armi, che distribuirono fra i loro schiavi e parenti; e tenuta un'assemblea sul fine di Novembre dell'anno 1708, corse voce che si fosse in quella determinato di mettere a morte ai 15 di Gennaio dell'anno seguente tutti gli stranieri che si trovassero in qualunque dei campi appartenenti alle mine. Sparsosi questo rumore gli abitanti del Caeté, di Sabarabuçu e del Rio das Velhas, senza punto darsi pensiero di certificarsi del fatto, facendo sol congettura dai disastri passati, si collegarono tra loro, e presentatisi al soprammentovato Manuello Nunes Vianna lo scelsero per Governatore di tutte le miniere, finchè il re di Portogallo non investisse di quel carico un altro personaggio. Accettò egli di buon grado quel posto, tanto più che non tardarono a giungere gl' inviati di Minas Geraes, d'Ouro preto e del Rio das Mortes, che salutandolo col medesimo titolo di Governatore gli chiedevano soccorsi: conciossiachè fosse in quelle parti assai forte e poderoso il partito Paolista e non lasciasse d'usarvi le stesse insolenze e soprusi, di cui fino allora s'era reso colpevole.

Il nuovo Governatore partì immediatamente alla volta di Minas Geraes e col suo arrivo mise in sicuro da ogni assalto quel partito. Se non che avuto notizia che nel Rio das Mortes erano continui gl' insulti contro i forastieri da parte dei Paolisti più potenti che ivi risiedevano, e che questi si trovavano già nell'estrema miseria veggendosi ridotti a possedere null'altro che un piccolo spazio di terreno in cui per difesa s'erano fabricate alcune casucce di terra e legno, spedì loro Benedetto de Amaral Coutinho, nativo di Rio de Janeiro, con oltre a mille uomini robusti e ben armati. Vi si recò egli prontamente, ma con sol tanto arrivarvi bastò a porre in tranquillità e sicurezza da ogni pericolo quei miseri abitanti. Frattanto a quartierossi ivi stesso colla gente che seco aveva menata, e saputo che nei luoghi vicini andavan vagando alquanti Paolisti con animo di vendicarsi,

si diè con ogni diligenza a cercarne per farli prigionieri, avvegnachè senza niun risultato; perciocchè coloro veggendosi in pericolo si ritrassero frettolosamente in S. Paolo.

Allo stesso tempo si riseppe che alla distanza di cinque leghe trovavasi un numeroso corpo di Paolisti tutti armati e pieni d'ardimento, e contro di essi mandò un drappello di varii uomini sotto il comando del Capitano Tommaso Ribeiro Corso, il quale giunse bensì a scoprirne le tracce, ma non arditosi ad affrontarli, perchè stimò che fossero di forze superiori alle sue, se ne tornò indietro a darne conto a Benedetto de Amaral. Questi, che era per natura uomo oltremodo impaziente e focoso, pieno di collera corse immantinente ad investirli. In tal tempo stavano essi sollazzandosi nell'esercizio della caccia in una pianura assai vasta, circondata da piccole boscaglie dentro le quali aveano posto le loro abitazioni, e visti da lungi i nemici, immaginando che fossero guidati dallo stesso Amaral, che ben conoscevano per uomo ardito e feroce, si raccolsero tutti dentro le boscaglie risoluti a resistere con ogni ardore all'impeto dei forastieri che gli assalivano.

Costoro appena li videro colà ritirarsi circondarono il bosco, ma vennero accolti con una scarica di moschettate, che uccisero di presente un negro assai valente e ferirono molte principali persone di quella banda. Gli stranieri che non potevano recare veruna offesa agli assediati e solo avevano in animo di toglier loro di mano le armi, risparmiandone la vita, mandati nel loro campo a curarsi i feriti, continuarono quivi l'assedio per tutta la notte ed il giorno seguente, finchè i Paolisti spedirono un messo con bandiera bianca chiedendo loro la resa e promettendo di consegnare le armi. Benedetto de Amaral concedè subito quanto dimandavano, ma, da quel perfido e crudele uomo ch'egli era, venendo meno alla fede data, vistili appena senz'arme, diè ordine ad alta voce che fossero tutti ammazzati, e non dando ascolto a verun con-

siglio, accompagnato dagli schiavi e dai più vili sgherri della sua gente, con grande rammarico e biasimo delle persone di maggior conto e riputazione che si ritrovavano nelle sue schiere, fece di quei miseri una tale strage, che lasciato il campo coperto di morti e feriti, fu cagione del conservarsi fino al dì d'oggi la memoria di così barbara crudeltà coll'imporsi a quel luogo l'infame titolo di *Bosco del Tradimento*.

1a Governava in questo tempo la piazza di Rio de Janeiro D. Fernando Martins Mascarenhas de Alencastro, il quale avuto contezza dei disordini di Minas, si determinò d'andare in persona a vederli, menando seco per sua guardia quattro compagnie di soldati. Giunse al Rio das Mortes, dove fe sosta per alcune settimane, e perciocchè nel detto tempo si mostrò assai inclinato al partito dei Paolisti, maltrattando i forastieri, questi ne diedero tosto avviso agli altri quartieri, dicendo che il nuovo Governatore portando seco ceppi e catene veniva già a castigarli, e che di ciò erano prova certa le quattro compagnie di soldati che gli facevano scorta. I forastieri a tal novella entrarono in sì grande furore, che ammutinatisi andarono in cerca di Manuello Nunes Vianna per opporsi con esso alla testa, all'entrata del loro legittimo Governatore. Con tale risoluzione andarono ad aspettarlo presso il podere das Congonhas, distante quattro leghe da Ouro preto, e scorta da lungi la casa ove abitava, se gli presentarono innanzi su d'un'altura in ordine di battaglia coll'infanteria nel centro e la cavalleria ai due lati.

17 D. Fernando veggendoli spedì incontanente un Capitano di fanteria con alcune altre persone, perchè s'informassero presso Manuello Nunes Vianna, che comandava l'esercito, qual fosse l'intento di quella strana manovra militare. Accolse Manuel Nunes il messaggero e dopo avere alquanto conferito con lui, andossene egli stesso accompagnato

da alcuni dei suoi uomini, a parlare con D. Fernando, ed ivi trattenutosi per lo spazio di più d'un' ora, fè ritorno al suo posto. Risultò da questo abboccamento il dar volta verso Rio de Janeiro del Governatore D. Fernando, e Manuello Nunes continuando nel suo governo creò ministri ed ufficiali di sua scelta, secondochè giudicò necessario per la buona amministrazione delle armi e della giustizia. Se non che uomini di maggiore capacità stimando che un tale governo non era punto sicuro, nè poteva durar lungo tempo, spedirono Fra Michele Ribeiro, religioso mercedario, con lettere ad Antonio Albuquerque Coelho, giunto di fresco da Lisbona qual nuovo Governatore di Rio de Janeiro, chiedendogli a grande istanza che venisse egli stesso a governarli e rimetterli fra loro in pace. Frattanto i Paolisti sommamente sdegnati della crudele carneficina che per ordine dell'Amaral s'era fatta dei loro nel bosco del *Tradimento* si riunirono in S. Paolo coll'intenzione di vendicarsi d'un tanto affronto; e convocati gli abitanti rappresentarono loro la grande ingiuria ricevuta, la fortuna e la reputazione perduta, e manifestando tutt'insieme con gravi ragioni la determinazione in cui erano di prenderne vendetta, richiedendo il loro soccorso ed animandoli all'impresa comune con quella efficacia di motivi che suole somministrare in abbondanza l'onore gravemente oltraggiato. Furono da tutti ascoltati con grande attenzione e con tale successo, che in breve tempo arruolaronsi mille e trecento persone, che tutte per unanime sentimento, elessero a capo di tutto l'esercito Amador Bueno da Veiga, dando ad uomini di maggior merito ed autorità i posti inferiori. V'ebbero eziandio dei teologi che fomentarono l'impresa con affermare che era affatto giusto il motivo della guerra; nè mancarono di coloro che dimentichi di quella pace, che Cristo N. S. lasciò come patrimonio alla sua Chiesa, gl'incoraggiarono dallo stesso pulpito ad andare a combattere.

Frattanto non operavasi tutto questo in S. Paolo con tanta segretezza che la notizia di tale disordine non arrivasse tosto a Rio de Janeiro agli orecchi del Governatore Antonio de Albuquerque Coelho, il quale, essendo di quei giorni entrato in possesso del suo governo, volle ad ogni costo impedirlo e a tale effetto mandò con tutta fretta il P. Simone de Oliveira della Compagnia di Gesù, acciocchè con autorità di religioso e di grave personaggio, qual egli era, e loro compatriota, pacificasse gli animi e disciogliesse le truppe che già si trovassero arruolate; e lo munì per ciò stesso di lettere, che diceva essere del re loro signore, nelle quali si vietava ai Paolisti d'uscire armati dalla città di San Paolo. Procurò eziandio d'opporvisi e prevenire i danni grandissimi, che giustamente se ne temevano, per mezzo delle censure ecclesiastiche, che fulminò in una sua pastorale l'illustre Prelato Monsignor Francesco di S. Girolamo, Vescovo di Rio de Janeiro, essendo cosa assai conveniente che la Chiesa altresì concorresse colla sua autorità al conseguimento d'una pace sì importante e desiderata. Ma perciocchè tutte coteste premure trovarono gli animi della maggior parte sommamente mal disposti, solo ebbero per effetto di raffreddare l'ardore di alcuni, i quali perchè più temevano Iddio e rispettavano la volontà del loro re, abbandonarono le insegne di quei fanatici. Ma costoro tanto furono lungi dal lasciarsi ritrarre indietro dalla malaugurata impresa, che anzi, non altrimenti che se vi fossero spinti da motivo religioso, ad imitazione dei buoni cattolici, prima d'accingersi al viaggio divisato vollero implorare solennemente il divino soccorso, facendo cantare una Messa, alla quale assistarono il nuovo Governatore e tutti i suoi partigiani.

Si mossero finalmente alla volta di Taubatè per incorporarsi durante il viaggio con alquanti altri drappelli, che li aspettavano in varie parti, e marciarono con tanta len-

tezza, che impiegarono venti giorni nel fare quel cammino che in soli cinque poteva comodamente essere percorso. Si fermarono eziandio lungo tempo in Taubatè, aspettando che si riunisse con loro tutta la gente che a poco a poco correva d'ogni lato: ma Iddio volendo dar loro a divedere quanto poco gli fosse in grado quell'impresa, permise che in quei giorni s'aprisse tutta da sè improvvisamente nel Convento di S. Francesco una tomba, ed in essa si venisse a scoprire un cadavere incorrotto in atteggiamento di chi sta prendendo la mira per esplodere un'arma da fuoco, perciocchè teneva egli un ginocchio piegato in terra, il braccio sinistro disteso e l'occhio destro solo aperto in postura di mirare. Cagionò grande orrore siffatto avvenimento, viemaggiormente quando venne tosto a risapersi essere quello il cadavere di un uomo di così mala vita, che perduto ogni rispetto a Dio ed ai suoi ministri ferito aveva un sacerdote con una palla in un braccio, dopo avere trapassato da parte a parte un'immagine di Cristo, che quegli aveva nelle mani. Contuttociò non restando punto ammansati per cotal successo quegli animi inferociti, da Taubatè seguirono il loro viaggio alla volta di Guaratinguetà, impiegandovi ben oltre ad un mese.

Mentre l'esercito così marciava, non istava punto in riposo a Rio de Janeiro il Governatore Antonio de Albuquerque; che anzi giudicando che colla sua presenza si calmerebbono forse gli animi di quei forsennati, e si dissiperebbe ogni inimicizia, s'affrettò di recarsi a Minas e incontratosi per via con Fra Michele Ribeiro, che ne andava in cerca colle lettere degli abitanti più assennati di S. Paolo, molto se ne rallegrò, e ne menò gran festa, com'era conveniente. Laonde accompagnato da due Capitani, due aiutanti e due soldati di guardia giunse finalmente al Caeté, dove stavano le persone più ragguardevoli di Minas, componendo alcune discordie insorte fra Manuello Nunes e gli abitanti del Rio das Velhas. Quivi venendo tosto ad essere ricono-

sciuta la sua dignità di Governatore, ritirossi Manuello Nunes col suo beneplacito nei suoi poderi del Rio di S. Francesco, continuando egli a governare ogni cosa, creando nuovi ministri di giustizia ed ufficiali di guerra, e confermando la maggior parte di quelli che erano stati nominati dal suo predecessore; dopo di che avendo disposto quanto giudicò necessario per assicurare la pace e il buon governo di quei popoli, tornossene a S. Paolo affine di pacificare ivi altresì i Paolisti.

Ma innanzi di giungere a Guaratinguetà, dove già da cinque o sei giorni stava fermo l'esercito, corse voce che il nuovo Governatore, dopo aver visitato Minas e messa la pace tra i forastieri, s'avviava a S. Paolo: e perciocchè necessariamente avrebbe dovuto scontrarli per via, presero la risoluzione d'accoglierlo cortesemente; e non appena lo videro usarono con essolui ogni miglior tratto di civiltà e buona creanza. Fattosi animo il Governatore per sì buon accoglimento, si diè subito a trattare di pace, ma indarno; chè coloro persuasi ciò essere effetto della paura, che il loro esercito avesse cagionato negli animi degli Embuabas, assolutamente vi si rifiutarono. Sdegnato l'Albuquerque della ripulsa disse loro che procedessero pure innanzi, ma ponesero ben mente che il loro numero era inferiore all'impresa che meditavano. Non mancò chi dicesse ch'ei corse pericolo di venir ritenuto prigioniero, ma che avvertito segretamente lasciò di recarsi a S. Paolo, siccome aveva diviso. Qualunque si fosse, vera o falsa, siffatta notizia, certo è che il Governatore Albuquerque, preso il cammino di Paraty, si ritrasse a Rio de Janeiro, e di là con tutta fretta spedì pel nuovo cammino un messo agli abitanti di Minas avvisandoli del pericolo che li minacciava, e a rispetto del quale vivevano pienamente tranquilli e sicuri.

Intanto l'esercito s'avanzò sino al Rio das Mortes, che era il termine della loro prima vendetta, e imbattutisi per

via con alcuni dei loro avversarii che scendevan giù da Minas a Paraty con tutte le loro robe, non solamente li lasciarono liberamente passare, ma v' ebbe eziandio chi risaputo avendo che un suo schiavo aveva derubato uno di quei viandanti, ne lo castigò severamente obbligandolo a restituire tuttociò che gli aveva tolto. Dopo diciassette giorni di marcia arrivarono al luogo detto *Pouços Altos*, ove tenero consiglio di guerra: e perciocchè il fine che vi si proponevano era di trovar modo onde rifarsi della riputazione perduta e delle fortune che in Minas avevano dovuto abbandonare, risolverono di non far danno veruno a qualsivoglia degli Embuabas che spontaneamente ponesse giù le armi e s' arrendesse, stimando che per via d' un' azione così umiliante sarebbesi ottenuta piena soddisfazione dei tanti oltraggi ricevuti.

Giunsero finalmente al Rio das Mortes, dove i forastieri avvisati dal Governatore s' erano fabbricato per loro difesa su d' un' altura vicina, distante un getto di pietra dalle case di quel popolato, un piccolo forte, dentro cui s' erano tutti raccolti. E viste apparire da lungi le prime file dell' esercito nemico che discendeva da un monte, mossero ad incontrarlo con animo apparecchiato alla pace e alla guerra: e perciocchè i Paolisti non ammisero le condizioni della pace, vennero ivi stesso alle mani con una feroce scaramuccia, che fu interrotta dal cader della notte senz' altra perdita da una parte e dall' altra che d' alquanti cavalli. Restarono i Paolisti padroni delle case, e gli Embuabas si tennero rinchiusi nella loro fortezza, che venne tosto circondata dai Paolisti, continuando l' assedio per quattro giorni e quattro notti di seguito e battendola con vario successo, mentre dall' altro lato distruggevano il bestiame e ogni altra cosa che potesse appagare il loro sdegno e cagionar danno all' opposto partito.

Così stretto d' ogni parte il piccolo forte, il Governa-

tore Amador Bueno mandò gente ad occupare le case ivi intorno, affin di poter meglio provvedere alle necessità degli assediati, e si ritirò col resto dell'esercito a spiare le mosse dei nemici sopra un'alta collina. Di notte tentarono gli assaliti di metter fuoco alle case, e v'ebbe tosto cinque arditi Embuabas, i quali fintisi Paolisti che fuggivano dal forte, s'animarono all'impresa ed attaccarono il fuoco, ma con assai triste risultato: perciocchè i Paolisti, riconosciuto l'inganno, gli uccisero, e per evitare nuove insidie si tennero quindi dall'una e dall'altra parte in continua vigilanza. Sul fare del giorno ripresero le armi e il fatto mostrò che nell'istessa notte i Paolisti avevano altresì procurato d'abbruciare le case della fortezza, conciossiachè la mattina videro una feritoia fabbricata da un tal Giovanni Falcao in un punto dal quale bene scorgevasi l'interno del forte, e di là avevano scagliate sulle case di paglia tante frecce infiammate che appresovi il fuoco, fu cosa assai malagevole arrivare ad estinguerlo.

Ambrogio Caldeira fece eziandio sortire dal forte sedici cavalieri che scontratisi coi Paolisti dierono loro addosso con una carica violenta e li costrinsero a ritirarsi dentro le case, presso le quali ebbe luogo la mischia, benchè con forze assai disuguali. Imperciocchè gli Embuabas combattevano in aperta campagna e gli altri nell'interno delle abitazioni, donde col petto in sicuro e con mira più certa recarono grandissimo danno in mezzo alle file nemiche. Segnalossi in questo fatto d'armi Francesco Bueno ed un suo figliuolo di pochi anni che l'accompagnava, e il cui valore merita una speciale rinomanza. Conciossiachè ferito d'una palla in un braccio, rispose bravamente al padre che lo rimproverava perchè fosse seco uscito nel campo, sè appunto per incontrare un così glorioso successo aver preso parte al combattimento. Segnalossi eziandio Luigi Pedroso ed altri in gran numero,

ma caduta la notte e rimasti già uccisi quasi tutti gli Embuabas le tenebre separarono il resto dei combattenti.

Finito lo scontro i Paolisti, che stavano trincerati dentro le case, mandarono a chiedere munizioni al Capitano Bueno, che colla maggior parte dell'esercito dimorava tuttavia sull'alto del colle. Se non che i messaggeri trovarlo coll'animo già disposto a levare l'assedio e ritirarsi o perchè la paura li spingesse a siffatta risoluzione, ovvero perchè la discordia tra sè li dividesse, ritornarono alle case gettando con queste novelle grande sfiducia negli animi di coloro che le difendevano. Non mancarono di quelli a cui parve doversi approvare la presa determinazione ed avrebbero voluto seguire un tal esempio: ma Luigi Pedroso risentitosi altamente di quel disdoro, indirizzò loro una calorosa esortazione, dicendo che poichè stavano già quasi colla vittoria in pugno, sarebbe estrema codardia abbandonare il nemico ormai prostrato e già presso ad arrendersi; che, allontanandosi i compagni, maggior gloria toccherebbe a quei pochi che sarebbero restati vincitori, che per vincere non era mestieri più gente; perciocchè l'esperienza aveva loro dimostrato che eziandio senza il soccorso degli altri s'era da essi combattuto e ridotto il nemico alla disperata condizione in cui si trovava, e che se avevano potuto essi soli resistere contro tanti, perchè non potrebbero ora superare quei pochi che rimanevano a vincersi? E finalmente che quando pure eglino altresì volessero con gravissima onta della loro fama abbandonare da vigliacchi il campo di battaglia, egli tuttavia nol farebbe, conciossiachè di gran lunga miglior cosa sembravagli restar morto nel campo combattendo da valoroso, di quello che comparire un'altra volta in S. Paolo col marchio infame del fuggitivo.

Incoraggiati da queste parole i Paolisti attaccarono di presente la fortezza con tanto furore, che gli assediati spaventati all'estremo d'un fuoco sì formidabile, determinarono

di rendersi. V'ebbe una tregua affine d'intendersi reciprocamente sulle condizioni della resa, offrendo i vinti insieme colle armi tutto quanto si trovava nel forte, e sol contentandosi che i vincitori dessero loro salva la vita: ma alquanti Paolisti ricordevoli della strage avvenuta dei loro nel bosco del *Tradimento* e dimentichi dello stabilitosi in Pouzos Altos circa il non fare verun danno agli Embuabas, che spontaneamente consegnate avessero le armi, non vollero accettare altra condizione all'infuori del togliere a tutti essi la vita, e per tal modo non fu possibile stringere fra di loro verun accordo. Per mezzo di lettere lanciate loro insieme colle frecce dai Paolisti, che stavan dentro alle case, ben conoscevano gli assediati il mal animo che regnava tra molti del campo nemico, e pur nondimeno continuarono a proporre alcune condizioni per la resa: ma perciocchè mentre gli uni loro promettevano la vita in dono, gli altri rispondevano loro con tiri d'archibugiate, chiesero finalmente che lasciassero almeno uscir libere le donne e i fanciulli. Se non che l'orgoglio e il mal talento di coloro, che già si tenevano per vincitori, fu sì grande che neppure di questo s'indussero a contentarli.

Passati due giorni, gli assediati spinti dall'ultima disperazione, risolverono di morire piuttosto nel campo combattendo da valorosi, di quello che perdere da codardi la vita nel recinto della fortezza, e affine di dar mostra di questa loro risoluzione la mattina del terzo giorno inalberarono la bandiera bianca sul più elevato punto della muraglia. Persuasi i Paolisti essere quel colore certo segnale della resa, si diedero tosto a festeggiarla con salve di moschetteria: ma gli assediati coi loro moschetti e spingarde fecero manifesto che la loro intenzione era di combattere, e fatto prima un tentativo dentro il forte sortirono armati di spade ed archibugi investendo a gran furia i Paolisti che ne respinsero l'attacco trincerandosi nelle loro case. Gli Embuabas dura-

rono qualche tempo combattendo a campo aperto, ma non ritraendo dal loro valore altro frutto che il perdervi, avvenchè bravamente, la vita; perciocchè i Paolisti fuor d'ogni pericolo e con colpi ben aggiustati ne facevan macello, si ritirarono finalmente senza risultato, fuorchè di lasciare varii morti sul campo. Nè cessarono perciò il fuoco fino a notte colla perdita di ottanta uomini dalla loro parte, mentre i Paolisti ne avevano perduti soli otto, oltre i molti feriti, alcuni dei quali si trovavano in estremo pericolo. La cagione di questa sì notevole disuguaglianza fu la vigilanza somma dei Paolisti e la destrezza con cui si servivano dei loro archibugi; poichè non appena si dava a vedere una testa sull'alto della muraglia, che subito con un tiro ben accertato ne facevano una vittima del loro furore e costringendo così gli assediati a non far che appoggiare sulle mura la bocca delle loro spingarde e scaricarle alla ventura, facilmente evitavano i danni così gravi e numerosi dal lato degli avversarii. Veggendo pertanto gli Embuabas che andavano a poco a poco perdendo i loro senza rimedio, si determinarono finalmente a fare un ultimo sforzo uscendo tutti fuori il giorno seguente alla disperata. Impiegarono tutta la notte in prepararsi a tale sortita e lasciata sulle mura del forte un'immagine di S. Antonio, ne uscirono sul fare dell'alba del dì appresso, che era Sabato; ma con immensa loro sorpresa non trovarono più con chi combattere, perciocchè i Paolisti o tra loro discordi, o spaventati dalla voce corsa di mille e trecento uomini, che da Ouro preto marciavano in soccorso degli assediati, quella medesima notte senza dar di sé nessun sentore ai nemici se n'erano tutti fuggiti.

Ora è fama costante che ritornati gli Embuabas alla fortezza trovarono la statua di S. Antonio in luogo diverso da quello in cui era stata collocata, con una palla conficcata nel suo cordone, ed una immagine di Nostra Signora tutta grondante d'un sudore miracoloso. Per la qual cosa pieni

di gratitudine verso il loro insigne benefattore lo menarono in processione, e il riposero con sommo giubilo e festa nello stesso luogo di prima. Mentre nel forte si festeggiava la libertà inaspettatamente ricuperata, i disertori Paolisti camminavano alla volta di S. Paolo con tanta celerità, che giunte poco dopo le truppe, che da Ouro preto venivano a soccorrere gli Embuabas, non ne videro più traccia, avvegnachè spinti da furore militare per otto giorni di seguito ne seguissero le pedate.

Contuttociò i Paolisti non caddero d'animo per siffatto insuccesso, ma tutti si diedero ad arruolare nuovi soldati e ad eleggere nuovi capitani. Se non che stando già l'impresa a buon termine comparve improvvisamente Antonio de Albuquerque col Governatore di S. Paolo che seco portavano stretti ordini dal re, comandando che i Paolisti andassero di nuovo ad abitare pacificamente in Minas, e minacciando gravi pene a coloro che per primi violerebbero la pace comune. E poichè ben intendeva il saggio monarca che gli animi generosi si lasciano facilmente vincere dalla cortesia, spedì loro in dono per mezzo del nuovo Governatore un suo proprio ritratto, che fino ad oggi si conserva nel palazzo del Municipio, per dar loro a conoscere che venendo in quel modo a visitarli, posciachè non gli era possibile farlo personalmente, prendeva i Paolisti sotto la sua reale protezione. Con questo singolarissimo favore i Paolisti si diedero finalmente per soddisfatti e dimenticatisi dei danni e ingiurie sofferte nel passato, deposero le armi.

CAPO XVII.

**Buona ventura di coloro che seguirono i consigli  
del P. de Pontes, e castighi d'altri  
che non vi si conformarono.**

**E**ra sì grande il concetto che avevano gli abitanti di S. Paolo delle virtù del P. Melchiorre de Pontes, che non imprendevano cosa veruna difficile ed arri-schiata, senza prima consultarlo a guisa d'un oracolo. Ed una tal pratica era ben fondata sull'esperienza, la quale insegnava loro che non proferiva parola il Servo di Dio, la quale non fosse un vaticinio che puntualmente si verificasse; ed inoltre perchè sempre avevano sperimentato il cielo propizio, allorquando si conformavano ai suoi consigli, e lamentato aveano disgrazie e castighi, quando li disprezzavano. Fra i molti oracoli che proferì ne accennerò alcuni, di cui ebbi contezza, e da essi meglio si conoscerà il dono di Dio comunicatogli con tanta liberalità, sembrando per fermo, che tanto più si compiacesse il Signore nell' illustrarlo e renderlo glorioso, quanto più egli sforzavasi di nascondersi ed oscurarsi.

Stando in Minas Geraes Giovanni Bicudo de Brito, si sposò per via di procura con Margherita da Silva Bueno, che dimorava in S. Paolo nel distretto di Parnahyba. Tardò quegli a tornare assai più di quel che al principio si credeva e la consorte desiderando pur di vedere il marito, risolvè di andarne in cerca là in Minas accompagnata da sua madre. Ma essendo il viaggio così malagevole non vollero porvisi senza consultar prima il parere del P. Melchiorre, ed egli udita la proposta disse che avrebbe data la risposta il dì della festa di N. S. del Carmine. S'acquietarono le due donne aspettando il giorno prefisso, e mentre solo si davan pensiero della ri-

soluzione che il Servo di Dio prenderebbe riguardo al loro viaggio, lo stesso Giovanni Bicudo, di cui andar volevano in traccia, giunse improvvisamente in casa di sua madre, dove pure si trovava la novella sua sposa.

Un altro uomo disegnava di far viaggio alle miniere di Carytiba, ma non si ardi di farlo senza il consiglio del P. Melchiorre, il quale gli disse di recarsi nel luogo, ove allora dimorasse Baldassarre da Costa da Veiga, e che quivi, in un sito che gli nominò, trovato avrebbe con che rimediare alle necessità di sua famiglia; ma che vi andasse col proposito di tornar subito indietro, se non voleva provare i mali effetti della cupidigia ed essere incolto da qualche grave sinistro. Fece quegli quanto gli aveva detto il Servo di Dio, ed in breve tempo fè ritorno alla sua casa ricco d' un quintale di oro.

Il Sergente Maggiore Simone de Toledo, Castigliano, aveva apprestato un carico di sale all' intento di portarlo in Minas Geraes, sperandone il guadagno che gli suggeriva il suo interesse; ma egli altresì non osando di mettersi in viaggio senza l'approvazione del P. de Pontes, gli manifestò il suo disegno e lo richiese del suo parere. Il Servo di Dio seccamente gli rispose che non v'andasse. Replicò l'altro che era già stipulato il contratto, ma il P. Pontes stette fermo in non permettergli di porsi in cammino, dicendo che procurasse di venderlo in quei dintorni, finchè importunato consentì alfine che andasse alla buon'ora, purchè si trattenesse nel viaggio tutto il mese di Settembre. Restò soddisfatto Simone della licenza ottenuta, ma riflettendo poi alla ripugnanza che aveva dimostrato in concedergliela il Servo di Dio, determinò di dare spaccio al sale nel miglior modo che potrebbe dentro la provincia di S. Paolo. Poco tempo dopo s'avvide chiaramente che per mezzo della risposta del P. Melchiorre l'aveva Dio liberato da un grave disturbo. Imperocchè essendo avvenuto che entrasse in Rio de Janeiro un' armata francese

si fecero in Minas grandi leve di soldati affine di soccorrere quella piazza, ed il famoso Albuquerque che stava alla testa di quest'esercito, arruolovvi quanti incontrava per via; e se egli uscito fosse da S. Paolo in quel tempo che aveva determinato, sarebbe stato senza dubbio compreso nel numero dei coscritti.

Vivea in grande perplessità una certa Anna Ribeiro Leite, perchè volendo mandare a Rio de Janeiro un suo figliuolo, per nome Giuseppe Manuello, cui grandemente bramava veder consacrarsi alla carriera ecclesiastica, temeva che se ve lo spedisse per mare, non venisse a cader nelle mani d'un suo avversario, che dimorava nel porto di Santos, e che viaggiando per terra, non avesse da cagionarle una spesa maggiore. Tuttavia, siccome per tal via sarebbe stato più sicuro della vita, che non per quella, si sentiva più inclinata ad appigliarsi al secondo partito, importandole maggiormente di salvare il figliuolo, anzichè di non perdere il danaro; ma non osando di prendere l'ultima risoluzione senza il consiglio del P. de Pontes, venne a proporgli il suo dubbio. Egli però le rispose, dettargli il cuore che lo inviasse per mare; perciocchè poteva ben essere che incontratosi col suo avversario, Dio serrasse a costui gli occhi per non vederlo, e che oltracciò impiegherebbe assai poco tempo in quel viaggio. A tale risposta così favorevole al suo primo intento si decise di mandare il figlio per mare.

Giunse pertanto a Cubatão, porto di comunicazione tra gli abitanti di Santos e quei di S. Paolo, e non ostante che ivi ritrovasse il suo avversario, gli passò innanzi senza verun pericolo, ossia perchè Iddio realmente chiuso avesse gli occhi a colui per non vederlo, siccome il P. Pontes aveva già detto alla madre, ovvero perchè mosso forse da impulso superiore avesse già depresso l'antico odio verso del giovane. Se non che andando sempre di pari passo leventure colle disgrazie, e volendo Iddio mostrare come il suo

servo sapeva ben prevedere il futuro, permise che imbarcatosi in una canoa venisse il giovane condotto, per isbaglio dei barcaioli, alla casa medesima dove abitava in Santos il detto suo avversario, e che all'uscire che allora stesso faceva un fratello di lui, non meno temuto di quello che dimorava in Cubatão, gli passasse altresì dinnanzi con eguale successo e libero d'ogni pericolo s'imbarcasse alla volta di Rio de Janeiro. Arrivò finalmente al termine desiderato, e il Servo di Dio ne riseppe puntualmente il giorno e l'ora in S. Paolo, perciocchè terminata una mattina la messa, disse a quella pia matrona colla sicurezza di chi era stato supernamente illuminato: « *In quest' ora medesima ha posto piede in terra il vostro Giuseppe Emanuele* ».

/m  
Finchè questi si rimase a Rio de Janeiro aspettando il tempo opportuno di ricevere il Sacerdozio, vivea in S. Paolo la madre sua oltremodo angustiata e sollecita a cagione dei pericoli che incontrerebbe al suo ritorno in un viaggio così disastroso: e siccome usava sempre di cercare sollievo alla sua afflizione conversando col P. Melchiorre, gli manifestò la sua pena e ne ricevette questa risposta: « *Che seppure egli avesse a soffrire qualche incomodo nel viaggio, arrivando però in casa con buona salute sarebbe tosto finito ogni male* ». Scorsi alquanti mesi, giunse difatti presso sua madre il novello Sacerdote, e richiesto subito quanti giorni avesse impiegato sul mare nel suo primo viaggio rispose che tre, e che alle nove ore del terzo dì aveva preso terra, (ciò che corrispose più o meno al tempo, in cui il P. Pontes aveva celebrato la messa in S. Paolo) e che nel ritorno da Rio verso Santos aveva sofferto gravi accidenti, essendo stato costretto a sbarcare in un porto assai lungi da Santos e camminare molte leghe per terra con grande fatica ed incommodo rendendo sempre grazie al Signore d'averlo scampato da tanti pericoli e conservatolo in buona salute in mezzo a tante vicende. Con che si averò

puntualmente quanto la madre sua aveva udito pronunziarsi per bocca del P. de Pontes.

Desiderando di recarsi in Minas un tal Pietro Vaz, fratello di Giuseppe Corrêa Leite, stava in gran timore d'incontrarsi con un suo nemico, a tal segno che già quasi s'era determinato di rinunziare a quel viaggio. In tal dubbio prese il partito di porre ad effetto quanto gli verrebbe suggerito dal P. Melchiorre, e andato a trovarlo gli espose la causa del suo timore; al che rispose il Servo di Dio che ritornasse il giorno seguente. Venne quegli prontamente e allora gli disse di porsi sicuramente in viaggio senza timore di quel suo nemico; perciocchè non avrebbe avuto a soffrire se non qualche piccola infermità. Con questa risposta s'incamminò quegli sicuro, e giunto a Jacarehy, dove abitava il suo nemico e gli altri parenti di lui, per l'odio dei quali egli stava in sì gran timore, gli fu d'uopo cercare un piloto che governasse la canoa su cui aveva da navigare per varii giorni; e senza punto fermarsi a considerare chi fosse colui con cui a tal fine avea da contrattare, s'accontò col primo che a caso gli venne trovato, ed era appunto quel medesimo, che egli tanto temeva. E così navigò con lui alquanti giorni senza conoscerlo, finchè volendo Iddio mostrargli come possa egli, quando gli è in grado, sottrarre facilmente gli uomini dai rischi a cui vanno incontro, glie lo diè a conoscere in tal tempo, in cui non era più possibile interrompere il viaggio. Dissimulò egli quanto più gli venne fatto, usando ogni diligenza per non venire scoperto in quei giorni che gli fu necessario restare con lui, e compì sicuramente la navigazione, che durò quindici giorni senza che il suo nemico si fosse dato il menomo pensiero di ricercarlo e sorprenderlo.

Bramava di far viaggio alla volta dei Palmitaes il Capitano Giuseppe Dias, ma non si ardi d'intraprenderlo senza il consiglio del P. de Pontes, il quale gli rispose che per lo spazio di quindici giorni recitasse il rosario di Nostra Signora

11 ne

offrendo ogni giorno una corona a quest' intenzione, e che dopo ciò, se sentito avesse nel cuore l' impulso di andare, partisse pure tranquillamente. Adempiè il buon uomo quanto gli venne ingiunto, ma prima eziandio di giungere al termine prefissogli, cangiò divisamento e depose il pensiero del viaggio disegnato.

Giuseppe Soares venne in desiderio di portarsi in Minas Geraes per ivi riscuotere alcuni debiti, ma trovandosi quei popoli tutti in sommossa per la guerra civile tra i Paolisti e gli stranieri, di cui sopra parlammo, non volle andarvi senza prima udire il parere del P. Melchiorre, a cui espose il suo divisamento. Gli chiese il Servo di Dio quando pensava di partire, e rispostogli che fra pochi giorni, soggiunse che ne tratterebbero di lì a qualche tempo, scorso il quale andato il Soares a dimandargli qual fosse la sua ultima risoluzione, consentì finalmente che si ponesse in cammino. E quegli giunto felicemente al termine del suo viaggio, riscosse quanto desiderava con prospero successo.

Maria de Lara, una delle più cospicue matrone di S. Paolo, aveva un figliuolo nelle miniere del Serro do Frio : e ricevuto avviso, che questi se n' andava di colà in cerca di terre più lontane, spinta dall' amore materno, si determinò di recarsi a trovarlo. S' avviò con tale intento, ma non volle avventurarsi a così lungo e disastroso viaggio senza l' approvazione del P. de Pontes. Dimorava egli allora nel podere di Araçariguama, dodici leghe distante dalla città, dove portatasi la pia donna ad esporgli la sua determinazione, il Servo di Dio non appena uditala, le rispose apertamente che non vi andasse. Per questa risposta desistè ella dal suo progetto; ma passati alcuni mesi ricevette una lettera d' un suo cugino impiegato in Minas Geraes, in cui le annunciava che Antonio de Almeida (così chiamavasi il figlio) si partiva di colà in compagnia di certi suoi zii, e che ella accompagnata da alcuni parenti avrebbe potuto recarsi in sua casa, ed egli allora

la condurrebbe seco sino al Serro do Frio, dove ancora dimorava suo figlio; che se non vi si fosse tosto recata, perdesse pure la speranza di mai più rivederlo. Restò grandemente afflitta la buona signora e andata subito ad Araçari-guama mostrò la lettera al Servo di Dio insieme dichiarandogli che aveva seco stessa fermato di portarsi sino al Serro do Frio; ma il Padre come non le aveva consentito di andare al primo avviso ricevuto, così non le diè licenza di abbandonare la sua casa dopo ricevuto il secondo, dicendole risolutamente che non partisse. S'acquietò ella al parere di lui, e non andò guari che videsi arrivare in casa improvvisamente lo stesso suo figlio Antonio, pel quale era stata sì lungo tempo in tanta sollecitudine.

Disegnando di recarsi a Bahia il Capitano Giovanni Martins da Fonseca se ne consigliò col P. de Pontes, il quale gli rispose che andasse ed avrebbe prospero viaggio. S'attenne ~~quello~~ al consiglio e trovò il mare placidissimo. Se non che volendo dipoi sposarsi con una certa signora, ritornò a consultarlo e non ostante che il Servo di Dio ne lo dissuadesse, egli dando più ascolto all'affezione ed alle convenienze umane, che lo spingevano a quell'unione, prese colei per isposa. Ma con lei gli entrarono in casa tante disgrazie, che eziandio dopo la morte di lei ebbe molto a soffrire, venendo costretto a ricorrere ai tribunali, ed a pagare avvocati i quali dissiparono i dubbii e le incertezze, che intorno a quel suo matrimonio s'erano sollevate.

Ignazio Alvarez de Araujo affermò che un cert' uomo volendo far viaggio verso Minas Geraes aveva prima manifestato la sua determinazione al P. Melchiorre de Pontes, e che questi gli aveva permesso di andarvi, a condizione però di non trovarsi presente in Minas nel tal giorno, che gli segnalò, dedicato a Nostra Signora. Partì quel cotale difatto, ma fermatosi più del conveniente nel luogo che il Servo di Dio gli aveva proibito, si portò ivi stesso ad udir messa

16

1 gli

in quel medesimo giorno, ma con sorte così disgraziata che caduto egli e il cavallo in un precipizio miseramente morì.

Lucia Leme, sposata a Mattia de Mendocça, ambedue dimoranti nella città d' Itù, concepito aveva gran desiderio che suo figlio Antonio Pires si dedicasse tutto a Dio nello stato di sacerdote, avvegnachè egli di nulla si desse punto meno pensiero. Ella frattanto, fattegli apprestare le carte e quant' altro era necessario per ordinarsi in Rio de Janeiro, volle che prima di partire s'abboccasse col P. de Pontes, a cui avendo il giovine esposto la risoluzione di sua madre ed insieme la sua ripugnanza per quello stato, lo richiese di dargli opportuno consiglio. Rispose il Padre che non giudicava spedito per lui l'ordinarsi e che in quella vece si fosse legato in matrimonio, perciocchè recandosi a Rio de Janeiro gliene sarebbe incontrato male. Essendo questo vaticinio così conforme ai suoi disegni, tornossene il giovine a casa ed esposto alla madre il sinistro presagio, si diè a persuaderla di non più mandarlo dove ella divisava. Ma colei non arrendendosi a veruna ragione spedillo quasi per forza a Rio de Janeiro, dove stato qualche tempo studiando, chiese finalmente d'essere ordinato. Se non che vista la sua manifesta ripugnanza, non potendosi i sacri ordini conferire se non a coloro che Iddio stesso vi chiama, come già Aronne, secondo il detto dell'Apostolo, non vi fu ammesso, e per lo contrario ebbe ivi a tollerare alcuni disastri, venendo eziandio preso come soldato e spedito ad una nuova colonia. Pur tuttavia scampollo Iddio altresì da questo pericolo con permettere che si trovasse allora in quella città un suo compaesano di grande autorità, a riguardo del quale venne liberato dalla milizia ed obbligato a ritornare con tutta fretta in sua patria innanzi di pagare con altre maggiori sventure la stolta imprudenza di sua madre.

Dimorando il P. Melchiorre nella parrocchia di S. José si recò a Taubatè a solo fine di persuadere ad Antonio

Corrêa da Veiga di vendere quanto possedeva ed andarsene nell'interiore del paese, il che se non avesse fatto gliene avverrebbero grandi disgrazie. Spese tre giorni in questo impegno vivendo collo stesso Veiga in un podere che questi aveva nel circondario di detta città: ma colui si mostrò così ostinato, che in nessun modo volle accingersi al viaggio che il Servo di Dio gli consigliava di fare. Passato qualche tempo avvenne che fosse ucciso un tal Bonaventura, figliuolo di un certo Men~~an~~anha, uomo assai famoso di Rio de Janeiro, ed avuto notizia di questa morte D. Biagio da Silveira, che di là a caso passava recandosi a Minas in ufficio di Governatore, mandò ad abbruciarli il podere e confiscare ogni cosa, perchè gli era stato riferito che il detto Antonio Corrêa avea fatto uccidere il suo figliuolo. Distrutto il suo podere, scamponne il Veiga quasi nudo, affine di dimostrare a tutti colle lagrime agli occhi quanto gran male fosse stato per lui il non voler ubbidire al Servo di Dio P. de Pontes, che da sì gran tempo innanzi preannunziato gli aveva così fatale sventura.

Ad un cotale de Barros, che gli domandava consiglio, rispose dissuadendolo dal viaggio che disegnava di fare in Minas Geraes; ma siccome suole avvenire che altri talvolta chiegga consiglio sol perchè se gli approvino i suoi divisamenti, non già per arrendersi all'altrui parere, colui se ne partì pel detto viaggio. Non restò tuttavia impunita la sua audacia, perciocchè giunto al Passavinte, fiume che divide la provincia di S. Paolo da Minas Geraes, s'ebbe una notte spaccata la testa da alquanti sconosciuti con un colpo di scure.

Fernando di Camargo Pires desiderava recarsi in Minas, non ostante che sua moglie Elisabetta Borges da Silva non glielo consentisse per timore di qualche sventura, e consultatone il P. de Pontes, questi le rispose che lo lasciasse pure partire potendosi rimediare ad ogni inconveniente a

condizione che non dimorasse in Minas due anni, se non voleva che gliene avvenisse alcuna disgrazia. Con tal permesso partì Fernando, e trovata ivi la fortuna propizia volle profittarne restando colà sei mesi oltre il termine stabilito dal Servo di Dio. Ed egli altresì ne fu castigato; imperocchè quantunque avesse sempre fino allora goduto perfetta salute, cadde improvvisamente in così grave malattia, che a gran pena scamponne colla vita salva ritornando a S. Paolo assai scaduto di forze e con notevole diminuzione nelle sostanze, per la perdita sofferta di due arrobas (1), ossia di circa mezzo quintale d'oro, che ivi s'era procacciato.

---

## CAPO XVIII.

### Esercita il sacro ministero nel podere di Araçariguama

1<sup>e</sup>  
14  
**C**ontava già il Servo di Dio P. Melchiorre de Pontes settantatré anni d'età, allorquando venne destinato dall'obbedienza ad esercitare il sacro ministero nella vasta tenuta di Araçariguama. Venne questa fondata dall'egregio Dottore Guglielmo Pompeo de Almeida che bramando di perpetuare con perenne monumento la grande sua divozione all'Immacolata Concezione di Maria, aveva quivi eretta una cappella in onore di lei; e benchè piccola di mole, formava però l'oggetto delle sue cure e della sua affezione, avendola arricchita d'un altare ad intagli dorati, e collocatavi nel mezzo una bella immagine di Nostra Signo-

---

(1) *Arroba* è una misura portoghese che corrisponde alla quarta parte d'un quintale di 100 o 128 libbre; presentemente essa vale 32 libbre, contandosi in Brasile la libbra, non a 12, ma a 16 once.

ra. È cosa maravigliosa vedere nel mezzo di quei boschi deserti sorgere una sì divota cappellina colle pareti adorne di varie pitture, e la volta ancor essa ricoperta di piccoli quadri intornati da belle cornici dorate. Ma oltre il decoro e la ricchezza di questo suo grazioso edificio gli stava somamente a cuore di trovare persona che continuasse dopo la sua morte a prendersi cura di quel santuario e ne celebrasse solennemente ogni anno la festa colla rendita della stessa tenuta che avea già in animo di abbandonare. Cagione di tale sua pena era il vedere le molte Cappelle, che ne' tempi andati s' erano già costruite in tutto il distretto di S. Paolo e molto più quelle che avea conosciuto nel suo medesimo circondario, le quali dopo essere state inaugurate con prosperi auspicii nelle mani dei loro fondatori, già si compiangevano rovinate e distrutte, conservandosi appena di alcune più antiche la memoria dei loro primitivi istitutori. E ne avea eziandio sotto gli occhi un ben triste esempio nella Cappella, che con grande apparato e ricchezza avea fatto fabbricare il suo medesimo padre, e che conservatasi nel suo splendore per tutto il tempo in cui egli medesimo l'amministrò, sol con passare dopo la morte di lui ad un terzo amministratore, avvegnachè della stessa famiglia, cadde così presto in rovina che non giunse a durare sei anni. In tale ansietà si determinò finalmente di confidarla nelle mani dei Padri della Compagnia, facendo seco stesso ragione che essi gli conserverebbero e manterrebbero in tutto il suo splendore quel Santuario con quel zelo medesimo, con cui tanto si adoperano a propagare la divozione verso la Regina degli Angeli.

Colà fu adunque inviato il P. de Pontes e non appena vi giunse che posto mente alla picciolezza del luogo, alla numerosa popolazione delle vicinanze, e al gran concorso che d' ogni parte vi si faceva non solo per le feste annuali di Nostra Signora, ma eziandio nella Quaresima ed in altre

solennità, per ascoltarvi la parola di Dio e ricevervi i SS. Sacramenti per mezzo degli operai apostolici che ivi aveva collocato la Compagnia, s' accinse ad ingrandirne la fabbrica, perchè divenisse capace di contenere una sì gran moltitudine di gente. Se non che quantunque vi si provasse, Iddio si contentò per allora de' suoi buoni desiderii riservando la gloria di compiere l'opera incominciata ad altri, i quali alzato dinnanzi all'antica parete della Cappella primitiva un magnifico arco, ne fecero la principale Cappella della nuova chiesa che non solamente ebbe la capacità dal Servo di Dio cotanto desiderata, ma conserva eziandio al presente sempre grata e viva la memoria dell'ardente divozione del suo primo fondatore.

In questo luogo era il P. Melchiorre ricercato sempre colla stessa premura che in tutti gli altri da ogni genere di persone, continuando egli sempre ad operare maraviglie ed a faticare con sommo zelo; se non forse debba dirsi che quivi s'accrebbero di molto i suoi fervori, perciocchè, a guisa del sole già vicino al tramonto, tanto più s'affrettava in far opere di gloria di Dio e di bene delle anime, quanto meno tempo gli rimaneva di vita. Fu soprattutto notevole il passare che ivi fece tre giorni senza cibo di sorta, un raccoglimento continuo, una carità sempre maggiore verso i prossimi, studiandosi eziandio d'inserirla nei cuori di tutti e particolarmente nel rappacificare gli animi discordi, non perdonando a fatiche nè a stenti, quando così faceva mestieri, per salvar tutti, camminando una volta a piedi, non ostante l'età già sì avanzata, e l'essere sì estenuato dalle sue infermità, più d'una lega e mezzo per andare ad assistere un infermo che abbisognava delle sue cure.

In casa di Maria Pedroso Leite, uno schiavo, per nome Giuseppe, era stato morsicato da una serpe, ed il veleno fu così potente che perturbata l'ordinaria circolazione del sangue quell'infelice presentiva già tutti i sintomi della

vicina morte. Ricorsero in queste angustie al P. Melchiorre de Pontes chiedendogli di recarsi in tutta fretta ad udire la confessione del povero schiavo, ed acciocchè venisse e più comodamente e più presto, gli spedirono un cavallo. Ma egli non accettò l'offerta dicendo al messaggere che gli mandassero una rete, poichè i suoi malanni non gli permettevano di montare a cavallo. Tornò indietro il messo frettolosamente e mentre si rimetteva in cammino colla rete dimandata, ecco apparire già vicino alla casa dell' infermo il Servo di Dio a piedi ed appoggiato al suo bordone da viaggio. Siffattamente rendevalo agile la sua fervorosa carità in soccorrere all'estreme necessità de' suoi prossimi, allorquando la vecchiezza e la malattia l'aveano reso inabile fino a montare a cavallo.

Ben miserabile è il caso seguente d'una persona che non volle profittare in bene dell'anima sua del zelo e delle fatiche veramente apostoliche del P. de Pontes. Cadde inferma una donna per nome Bernarda, appartenente alla stessa tenuta d'Araçariguama, e varii religiosi che furono chiamati per assisterla, accorgendosi che stava già prossima a morire, si diedero a persuaderla istantemente di prepararsi coi SS. Sacramenti: ma ella ostinata di nulla davasi minor pensiero che di confessarsi. Vi si recò eziandio il P. de Pontes, e non ostante tutta l'efficacia di sue ragioni non poté ottenere di confessarla e si ritirò nella sua stanza. Poco dipoi animato da nuovo fervore tornò a visitarla e con tutto l'ardore del suo zelo le pose innanzi agli occhi il grave pericolo in cui stava la sua vita e più ancora l'anima sua, come altresì l'eternità delle pene che l'aspettavano, non essendo stati i suoi costumi troppo conformi alle leggi di Dio; e volendo che lavasse col pianto gli scandali passati, le suggerì il rimedio così facile e poderoso della santa Confessione, le dipinse a vivi tratti la pietà e misericordia infinita del Signore in accogliere i peccatori, che pentiti detestano i loro peccati;

La Le

in una parola tutto impiegò, quanto la sua carità seppe dettargli di consigli, d'esortazioni e di minacce per ricuperare quell'anima già mezzo perduta e da buon pastore ricondurre all'ovile la pecorella smarrita e giunta omai sull'orlo del precipizio. Ma tutto fu invano e la misera, dando segni evidenti di eterna riprovazione, senza confessione se ne passò all'altra vita.

Ma il dolore che provò per la perdita di quest'anima gli fu da Dio compensato colla gioia che gli cagionò la certezza della salute eterna d'un'altra. Stava un dì celebrando il santo sacrificio, quando entrò in chiesa la soprallodata Maria Pedroso Leite con un bambino per essere battezzato, il quale soprapreso da grave malore dava indizio che non sarebbe giunto in tempo a ricevere il battesimo, se si fosse dovuto aspettare che il P. Pontes terminasse la messa. In tale trepidazione la donna gli mandò dire all'altare che interrotta un momento la messa fosse venuto a battezzare quell'anima che stava sul punto di perdersi, se più tardava. Udita egli la cosa, rispose che non temessero, perciocchè il bambino non morrebbe sì tosto, nè era necessario interrompere il santo sacrificio. Restò quieta per tale risposta la donna e avvenne difatto che quell'anima aspettò per uscire dal corpo che il Servo di Dio, già finita la messa, la battezzasse: dopo di che rigenerata nelle acque salutari se ne volò felicemente agli eterni refrigerii.

10  
Dovendo far viaggio alla volta di Corytiba un certo Antonio Pinto Guedes, andò a congedarsi dal P. Melchiorre e dimandato da lui quando ritornerebbe, rispose che pensava di passare ivi l'inverno. Sorrise allora il Padre, e disse queste parole: « *prima delle acque* ». Donde concluse Antonio che con quel confuso modo di parlare a mezz'aria gli raccomandava il Servo di Dio di ritornare prima della caduta delle piogge. E il successo dimostrò che aveva ben inteso: perciocchè, quando meno il pensava, si determinò a ritor-

narsene in casa. Per molto tempo ne fu impedito da gravi occupazioni e quando i parenti e gli amici conosciuta la sua determinazione l' esortavano a porsi in viaggio proponendogli il pericolo delle acque a cui s' esponeva col differire il ritorno, egli li rassicurava colla promessa datagli dal P. Melchiorre. E così avvenne che partito finalmente nell' ottava di Natale e giunto in casa ai nove di Gennaio dell' anno seguente, nulla soffrì dalle temute piogge, attraversando campi e guadando fiumi appunto in quei mesi che erano i più secchi dell' anno. Osservò tuttavia che il dì appresso, quando egli già sicuro s' era ricoverato in sua casa, cominciò il cielo a disciogliersi nelle consuete piogge, come se fino allora ne fosse stato impedito, a solo fine di lasciar compiersi puntualmente la parola che gli era stata data dal Servo di Dio.

---

## CAPO XIX.

**Predice la seconda sollevazione di Minas Geraes,  
e si narrano alquanti fatti che la precederono**

**F**u fama costante che il P. Melchiorre de Pontes avesse altresì profetizzato la seconda sollevazione che ebbe luogo in Minas Geraes l'anno 1720 essendo Governatore il Conte de Assumar D. Pietro de Almeida; e non solo in S. Paolo si sparse questa notizia ma eziandio in Minas, dove giunse agli orecchi dello stesso Generale. Questi bramando sapere da qual fonte derivasse siffatto rumore, scrisse di proprio pugno ad un religioso della Compagnia, che allora dimorava nel Collegio di S. Paolo, chiedendo informazioni a rispetto d'un suo correligioso, il quale aveva avvisato varie persone di ritirarsi innanzi d'una

grande catastrofe che sarebbe avvenuta in Minas, e diceva che molti dando ascolto a quelle voci s'erano difatto ritirati. Altre principali persone si diedero ad indagare la verità della predizione colla stessa diligenza, ma siccome è proprio dei servi di Dio lo studiarsi di occultare i doni ricevuti da Dio, quando il P. de Pontes veniva consultato su tale argomento, rispondeva così in generale: « *che molto si mentiva al di là dei monti, attesochè di lui pure si dicevano menzogne* ». E con queste parole cercava di dissimulare la sua profezia. Se non che essendo già conosciuto e conservandosi tuttavia fresca la memoria della prima sollevazione, che egli aveva già tante volte predetto, stavano tutti con tanto maggior timore di questa seconda, con quanto maggior premura egli s'adoperava di nascondere il conoscimento soprannaturale che ne aveva avuto. Intanto perchè non vi sia dubbio nessuno che il suddetto rumore nascesse da vera profezia, racconterò il fatto seguente.

Volendo Giovanni da Costa Aranha, abitante della città d'Itù, far viaggio alla volta di Minas Geraes con un carico per negoziare, fu consigliato da un tal Mattia de Mello di non porsi in cammino senza averne prima il parere del Padre Melchiorre. Imperocchè aveva udito dire che il Servo di Dio avesse predetto un grave disastro che avvenuto sarebbe in Minas. A tal fine si condusse l'Aranha a trattare col Padre de Pontes nel podere d'Araçariguama, e propostogli il suo disegno insieme alla notizia del rumore corso per quelle parti, gli disse che era venuto nella determinazione di attenersi in tutto al suo parere. Rispose il sant'uomo essere falso il boato, cercando d'occultarsi col suo solito motto, che molto si mentiva al di là dei monti, avvegnachè di lui stesso mentivasi. Giovanni però insistè dicendogli che ciò non ostante bramava che gli consigliasse quel che aveva da fare riguardo al suo viaggio. A cui il Padre: « *Voi dunque, disse, volete andare a Minas Geraes? Perchè non andate piut-*

tosto al Rio di S. Francesco » ? Rispose colui che non gli faceva d' uopo andare al Rio di S. Francesco, perciocchè facendo traffico di cavalli, genere di cui molto abbonda il suddetto paese, ed avendoli comprati per malleveria, col venderli in S. Paolo, anzichè guadagnare v' avrebbe perduto, e non arriverebbe col prezzo ritrattono a pagare il suo impegno, e che solo sperava di conseguire ciò in Minas Geraes, dove avrebbero buona uscita. « Or dunque continuate pure il vostro viaggio per Minas Geraes, conchiuse allora il P. de Pontes, ma fate di non arrivare al Ribeirão do Carmo e procurate di vendere la vostra mercanzia al di qua di detto luogo: e se alcuna cosa vi avverrà, conformatevi alla volontà di Dio, perciocchè vi sarebbe potuto avvenir peggio; quando poi passerete di qua, mandate qualcheduno a cercare alcune lettere, che vorrei scrivere a certi amici là nel Rio das Mortes e ne sarete ricompensato, giacchè dirò una Messa a Nostra Signora secondo la vostra intenzione ». L'Aranha pose ogni cosa ad effetto; giunse a Minas ed entrato per la Cachoeira si portò fino al campo d'Antonio Pereira, dove finì di vendere le sue merci. Nondimeno gli fu d' uopo arrivare al campo di S. Sebastiano, e così passò pel Ribeirão do Carmo, termine proibitogli dal P. Melchiorre. Compì il viaggio sano e salvo e nel ritorno venne a fermarsi nello stesso Ribeirão la vigilia di S. Pietro, allorquando la notte seguente sollevossi la popolazione di Ouro preto contro il Conte de Assumar D. Pietro de Almeida. Egli udito avendo sin dal Ribeirão, che trovavasi poco discosto da Ouro preto, lo strepito e le grida di quel tumulto, ricordevole delle parole del P. de Pontes se ne uscì tosto di nottetempo recandosi di nuovo al campo di Antonio Pereira, in cui aveva lasciati i cavalli, e giuntovi sul far del giorno, e riscosso il danaro che se gli doveva, pensò di ritirarsi di colà prima che nel campo si risapesse quel che era accaduto in Ouro preto. Rimasevi soltanto quanto bastò per udir messa nel

giorno di S. Pietro, ma intanto si vide giungere a tutta corsa un messo con ordine del Conte Governatore al comandante di quel campo Manuello de Cairo di correre tosto con gente armata in suo soccorso. Si riunì gente e si pose mano a tutti i cavalli che s'incontravano per via, affine di trasportare coloro che là si recavano a rinforzo del Governatore. E da ciò ben conobbe l'Aranha, che se non avesse ritirato in luogo sicuro i suoi cavalli in quella stessa mattina, li avrebbe tutti perduti in tale circostanza. Partissene infine assai felicemente, ma non gli andò ogni cosa con sì prospero successo, che non perdesse nel viaggio un cavallo, che gli fu cagione di conformarsi alla divina volontà, come gli era stato raccomandato dal Servo di Dio, e di rammentarsi che la prosperità goduta in tutto il resto dovevasi attribuire alle orazioni che il medesimo P. de Pontes aveva fatto per lui in Araçariguama, col dire a questa intenzione una messa in onore della Santissima Vergine.

Non furono sol questi gl'indizii che il cielo mostrò di voler castigare quei popoli. Imperocchè essendo ordinariamente le profezie oscure ad interpretarsi, e quei che le ascoltano o non le intendono, ovvero non pongono ad effetto ciò che in esse è vietato, persuasi forse che lo spirito di profezia fu soltanto pei tempi passati e non già pei presenti, allorquando i servi di Dio parlano in maniera poco conforme al gusto ed alla disposizione di chi li ode, volle Iddio darne segni ancora più chiari ed operare più evidenti prodigii. Così avvenne che entrata un giorno in casa d'un cotale una donna sconosciuta si pose con ogni studio a persuaderlo di abbandonare Minas e di dire a tutti i parrochi delle vicine parrocchie che predicassero la penitenza e s'adoperasero d'indurre le genti loro affidate alla riforma della vita: perciocchè i loro vizii e cattivi costumi avevano per tal maniera irritata la divina giustizia, che s'apparecchiava a punirneli col massimo rigore. E ciò detto scomparve. At-

tonito quell' uomo per sì strano successo e considerate con più agio le cose dettegli da quella donna da lui mai più non veduta, facilmente si persuase essere dessa la Regina stessa degli Angioli, che mossa a compassione avrebbe voluto impedire il rigore del minacciato castigo, se dalla loro parte gli abitanti di quelle contrade avessero fatto la dovuta penitenza. Conciossiachè la misericordia di Dio è così grande, che non può veder correre lagrime cagionate da vera contrizione senza tosto dimenticarsi delle offese, che l'avevano provocato allo sdegno. Fatto seco stesso un tale raziocinio, determinossi di abbandonare Minas Geraes, contentandosi di manifestare solo ad alcuni amici quel che gli era accaduto, e mancando così di adempiere il comando ricevuto di dichiarare ai parrochi quel che aveva veduto ed udito. Nè questa sua negligenza e poca carità usata coi suoi prossimi restò impunita: perciocchè cercando d'evitare i disastri, che temeva colà in Minas, s'imbattè per via in un incontro sì funesto che vi perdette la vita.

Un'altra persona, che altresì aveva risoluto di allontanarsi da Minas per timore di qualche sinistro accidente, ricordandosi tuttavia d'aver mancato essa pure alla principale obbligazione d'avvisarne i curati, diè volta di presente, e manifestato il prodigioso avvenimento intimò in nome della Santissima Vergine ai reggitori delle varie parrocchie che predicassero la penitenza ai loro parrocchiani. Il fatto si divulgò in breve per ogni lato e incominciarono a farsi suppliche e novene alla Celeste Signora. Se non che volendo Iddio dimostrare che non bastava soltanto il supplicare, quand'era mestieri soddisfare colla penitenza ed emendarsi delle colpe commesse, permise che in una di tali occasioni, in cui alquante persone più timorate s'intrattenevano in detti santi esercizi, succedesse il fatto seguente, degno a dir vero d'ammirazione e d'essere tramandato alla memoria dei posterì.

Nella chiesa del Ribeirão, dove il popolo con maggiore frequenza s'era affollato per somigliante pia funzione, mentre cantavasi ad alte voci la Salutatione Angelica, tutto all'improvviso a quelle dolcissime parole « *pregate per noi peccatori* », s'estinsero da sè medesime tutte le candele che stavano accese sull'altare. Stupirono tutti a tal vista, non ritrovando cagione veruna umana d'un sì strano avvenimento: non osando tuttavia di tener in conto di miracolo ciò che poteva ben essere effetto d'un mero caso, uno dei circostanti s'alzò e con ogni diligenza si pose a riaccenderle di nuovo. Tutto indarno; come se quei cerei si fossero tutti cangiati in altrettante pietre, non fu più possibile che riprendessero fuoco, non ostante che ogni sforzo si procurasse di riappicarvelo. Per avventura trovavasi ivi presente un divoto religioso, il quale accintosi anch'egli alla malagevole impresa, riuscì subito ad accenderle con somma agevolezza: ma ecco che ripetendosi per la seconda volta dal popolo il canto dell'*Ave Maria*, nel giungere alle medesime parole « *pregate per noi peccatori* », con istupore e spavento di tutti le candele per la seconda volta tutte si spensero. Rinnovarono per tre o quattro volte la prova, mentre andava sempre più crescendo il concorso del popolo, a cui era già pervenuta la notizia di un fatto sì prodigioso, e tutti poterono osservare che sempre nello stesso punto in cui si giungeva col canto alle suddette parole, si rinnovava quello strano e certamente non umano fenomeno.

Compresero finalmente quei miseri che una forza soprannaturale poteva solo esser cagione di quella maraviglia, e stimandosi indegni dell'eccelsa mediazione della Regina del cielo, ed incapaci di placare la divina giustizia, giustamente sdegnata contro quel popolo così rotto ad ogni vizio, si tennero per perduti. Altri resi più savii da quell'avviso celeste, fuggendo, come Lot, da quelle contrade minacciate dall'ira di Dio, si ricoverarono nel distretto di S. Paolo, dove

avevano case e famiglie, e in altri luoghi marittimi, divulgando per ogni parte il terribile successo, che era stato cagione della loro sì frettolosa dipartita.

Ma perchè meglio apparisca quanto giustamente puniva il Signore quei popoli dissoluti, m'è sembrato di dover qui riferire parte d'una lettera scritta dallo stesso P. Melchiorre de Pontes a Giuseppe Corrêa Penteado ai 13 d'Agosto del 1718, nella quale describe lo stato lagrimevole in cui allora trovavasi la provincia di Minas. Dice adunque così: « Se  
« Vostra Signoria non fa conto di questo mio avviso, faccia  
« almeno conto di quello che ha sotto gli occhi, e le servirà  
« al presente d'esempio, vò dire, i suoi signori fratelli, i  
« quali altresì si trovano involti nel turbinio di quelle Miniere  
« fallaci che solo servono a far precipitare nell'abisso dell'in-  
« ferno le anime redente col sangue di Gesù Cristo. Da questo  
« pericolo si studiano ora di liberarsi i detti suoi fratelli, e  
« ad ogni modo ne usciranno; perciocchè Cristo Nostro  
« Signore salva tutti coloro che lo cercano nella pace e  
« tranquillità delle loro anime. Ora tal pace niuno può ot-  
« tenerla colà in Minas: essendochè ivi solo regna il demonio  
« in compagnia dell'interesse, ed ambedue acciecano gli  
« occhi interiori dell'anima, e s'ha da compiere la parola  
« di Dio: *molti sono i chiamati al grembo della Chiesa e*  
« *fra essi solo pochi si salvano.* Desideri V. S. d'essere nel  
« numero dei pochi, e ciò liberandosi a tempo dai veri mali,  
« che sono quelli che V. S. vede e tocca con mano e forse  
« ancora già prova. Siffatti mali non sono punto le fatiche,  
« le tribolazioni, la povertà, le ingiurie, le malattie, gl'in-  
« comodi, ma sibbene i peccati, l'ambizione, le usure, i latroci-  
« nii, gl'inganni, le ruberie, gli omicidii, gli adulterii, la super-  
« bia, l'invidia. V. S. vede bene tutto questo e non saprà libe-  
« rarsene per salvare quell'anima che Iddio le ha dato, e che  
« gli costò tutto il suo preziosissimo sangue » ?

Fin qui la lettera, descrivendo i peccati e le iniquità

che dominavano in Minas : e avvegnachè punto non gli parli del futuro castigo pur nondimeno avendola egli scritta in tempo così vicino alla sollevazione, e sforzandosi in essa di persuaderlo ad abbandonare il soggiorno di Minas, non solamente con proporgli l'esempio de'suoi fratelli, ma eziandio con invitarlo a recarsi nei campi di Corytiba, se non voleva ritirarsi in sua casa, tutto faceva congetturare ch'egli avesse già avuto notizia dall'alto di tale avvenimento. Continua la lettera così : « Ritorni V. S. in casa e se ancora non volesse « fermarvisi per trattare il negozio di sua eterna salute, « sembrandole che la morte non sia ancor presto per affer- « rarlo nei suoi lacci e presentarlo al tribunale divino del « rendiconto, può ritornarsene ai campi di Corytiba, per- « ciocchè ivi troverà il vantaggio dell'anima sua ed anche « beni di fortuna, i quali tuttavia avrà da lasciar colla morte ». — Fin qui egli. Ma poichè alcuni più curiosi brameranno avere contezza di questa sollevazione, ed affinchè si vegga altresì con quanta chiarezza il P. de Pontes l'abbia profetizzato a Giovanni da Costa Aranha, come di sopra ho riferito, ho stimato bene di riprodurre qui una relazione, che corse manoscritta, nella quale si raccontano con molta minutezza i particolari avvenimenti della medesima.

---

## CAPO XX.

Si narra come ebbe luogo la seconda sollevazione  
di Minas Geraes

**N**a vigilia di S. Pietro sul far della sera discese giù dalla vetta del monte di Ouro preto una forte banda di gente armata, la quale riunitasi all'altra, che s'era pur sollevata dal lato del Padre Faria, assalivano ambedue

insieme la casa del Dottor Martino Vieira Uditore Generale. Questi uscitone tosto e datosi alla fuga scampò dalla morte che gli minacciavano quei furibondi. Ma alquanti di essi saliti su in cima distrussero quanto v'era in casa gittando per la finestra le Ordinazioni del regno, i libri del registro reale e tutte le altre carte appartenenti all'ufficio di lui, e leggendo ad alta voce le sentenze e i decreti a scherno e vituperio dell' Uditore, il cui bastone di comando avendo impugnato uno dei ribelli gridava al popolo che se voleva che gli fosse resa giustizia, egli stava pronto e accompagnava quella ridicola parodia della pubblica autorità con ischiamazzi e parole di ignominia contro il suddetto magistrato.

Compiuto questo primo oltraggio, si diedero a vociare disordinatamente: *Viva il popolo, viva il popolo*, aumentando così il numero dei partigiani, de' quali gli uni di spontanea volontà, gli altri per forza, affine di evitare i danni del rompersi loro violentemente le porte, ed altre sanguinose estorsioni, li seguitarono nella rivolta. Resi per tal guisa più forti e compatti se ne andarono sull'alto del palazzo della Camera e della chiesa di S. Quiteria e quivi elessero un giudice del popolo a caposquadra che li guidasse. Il dì appresso, festa di S. Pietro, spedirono un trattato compilato in alquanti capitoli al Conte d'Assumar Generale di Minas, il quale con prudenza rispose loro che s'acquietassero; perciocchè egli avrebbe paternamente procurato il bene comune della popolazione; che quanto ad alcune concessioni che essi richiedevano, la decisione era già pronta in certe lettere di Sua Maestà, che egli aveva ricevuto per mezzo della flotta, e che pel resto aveva già radunato gli Uditori per varii altri negozii, e tra breve avrebbe ad essi proposto le loro ragioni, affinchè prendessero il partito, che a tutti sembrasse più conveniente.

Per tutte le notti seguenti fino ai 16 di Luglio tutta quella contrada sembrava un inferno pei disordini, ammuti-

10  
namenti e danni d'ogni maniera cagionati da alquanti ribelli, i quali scesi giù mascherati dalla montagna di Ouro preto s'apartiarono dentro dell'abitato, e in compagnia di molti negri e mulatti mettevano a sacco e a ruba le case, percuotendo, ferendo e uccidendo quanti si provavano a far loro resistenza. Gli abitanti di Ouro preto erano tutti intesi a trar fuori le loro merci dalle botteghe e nasconderle nei boschi per tema d'esserne derubati ed insultati per soprassello da quei ladroni, i quali per la loro rabbia e pertinacia sembravano altrettanti demonii scatenati per mettere a soqquadro il paese con tutti i suoi abitatori. Il primo giorno di Luglio, il Conte Generale spedì uno dei religiosi della Compagnia, ch' egli aveva seco in casa, per tentare di rapacificare gli animi del popolo e persuaderli a cessare dal tumulto, mostrando loro i gravissimi danni a cui s'esponevano con quella scongiata sollevazione, e se avevano alcuna rimostranza da fare agli ordini di Sua Maestà, a farlo con modi convenienti e proprii d'ogni popolo civile e ben ordinato, servendosi dei procuratori delle Camere. Ma quei forsennati, senza udire ragioni di sorta, lasciando stare gli altri tratti villani ed oltraggiosi che usarono col detto religioso, per tutta risposta troncatagli le parole in bocca, gli appuntarono le loro armi sul petto. E non ostante che in quel medesimo giorno il Conte Generale dal Ribeirão do Carmo avesse mandato ordine al Tenente Generale d'offrire il perdono ai ribelli, se si fossero sottomessi, non vollero punto accettarlo e insultando anzi con ingiuriose maniere il Tenente, furono sul punto di prenderlo prigioniero.

Il Conte Generale continuando ad usare in sì duro frangente una prudenza, un amore ed una dolcezza di padre, spedì all'aiutante di campo Domenico Teixeira, che stava allora in Minas, commissione di adoperarsi, quanto più poteva, per servizio di Dio e di Sua Maestà in calmare il popolo sollevato e ridurlo a sana ragione. Nondimeno mal-

grado tutte queste diligenze e le degne persone, che a tal fine aveva colà mandato, nè si placarono col perdono, nè fecero alcun conto dei riguardi seco loro usati; che anzi la mattina seguente eccitandosi mutuamente con urli e strida da disperati si posero in marcia alla volta del Ribeirão. E poichè la notte antecedente la Camera di Villa Rica aveva scritto al Conte Generale che il popolo bramava di vederlo giungere in mezzo a loro, ma che venisse egli solo e senza verun accompagnamento, affinchè il popolo non s'irritasse, stimando che vi si recasse per castigarlo, ed il Conte avendo mandato rispondere che lo aspettassero sino alle nove della mattina, i ribelli, prima che spuntasse l'aurora del dì secondo di Luglio, se ne partirono da Villa Rica verso il Ribeirão, trascinando per forza a seguirli quanti incontravano per via, e con grida e schiamazzi di « *Viva il popolo* » rendendo più spaventosa la loro marcia. E quantunque il Conte Generale inviato avesse religiosi e sacerdoti su nell'alto del Rosario (romitaggio situato all'ingresso del Ribeirão) affine di trattenerli con modi urbani e pacifici, senza veruna mostra di armi, nè arnesi da guerra, mandando loro incontro a tal fine lo stesso Senato della Camera colla bandiera spiegata, e accompagnato dalle persone più autorevoli del luogo, con tutto ciò neppure questo bastò a rimettere in miglior senno quei rivoltosi. Giunsero infine al palazzo ed ivi esposero pubblicamente e manifestarono il motivo di quell'ammutimento, ed era di non voler accettare l'erezione d'una fonderia di *quintos* (1), che già da un anno Sua Maestà aveva ordinato con nuova legge che ivi si stabilisse, ed era stata promulgata alla popolazione per tutto quel tempo che si sarebbe dovuto aspettare fino al consumo dell'oro in polvere, ed accettata solo per termine prefisso, pel quale si erano

(1) *Quintos* si chiamava la gabella d'una quinta parte dell'oro prodotto dagli scavi delle miniere, che si doveva pagare al Portogallo.

sottoscritti i principali personaggi di Minas. Dissero eziandio di non volere accettare una fabbrica di monete, di cui per vantaggio dello stesso popolo e per decreto della Camera di Ribeirão era stata presentata supplica al re. Dopo questi due capi principali esposero pure altre petizioni, ma di sì poco momento che ben si vide essere stati quei due soli punti, che riguardavano gli ordini di Sua Maestà, l'unica e vera ragione di tutto quello scompiglio.

Il Conte Generale non volendo che si spargesse inutilmente il sangue del popolo, accordò loro quanto dimandavano, e mandò promulgare nel modo e nelle circostanze che lor furono in grado, il perdono che in nome del re loro concedeva pel gravissimo delitto di ribellione che avevano commesso, mentre essi dal canto loro promettevano di acquietarsi e cessare dalla sollevazione. Parve un istante che dovessero così restare sepolte per sempre le turbolenze di Minas: se non che essendo l'ultimo scopo di quella ribellione il disfarsi, che aveano in animo, del rappresentante del Sovrano, per vivere in tutto padroni di sè senza verun Governatore o altro ministro reale che ivi amministrasse la giustizia, e forse il sottrarsi eziandio da ogni soggezione ed obbedienza allo stesso Monarca, non andò guari che con nuovi disordini non manifestassero chiaramente cotesta loro mala intenzione.

Difatti ai 6 di Luglio tornati ad ammutinarsi chiesero a grande istanza che si rimovesse dalla sua carica il Dottore Uditore Generale, e la stessa Camera ne scrisse a tal fine con termini sconvenevoli e minacciosi al Conte Generale; il quale per amor della pace allontanò l'Uditore dalla Comarca. Ma neppur di ciò contentandosi i ribelli, e ricusato avendo per Uditore il più vecchio Magistrato, che, giusta il tenore della legge, doveva sostituire durante la sua assenza l'altro che essi aveano espulso, chiesero con nuova sollevazione notturna ad Uditore un tal Dottor Mosqueira. Anche

a questa petizione, affine di sedare il tumulto, condiscese il Conte Generale con estrema bontà e pazienza, non ostante ch'ei prevedesse che quanto farebbe il nuovo Uditore era nullo e di nessun valore, sperando tuttavia che in miglior tempo la ragione li convincerebbe d'una così manifesta absurdità. I rivoltosi, che per tal guisa si videro in parte soddisfatti, ma non già in tutto quello che pretendevano, gittarono finalmente la maschera e dichiararono che la congiura era stata diretta all'intento di scacciare da Minas il medesimo Conte Generale, loro governatore, e perciò si diedero attorno a riunir gente dai sobborghi circonvicini, ed a chiamarne eziandio dalle altre popolazioni proclamando ad una voce che solo allora si calmerebbono, quando per mezzo d'una generale sollevazione avessero ottenuto che in Minas Geraes non entrasse più nessun governatore, nè magistrati o ministri mandativi da Sua Maestà. Frattanto le genti di Minas, che non avevano ancor preso parte alla rivolta, se ne stavano osservando qual piega prenderebbe l'impresa dei ribelli d'Ouro preto, affine di dichiararsi favorevoli all'uno o all'altro partito. Conciossiachè il pericolo presente, avvegnachè grande, rendeva ciascuno più timoroso di quello che era per avvenire e che sarebbe stato di maggior conseguenza. Quei di Villa Rica principalmente erano i più esposti a soffrire gli assalti, le estorsioni e gl'insulti gravissimi di quei malvagi e facinososi, che discendevano giù dalle alture di Ouro preto, rimanendone altri malconci, altri derubati dentro le loro medesime case, e tutti chiedenti giustizia e protezione al Conte Generale, loro governatore.

Questi finalmente s'indusse a mandar prendere prigionieri coloro che assai probabilmente giudicò essere stati la causa, il motivo e l'occasione di questo pubblico sconvolgimento. Ma neppure con tale cattura diè giù la sommossa, che anzi vieppiù si riaccese ed inferì con maggiore violenza, minacciando eziandio più gravi disastri. Nel dì 14 Luglio l'ammu-

tinamento, che si precipitò giù dall'alto del monte, fu sì violento e spaventoso, che assalita la casa del Vicario Foraneo d'Ouro preto il costrinsero furibondi a levarsi di letto ed aprir loro le porte della chiesa, sospettando che il resto della popolazione vi si trovasse rinchiuso; ma rimasti delusi si diedero con furia a rompere e scassinare ogni cosa, gettando perfino in terra gli altari con orribile sacrilegio. Raddoppiarono i disordini la notte seguente, scorrazzando qua e là quei banditi ed abbattendo porte e finestre dei pacifici abitanti, ed uccidendo un uomo della stessa contrada di Morro, perchè lo supposero una spia del Conte Generale.

Il giorno 15 mandossi avviso al Governatore dell'estrema audacia e furore a cui era giunta la sollevazione, e dell'intento certo ed evidente che i rivoltosi si proponevano, richiedendolo allo stesso tempo palesamente di venire senza indugio alle mani per reprimere quei forsennati, i quali senza ciò l'avrebbero indubitatamente espulso da Minas. Gli abitanti di Ouro preto, che si vedevano già disperati di poter più soffrire cotanti strapazzi, insistevano con suppliche perchè venisse a soccorrerli e liberarli dall'oppressione che li tormentava. Quei di Padre Faria per essere i più accaniti contro la gente del Morro (per guisa che sempre s'opposero con ogni sforzo all'accrescimento della popolazione o campo del Morro), erano eziandio i più stanchi ed impazienti di tollerare siffatte angherie: e la prima notte della sommossa si videro in tale estremo, che determinarono di recarsi tutti sul monte a far guerra dichiarata, ed ivi uccidersi gli uni cogli altri combattendo, e distruggervi tutte le cose, giungendo a togliersi gli uni agli altri di mano le armi in mezzo a quell'indescrivibile tumulto. E ne sarebbe avvenuta una grandissima carneficina, per l'accanimento sì dell'uno come dell'altro partito, se il Dottore D. Luigi Ribeiro non li avesse dissuasi dal cimentarvisi, esortandoli piuttosto a cercare soccorso e ri-

medio da tale oppressione presso il governatore Conte Generale.

Determinatosi finalmente il Governatore, che fin qui aveva indarno mostrato così grande pazienza, prudenza, discernimento e giustizia, a partire da Ribeirao ai 16 di Luglio, giorno ben augurato della festa di Nostra Signora del Carmine, Protettrice del Ribeirao, si pose in marcia per Villa Rica accompagnato dai dragoni, dagli abitanti di detto luogo e da molti de' suoi schiavi ancor essi armati, affine di far fronte alla ribellione, che già da gran tempo con tanta prudenza e tolleranza si studiava d'attutire. Entrato in Villa Rica seppe di certo che i tumultuanti e rivoltosi trovavansi ancora quartierati nel Morro, ed avevano imboscato gente armata nelle selve vicine o per tentare nuove invasioni, o per difendersi in caso d'assalimento; e poichè eran disposti a ciò fare, se non si fosse loro impedito di porlo ad effetto, il Conte Generale prese l'espedito di mandare a metter fuoco alle case dei principali autori e fautori dell'ammutinamento.

E a tal fine spedì il Capitano dei dragoni Giovanni de Almeida de Vasconcellos sull'alto del Morro, destinando a fargli scorta il Sergente Maggiore Manuello Gomes da Silva, il Capitano Antonio da Costa de Gouvêa e l'Alfiere Baldassarre de Sampaio, tutti abitanti del Morro, perchè gl'indicassero le case di quelli che pubblicamente e notoriamente erano eccitatori e fautori della sommossa e complici di così gran delitto, ed egli vi appiccasse il fuoco. Là giunto il Capitano dei dragoni cogli uomini messi a sua disposizione dal Governatore, raccomandò loro di non caricarsi punto la coscienza con odio alcuno o vendetta particolare, ma che solo gli segnalassero le case degli autori e complici della sollevazione, siccome era stato ordinato dal Conte Generale, il che essi adempierono fedelmente. Allora il detto Capitano, recatosi alla casa dell'Aiutante di campo Pasquale da Silva

Guimaraes, comandò ad un capo d'ordinanza d'entrarvi e trarne fuori le immagini ed ornamenti sacri dell'Oratorio che v'era in essa, facendo consegnare tutto quanto apparteneva al culto divino nelle mani del Vicario della Chiesa principale D. Antonio Dias, giusto gli ordini ricevuti dal Governatore. E già cominciava a darle fuoco, quando tre dei vicini accorsero altamente lamentandosi, poichè pensavano che tutte le case fossero egualmente destinate alle fiamme: ma il Capitano li rassicurò dicendo loro che solo v'era ordine di abbruciare le case degli autori, fautori e complici della ribellione, e che si rimanessero tranquilli; il che alcuni di essi avendo fatto, s'ebbero le case affatto libere ed intatte.

Frattanto due o tre mila negri che dimoravano nel Morro visto quello spettacolo d'incendio, ed immaginandosi che s'appiccasse generalmente il fuoco a tutte le case senza distinzione, usciti fuori dalle caverne donde estraevano l'oro, corsero ad assalire quelle che trovarono deserte per saccheggiarle e bruciarle insieme colle altre; nè il Capitano poté punto accorrervi ad impedirlo, perciocchè n'era ritenuto dal fuoco che ardeva vivissimo e dalla scabrosità del terreno; ed oltracciò gli era d'uopo eziandio, secondo il comando del Governatore, conservarsi coi suoi soldati in difesa, mentre si distruggeva col fuoco la casa di Pasquale da Silva, contro il pericolo di gente armata che sopravvenisse dal bosco vicino, dove si diceva trovarsi in agguato, ed evitare ogni assalto improvviso. Passando poi il medesimo Capitano ad incendiare un'altra casa in Ouro podre, luogo situato sullo stesso Morro, gli venne fatto di porre guardie ad un passaggio assai stretto, per impedire che i negri si mescolassero ai suoi soldati ed usassero contro ogni diritto d'ingiuste rappresaglie. Con ciò s'ottenne che la giustizia si eseguisse ivi unicamente sopra la casa d'un solo colpevole senza confusione e danno di chi era innocente.

Fin qui la relazione di questo memorabile avvenimento,

la quale benchè non dia a conoscere le persone che corsero in aiuto del Conte Generale e le pene poscia inflitte ad alquanti che o erano o furono stimati complici del delitto di ribellione, e che io qui lascio in disparte tra per essere cose ben conosciute, e perchè mi condurrebbero fuori del mio proposito, contuttociò dal fin qui raccontato si fa chiaramente manifesto per quale motivo il P. Melchiorre de Pontes s'oppose così risolutamente a che Giovanni da Costa Aranha, si recasse, come di sopra narrammo, da Itù al Ribeirão, ordinandogli di vendere fuori di quel sito le sue mercanzie.

FINE DEL LIBRO PRIMO

143

... e non si poteva più parlare che con  
... del nome generale e la pace fu in tutto  
... che o erano o erano stati compiti del detto  
... e che lo qui fatto in diparte per la  
... e parte del condottiero fuori del  
... dal di cui racconto si fa  
... per parte di B. Melchiorre de  
... e che Giovanni de  
... e che al  
... di cui era la sua

... 143 ...

VITA

DEL P. MELCHIORRE DE PONTES

LIBRO II.

VIRTÙ E DONI SOPRANNATURALI DEL SERVO DI DIO  
P. DE PONTES / SUA SANTA MORTE



LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE

1793

LIBRO DE

DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

LIBRO DE LAS CANTONERIAS DE LA CIUDAD DE MADRID

---

---

## LIBRO II.

### CAPO I.

#### **Della sua umiltà**

**T**ornato già religioso a S. Paolo incominciò subito il Servo di Dio a praticare quelle virtù che nel noviziato aveva apprese, e siccome l'umiltà è chiamata da' Santi il fondamento di tutta la cristiana perfezione, così in essa principalmente si segnalò. Infatti senza l'umiltà la fede è impossibile, abbisognando per essa un' intelligenza così sommessa, che abbracci senza discorso veruno tutto quanto se le propone da credere; è impossibile altresì una ferma speranza fondata nel conoscimento delle misericordie e dei benefizii di Dio; perciocchè l'umiltà sola è quella che insegnandoci ad essere grati al Signore pel bene da lui ricevuto c' induce insieme a sperarne più grandi favori; ed infine è impossibile senza l'umiltà qualunque altra virtù, mercecchè la presunzione radicatasi nell'animo distrugge inesorabilmente tutto il bene che in un cuore umile Dio si degna di operare. Per la qual cosa dovendo io narrare le virtù nelle quali fiori sopra modo il nostro P. Melchiorre parlerò in primo luogo dell'umiltà: poichè solo allora potrà formarsi un giusto concetto del quanto egli fosse nelle altre eccellente, quando si sarà veduto l'altrettanto profondarsi ch'ei fece in questa, che è il fondamento di tutte. Ora può dirsi in una parola che egli siffattamente in essa si rese illustre, da sembrare che

altro pensiero non avesse fuorchè d'umiliarsi, nulla scorrendosi in tutta la sua persona che non desse alcun indizio d'umiltà.

Se altri gli parlava, egli rispondeva con voce così sommessata che sembrava patisse vergogna d'essere udito. Ritornando dalle sue escursioni nei villaggi al Collegio entrava in città col portamento più atto a destare il riso in chi lo mirava, e se non fosse stato tanto conosciuto e rispettato, avrebbe certamente cagionato non piccolo divertimento ai fanciulli che incontrava per via, ansiosi come essi sono di tali scontri per sollazzarsi. Imperciocchè se ne veniva ordinariamente su d'un cavallo, la cui sola bardatura consisteva in una gualdrappa di panno e se alcuno s'avvedesse del mancargli la sella ei soggiungeva bellamente che le sue infermità non gli permettevano di usarne. Per difendere la testa dagli ardori del sole, servivasi d'un berrettino di cotone lavorato a maglia di calza, ma così logoro, che perduto il colore nero primitivo, che la tintura, di cui fanno uso i paesani, gli avea dato, era già quasi divenuto rossastro. Andava sempre accompagnato del suo bordone di tal maniera disteso sotto il braccio, che posto così per lungo rassomigliava più ad una lancia da cavaliere che volesse incontrare con quel burlesco andamento il suo proprio dispregio, di quello che un bastone per sostegno d'un vecchio. Suo ultimo arnese era il breviario, che sempre portava seco in una borsa ad armacollo; e per non perdere occasione alcuna d'essere vilipeso usava tal foggia di andare non solamente al rientrare in città, ma eziandio nell'uscirne per fare ritorno ai suoi villaggi.

Aveva di sè medesimo un sì basso concetto, che avendogli talvolta d'essere mandato a sostituire alcun maestro che mancava alla scuola, si stupiva ogniqualvolta vedeva un fanciullo commettere un errore, stimando essere cosa impossibile che si trovasse alcuno il quale ignorasse ciò che egli stesso sapeva. Questo medesimo concetto faceva sì che non volesse

ordinariamente predicare in pulpito: poichè quantunque usasse nel ragionare di grande copia d'argomenti e di molta forza di spirito, principalmente predicando nella loro lingua ai gentili, ai quali più volentieri insegnava la dottrina per essere essi più bisognosi di questo spirituale alimento, purnondimeno considerando di non avere egli fatto studii maggiori, servivasi comunemente sol d'una sedia. Tutti ben conoscevano quanto sicuri fossero i suoi consigli, rispondendo assai volte con ispirito profetico a chi lo consultava, per lo che era da ognuno ricercato come un oracolo. Ma egli era così lungi dal riconoscere in sè stesso siffatto dono, che apertamente confessava di non saper dare consigli, e così pure giunse a scrivere ad una persona che ne lo richiedeva, ponendo per prima cosa in principio della lettera queste parole: « *Signore io non so dare verun buon consiglio* ».

Se gli avveniva, allorchè pronunziava qualche cosa futura, d'accorgersi che le persone, con cui conversava, avessero posto mente alle sue parole, studiavasi subito di ricoprirle con arte, e a ciò fare la sua umiltà gli suggeriva di tali ragioni, che alla fine sembrava daddovero non essere più profezia quel ch'ei aveva proferito. Così provollo Sebastiano Dias Barreiros, a cui congedandosi disse, che solo tornerebbero a vedersi nel dì del giudizio. Il successo mostrò che avea parlato con profetico spirito giacchè andando, come a suo luogo diremo, al podere di Araçariguama, ivi cadde infermo, e ritornato al Collegio morì senza più rivedere il suddetto Sebastiano. Ma siccome questi ben osservò le sue parole, incominciò egli subito a volerlo nascondere sotto il pretesto delle sue infermità, dicendo che tutto il motivo dell'avergli detto quelle parole era stato il vedersi già molto avanzato e carico di malanni. Avvenendogli di operare qualche maraviglia alla presenza di testimonii, e non potendo dissimularla imitava l'esempio di Cristo quando discese dal monte Tabor, e chiedeva in grazia che non volessero pubblicarla. Final-

mente regolava di tal maniera tutte le sue azioni che chi vi facesse attenzione facilmente s'accorgeva che egli non si dilungava d'un apice dalla pratica costante di una profundissima umiltà.

Questa così eccellente virtù il muoveva eziandio a non contentarsi del vile concetto che di sè stesso s'era formato, ma sollevandosi a un grado più eccelso, gl' inseriva nel cuore la brama d'essere anche dagli altri dispregiato, adoperandosi quanto più gli era possibile per conseguire un intento sì santo. Quindi è che fin colla postura del corpo e col modo bizzarro di camminare andava in cerca di dileggi, ottenendo non rade volte d'essere in verità meno stimato da coloro che solo intesi a riguardarne l'esteriore non riflettevano troppo sulle interne perfezioni dell'anima sua. Occorsegli talvolta d'essere chiamato da altri uomo virtuoso, ma egli appellandosene incontanente alle sue colpe, confessava d'essere il maggior peccatore di tutti. Questa stessa confessione uscivagli dalle labbra anche allora che Iddio volendo dimostrare quanto si compiacesse delle sue apostoliche fatiche, gl'illuminava con celesti splendori la faccia. Se alcuno gli dava il nome di *Santo*, egli subito conservando un'inalterabile compostura di animo, che non si commuove nè per lodi nè per vituperii, rispondeva con gioialità, come chi si beffa di sè medesimo, e diceva: « *Santo si, ma di legno fradicio* ». Altre volte però dava mostra di grande risentimento per quegli encomii, riprendendo, ancorchè senza alcun risultato, i suoi lodatori. E così in una certa occasione avvenne che fosse in lui notata un'eccessiva turbazione di spirito, perchè la sua umiltà comprese d'essere stato trattato da Santo, quantunque con titolo simulato. Ecco il caso. — Trovavasi nella chiesa del Collegio ad udire le confessioni, quand' ecco avvicinarsegli la sua sorella Maria Domingues de Pontes, e dimandargli se era vivo o morto suo marito Melchiorre de Borba Paes, che in quel tempo viaggiava nel-

l'interior del paese. Udì il Padre la richiesta, ma rappresentandogli immantinente la sua umiltà che con ciò colei trattar lo voleva da Santo, alzò ad un tratto la voce dicendo: « *Che non era già un Santo, per sapere se il marito di lei fosse vivo o morto* ». Nonostante questa ripulsa la donna non perdè la speranza di pur conoscere ciò che tanto bramava di risapere: e moltiplicando le suppliche, il mosse finalmente a compassione; essendo vero che v'ha tra le virtù tale concordia e armonia, che l'umiltà, avvegnachè profondissima, non fa mai onta, nè si oppone alla carità, ed anzi la venera sempre come regina di tutte le altre. Si sentì egli dunque finalmente commosso a pietà per la pena della sorella, e trovandosi in un subito ripieno del soffio divino dello Spirito Santo pronunziò un faustissimo oracolo, col quale non solo annunciò alla donna che suo marito era vivo, ma di più che di lì a pochi giorni ritornerebbe in casa. Chi può esprimere qual fosse la gioia di quella sì sconsolata matrona al ricevere una simigliante risposta, non dubitando essa punto di veder compiuto nel tempo predetto il lieto vaticinio! Arrivò pertanto il giorno prefisso ed in esso il marito, che tanto ansiosamente aspettava; il che servì grandemente ad accrescer la fiducia che, malgrado l'umiltà del suo santo fratello, aveva in lui riposta e la speranza, che per cagione di sì lunga assenza del marito erale già quasi svanita dall'animo.

Nell'opinione di tutti veniva considerato qual Santo, e perciò fra le moltissime altre dimostrazioni con cui palesavano un tale concetto, era quello di procurarsi qualcheduno de' suoi scritti. Cadeva egli facilmente in questo santo inganno, giacchè bramando d'introdurre e propagare la divozione dei Santi, soleva distribuire scritte di suo carattere quelle orazioni, colle quali la Santa Chiesa ne invoca il patrocinio. E così accadeva che molti approfittandosi di questo suo zelo, gliene dimandavano non tanto per la divozion dei

Santi, ai quali dette preci erano indirizzate, quanto per possedere alcuna scrittura di suo pugno, avendo sperimentato esser quelle un rimedio efficace contro le morsicature dei serpenti. Così fece il Capitano Antonio Pinto Guedes, il quale sapendo che a tal fine si conservavano dai divoti le lettere del Servo di Dio, volle portar seco ne' suoi viaggi a Corytiba una medicina tanto singolare, e richieselo in Araçariguama, dove allora trovavasi, d'una di dette orazioni. Confessa egli sinceramente che il suo principale intento in ciò fare non fu già la divozione, ma bensì il desiderio di avere seco i caratteri del sant' uomo; e Dio non permise che la sua buona intenzione venisse delusa, imperciocchè con detta orazione egli risanò due persone e tre cani morsi da serpenti; come diremo più innanzi.

Usavano pure di raccomandarsi frequentemente alle orazioni di lui, allorquando desideravano che succedessero felicemente i loro negozii: ed egli, che si reputava gran peccatore, quantunque non omettesse di fare ciò che gli chiedevano, purtuttavia confessava che non sarebbe stato da Dio esaudito in vista de' suoi proprii meriti, ma che solamente per mezzo delle preghiere degli altri suoi fratelli religiosi otterrebbe quanto domandava. E di tal modo egli scrisse al Capitano Francesco Rodriguez Penteado, che trovandosi afflitto a cagione d'un suo affare, l'avea supplicato d'impeetrargli da Dio colle sue orazioni il buon esito di esso. La lettera dice così: « Nel viglietto speditomi, mi chiedeva ella « caldamente di soddisfare al mio debito e all'obbligo che « ho di raccomandare a Dio i miei amici. Così appunto vo « facendo specialmente nei *Memento* della messa: ma, come « gran peccatore, io non sarò ascoltato da S. D. M. Mi « consolo però che vi sia in questa santa Religione chi pei « suoi meriti può essere dal Signore esaudito a favore di « lei, e sono i religiosi di essa ».

Al tempo stesso che egli sentiva di sè così bassamente, ave-

va sommo concetto degli altri, trattando tutti col medesimo rispetto che se fossero stati suoi superiori, e non andavano esenti da tal manifestazione di riverenza quelle stesse persone, colle quali la comunanza del sangue e l'intima amicizia suol permettere di mostrarsi alquanto più famigliari. Alle sue proprie nipoti non dava altro titolo che di Signore, e al suo fratello Don Giovanni de Pontes, che da lui aveva attinto i primi germi della scienza, non si dispensava giammai di attribuire la stessa onorifica denominazione. Venendo egli al Collegio quanti incontrava ne' corridoi, tutti rispettosamente salutava piegando quasi le ginocchia a terra, ancorchè ve ne fossero alcuni non ancora Sacerdoti. Dei Sacerdoti poi immensamente maggiore era la stima ch'ei faceva, e sembrandogli tutto esser perfetto quanto in essi osservava, ascriveva alle sue proprie imperfezioni il non saper operare come quelli operavano. Trovossi una volta nella parrocchia di Itapycirica, dove allora dimorava il P. Melchiorre, un nostro sacerdote, che dal Collegio era giunto in suo aiuto all'occasione d'una festa di Nostra Signora. Dicendo detto Padre la messa, egli l'ascoltò, e poichè quegli celebrò con maggior prestezza di quello che costumasse il Servo di Dio, questi che ne avea osservato la fretta, non lasciò tuttavia di far notare la perfezione con cui l'altro aveva celebrato. E siccome teneva tanto continuamente presenti alla memoria i suoi peccati, e venerava sì altamente le altrui virtù, attribuì subito la perfezione con cui il Padre detto aveva la messa alla grazia del Signore, dando per contrario ad intendere che la sua troppa lentezza proveniva in lui dalle sue imperfezioni. Nè ciò non deve recar maraviglia, conciossiachè l'umiltà colla stessa acutezza con cui osserva le virtù altrui è tutt'occhi per iscoprire i proprii difetti.

Ora tal essendo il concetto in che egli teneva le persone particolari, che dovrà dirsi di quello che formava dei suoi Superiori? Era questo sì grande che quantunque alla

presenza loro ei si guardasse da ogni adulazione, cosa che sotto mantello di virtù deve pur compiangersi di vedere introdotta fin dentro ai chiostri, e non oltrepassasse punto il costume che nella Compagnia si usa nell' ossequiarli, contuttociò nella loro assenza e parlandone soprattutto dinanzi agli estranei, li trattava con istraordinaria stima e venerazione, di guisa che cagionava singolare edificazione a quanti l' udivano. Finalmente diremo essere stato il P. Melchiorre de Pontes così eccellente nell' umiltà, che un religioso assai sperimentato nella virtù, che il conobbe negli ultimi anni di sua vita, a piena bocca chiamavalo uomo umilissimo, e affermava non aver egli veduto mai altri che di lui fosse più umile.

---

## CAPO II.

### Della sua religiosa povertà

**L**a virtù della povertà, giusta il parere di S. Girolamo, non consiste solamente nell' abbandonare le cose necessarie alla vita: imperciocchè molti antichi filosofi, come Crate, Diogene ed altri eziandio le abbandonarono, senza perciò avere la sorte di essere veri poveri. Consiste essa principalmente nello spogliarsi d' ogni affetto ai medesimi beni della terra, sembrando che ben poco abbandoni, o anzi nulla, colui che eziandio lasciando tutto conserva nondimeno il suo affetto come preso e invischiato da quello stesso che lascia. E coll' affetto per verità ben più che in effetto, che poco era, abbandonarono già i Santi Apostoli le loro reti e barchette, e dietro ad essi quegli altri moltissimi che seguendo la loro dottrina si proposero d' imitare la somma povertà di Gesù Cristo Crocifisso. Ora uno dei più perfetti imitatori degli Apostoli fu

certamente il nostro P. Melchiorre de Pontes, il quale, ancorchè poco lasciasse separandosi dalla casa paterna, a cagione della scarsezza de' beni che possedeva, purnondimeno nello spogliarsene che fece con tale distacco, che appena si curava del puro necessario, fece moltissimo e tutto quel che da un perfetto povero si richiedeva. Essendo ancora nel secolo si conformava egli al modo comune di vivere degli altri del suo tempo e della sua condizione; ma entrato appena nella Compagnia siffattamente si pose a sradicare dal suo cuore tutto quanto avesse pur l'ombra di proprietà, che non mai si vide presso di lui cosa che passasse il valore di due *cruzados*, moneta equivalente a due o tre lire. Già dicemmo più sopra che non teneva nè cassa, nè armadio per conservarvi cosa veruna, fosse anche stato di paglia o di altra vile materia. All'infuori del breviario, portato da lui, come fu detto, ad armacollo dentro una borsa di cuoio per difenderlo dalla pioggia, tutto quel che se gli trovò dopo morte fu un libriccino intitolato: « *Contemptus mundi* », che solo bastava a mostrare la sua estrema povertà, non eccedendo il volume la metà d' un abecedario.

Della stessa specie e alquanto più grandi erano due manoscritti, nei quali si leggono le sue orazioni, divozioni, avvertimenti spirituali, casi di morale, ed alquante ricette colle quali la sua industriosa carità soccorreva gl' indiani tanto bisognosi di medico, e che per mancanza di rimedii spesse volte perirebbono indubitatamente, se i religiosi non esercitassero con essi questo caritatevole uffizio. Nè erano di maggior pregio le discipline, i cilizii, i rosarii ed altri simili oggetti, i quali servendo solo all'esercizio di sua mortificazione e divozione per nulla potevano soddisfare ad un disordinato amor della roba. Ma ciò che possedeva di più prezioso era un' immagine di Cristo Crocifisso, unica e totale occupazione del suo cuore; eppure questa medesima non oltrepassava i limiti della santa povertà, e gli era di grande

incentivo a scolpirsi profondamente nel cuore le tante piaghe e dolori del suo Salvatore che vedeva cogli occhi del corpo in quella sacra immagine rappresentate. Le sue vesti erano così povere che forse gli stessi mendichi si sarebbero vergognati di portarle. Erano esse di cotone, panno di sì poco pregio, che gli schiavi medesimi ricusavano d'andarne vestiti. La sua sottana tutta rappezzata avea già perduto l'antico colore e sembrava vermiglia, tanto che una persona che si mise ad osservarla con maggiore attenzione non seppe discernere, a cagione delle pezze, qual fosse il panno di cui era stata già fatta. Le calze e l'orlatura delle vesti s'accordavano colla sottana sì pel colore come per la vecchiezza, non potendosi per verità definire quale di tutti questi oggetti avesse più degli altri il pregio dell'anzianità. Contuttociò la detta sottana gli fu talvolta di grande utilità. Imperciocchè udendo egli le confessioni s'incontrò in una penitente assai povera, ma insieme così insofferente di tale suo stato che gli fu d'uopo grande copia di ragioni per persuaderla essere quello per lei molto più vantaggioso in vista della sua eterna salute, di quello che il vivere in grande abbondanza e fra le maggiori ricchezze del mondo; essendochè ai poveri rendevasi così facile l'entrata nel regno de' cieli, laddove pei ricchi era tanto malagevole, quanto è malagevole che una gomena entri e passi per la cruna d'un ago. Tuttavia poichè tutte codeste ragioni facevano bensì qualche impressione sull'intendimento della donna, ma non penetravano fin dentro al cuore troppo affezionato alle cose di quaggiù, egli le presentò a considerare la sua propria sottana affinchè la vista di tante pezze e ricuciture, segno evidente di una estrema povertà, la commovesse a soffrir con pazienza la necessità di cui cotanto si lamentava.

Se talora i Superiori mossi dalla carità, e forse ancora dalla vergogna nel mirare un loro suddito così mal in arnese, volevano rivestirlo di nuovi abiti, egli di tal maniera si stu-

diava di schermirsene, dimostrando loro con tutta l'efficacia delle ragioni essergli tuttavia sufficienti quelli che indossava, che vedevansi obbligati a desistere. Solamente in certi giorni più solenni usava egli di un'altra veste che in paragone dell'ordinaria poteva dirsi meno malconcia, ma ciò faceva unicamente affine di comparire in abito di gala al santo altare ed offerirvi al Signore il Santo Sacrificio. I piedi quasi mai o almeno rare volte portava calzati con iscarpe di pelle di capra, contentandosi solo di certe rozze di pelle di cervo non conciata, e così mal raffazzonate che conservavano ancora lo stesso colore, col quale erano uscite dalla concia. Il cappello non discordava punto dalle altre sue masserizie, essendo affatto conforme alla più stretta povertà. Non ebbe però la sorte di conservarlo per lungo tempo siccome della veste avea fatto; imperciocchè se le ragioni addotte furono efficaci a rimuovere i Superiori dal dargliene una nuova, non furono però bastanti ad impedire che un suo compagno per mezzo dell'obbedienza non gli facesse cangiare il cappello. Chiese un dì licenza d'uscir fuori dal Collegio un suo confratello religioso, e fugli assegnato per compagno il P. Melchiorre de Pontes. Quegli si valse di questa occasione, e tra perchè spintovi dalla carità e perchè giudicò che il cappello che usava il compagno era troppo sconveniente ad un Sacerdote, cui l'età già provetta rendeva degno di ogni stima, andò dal Superiore per dimandargli che gliene fosse dato uno migliore. Non gli fu d'uopo adoperare molte suppliche, perciocchè essendo ben nota la necessità grande che ne aveva il Servo di Dio, vi consentì subito il Superiore, ed egli stesso consegnò al religioso un nuovo cappello, affinchè glie lo recasse. Avvisato il P. Pontes di dover uscire si condusse alla porteria ben lungi dal sospettare la mala sorte che quivi era riservata al suo vecchio cappello. Il compagno, vistolo appena giungere, gli offerse quel nuovo, cercando di persuaderlo a servirsene con termini assai cortesi, e valendosi degli arti-

ficii di sua eloquenza gli rappresentava la soverchia vecchiezza di quel che portava, il bisogno estremo che dopo tanti anni aveva d'essere racconciato e che solo quel nuovo poteva decentemente rimediare agli sconci dell'antico. Ora gli suggeriva esser questo divenuto indecente e non solamente più non conveniva alla stessa povertà, ma neppure a quell'esteriore assettamento, che è richiesto presso di noi nel trattare coi prossimi, ed essendo egli per l'appunto un soggetto cotanto ricercato da tutti, era ben giusto che almeno in cosa di sì poco conto condiscendesse all'esigenze del trattare comune. Molte altre ragioni andavagli allegando il compagno senza che veruna di esse bastasse a persuaderlo di abbandonare il cappello. Che anzi egli dal canto suo sosteneva quello e non altro a lui convenire maggiormente, imperciocchè quello solo s'addiceva meglio al resto dei suoi abiti e molto più ai suoi anni, non comportando la sua canizie nuovi vestiti e facendo mal vedere un cappello nuovo sopra una testa vecchia. Così la discorreva l'umiltà del sant'uomo, a favore della sua povertà: ma il compagno veggendo che perdeva il tempo inutilmente pose mano finalmente all'arme poderosa dell'ubbidienza per dargli l'ultimo colpo, e dissegli che lo accettasse infine, perchè così gli ordinava il padre Rettore. Furono queste parole a guisa di tuono che l'indusse a rendersi prontamente, ed accettato con ogni sommissione il cappello andava con esso camminando per le strade non altrimenti che se portasse sul capo un elmo di ferro o qualche gran peso che molto l'opprimesse. Tal fu la storia del suo cappello, e per verità era ben giusto che fosse l'ubbidienza quella che avea da por termine ad una contesa suscitata unicamente dalla carità per un lato e per l'altro da un sommo affetto per la santa povertà. Finalmente osservossi che il Servo di Dio fin nelle lettere dimostrò il grande amore che nutriva verso questa virtù: conciossiachè mantenendo intatto il lodevole costume, che era in vigore in questa Provincia

di non consumare per le lettere più di mezzo foglio di carta, sempre di tal maniera si regolò nello scrivere, che mai non trasgredì un uso così santo.

---

### CAPO III.

#### **Della sua illibata purezza**

**D**isse S. Ambrogio che la purità possiede la virtù di render gli uomini angeli, e se v'ha alcuno a cui si possa dare con ragione titolo sì glorioso, questi è certamente il P. de Pontes; essendochè conservò per tutta la vita la bella innocenza nella quale era nato. Già dicemmo, parlando della sua fanciullezza, che siffattamente si segnalò in questa virtù ed era sì conosciuto come di costumi illibato, che niuno s'ardiva alla sua presenza di proferire parola men che onesta, e se coloro che s'intrattenessero in qualche conversazione lasciva s'accorgevano del suo arrivo, immanamente mutavano ragionamento, per timore di quelle severe riprensioni che affin di correggerli loro francamente faceva. Con tale purezza andava adornandosi la sua bell'anima, non ostante che sin dagli anni più teneri fosse stato costretto di vivere fuori della casa paterna in paesi assai proclivi alla lascivia, e nel mezzo di persone così propense a tal vizio che forse da quelle medesime persone, da cui i bambini succhiavano il primo latte, venivano indotti a perdere prematuramente una gioia così preziosa.

Dura eziandio al presente quest'usanza abbominevole, che coloro i quali mandano i proprii figliuoli lungi dalla famiglia per istudiare le lettere e le scienze, tutti intesi a procurar loro casa materiale ove dimorare in città, più che solleciti del loro bene spirituale li affidano talvolta alla cura

di un' indiana, abbandonandoli totalmente a discrezione degli anni, delle passioni sfrenate e in mezzo ad ogni sorta di malvage occasioni. Donde avviene che il maggior frutto che i genitori da ciò ritraggono in vantaggio dei figliuoli si è il vederseli crescer su ben ammaestrati nei vizii e nel mal costume, e poco o nulla istruiti nelle lettere, che pur era lo scopo principale a cui li avevano indirizzati. Ora una tale smodata libertà non fu punto cagione al nostro Melchiorre di abbandonare il cammino della virtù e darsi in braccio a viziose abitudini; che anzi con ogni possibile maniera si adoperava affine di conservare intatto il giglio della sua castità. Imperciocchè fin dall'età più tenera aveva già imparato a maltrattare per guisa il suo corpo con discipline, digiuni ed astinenze di tre e più giorni di seguito, che non poteva neppure aver agio di pensare a disordini e scostumatezze chi tutto interamente occupavasi nel mortificare la sua carne e le sue passioni.

Ma se tale fu la sua illibatezza allorquando viveva tuttavia nel secolo, quale dovea essere vivendo nella Compagnia, dove per obbligazione di regola aveva da imitare la purità angelica colla nettezza del corpo e della mente? E per verità fu essa così grande che giunse a manifestare a persona di somma sua confidenza, che, se fino al tempo della prima sua confessione, fatta da fanciullo, non aveva sofferto in tal maniera tentazione di sorta, fu però di poi assalito da sì terribili ed ostinate lotte che per venti anni continui sembrogli che l'inferno perduto mai non avesse la speranza di pur farlo soccombere, quantunque per la misericordia di Dio ei non vi consentisse giammai: ma che finalmente scorsi detti anni rarissime volte era stato molestato da simile tentazione. E questo fu il premio a così pochi concesso, onde furono da Dio ricompensate le sue tante vittorie. Conciossiachè l'arrivare di tal modo a vincere da essere temuto dall'inferno medesimo, è cosa se non rara, per lo

meno assai maravigliosa. E di questa vittoria certo argomento si fu il giudicare che il demonio fece, essere minor male il non più tentarlo, di quello che vederlo adornato di altrettante corone, quante erano le volte che resisteva alle sue impure suggestioni, ed a quelle della carne che, come nemico interiore domestico, è peggiore e più possente dello stesso demonio.

Per tal guisa puro ed illibato si mantenne finchè visse nella Compagnia, ancorchè menar dovesse la vita in mezzo a villaggi e campagne isolate, camminando per luoghi deserti e fuor di mano, dove sono tanti i lacci ed i pericoli, quante sono per avventura le persone che si veggono e s'incontrano. Ma quel che reca più maraviglia si è, ch'ei non perdesse punto nulla del suo buon nome tra persone al parlare sì corrive, che affermano talvolta come certo ciò che esse o sognarono, o troppo leggermente s'ebbero immaginato. Vero è nondimeno che dal canto suo sforzavasi al possibile di conservare sempre fresco questo candido giglio, servendosi di quei rimedii salutevoli che assegnano i Santi. Egli è perciò che attorniavalo colle spine d'una rigorosa penitenza, irrigandolo altresì colla continua meditazione della Passione di Gesù Cristo, dei dolori di Maria, e di altre sante massime, e col timor santo del peccato, sul quale aveva scritto di sua mano alcune considerazioni molto a proposito, e finalmente con una continua e rigorosa modestia, di guisa che, ad imitazione del S. Giobbe, sembrava aver egli conchiuso un patto coi suoi occhi di non mai rimirare nè pensare cosa alcuna che ancor da lungi potesse offuscare così bella virtù.

Questi rimedii nondimeno, che gli riuscirono sì efficaci per vincere le suggestioni, colle quali sogliono assalire i nemici invisibili, non gli sarebbero punto stati sufficienti a riportare la vittoria d'un demonio visibile, che con ogni sforzo si adoperò d'appannare lo specchio lucidissimo della sua purità, se posto non ne avesse in opera altri più poderosi, affine

di uscire illeso da una terribile tentazione, con cui una mala femmina osò di provocarlo a mal fare, servendosi spesse volte il demonio di simili cooperatori, allorquando non può da sè stesso vincere ed atterrare i servi di Dio. Nel villaggio d' Itapecyrica v' ebbe un' indiana così invasata da una sregolata passione, che si ardi d'entrargli in camera e proporgli la sua depravata intenzione. Disgraziatamente la casa ove allora trovavasi il Servo di Dio era troppo mal esposta e soggetta a somiglianti assalti: perciocchè essendosi la parrocchia tramutata di fresco in quel sito, consisteva essa in un piccolo tugurio, che serviva piuttosto di ricovero contro gli ardori del sole e la pioggia, finchè non se ne costruisse un'altra più acconcia per le osservanze religiose, siccome poscia fu fatto, di quello che di difesa ad evitare simili incontri diabolici suscitati dalla più mostruosa malizia ed audacia del nemico infernale.

Non appena udì egli il sibilo di quella biscia velenosa che cominciò subito a difendersi col metterle dinnanzi agli occhi la bruttezza della colpa e il rigore con cui è castigata nell' inferno, ed inoltre l' obbligazione ch' ei avea di conservarsi illibato, astringendolo la sua professione religiosa ad imitare la purezza degli Angioli. Ma avvedendosi che nè la mansuetudine nè la forza delle ragioni punto bastavano a dissuadere quella misera, ripieno di santo ardore si diè a cacciarla fuori della sua stanza a forza di minacce e d'ingiurie, e sol così gli venne fatto di rimaner vincitore in tanto pericolosa battaglia.

Il demonio però non si diè per vinto, ma si provò di bel nuovo ad istigare la rea femmina perchè gli desse nuovi assalti, spingendola ad entrare più volte in sua camera, e colla medesima impudenza, con cui v' era entrata la prima, quantunque sempre collo stesso successo e con altrettante vittorie del Servo di Dio, il quale usando sempre delle armi

del disprezzo, e dei più amari rimbrotti atterrò insieme e la superbia di Lucifero e la sfrontatezza di quella furia.

Riflettendo tuttavia ai molti incontri che aveva dovuto soffrire e all'ostinata audacia colla quale era stato provocato, si diè a cercare un mezzo più efficace per mandare in rovina d'un sol colpo quella macchina diabolica. Venutagli forse alla mente quella celebre astuzia con cui i Romani, già stanchi di combattere coi loro schiavi, finalmente ne riportarono vittoria, pensò d'armarsi d'una sferza, affinchè le percosse finissero di convincere con ben sonori colpi colei che non s'era arresa nè alle ragioni nè alle ingiurie. Presa tale deliberazione considerò bene in qual maniera aveva da porla ad effetto, senza che quell'infelice perdesse la buona riputazione in cui era tenuta dagli altri. Conciossiachè i servi di Dio non pensano solo a liberare sè dai pericoli, ma eziandio a conservare sempre illeso il buon nome dei prossimi. Se non chè lo Spirito Santo medesimo che gli aveva dato lume per iscoprire un tal mezzo, gli suggerì eziandio il modo di metterlo in esecuzione.

Mandò adunque a riunire alcune donne dello stesso villaggio e fra esse venne pure colei che era lo scopo principale di questo suo stratagemma. Allorchè le vide tutte a sè dintorno, ordinò loro di spazzare il terreno vicino alla porta della chiesa. Ed occupandosi esse in tale esercizio, s'armò egli d'una frusta e scagliandosi su quella che tante volte già l'aveva sì sfrontatamente assalito, la battè aspramente accusandola della poca diligenza con cui eseguiva il suo comando, e incolpandola non solo di troppo lenta nel lavorare, ma di essere alle altre pure cagione della loro lentezza. Ed affinchè siffatto rigore non desse a credere per avventura che contro di lei sola egli usava sì severo trattamento per qualche maggior delitto da essa commesso, ne percosse pure altre con alquanti colpi, quantunque nè così forti nè sì replicati. Questo rimedio fu talmente efficace che

quella furia d'inferno, cangiato l'amore in odio, non soffriva quinci innanzi di neppur più vederlo, e si studiava al possibile di non mai più comparirgli dinnanzi se non spintavi da estrema necessità.

Cotali vittorie nondimeno lungi dal renderlo audace, gli furono cagione per contrario di sempre maggiore e continua cautela in tutte le sue azioni. E di tal maniera avveniva, che ancora quando se gli mandasse ad offerire un qualche presente, s'informava prima bene chi fosse il messaggero che gliel recava, e siccome niuna difficoltà mostrava in accettarlo dalle mani d'un uomo, così, se stata fosse una donna, mandava a riceverlo dalle mani di lei e renderne le dovute grazie alcuno dei fanciulli che in casa servivano. Questo suo riserbo giunse a tale, che le donne medesime, le quali per naturale inclinazione amano meglio di servirsi, affin di recare detti presenti, di persone del loro sesso, conosciuta la cosa, non mandavano mai altri fuorchè i loro servi ad offerirgli donativi. A questa cautela v'aggiungeva un raccoglimento continuo, vivendo sempre solo e a maniera di fuggitivo tutte le volte che le sue necessità o quelle del prossimo non lo costringessero ad uscire; ed era sua ferma opinione che la maggior parte dei falli contro l'angelica virtù nascono o dal vedere o dall'essere veduto soverchiamente. Imperocchè il cuore non appetisce se non ciò che vede o sente, e queste sono le porte, per le quali il comun nemico entra a dare i suoi assalti nell'anima, e fa cadere con irreparabile rovina coloro che, al pari di Dina, poca premura si danno di tenerle ben custodite. Di tal guisa premunivasi un uomo così penitente affine di conseguire una sì perfetta vittoria da non più provare per molti anni avvenire quella ribellione, che pur quasi tutti patiscono insino all'ultimo di loro vita.

Amante com'egli era di sì bella virtù non è maraviglia che ponesse ogni sua cura per farla non pur stimare ma altresì praticare dagli altri, usando ogni industria affine d'in-

serirla nei cuori di tutti quelli con cui trattava; essendo troppo naturale al fuoco convertir tutto in fuoco, siccome è al simile di produrre un altro suo simile. Udiva una volta le confessioni quando se gli appressò un penitente così ingolfato nel vizio della lussuria, che la maggior parte dei suoi pensieri tendevano allo sfogo di così perversa passione, vivendo come uno schiavo oppresso e volontariamente soggiogato dal ribelle suo appetito. — La sua professione di sartore a cagione del soave, ma poco onesto, cantarsi che in tali officine comunemente si fa dalla gente che vi si raduna, la poca mortificazione del corpo, e l'abitudine contratta di star di continuo rimirando, e forse ancora ascoltando, quanti gli passavano dinanzi, era per lui occasione di molte cadute. Tuttavia non ostante la sua scostumatezza ebbe infine la sorte di manifestare al P. Melchiorre così rea vita e malvagia inclinazione. L'udi egli con pazienza: ma non appena vide sbarazzata quella coscienza da tante colpe e fu certo che non celava nulla (punto così necessario per essere ben risanato, che il rimedio è impossibile a chi nasconde al medico la sua infermità), che rivestitosi d'un santo zelo lo riprese aspramente, dimostrandogli il pericolo della sua eterna salute, le pene meritate, e la terribile severità con cui si puniscono giù nell'inferno simiglianti peccati. Dipoi mescolando, qual nuovo Samaritano l'olio col vino, gli dipinse a vivi colori la bellezza della castità e le splendide aureole con cui lassù nella gloria s'incoronavano le anime caste, essendochè non è l'ultimo dei pregi di questa virtù il rendere angeli coloro, che la lussuria avea trasformati in demonii. Ed acciocchè formasse un pieno concetto della sua mala vita, gli fè conoscere l'incapacità in cui per allora si trovava di appressarsi alla fonte d'ogni purità nel SS. Sacramento e vietandogli di riceverlo in quel giorno, gli comandò di tornare dopo otto giorni a confessarsi e di procurare frattanto di disporvisi, come conveniva. Ubbidì il fortunato penitente e ritornato nel dì prescrittogli,

il Servo di Dio, uditane di nuovo la confessione, lo mandò a fortificarsi l'anima col Pane degli Angeli ed armarla collo scudo inespugnabile di Cristo sacramentato, dopo il qual atto di tal modo s'estinse in lui l'ardore della concupiscenza, che non altrimenti che se gelida acqua, gittata abbondantemente sul fuoco, del tutto lo smorza, ei ne rimase pienamente libero ed esente. Così dichiarò lo stesso penitente, il quale riparò poscia con una vita esemplarissima, la scandalosa che fino allora aveva menato. In tal guisa si studiava il Servo di Dio d'inculcare ad ognuno la pratica di questa santa virtù, procurando, qual sole, d'illuminare quelle anime che desideravano godere de' suoi celesti splendori. Imperciocchè siccome è proprio dei vizii d'infettare a maniera di contagio le anime, così per contrario le virtù, quali astri benefici, vi sogliono produrre delle ottime influenze, purchè trovino, affine d'introdursi nei cuori di tutti quelle disposizioni che esse vi desiderano e che sono perciò necessarie.

---

#### CAPO IV.

##### *Della sua perfetta obbedienza*

**F**u tanto apprezzata da S. Ignazio la virtù dell'obbedienza, che nella lettera da lui scritta intorno a questa materia dice che comporterebbe di vedere i suoi figliuoli meno avvantaggiati nelle altre virtù, che sono ordinate alla mortificazione del corpo, ed essere in ciò eziandio superati dai religiosi di altre sacre Famiglie, purchè nell'ubbidienza essi si rendano sopra tutti gli altri segnalati. Nè si contenta il santo Patriarca che si sottometta solo la volontà, ma aspirando a sempre maggior perfezione vuole che di tal maniera si ubbidisca ad ogni minimo cenno del Superiore da

assoggettargli pur l' intelletto. Questo è l' ultimo e più sublime grado a cui può aspirare un perfetto ubbidiente ; perciocchè quantunque il sottomettere la volontà sia atto eroico, purnondimeno, siccome esso si esercita da una potenza libera, che opera perchè vuole, è meno sublime e molto inferiore nella sua estimazione. Ma il soggettare l' intelletto, costringendolo a trovare ragioni per conformarsi in tutto alla volontà del Superiore, eziandio allora che necessitato ad operare giudica spesse volte migliore il suo proprio parere, è il più alto grado al quale possa ascendere questa virtù.

Or siffattamente s' illustrò in essa il P. Melchiorre, e se gl' impresse sì altamente nell' animo questa dottrina, che con essere tanto sublime in tutte le altre virtù parve che solo in questa egli volesse rendersi eminente, come se l' ubbidienza fosse lo scopo ultimo d' ogni sua azione. E per verità egli operava per modo che sembrava non avesse nè volontà per appetire, nè intendimento per giudicare : ma sforzandosi d' aver sempre la stessa volontà dei suoi Superiori, stimava che per governarsi non gli bisognavano punto le sue proprie potenze. Non repugnava a veruna cosa che gli comandassero fosse pure ardua e difficile ; egli è perciò che andò scorrendo in penosissime missioni, non solamente per la costa, ma eziandio nell' interno, le borgate e altri luoghi i più distanti della provincia di S. Paolo, prendendo per tutto riposo dalle sue fatiche la continua assistenza spirituale delle parrocchie, nè la sua ubbidienza soffriva verun' altra dilazione, fuorchè quando i Superiori stessi differivano di mandarvelo.

L' abbiamo già veduto pienamente sottomesso alla volontà del Superiore anche quando l' amore alla santa povertà sembrava poter accordarsi coll' ubbidienza, sapendosi che le virtù sempre sono fra loro assai concordi ; ma siccome un tal concetto non era quello del Superiore, egli lo dispreggiò, volendo piuttosto che apparisse meno perfetta la sua povertà, di quello che osare di far cosa contraria all' ubbidienza,

lasciando di accettare un cappello nuovo che da parte del Superiore gli era stato presentato. E se talvolta ascoltando le confessioni nella nostra chiesa in giorni di gran concorso, vedeva sorgere contese fra le donne, giusta il loro costume, affine di riuscire ad essere le prime a confessarsi, si studiava di acquietarle, promettendo che tutte sino all'ultima le avrebbe udite. Ma affinchè per la scarsezza del tempo non gli avvenisse di mancar alla promessa, lasciandoci un grande esempio d'ubbidienza, aggiungeva che se il Superiore non glie lo vietasse, non si porterebbe al refettorio ed avrebbe così maggior tempo di udirle. Tuttavia nel caso che per terminare le confessioni ciò fosse stato necessario, andrebbe a chieder licenza di non pranzare, acciocchè nè venissero esse private dell'occasione di ricevere così gran Sacramento, nè egli stesso del merito d'amministrarlo. Tanto avea egli soggetta la sua volontà a quella del Superiore che non gli restava più libertà sì per andare come per non andare alla mensa. Nè venivagli in pensiero che l'essere quivi ospite e vecchio di grande autorità fosse motivo sufficiente per rimanersi nel confessionale interpretando la volontà del Superiore, non ostante che la carità e pietà che ivi lo trattenevano poteano suggerirgli ragioni per persuadersi che il Superiore non solamente non ne rimarrebbe scontento, ma che anzi sarebbe a lui gratissimo l'essersi egli in quel caso dispensato dall'ubbidire. Finalmente era sì delicato in questa materia, che facendo una volta in sacrestia il consueto ringraziamento dopo la messa, non si ardi di dare un'ostia a chi ne lo richiedeva, perchè non aveva licenza di farlo.

Dalla grande sommissione della sua volontà si può agevolmente inferire qual fosse in lui quella dell'intelletto; ma perchè non ne restasse dubbio veruno, volle Iddio che ancor di questa ci lasciasse un esempio singolare. Stando in S. Paolo S. E. Reverendissima Monsignor Giuseppe de Barros e Alarcao, primo vescovo di Rio de Janeiro, una persona fu a darne

avviso al P. Rettore del Collegio, che in quella occasione erasi recato in un vicino podere. Frattanto S. E. lo stava fra breve aspettando ed avvenne infatti che il P. Rettore nel giungere al Collegio, tutto inzuppato dalla pioggia, s' incontrasse in porteria col P. de Pontes che usciva per andare a rendere ossequio al medesimo Prelato. Allora il P. Rettore gli disse che se Sua Eccellenza lo richiedesse di lui, rispondesse che non era ancora tornato. Il buon Padre l'udi colla solita sommissione, ma poi lungo la via andava seco stesso ragionando sul fatto; conciossiachè, se detto avesse che il P. Rettore non era tornato, mancherebbe alla verità, se poi confessava essere egli realmente venuto, verrebbe meno all' ubbidienza. Stando in tali angustie, secondochè raccontò di poi il suo compagno, se ne uscì improvvisamente con queste parole: « *ma se io ho parlato pur ora col P. Rettore come potrò dire che non è ancora arrivato* »? Il detto compagno cercando di calmarlo gli soggiunse: « *Non vede V. R. che egli è Superiore* »? Allora il Servo di Dio, che avea sempre dinnanzi agli occhi presente l'ubbidienza, intendendo forse che con quelle parole il compagno gli andasse insinuando che i Superiori hanno speciale potere di dispensare in alcune cose coi loro sudditi, rispose immantinentemente che neppure il Superiore avea la potestà di dispensare per dire una menzogna. Intanto giunse alla casa del Vescovo, il quale non appena l'ebbe ravvisato, che, come colui che aspettava in quello stesso dì il P. Rettore, subito l'interrogò, se questi fosse già ritornato. Crebbero allora le sue angustie, perciocchè si vedeva sul punto di mancare rispondendo, o alla verità o all' obbedienza, al medesimo tempo in cui, restando in silenzio, sarebbe venuto meno al rispetto dovuto a quel Prelato, non senza scapito di sua riputazione. Ma poichè quest' ultimo partito riusciva più favorevole alla sua umiltà non meno che all'ubbidienza, a questo si appigliò e udita la dimanda del Vescovo sollevò alquanto la spalla dritta senza proferire parola. Persuaso il

Vescovo che il Padre non l'avesse udito o compreso, alzando la voce lo richiese di bel nuovo se il P. Rettore fosse già ritornato dal suo viaggio. Ma il P. Melchiorre nuovamente si tacque, come avea già fatto la prima volta, sol contentandosi di alzare un poco la spalla sinistra e abbassando vieppiù gli occhi in terra. Se non che veggendo il compagno che il Prelato turbavasi per così strano modo di procedere del Servo di Dio, gli confessò schiettamente che il P. Rettore era bensì arrivato, ma che non aveva potuto peranco recarsi ad ossequiare Sua Eccellenza a cagione del trovarsi tutto bagnato dalla pioggia.

Per tal modo usando di quell'industria il P. Melchiorre evitò la menzogna e non lasciò d'essere obbediente: anzi la sua stessa umiltà godè in detta circostanza di ciò che tanto bramava; conciossiachè il Vescovo ignorando il fatto si formò di lui un sì cattivo concetto, che al primo scorgere nel dì seguente il P. Rettore subito glielo manifestò dicendo: « *Che sorta di pazzo mandommi qua ieri V. R.?* » « *L'interrogo circa il suo ritorno in Collegio, ed egli per tutta risposta mi solleva una spalla; di nuovo il domando, e mi si stringe nell'altra* »! Allora finalmente il P. Rettore scoperse al Prelato quel che era avvenuto fra sè e il P. Pontes, di guisa che quell'illustre personaggio ne formò subito un concetto ben contrario, stimandolo invece uomo di gran merito e virtù, e ben mostrò nell'avvenire come egli sapesse dominare e vincere le sue passioni e pregiudizii a favore della verità, servendosi poscia alcune volte dell'opera del Servo di Dio per esaminare sia i Sacerdoti, ai quali dar doveva la facoltà per udire le confessioni, sia coloro che ammetteva al sacerdotio. Di tal maniera permise Iddio che la virtù del suo Servo venisse esaltata da quel lato medesimo, dal quale egli tanto si adoperava per coprirla ed abbassarla. E ciò era in lui solo effetto d'una somma delicatezza nell'ubbidire: perciocchè quantunque l'ubbidienza per essere

perfetta imponga l'obbligazione di assoggettare l'intendimento per modo che si muova a seguire il parere del Superiore contro ciò ch'esso sente e giudica eziandio con tutta la forza ed efficacia delle ragioni, a tanto però non obbliga quando v'ha materia di peccato, non potendo coesistere sul medesimo altare l'Arca del Signore coll'idolo di Dagon. Vero è nondimeno che quel che sembra impossibile ad accordarsi con un'ubbidienza ordinaria riesce talvolta assai facile ad ottenersi da una virtù perfettissima, la quale con divina prudenza sa ben trovare il modo di porre in pratica l'una senza venir meno, ai ~~danni~~ o alle esigenze delle altre, e ricavandone anzi maggior accrescimento di merito coll'umiliarsi. Infine Iddio medesimo sembra aver voluto darci a conoscere quanto grande fosse la finezza dell'ubbidienza di questo buon Padre, manifestandogli con superiore illustrazione la volontà occulta del Superiore. Usciva egli una sera ad insegnare il catechismo ai suoi neofiti e il medesimo P. Rettore volle essere suo compagno. Ma appena radunatasi una gran folla di popolo in una spaziosa via che correva tra la chiesa principale di S. Paolo e l'ospedale detto della Misericordia, il P. Rettore ritirossi da un lato, lasciandolo solo a parlare nel mezzo di quella moltitudine. Cominciò pertanto la sua istruzione, e a poco a poco accendendosegli nel cuore lo zelo v'impiegò tanto tempo che il P. Rettore, o infastiditosi d'aspettare, ovvero ricordevole di qualche faccenda a cui il suo uffizio lo richiamava, sentiva gran desiderio ch'ei pur terminasse il suo discorso, e lo manifestò a bassa voce ad alcuno dei circostanti dicendo: « *Quel buon Padre ha ben molte cose da dire* »! Ma non fu necessario al Servo di Dio altro avviso per terminare ad un tratto il suo fervoroso sermone, e all'istante medesimo, conchiusa l'istruzione, se ne venne in cerca del P. Rettore, per ritornare con esso al Collegio.

---

doveri

CAPO V.

**Delle sue mortificazioni**

**A**bbiamo già parlato dell'odio che il Servo di Dio portava al suo corpo, al quale oltre il pochissimo cibo che dava una sola volta al giorno, per tre dì della settimana faceva eziandio mancare questo scarso sostentamento. Ai cilizii ed alle discipline aggiungeva altre sorta di mortificazioni da sè medesimo industriosamente inventate, potendo il suo corpo a buon diritto lagnarsi d'essere da lui castigato non pur con asprezza ma con verissima crudeltà. Conciossiachè mentre egli fingeva di voler farlo riposare nel letto, in gittarvisi s'imbatteva nel tormento delle formiche, come di sopra abbiamo narrato, e allorquando sembrava che refrigerar lo volesse dagli ardori del sole colla freschezza dell'acqua, al primo entrarvi si vedeva esposto alle punture delle zanzare, costandogli sempre tal presunto sollievo buona copia di sangue. Contuttociò appena fattosi religioso, benchè non facesse ancora pace con esso, moderossi però nei suoi eccessivi rigori, accomodandosi alle regole della Compagnia, la quale se vuole i suoi figliuoli penitenti, non vuole tuttavia che vengano loro meno le forze necessarie all'aiuto dei prossimi. Quindi è che stando egli in Collegio adattavasi nella mensa al comun modo di cibarsi degli altri con ciò solo che spendeva ordinariamente tutto il tempo di essa mangiando della prima vivanda che gli era posta dinnanzi. Nè gli mancava modo di dimenticarsi talvolta di andare in refettorio, perchè venendo comunemente al Collegio nei dì di festa, recavasi subito al confessionale, e siccome molti erano i suoi penitenti desiderando tutti confessarsi con lui, vi restava sì lungo tempo rinchiuso che era d'uopo chiamarlo pel pranzo. Ma allorquando trovavasi fuori di Collegio se ne dimenticava interamente e passava alcuni

giorni senza nulla mangiare. Nel podere di Araçariguama fu a caso trovato una volta da un Sacerdote suo vicino e confidente tutto occupato a sgridare un gatto, il quale se gli era mangiato alquanti pezzi di pesce da lui conservati per quel giorno, confessando ingenuamente che da tre giorni non aveva gustato un solo boccone. Il suo cibo era parco e grossolano, usando per lo più di fagioli e d' una certa vivanda detta *cangica*, alimento speciale della provincia di San Paolo e assai proprio di persone frugali e penitenti. È esso composto di grosso miglio pesto in un mortaio in guisa, che toltone l'occhio e la scorza, vi resta il dippiù quasi intero. È cibo così puro e semplice che ad eccezione dell' acqua nella quale si cuoce, non vi si mescola neppure il sale; ed è tutto proprio dei poveri, perciocchè la povertà sola di quegli indiani e la mancanza di sale, che è assai scarso in queste regioni, potevano far inventare un intingolo sì poco saporito.

Quando avvenivagli di trovarsi in casa di secolari per assistere ad infermi o moribondi, un poco d' erbe era il suo piatto più favorito; e se coloro o per rispetto umano o per compassione avessero ricusato di trattare sì meschinamente chi con tanta carità li serviva, egli col pretesto delle sue infermità protestava così davvero essergli nocivo qualunque altro cibo, che quelli persuasi dalle sue ragioni non gli apprestavano in tavola mai altro che erbaggi. Le galline così utili ad ogni sorta d' infermi a lui solo erano di nocumento; per lo che subito le rimandava indietro se occorreva che glie ne recassero a mensa, non volendo che i suoi incomodi venissero curati se non con erbe; di guisa che se non si sapesse d' altro lato che tutto ciò era puro effetto della sua grande mortificazione, lasciato ci avrebbe un fondamento di più da credere che molte di dette erbe posseggano in verità virtù occulte per risanare dalle infermità. Se la congiuntura del tempo gliene porgeva buon destro, ricorreva egli su-

bito ad esagerare le sue malattie affin di nascondere la sua virtù e il suo spirito di penitenza. Egli è perciò che andato un giorno ad udire le confessioni in casa di Caterina de Oliveira domandò che se gli cuocessero alcune erbe senza sale, coprendo la sua mortificazione col solito pretesto dei suoi incomodi, e per tal maniera avveniva che le stesse sue infermità, le quali in alcune cose esigevano che si ponesse il sale nell'erbe, in altre glielo vietavano. Talora diceva essergli necessarie per curarsi diete così rigorose che passati tre dì senza mangiare, allo spirare di essi poco o nulla era quello di cui si ristorava. Di queste industrie ei si serviva a solo fine di mortificarsi, mostrando così che eziandio gli uomini virtuosi sanno ricorrere a sottigliezze d'ingegno per ordire santi inganni ed insidie al corpo tenuto da essi in conto di capitale nemico. Ancorchè fin da giovane costumasse già di non far colazione, oltre a ciò nei Mercoledì, Venerdì e Sabbati digiunava impreteribilmente, e con qual rigore il facesse inferir si può dalla lautezza della sua cena. Mentre stava nella parrocchia di Mboy osservò un indiano che questa riducevasi spesse volte ad un solo uovo: e se tale era la cena che cosa esser doveva la merenda? In siffatta materia andava egli tanto innanzi, che profittando altresì delle occasioni che nei varii luoghi se gli offerivano, inventava nuovi generi di mortificazione lavorandosi da per sè delle vivande ben poco conformi agli insegnamenti dell'arte della cucina, ma perciò stesso più confacenti al desiderio vivissimo che aveva di patire. Nel villaggio d'Itapeyrica gli venne portata a mensa una larga fetta di pan di Spagna, e sentendosi dall'appetito istigare a mangiarla, egli prima di rendersi a farlo ne fè tal miscuglio che servisse al tempo stesso ad accondiscendere al suo gusto ed a castigarlo severamente. Imperciocchè essendo quel dì giorno di magro e non trovandosi in detto luogo pesce fresco gliene offerse del salato insieme ad una scodella del brodo, in cui

era stato cotto. Vistolo appena, stimò egli d'aver trovato una bella occasione di mortificare la gola, e gettato il pan di Spagna ad inzupparsi in quel brodo, mescolando così il salato col dolce, non altrimenti che se fosse stato un delizioso manicaretto, allegramente se lo mangiò. Avvidesì del fatto Vincenzo Luigi de Faria, che stava con lui a tavola, e colla confidenza d'un giovane che era altresì suo parente, si ardì di avvisarcelo, spinto unicamente dal desiderio di conservare la vita e la sanità sì preziosa del Servo di Dio. Ma egli giudicò bene di non perdere questa bella occasione d'istruirlo, e risposegli che purtroppo il naturale appetito avealo provocato a mangiare di quel pane, come gli venne posto dinnanzi sulla tavola, ma che l'aveva di tal guisa mescolato, affinchè, perdendo lo zucchero coll'acrimonia del sale ogni dolcezza, non conservasse più il suo natio sapore, ma tutto gli sembrasse esser pesce. E posciachè tutti i buoni cristiani sono tenuti di tempo in tempo a mortificare il proprio corpo, era ben giusto che egli prendesse quell'occasione opportuna di mortificarlo. Così egli continuò per la via dicendogli che gli strumenti di mortificazione non erano solamente i cilicii e le discipline, ma che in qualunque cosa, che s'offerisse, dovevasi sempre por mente di non dare soddisfazione al proprio corpo, essendo questo strettamente alleato col mondo, che è il maggior nemico dell'anima.

. In casa di suo fratello Antonio Domingues si notò altra volta in lui questa nuova arte di mortificazione; imperciocchè riunendo in un sol piatto quanto gli venne presentato alla mensa, banane, carne, patate e la sopradetta *cangica* ne compose un tal miscuglio che la confusione di tutti quei sapori facessero una vivanda che sol poteva trovare squisita il suo mortificatissimo palato; ed affinchè non mancasse a quel nuovo manicaretto un intingolo corrispondente vi spremè sopra del limone e tutto lieto di questo suo ingegnoso ritrovato con sommo gusto se ne cibò. Siffatto spirito di mor-

tificazione studiavasi eziandio d'inserire nel cuore di coloro, nei quali scorgeva migliori disposizioni, insegnando loro a non toccare punto di quelle vivande che più appetivano, o almeno, dopo gustatone alquanto, a lasciarle da parte; che se per avventura non potessero ciò fare, usassero almeno il suo metodo di mescolare più cibi insieme, essendochè con tal modo rendendoli disgustosi, riuscirebbono più saporiti al palato di quelli a cui Iddio comunicato avesse la grazia della mortificazione. Sembrava che egli tenesse sempre presenti alla memoria le parole con cui S. Paolo insegna ai Corinti la mortificazione cristiana; imperciocchè portava il suo corpo sempre stretto da cilizii con tale disinvoltura, che appena dava segni di quel tanto che pur ne soffriva. Osservarono altri che nel camminare sovente si torceva, ed è facile immaginare che quei movimenti fossero cagionati dagli eccessivi dolori che gli arrecavano i suoi strumenti di penitenza. Del resto maltrattava siffattamente il suo corpo, che non rare volte gli fu d'uopo curarsi delle ferite, che gl'infliggeva battendosi o in altra maniera tormentandosi, per non esporre a pericolo la vita. Dimorando alcuni anni in Carapicuhya si accontò per questo fine con un fanciullo figlio d'un suo amico, di cui più innanzi parleremo, e gl'impose di serbare il segreto per guisa che quegli nulla scopri finchè il Padre fu vivo. Ma dipoi non osando più tenere celato ciò che era ben degno di manifestarsi, più per ammirazione che per esempio da imitare, narrò ai suoi fratelli che il P. Pontes, per la confidenza che aveva in lui, lo aveva richiesto alcune volte di nettargli le piaghe cagionategli dai cilizii con un panno che a tal fine portava sempre seco: e che dopo usata una tal cura tornava di nuovo a cingersi cogli stessi cilizii, come se il riporveli sopra fosse il rimedio più efficace per guarire più presto. Il suo cilizio era tessuto di fili di ferro, ma poichè esso non abbracciava tutto il corpo, vi aggiunse un giubbone sì ruvido che un indiano dopo vistolo, per bene

spiegarsi in descriverlo, disse che esso non pur pungeva le carni, ma le graffiava.

Somigliante rigore usava nel darsi la disciplina, non lasciando di battersi eziandio quando dimorava in casa di secolari in quei giorni che aveva stabilito conforme alla sua divozione. Face~~ndo~~ però con tale segretezza, che affine di non essere sentito se ne usciva di casa a notte avanzata: nè ciò gli riusciva malagevole in S. Paolo dove gli abitanti costumano di fabbricare nei loro poderi delle stanze per gli ospiti di tal maniera comunicanti colle loro proprie abitazioni, che avendo nondimeno un'uscita esteriore possano a piacere servirsene senza molestia di nessuno e indipendentemente dal resto della famiglia. Ma volle Iddio che egli fosse da altri sentito affine di darci anche in ciò materia di edificazione. Flagellavasi con tanto rigore che ne lasciava nelle vesti interiori manifesti i segni e ben poterono scorgervi coloro che lavavano i suoi panni. Finalmente sembra che egli non concedesse al suo corpo neppure il leggero sollievo di porlo a giacere nel letto, imperciocchè venendo ospitato in casa di Domenico Leite de Carvalho Rego, mentre andava in missione col P. Manuello Correa, questi chiese una tavola dove riposar potesse il suo compagno. E al tempo stesso osservarono i servi, che acconciavano i letti dei due ospiti, che quello del P. Pontes non abbisognava mai di nuovo assetto, ritrovandosi sempre in quella medesima postura e nettezza con cui apparecchiato l'avevano la prima volta. In Taubatè notò eziandio questo suo rigore Giovanni Vaz Cardozo, giudice di quel paese; conciossiachè datogli alloggio in sua casa nel tempo della missione, che ivi faceva insieme col P. Antonio Rodriguez, fè preparare pei suoi ospiti due letti con tutta quella convenienza e decoro che alle loro persone si conveniva. Ma si avvide che il P. de Pontes nulla curandosi della ricca copertura, tutto si diffuse a lodare il bel tappeto postogli a

avalo

piè del letto e che gli era servito di coltre per ripararsi dal rigore del freddo. Quanto poi al materasso, fattone con tutto il resto un bel rotolo, lo collocò in disparte e contentossi di quel meschino agio che dar gli poteva la semplice armatura tessuta a liste di cuoio crudo, più atto a soddisfare la sua mortificazione e divozione, che a conciliargli il sonno e a dargli riposo.

Non ostante che si trovasse siffattamente estenuato con tali rigori di penitenza che erasi quasi ridotto ad aver solo pelle ed ossa, è cosa maravigliosa vederlo nondimeno tutto inteso ai bisogni dei prossimi nelle missioni ed amministrazione dei Sacramenti in luoghi così distanti, nei quali recavasi sovente a piedi, restando poco meno che i giorni interi nel confessionale, e in una parola in tutti quei ministeri che son proprii della Compagnia, e dei quali a suo luogo si è data più minuta contezza. Ma cesserà la maraviglia a chi consideri come a misura che pei detti esercizi scemavano in lui le forze del corpo, se gli rinvigorivano quelle dello spirito, e così avveniva che regger potesse a tante fatiche, partecipando il corpo medesimo all'abbondante vigore dell'anima sua fervorosa.

---

## CAPO VI.

### Di altre virtù che in lui fiorirono

**N**on essendo soddisfatto il Servo di Dio di tante mortificazioni, fermato avendo seco stesso di non dare al corpo riposo di sorta, estendeva questo rigore a tutti gli altri suoi sensi. A stento potè sapersi di qual colore fossero i suoi occhi, conciossiachè la modestia era in lui così naturale, che volendosi alquanti anni dopo la sua morte ri-

trarne l'effigie in un quadro, mentre si stava dubbiosi in qual postura dovesse rappresentarsi, un religioso, che conosciuto l'aveva, fu d'avviso che si dipingesse cogli occhi bassi, rare essendo le volte nelle quali gli alzava. Allorquando nei dì di festa entrava in chiesa non accordava loro neppure la piccola soddisfazione di contemplare la varietà e ricchezza degli addobbi con cui era stata adornata, pago solamente di celebrarvi la messa e poi ritirarsi. Eguale era la sua compostezza sì nel confessionale come all'altare, e passando per le vie della città, qual altro S. Francesco, andava sempre predicando colla sua modestia e silenzio.

E rispetto al silenzio, esso era tale in questo Servo di Dio, che o non parlava punto, o se gli bisognava parlare, d'altro non ragionava fuorchè di Dio, ovvero di cose che servir potessero al profitto dei prossimi. Solo allorquando trattavasi di esaltare i misteri di Nostro Signore, della Vergine Santissima, o di qualche Santo, i suoi discorsi erano così copiosi ed elevati, che la maggior sua pena era quella di dovere pur finalmente cessarne. Cotal sua divozione era già così nota, che allorquando era mandato a surrogare alcun maestro impedito dal fare la scuola, solevano certi scolari, affine di distrarlo alcun tempo dalla lezione, richiederlo di qualche dubbio trovato a caso in un libro che gli presentavano aperto e già appuntato con un segnale. Egli non appena vedutolo domandava immantinate di qual Santo si fosse, e saputo, tutto si dava a spiegare di proposito a quello e agli altri scolari ivi presenti la vita di quel Santo, esortandoli a voler imparare da esso il ben vivere e ad imitarne le virtù. Finito così il suo discorso, immediatamente s'applicava a ben adempiere l'incarico impostogli dall'ubbidienza, dopo il quale ritornava subito all'amato silenzio della sua stanza: e quivi esatto osservatore della regola, che solamente permette di parlare quando ne occorra il bisogno,

mantenevasi in un così rigoroso raccoglimento, che mai non fu visto uscirne fuori, se non per cose necessarie ed urgenti.

Fuggiva del tutto la troppa familiarità, non visitando mai persona veruna senza molto grande necessità. Se alcuno dei suoi fratelli religiosi gli entrava nella camera, lo riceveva con carità ma restando in piedi: e dopo udita la cagione della sua visita, se la cosa di cui veniva a trattare non era di grande importanza, dopo brevi parole lo andava bel bello riconducendo alla porta, non curandosi che lo tenessero in conto di poco civile sol perchè non voleva perdere l'occasione di rimanere nel suo amato silenzio. E per ciò stesso gli avvenne di cadere in qualche disistima presso coloro che fondati solo nella prudenza del mondo, giudicano poco conveniente questo modo di operare. Lo stesso rigore praticava egli nelle case dei secolari, quando stava in missione, o in esse alloggiava per qualche altro motivo di carità, non venendo mai visto andar fuori della stanza assegnatagli altrimenti che per udire le confessioni, celebrare la santa messa, predicare o rispondere ai dubbii di chi si recava a consultarlo. Sembra infine che nulla ei conoscesse di quelle smodate civiltà e complimenti esagerati, con cui gli uomini del mondo sogliono trattarsi fra loro: ma ciò stesso lungi dall'allontanare da lui i prossimi, non serviva che a farlo viemaggiormente ricercare, avvenendogli appunto che questi, risolti a non abbandonarlo, quali ombre lo seguissero con tanto maggior impegno con quanto egli studiavasi di evitarli.

Pur tuttavia non mancò mai d'intervenire tutti i giorni a quelle ricreazioni in cui costuma di riunirsi la comunità, quantunque in esse parlasse così poco, che ordinariamente contentavasi sol di rispondere a ciò che da lui si richiedeva, ovvero a quello a cui giudicava esser necessario dare risposta. In una di queste ricreazioni si pose un dì la questione sul tempo che bisognava per arrivare al porto di Santos la nave, in cui sogliono navigare i nostri religiosi nella

visita dei Collegi. Erano i circostanti divisi fra loro nelle opinioni, fondando ciascuno il suo ragionamento sulle congetture, che il tempo o le notizie anteriori potevano somministrare. La questione, come accade, andò a poco a poco crescendo fino a diventare un alterco, e già quasi passava ad essere una gara ostinata ciò che cominciato s'era per via di semplice discorso. Il P. Pontes, che fin là s'era tenuto in silenzio, volendo calmare quel litigio, che sembrava degenerasse in discordia, disse tranquillamente: « *E perchè dunque si vanno stancando le Riverenze Vostre? Domani alle sei si avranno novelle della nostra nave di Santos* ». Stupirono i padri a tale proposizione; ma difatti il dì appresso all'ora predetta dal Servo di Dio, giunsero lettere dalla posta, nelle quali si mandava a cercare un carro per trasportarvi i religiosi che venivano da Santos a S. Paolo. E per tal modo avveniva al P. Melchiorre di prevedere il futuro ancorchè tenesse il più delle volte gli occhi bassi, e di proferir profezie nelle ricreazioni, nelle quali costumava di parlare sì ~~pacatamente~~: ma perciò appunto che sempre ei taceva, poteva meglio parlare da Santo, e se così lungi giungeva la sua vista interiore era appunto perchè da vicino si poche cose fermavasi a rimirare cogli occhi del corpo.

Da queste sue esterne mortificazioni è agevole inferire quanto fosse grande l'interna. La sua pazienza era soprattutto degna di ammirazione. Non si mostrò mai afflitto per le disgrazie dei suoi amici o parenti, anzi neppure del padre e della madre, ma mostrando nel volto la stessa serenità, che godeva nell'interno dell'anima, diceva solo che gli avrebbe perciò raccomandati più a Dio, e l'effetto di queste sue preghiere era tale, che non uscivagli di bocca parola alcuna sui medesimi, che non sembrasse profezia.

Un suo nipote incorse una volta in un grande pericolo ricevendo da un suo rivale un tal colpo d'arme da fuoco che fu vicino a morirne, e se pure scampò dalla morte, non

— *pacatamente*

potè però evitare di portarne per tutta la vita il segnale. I fratelli di lui, giusta il costume, così antico nel mondo quanto il mondo medesimo, di sfogare le proprie afflizioni coi parenti religiosi, ricorsero prontamente al P. Pontes, chiedendogli qual termine avrebbe avuta siffatta sventura? Conciossiachè avendo essi destinato quel giovane al Sacerdozio, sentivano gran pena in vedere che uscito sano e salvo da quel pericolo venisse ora per legge ecclesiastica e civile costretto a rimanersi nel secolo, e sposarsi con colei, che era stata l'occasione e la causa di quel tristo avvenimento. Udilli il Servo di Dio senza punto alterarsi, e consolandoli disse loro, che ben presto cesserebbe quella calamità. Risanò il nipote, e benchè suo malgrado, dovè seguire la dura necessità della sorte e congiungersi in matrimonio. Il quale dopochè con molta ripugnanza del giovine venne contratto, il P. de Pontes ingiunse al novello sposo che quinc' innanzi andasse ogni giorno a recitare con essolui l'uffizio divino, e persistè per siffatto modo in questa sua determinazione, che se talvolta colui vi mancasse, lo mandava subito a chiamare (dimorando esso alla distanza di poco più di mezza lega) con dirgli che senza di lui non porrebbe mano al breviario. Maravigliavansi alcuni nel vederlo adoperarsi con tanta diligenza per insegnare a recitare l'uffizio ad un uomo che a cagione del trovarsi legato in matrimonio vedevano essere sì lontano dall'abbracciare lo stato ecclesiastico: ma il Servo di Dio senza nulla scoprire del futuro contentavasi di rispondere che v'erano molti secolari, i quali per loro divozione recitavano l'uffizio divino. Di guisa che coloro per allora non compresero ciò che significar volesse quello strano costume; se non che, seguita poco dopo la morte della donna, si persuasero di leggeri che con quello scherzo da loro non inteso aveva voluto mostrare il P. Melchiorre quanto presto si consacrerebbe al servizio dell'altare, siccome

essi bramavano, colui che fin allora essi avevano deplorato come inabile per quel sacro ministero.

Volle poscia uno de' suoi fratelli investigare in qual modo avesse egli potuto scoprire i destini del cielo; ma il Servo di Dio se ne schermì con dirgli solamente che le disposizioni della donna non facevano presagire buona salute e lunga vita. Ciò nondimeno essendo certo che molti vi sono i quali vivono assai lungamente, non ostante che la loro naturale disposizione e complessione dimostri il contrario, è chiaro, che egli non poteva avere la certezza della vicina morte di lei, fuorchè per divina rivelazione. E ciò tanto più è manifesto se si considera non solo la diligenza che egli pose ad istruire suo nipote nella recita del divino uffizio, ma altresì lo stato in cui allora trovavasi la giovane sposa di lui, la quale, oltre l'età ancor fresca, godeva eziandio di sanità così florida, che poteva gareggiare colle sue pari non meno in avvenenza che in robustezza, segno assai probabile di lunga vita.

Se non che Iddio stesso permise che non rimanesse più dubbio veruno intorno a questa profezia, facendo sì che egli medesimo alcuni mesi dappoi la dichiarasse in termini più manifesti. Imperciocchè nato un figliuolo al nipote e menatolo a battezzarsi nella chiesa di Nostra Signora *dos Prazeres* in Jtapeyrica, lo stesso P. de Pontes, che gli amministrò il santo battesimo, nel lavarsi che faceva le mani dopo battezzato il bambino, disse a Giustina Luiz, che trovavasi presente, queste parole: « *Vedete costui, a cui ora abbiamo battezzato un figliuolo, fra breve avremo da ascoltare la sua messa* ». — Non passarono molti anni e s'avverarono pienamente le parole del Servo di Dio, conciossiachè non solamente videlo egli celebrare la messa, ma esercitare eziandio per molti anni l'uffizio di curato nella parrocchia di Cutia e dimettersi finalmente, già quasi decrepito, dal suo onorevole incarico.

Le stesse ingiurie non giungevano punto ad alterare quell' animo sì avvezzo a soffrire. Se altri meno cauto detto gli avesse qualche parola risentita, egli o inchinava la testa come chi le desse luogo a passare, o si poneva a ridere. Avvenne una volta che un fratello coadiutore, suo compagno, che aveva la cura delle faccende temporali del podere in cui abitavano, secondo l'antico costume della provincia, affinchè il Padre più libero e spedito potesse attendere agl' interessi spirituali tanto di quei di casa, come dei vicini, avvenne, dico, che il fratello senza troppo riguardo al suo dovere di suddito verso il Padre, suo Superiore, giungesse a dirgli in pubblico che egli non era Superiore, usurpandosi con intollerabile ardire l'autorità che per verun modo gli competeva. Ma il P. Pontes fu sì lungi dal punto risentirsi per tale ingiuria, che quasi non avesse per nulla posto mente alle parole dettegli da quel fratello, si contentò di sorridere modestamente. Nè minor occasione di patire gli davano alcuni altri religiosi, i quali lo tacciavano di soverchia lunghezza nella messa e nel confessionale, come se la perfezione nel celebrare e amministrare i SS. Sacramenti consistesse nella fretta. Egli però, quantunque ascoltasse umilmente i loro lamenti, non per questo lasciava di fare come meglio gli sembrava, ben rammentandosi che dobbiamo dar conto a Dio non tanto del numero delle messe e delle confessioni, quanto del modo con cui quelle sono state dette e queste amministrate.

Le sue infermità furono per molti anni continue e prolungate, ma tollerate da lui con tanta pazienza, che non fu mai udito lagnarsene menomamente. Andando in missione lungo la costa, se gl' infiammarono per tal modo l'emorroidi, che giunsero fino a nascervi dei vermi; ma egli sopportò questo tormento in silenzio e pazienza siffattamente, che solo si conobbe il suo gravissimo incomodo, quando dal male si trovò così prostrato da non potersi già più reggere in piedi. Ognuno vedeva bene ch'ei soffriva, ma egli intanto

non volle neppur avere il piccolo sollievo di manifestarlo, tollerando ogni cosa in silenzio e rendendone grazie al Signore come di beneficio segnalato. E così più volte gli avvenne che nel dar conto ad un suo confidente d'una malattia che molto lo tormentava, cagionò grande ammirazione in chi l'udiva la conformità sua perfettissima colla volontà del Signore; imperciocchè ad ogni istante interrompeva la sua narrazione per lodare Iddio che glie l'aveva mandata. Nè per essere i suoi mali così acerbi erano tuttavia bastanti a farlo ristare alquanto dalle sue incessanti fatiche: nè le fistole punto l'impedivano dal montare a cavallo per visitare gl'infermi allorchè dimorava nei villaggi, nè lo scusavano dal recarsi in Collegio nei giorni di festa per aiutare gli altri suoi correligiosi nel confessare e cantar messa, nè infine lo dispensavano dagli altri ministerii nei quali l'obbedienza l'occupava, non ostante che fossero essi tali e tanti da affievolire ogni altro corpo, che non venisse sostenuto da cotanta forza ed energia di spirito, come era il suo.

La detta sua conformità alla volontà di Dio gli faceva considerare le pene che gli sopraggiungevano siccome altrettante rose che venutegli dalla divina sua mano erano per lui preziosissime, e somiglianti a quei ramoscelli di mirra, che tanto apprezzava l'anima santa dei Cantici. Egli è perciò che quando se gliene offeriva il destro animava anche gli altri a conformarvisi e a portare di buon animo le malattie che il cielo loro mandava, essendo, com'ei diceva, motivo sufficientissimo a far sì che per puro amor di Dio si tollerassero, l'essere Egli il nostro supremo Signore e Padrone. Ed avvertiva eziandio essere quelle altrettanti fiori sommamente pregevoli agli occhi divini e ripartiti da lui con mano più liberale fra i suoi servi più intimi e più cari.

Coronava poi tutte coteste virtù una semplicità veramente di colomba, la quale nata, per così dire, con essolui l'accompagnò inseparabilmente sino alla morte. Era infatti

così alieno dalle doppiezze e dai cavillosi artifizii che pur tanto sono in uso nel mondo, che neppure giungeva a comprenderli, persuaso com'era essere costume di tutti gli uomini di parlare sinceramente in tuttociò che essi dicono, siccome egli appunto soleva. Negli ultimi anni di sua vita fu a fargli visita nel podere di Araçariguama un tal suo conoscente di umore assai ameno e gioviale, il quale volendo rallegrare un'altra persona, che a caso quivi trovavasi, richiese al P. Pontes un bicchiere di vino. Glielo recò egli prontamente, ma non essendo esso così ben pieno che non vi rimanesse ancora vuoto un piccolo orlo su in cima, l'ospite accortosene gli domandò una forbice, e dando a questa di mano finse di voler tagliare quella parte del bicchiere restata vuota, che a suo parere era inutile. Ed ecco il buon Padre accorrere in gran fretta e nulla sospettando dello scherzo supplicarlo istantemente a non farlo, dovendo egli poscia dar conto del bicchiere al Superiore. L'avventura si terminò con una risata dei circostanti, quantunque dalla serietà con cui s'era fatto a richiedere il suo ospite di desistere da quel tentativo, restassero persuasi della somma semplicità e candore col quale egli operava. Viveva poi così estraneo alle cose di questo mondo, che non ostante l'essere il valor del danaro cosa così volgare, che i fanciulli stessi ne hanno bastante conoscenza, egli partissi dal mondo in età di settantacinque anni senza averlo mai conosciuto. In prova di che basti riferire come bramando di costruire nello stesso podere di Araçariguama una chiesa che avesse maggiore capacità di quella che già vi era, chiese per tal opera alcune limosine. Trovò difatti chi gli offerse 4000 reali (moneta corrispondente a poco più di 20 lire), ed egli supponendo che ciò fosse già bastante per la sua fabbrica, trattonne con un suo vicino, mostrandosi soddisfatto per modo, come se con solo quella limosina avesse potuto ottenere pienamente il suo intento.

---

## CAPO VII.

### Della sua orazione

**A**bbiamo già raccontato come il Servo di Dio P. de Pontes fin dalla sua più tenera età, e allorquando trovavasi distratto dagli studii rubava molte ore della notte al riposo del corpo affine di poter meglio riposarsi nel dolce sonno dell'orazione. Conservò egli sempre il pio costume di non mai coricarsi senza dar prima qualche tempo a questo santo esercizio, e dopo assai poche ore di sonno tornava di nuovo a riprendere questa soavissima occupazione del suo cuore. Il suo continuo raccoglimento e ritiratezza ci tolsero di poter sapere quante ore del giorno impiegasse in questo sfogo del suo spirito, ma non mancò chi osservasse che quando non stava al confessionale, o all'altare si ritirava egli nel coro ad orare con tale attenzione, che nè s'accorgeva di chi v'entrasse od uscisse, nè si muoveva punto per verun altro rumore che per avventura si facesse nella chiesa.

Essendo egli Superiore nella parrocchia di Mboy avvenne che si suonasse a mensa senza che ponesse mente al segno della campana. Aspettò alquanto il compagno, ma tardando egli ad arrivare, ne mandò in cerca alcuni fanciulli, i quali andati alla sua stanza e non trovatolo, si diedero a correre pel giardino e per altri luoghi dove pensavano di poterlo scoprire. Ma o fosse poca diligenza in cercarlo, o perchè non era ancor giunto il tempo di sciogliersi quei dolci vincoli che nell'orazione legavano la sua bell'anima con Dio, non fu possibile ritrovarlo. Poco dipoi tornarono la seconda volta spiando con maggior attenzione gli stessi siti pei quali erano già passati, e finalmente lo videro, come già la diletta dei Sacri Cantici, starsene in soave deliquio tra i fiori ed i pomi del suddetto giardino col suo breviario fra le mani; e

siffattamente assorto che non addandosi dei fanciulli che ne andavano in traccia, diè loro campo di rimirarlo a bell'agio e godere di quell'ammirabile spettacolo. Ancor camminando, od occupandosi di qualunque altra cosa gli succedeva di alienarsi talmente dietro alle sante considerazioni, di cui era imbevuto il suo spirito, che non faceva più a nulla attenzione.

Una volta s'espose al rischio di restar privo degli occhi ; giacchè trovandosi tutto immerso nella considerazione delle virtù di S. Francesco Saverio, non s'avvide d'un ramo di spini che stava là presso al luogo dove andava camminando e poco mancò che non se gli conficcassero in volto. Egli stesso lo confessò dipoi dicendo che S. Francesco Saverio l'aveva scampato dal perdere gli occhi, perchè in quella circostanza il suo pensiero era tutto occupato nel meditare le sue virtù. Faceva tutto il possibile affine di poter solo e ritirato dalle creature contemplare tranquillamente le perfezioni del Creatore ; egli è perciò che stando in casa di secolari assediato da negozii da lui stimati poco proficui alla sua salute fingendo d'essere in ritiro, nascondevasi in qualche bosco vicino, e là spendeva qualche ora in orazione, godendo assai più di trovarsi in quella solitudine fra gli armoniosi gorgheggi degli augelletti, i quali coi loro canti più facilmente gl'innalzavano il pensiero al cielo, di quello che fra gli uomini, che coi loro vani discorsi non servivano che a ritranelo ed attaccarlo alla terra.

L'ordinario suo modo d'orare era ginocchioni dinnanzi ad una immagine di Cristo Crocifisso, e della SS. Vergine : contuttociò oppresso talvolta dalle sue infermità e da quelle specialmente che gl'impedivano d'assidersi, cangiava questa riverente postura continuando la sua orazione anche disteso sul letto. Ma eziandio così stando era tale la sua compostezza che muoveva a divozione ; imperciocchè levate allora le mani e gli occhi al cielo, là subito ascendeva la sua bell'anima a godere di quel sommo Bene, che non gli era ancor

dato di rimirare svelatamente. In tal materia poneva egli ogni sua diligenza, e in uno di quei suoi manoscritti, di cui già parlammo, leggevansi varii avvisi di S. Ignazio, affine di risvegliare il fervore nell'orazione, essendo proprio delle anime fervorose andare in cerca di mezzi onde sempre più accrescere i loro santi ardori persuasi come sono dalla loro grande umiltà che nulla fin allora hanno operato di buono, e che la loro vita è tiepida, rimessa e negligente.

La medesima divozione e riverenza usava nell'orazione vocale. Siccome nel parlare era notabilmente lento, così nell'orare aggiungendo la pronunzia esteriore all' interna attenzione andava proferendo parola per parola le sue preghiere, lamentandosi pure se talvolta non poteva recitare il *Pater Noster* colla stessa brevità, con cui lo dicevano gli altri religiosi, quando riuniti in comunità tutti insieme lodavano il loro Creatore. Era considerabile la fatica che faceva in recitare il divino uffizio, impiegandovi molte ore, ed era comunemente il breviario che se gli trovava fra mano, allorquando qualche correligioso entrava in sua camera. Una volta volle un sacerdote alleggerirgliene la fatica e gli chiese di recitarlo in sua compagnia, affinchè alternando così i salmi e le lezioni soddisfacessero in minor tempo e con minore stanchezza a quella sacra obbligazione. Accettò egli l' invito e recitarono insieme il Matutino e le Laudi, ma dipoi poco soddisfatto il P. Melchiorre tornò a ripeterli a suo modo scusandosi collo scrupolo di non aver ben compreso alcune cose.

Colla recita di quei devoti e sublimi cantici e salmi del breviario si disponeva a passare il giorno in sante considerazioni, ma molto più ad offrire al santo altare con tutto l'affetto ed il fervore dell'anima quell'Agnello divino che non meno si compiace e pone le sue delizie tra i gigli della purità e dell' innocenza di quello che fra le rose d'un'ardente divozione. Quindi è che l'ufficio divino era fin dalla mattina il suo primo pensiero ed occupazione, incominciandolo a dire

appena spuntava la prima luce del giorno. Poneva una grande diligenza in non mancare a veruna delle rubriche in esso prescritte, e non solamente molte se n'era da sè scritte di suo proprio pugno, ma altresì, allorquando dimorava fuori del Collegio, consultava per lettera molto tempo innanzi gli altri padri su questo argomento, affine di non venir meno in qualunque ancorchè minima cosa alla perfezione di quella publica e solenne preghiera che la Santa Chiesa impone quotidianamente ai suoi ministri. In una parola tanta era la premura ed esattezza sua in cotesta materia, da sembrare che essa sola formava l'oggetto principale di tutti i suoi pensieri.

---

## CAPO VIII.

### Delle sue divozioni particolari e specialmente alla Santissima Vergine

**N**on si potrà mai abbastanza lamentare in tutto il corso di questa istoria, quantunque senza verun pro, il troppo grande riserbo e ritiratezza di questo Servo di Dio, la quale fu cagione dell'esserci state involate molte notizie, che servir ci potevano di grande esempio ed edificazione spirituale dell'averla intrapresa. Cionondimeno volle Iddio che ci restassero i suoi manoscritti, nei quali tuttavia appariscono alcune vestigia, benchè assai languide, dei suoi grandi fervori. Abbiamo già veduto come egli si sentì mosso ad entrare nella Compagnia per avere a sorte udito celebrare le grandi virtù di S. Francesco Saverio, del Ven. P. Giuseppe Anchieta e del P. Giovanni d'Almeida, ed egli non solamente procurò d'imitarli nel lungo corso delle sue apostoliche missioni, ma studiavasi altresì di ottenere per mezzo della loro intercessione copioso frutto dalle sue incessanti

*che è il fine  
principale...*

fatiche. Amava S. Ignazio qual carissimo Padre, adoperandosi per ogni modo di porre in esecuzione non pure le regole, ma eziandio gli avvertimenti che per profitto spirituale dei suoi figliuoli ci lasciò scritti, avendone ricopiati parecchi di suo pugno, e se tanto gli rapivano a sè l'attenzione le virtù di S. Francesco Saverio, che fu sul punto di perdervi gli occhi, siccome abbiamo veduto di sopra, quanto ardenti dovevano essere le sue meditazioni sulle virtù del nostro Santo Patriarca ?

Fin dal noviziato si elesse a particolare avvocato S. Stanislao Kostka, affin d' imparare da lui ad essere un fervente novizio, ed un ottimo religioso dai fervori e dalla perfezione d'un Santo che in sì pochi mesi di vita religiosa meritò di essere venerato sugli altari. Nè tal divozione gli venne punto meno col finire del noviziato: imperciocchè fin negli ultimi anni in cui già consumato nelle virtù camminava a gran passi verso il cielo, continuamente chiedeva d' essere raccomandato a sì caro Santo. Grande fu pure la sua divozione a S. Genoveffa, e il suo cuore ~~si~~ era talmente imbevuto che nelle ultime ore di sua vita, stando già per uscire da questo mondo, come diremo a suo luogo, volle che si pregasse per lui detta Santa, essendo ben giusto che ella in quel punto non si dimenticasse di chi, durante la sua vita, ne aveva sempre serbata così viva la memoria. Simile affetto di divozione ebbe verso S. Anna, madre gloriosa di Maria Santissima, confessando ad una persona che fin dai primi anni, in cui aveva cominciato a frequentare la scuola, se l'era scelta per ispeciale avvocata: anzi non contento di quest'ossequio s'adoperò affinchè la stessa persona, a cui manifestava questo suo segreto, seco concorresse ad onorarla dandole a tal fine un'orazione della Santa.

Ma sopra ogni altra è da credere che col primo latte ei succhiasse bambino quell'ardentissima divozione che sempre dimostrò verso la Reina degli Angioli, poichè già vedemmo

di sopra come fin da fanciullo, visitando sua madre, per consiglio di lui ed in sua compagnia, il Santuario di N. Signora di Monserrato, le ottenne di ricuperare una perfetta sanità. Nei suddetti suoi manoscritti trovasi notata la divozione delle sette allegrezze che provò Maria Santissima in questo mondo e delle sette che gode nel cielo, insieme colla promessa della stessa beata (secondo una rivelazione fattane a S. Tommaso Arcivescovo di Cantuaria in Inghilterra) di rallegrare nell'ora della morte chi avrà divotamente recitato sette *Ave Maria* in onore dei sette gaudii di Essa nel cielo, e di presentarne dopo morte l'anima al cospetto del suo Santissimo Figliuolo. E per verità chi temerà di ricevere una sentenza infelice comparando dinnanzi al Supremo Giudice col favore e la protezione di tale Avvocata? Aveva eziandio la divozione di offerire alla Vergine un certo numero di messe, acciocchè Ella le custodisse, come fedelissima depositaria, e le presentasse al suo benedetto Figliuolo in quell'ora tremenda, in cui l'anima di chi le disse, o le fè dire, uscirebbe dal mondo. Ed essendo la circostanza, per la quale tali messe si riserbano, della maggiore necessità ed importanza per ogni cristiano, m'è sembrato bene di trattarne qui diffusamente, affinchè si valga di questa efficacissima divozione, chi vorrà provarne il frutto salutare. La prima adunque è in onore dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio: la seconda della sua Natività; la terza della sua Circoncisione; la quarta della sua Passione; la quinta della sua gloriosa Risurrezione e la sesta in onore della medesima Nostra Signora, convenendo che sia di quella tra le varie feste di Lei, verso la quale si sentirà maggior divozione chi le offerisce, o chi manda ad offerirle.

Non perdeva occasione veruna di promuovere negli altri la divozione alla gran Madre di Dio e voleva che tutti fossero suoi divoti e la venerassero, fosse pure con qualunque benchè picciolo ossequio. Insegnò ad una signora a recitare tutti i giorni in ginocchio tre *Salve Regina*, perchè

con questa breve preghiera, quantunque di sì poca fatica, porrebbe in sicuro la sua eterna salute, siccome grandemente bramava. E tale insegnamento s'impresse così profondamente nel cuore della pia donna, che tanto essa e sua figlia, come alcune altre persone, alle quali lo comunicarono, lo praticavano fedelmente, sapendo ch'era stato dato dal P. de Pontes. Nè v'è alcun dubbio che la Vergine Santissima non gli mancherebbe di parola, imperciocchè se a molti bastò la recita d' un' *Ave Maria*, anzi a taluno il solo portare indosso il Rosario, eziandio non recitandolo, per conseguire sorte così felice, come non basterebbe a quella pia matrona una tal divozione, per ottenere di salvarsi eternamente, dopo tante salutazioni ad onore di Maria? E non sono le materne viscere di questa celeste Madre così piene di misericordia, che sembra non altro vadan cercando se non un titolo, ancorchè leggerissimo, per assicurare ai suoi devoti la salute? Allorquando persone afflitte per le miserie di questa vita ricorrevano al Servo di Dio perchè vi ponesse rimedio, immantinente egli si rivolgeva ai tesori dell' onnipotenza divina depositati in mano della celeste Dispensiera di tutte le grazie, insegnando loro la sua divozione prediletta e con tal buon successo, che quelle vi ritrovavano un pronto rimedio alle loro calamità. Dimorando nel villaggio di S. Josè ebbe a lui ricorso un uomo a cui recavano grande afflizione due giovani figlie, alle quali non poteva ancora dare stato a cagione della grande sua povertà. Viveva costui in una casa di campagna presso il Rio Verde, a distanza dell'abitato, e non ritraendo dal suo podere quel guadagno che ne aveva sperato, s'era determinato di abbandonarlo, affine di provare se con tale cangiamento incontrerebbe prospera la fortuna che fin allora se gli era mostrata sì avversa. Ma non osando porre ad effetto questa sua determinazione senza il consiglio del P. Pontes, venne a visitarlo e manifestargli l'angustia in cui si ritrovava. Egli l'udì e datogli per risposta di se-

riamente raccomandare alle sue figliuole che fossero assai devote di Nostra Signora, ed Ella senza fallo le aiuterebbe, gli aggiunse che per verun modo abbandonasse la sua casa di campagna; imperciocchè le vecchie dicevano (e così travestiva egli la sua profezia) che nel tempo avvenire si fonderebbero presso le miniere (che poi han dato il nome alla provincia di Minas) di molte borgate, e allora il guadagno corrisponderebbe alle sue speranze. Le miniere erano allora sul cominciare, nè appariva colà vestigio che dovesse arrivare un tempo in cui vi si fonderebbero borghi, e molto meno che ciò dovesse risultare a suo grande vantaggio. Tuttavia poichè tutti confidavano e ricorrevano a lui come ad oracolo, eseguì il buon uomo il consiglio ricevutone ed istruì le sue figliuole sul molto che dovevano sperare nella Madre delle Vergini, confidando che per mezzo di Lei giungerebbero a collocarsi nel conveniente stato, al quale aspiravano. Non passarono infatti molti anni e le borgate predette dal Servo di Dio si fondarono, e ritrattono quell'onest' uomo il guadagno che tanto bramava, potè finalmente vedere con grande sua gioia soccorse le figliuole, e legate ambedue coi vincoli d'onorato matrimonio.

*Istena*

La stessa divozione e ricorso alla Vergine Signora consigliò ad un altro che lo consultava per lettera sul mutar che voleva fare il luogo di sua residenza. Ma poichè ciò meglio s'intenderà dalle sue medesime parole, citerò qui una parte della medesima: « Io, dice, o signore, non so dare verun  
« buon consiglio: solamente costumo d'indirizzare quelli  
« che me ne richiedono alla Vergine Madre di Dio, la quale  
« soccorre nelle loro pene a coloro che recitano il suo santo  
« Rosario. Questo è il rimedio che dava S. Domenico, al-  
« lorchè andava pel mondo predicando i Misteri del Rosa-  
« rio di Nostra Signora. Per la qual cosa io le dico, che  
« se vuole con sicurezza cangiar di sito e vendere il podere  
« che ora ha, reciti una terza parte del Rosario della Ver-

« gine Santissima per quindici giorni, e l'offerisca coll' intenzione di conoscere qual sia il cambiamento che sarà « più conforme alla volontà di Dio ». Fin qui egli.

Era oltre di ciò molto ricercato specialmente dalle donne, che menavano vita sconsolata o perchè venivano maltrattate dai mariti di lor natura aspri e collerici, o perchè le male pratiche in cui erano invischiati, rubavano loro per cotal guisa dal cuore ogni affezione, che riguardavano le loro spose legittime come altrettante spie ed accusatrici dei loro vizii. Ora da tutte coteste misere era già ben conosciuto e sperimentato il rimedio che il Servo di Dio suggeriva loro; cioè ad alcune di recitare per nove di quotidianamente nove volte il *Magnificat*, ad altre di dire ginocchioni il santo rosario e di collocarlo nel coricarsi sotto il capezzale del marito, ad altre finalmente di far novene di quindici giorni a Nostra Signora del Rosario, il qual titolo era uno dei più prediletti al suo cuore, eccitandole a sperare pronto soccorso nei mali, che soffrivano, dalle mani della Celeste Soccorritrice, se con tutto il loro affetto le offerissero ogni giorno l'ossequio d'un rosario. Ed a cagione della grandissima confidenza con cui adempierono fedelmente le pratiche loro ingiunte dal Servo di Dio, per lo più avveniva che vi trovassero veramente un efficace rimedio alle loro tribolazioni.

Una di quelle che per tal motivo afflittissima andò a visitarlo fu una certa Teresa de Araujo, appartenente ad una delle principali famiglie di S. Paolo, il cui marito allacciato da altra rea affezione le era continua cagione di sommo rammarico e desolazione. Spinta pertanto dal grande affanno che per tale aggravio soffriva affine di sollevare il cuore da tante angustie se ne venne dalla villa in cui dimorava a trovare il P. Melchiorre de Pontes. Lo trovò infatti nella chiesa ad udire le confessioni, e manifestategli appena le sue tribolazioni, il Servo di Dio le ordinò di fare una novena di quin-

dici giorni a Nostra Signora del Rosario, assicurandola che ne otterrebbe la grazia desiderata e che, quella finita, tornasse a confessarsi: ed affinchè non restasse dubbio veruno sul suo certo prevedere le cose future, le aggiunse che tutto finirebbe con una infermità senza verun altro pericolo. Consolata da tal promessa la pia matrona fece la novena impostale, dopo la quale ritornò in città a confessarsi col Servo di Dio; se non che dandogli conto di quel che essa aveva esattamente adempiuto, gli disse di più che contuttociò punto nulla erasi migliorato il marito. Ma il P. de Pontes le soggiunse che già Nostra Signora aveva accomodato ogni cosa e che quinci innanzi vivrebbero in piena concordia.

Non poteva Ella comprendere come già tutto fosse acconcio, mentre fino a quel dì, in cui erasi partita dalla sua villa, aveva provato i medesimi oltraggi da parte di suo marito: ma passate appena poche ore e ricevuta notizia che la sera innanzi quegli era restato quasi ucciso da una palla di schioppo, intese allora quello essere il mezzo con cui la Vergine aveva realmente posto termine ad ogni sua pena. Ed incamminandosi di gran fretta verso la villa andava per via racconsolando un suo figliuolo dicendogli che suo padre non morrebbe, fondata com'era a così sperare sulle parole udite in quel giorno dalla bocca del Servo di Dio. La malattia del marito durò lungo tempo, volendo Iddio che per lo spazio di tre mesi non solo scontasse egli i peccati passati, ma apprendesse altresì a non più disgustare la sua consorte, conciossiachè non vi sia miglior mezzo per insegnare a non essere ad altri d'aggravio quanto l'esperienza del proprio soffrire. Intanto la buona donna tutta s'adoperava in servirlo, sperando di vederlo presto libero dal pericolo e dalla mala pratica, siccome poi avvenne con grande sua contentezza ed ammirazione. Il medesimo effetto sperimentò D. Leonora de Siqueira, che il marito per simigliante vizio rendeva sommamente sconsolata; ma consigliatasi col P. de

Pontes gli pose per nove giorni sotto il capezzale il rosario della Beata Vergine, e confidando grandemente che per intercessione di Maria in breve ambedue tornerebbero a vivere in perfetta pace, scorsi pochi giorni vide ciò avverarsi, con somma sua consolazione.

È da credere che nutrisse questo Servo di Dio special divozione altresì verso le anime del Purgatorio, imperciocchè nella stessa lettera da me sopraccitata, nel raccomandare alla surriferita persona la divozione alla Vergine conchiude dicendo che tutto offra in suffragio delle anime del Purgatorio. Ecco le sue parole: « Torno a dirle che reciti per « quindici giorni una corona ogni mattina, e meglio sarà se « la sua consorte ancor essa la reciterà, presentando alla « Vergine cotesti due siti, affine di sapere in qual dei due « sarà in grado a Lei ed al suo Santissimo Figliuolo Cristo « Signor nostro, che Vostra Signoria abbia da dimorare, e « offrendo tutto questo breve esercizio in suffragio delle a- « nime benedette del Purgatorio ». Fin qui egli.

---

## CAPO IX.

### **Della sua divozione alla Passione di N. S. Gesù Cristo**

**Q**uantunque assai grande fosse l'amore e la divozione del P. Melchiorre verso Nostra Signora, pur nondimeno notossi in lui un affetto e una venerazione affatto particolare alla dolorosa Passione di Gesù Cristo. Fin da quando occupato nei suoi studii andava imparando i primi rudimenti della grammatica, già tutto era inteso ad accendere nel suo cuore questa speciale divozione, e l'abbiam veduto nel tempo delle sue vacanze siffattamente immerso nella meditazione dei misteri dolorosi della vita del divin Redentore, che stimava per

sè forte castigo l'esser costretto a discendere da quell'albero, fra i cui rami passava le intere giornate in sante contem-  
plazioni, affine di prendere qualche cibo, gustando egli assai  
più che d'ogni altro nutrimento terreno di quel divin pane  
che era il più forte e soave alimento dell'anima sua. Tutte  
le sue delizie erano starsene con Gesù, ed a lui faceva ri-  
corso in ogni sua necessità. Sembra che non gli scorresse  
verun'ora senza ch'ei si rammentasse di lui, e a tal fine ser-  
vivasi di una assai divota orazione, nella quale ci ha lasciato  
una viva immagine dei suoi divoti affetti interiori. Essa di-  
ceva così: *Gesù buono, Gesù pietoso, non mi ritirate il vostro  
soccorso, non permettete che io mi perda. Siate voi mio scudo,  
mia custodia, mia guida, perchè possa resistere alla violenza dei  
miei avversarii, ed uscendone vincitore mi rallegri e gioisca eser-  
citandomi nelle vostre lodi: la virtù della vostra Santissima  
Croce mi guardi e difenda dai miei nemici visibili ed invisibili. E così sia.*

Era questa la sua continua giaculatoria, giacchè avendola  
copiata nel suo manoscritto vi pose questo titolo: *Orazione  
per ogni istante, la quale è di molta utilità* ». Vi si legge-  
vano pure alcune divozioni, come erano un Ufficio della  
S. Croce e simili pie orazioni dalle quali ben s'inferisce  
quanto avesse il cuore ferito dall'amore santo di Gesù. Scris-  
sevi altresì la pia orazione con cui S. Ignazio nei suoi eser-  
cizii spirituali sfogava il suo spirito infuocato e che comin-  
cia colle parole: « *Anima Christi, sanctifica me* ». E poichè  
ciascun versetto di esso è al pari d'una freccia d'amore che  
salendo su in cielo va a ferire il cuore amabilissimo di Ge-  
sù, egli vi aggiunse a ciascuno affettuosi aggettivi, coi quali  
dimostra che egli recitandola partecipava non pure alla gran  
divozione del nostro Santo Patriarca, ma eziandio al suo  
gran fervore di spirito. Nè affine di potersi profondamente  
occupare nella considerazione dei misteri dolorosi gli era  
d'uopo ritrarsi nella sua stanza; imperciocchè gli bastava

qualunque minima azione che in qualche guisa gli rappresentasse al pensiero così compassionevole spettacolo, perchè subito il suo intelletto secondando gl'impulsi del cuore si immergesse interamente nella contemplazione di quell'oggetto che a caso se gli offeriva dinnanzi.

Viaggiava una volta a cavallo, ed avvenutogli di incrociare inavvedutamente le mani sull'arcione della sella, quasi a maniera di reo e di condannato, il riflettere a ciò che quella postura gli rappresentava, allorquando se ne avvide, lo trasse siffattamente fuori d'ogni sentimento, che abbandonate le redini sul cavallo e posto il suo bordone da viaggio che sempre seco portava attraversato per lungo fra l'arcione e il suo corpo, se ne andava così camminando quasi estatico dietro al suo Gesù, che se gli offeriva in quell'atto all'immaginazione come se preso e strettamente legato gli andasse innanzi col passo. Così fece lungo tratto di strada, talmente fuori di sè, che neppure s'avvedeva se il cavallo si muovesse o stesse fermo. Non potendo tollerare il demonio di vederlo così santamente assorto nel suo Dio, prese a governargli di tal sorte il cavallo, che sviatolo dal diritto cammino guidollo frammezzo a due alberi collocati a poca distanza l'uno dall'altro, affinchè passandovi inevitabilmente per mezzo, venisse tutto a un tratto a dare di cozzo col bordone negli alberi, e per forza dell'urto repentino ad essere rovesciato per terra. E ben gli riuscì l'astuzia; conciossiachè l'animale impaziente per la resistenza che incontrava fece un tale sforzo affine di liberarsene, che lasciò cadere il Padre di sella supino sul nudo terreno. Al colpo della caduta rinvenne in sè stesso e stupì dell'accaduto, ma trovossi senza alcuna lesione, non permettendo il suo Gesù, ch'egli stava allora contemplando stretto fra i ceppi, e come mansueto agnello nel mezzo di ferocissimi lupi, che corresse verun pericolo nel corpo, mentre trovavasi già cotanto af-

flitto nell'animo per la rappresentazione così viva delle sue pene e dolori.

La sua divozione verso sì augusto mistero non si teneva paga ai soli atti dell'intelletto ed agli affetti della volontà, ma si studiava eziandio di ricompensare in qualche maniera l'amantissimo Signore dei tanti patimenti che in lui andava contemplando con quelli che ei volontariamente si offeriva a soffrire per amore di lui. Nel tempo della Settimana Santa se ne veniva egli al Collegio, ed assistendo in coro cogli altri religiosi per tutto il tempo in cui si cantava l'Uffizio delle Tenebre, appena udiva intonare il *Benedictus* se ne usciva, e ritiratosi nella propria stanza durava per tutto il canto del *Miserere* scaricando sul suo corpo una rigorosa disciplina, e vendicando così con durissimi colpi le ingiurie fatte dai peccati degli uomini al nostro divin Redentore e sì al vivo dipinteci dalla Santa Chiesa in quei giorni di santa mestizia. Ed acciocchè non si spegnesse giammai nel suo cuore la memoria dei tanti dolori sofferti per amor nostro dall'Uomo-Dio, tutti i venerdì dell'anno rinnovava questo volontario sacrificio del suo corpo, il quale non dovea riuscire meno gradito agli occhi di Dio, di quello che fossero nella legge antica i sacrificii di mansueti agnelletti. Imperciocchè, se questi sol perchè erano figure dell'estrema mansuetudine, con cui Cristo si sarebbe immolato per gli uomini sull'altare della Croce, gli erano sommamente accettevoli, quello altresì che nasceva da uno spirito sinceramente contrito ed umiliato, non poteva non essere di gran lunga più grato al cospetto della divina misericordia.

Eziandio quando orava, specialmente dinnanzi ad alcuna immagine di Cristo Crocifisso, amava di rappresentare colle braccia aperte a modo di croce il duro legno, su cui vedeva confitto il suo amato Gesù, volendo in tal divota postura imitare i Serafini, dei quali parla Isaia, che infiammati di

un felicissimo incendio di carità, stanno colle ali aperte per significare non solamente quanto fosse grande il loro amore, ma altresì il desiderio che avevano di patire, se loro fosse stato possibile. Finalmente ancor nelle lettere che talvolta scriveva mostrava quanto ferito portasse il cuore dall'amore di Gesù, leggendosi in esse tante volte ripetuto questo salutifero nome, che sembra non avessero per lui sapore quelle linee, nelle quali non si trovasse notato. Ora poichè è certo che la lingua non proferisce se non quello di cui il cuore è ripieno, dobbiam dire necessariamente che il suo fosse un vero vulcano dove nascostamente ardessero fiamme di carità, che di continuo gli venivano uscendo fuori dalla bocca. Era perciò sommo in lui il desiderio di starsene col suo Gesù, e la pena di non poterlo fare costantemente a cagione delle tante sue occupazioni, e scrivendo ad una persona che gli aveva parlato del dispiacere che provava di star lontano da lui, così le dice: « *Sarà buona cosa* che abbiamo desiderio e smania fuor di misura grande di trovarci sempre colla nostra salute, che è il nostro caro Gesù, e l' avere spesse volte, durante la vita, nutrito in cuore un' ardente brama di unirci col divin Redentore e Salvatore nostro « serve a raddolcire le pene stesse del Purgatorio ».

La Santa Messa, siccome memoriale perenne di tutte le meraviglie di Cristo, e rappresentazione speciale e vivissima della sua passione e morte preziosa, era quella nella quale più si dilatavano gli affetti del suo cuore. Impiegava nel celebrarla un tempo notevole, ripassando nella sua mente con divota attenzione i misteri che in essa si rappresentano. Ed essendo così grande il vantaggio ch'ei ritraeva per l'anima da tanto dolce rimembranza, s'adoperava quanto poteva perchè tutti o nel celebrare o nell'assistere a questo tremendo sacrificio della nostra Redenzione, andassero accompagnando col pensiero i dolorosi tratti della Passione, che nelle varie azioni del Sacerdote vengono commemorati. E di tal maniera i teneri

affetti della volontà tenendo dietro alle considerazioni dell' intelletto, grandissimo sarebbe il frutto che le anime devote raccoglierebbero in cotesto vero monte della mirra. Fin l' altare egli andava cercando che più si confacesse a questo suo piissimo intento, dicendo ordinariamente la messa in uno dedicato a Gesù Cristo Crocifisso, affinchè se per avventura a cagione di qualche distrazione gli uscissero di mente quelle immagini dolorose, i suoi occhi trovandone la rimembranza nelle sacre piaghe del Redentore gliene potessero tosto ravvivare la memoria. Era degna di considerazione la sua pietà nel celebrare il divin Sacrificio, al che fare si valeva di alcune pie riflessioni che ve lo rendessero più attento. Studiavasi ad ogni modo di non mai perdere l' occasione di celebrare, e raccomandava a tutti i Sacerdoti di non astenersene senza una giusta cagione: e se le sue infermità non gli permettevano di salire ogni giorno all' altare procurava almeno d' assistervi colla maggior divozione. Malgrado la sua grande frequenza nella celebrazione dei santi misteri punto non s' infastidiva di rimaner sull' altare tutto il tempo voluto, memore forse di ciò che di suo proprio pugno s' era scritto in una polizza di carta con questo titolo: « *Svegliarino breve pei Sacerdoti soverchiamente frettolosi nel dire la messa* », ed in esso notando la fretta e la mancanza di decoro e divozione, di cui tanti danno mostra in un' azione sì sacrosanta, così conchiude: « *Tutti conoscono che io sono ben poco divoto e sembro avere piuttosto il nome di Sacerdote che la sostanza* ». Contuttociò non era solito di riprendere la troppa brevità degli altri Sacerdoti nel celebrare, che anzi per lo contrario attribuiva a special grazia di Dio il poter essi farlo con perfezione non ostante la loro grande celerità.

Querelandosi alcuni, i quali credon perduto quel tempo che si spende con Dio, in vederlo restare sì lungo tempo all' altare, e tra per la confidenza d' amici che con lui usavano e perchè da certi suoi gesti s' inducevano a

pensare che ciò provenisse da qualche superiore cagione, lo interrogavano sul motivo di tanta sua lentezza: ai quali egli prontamente soddisfaceva rispondendo che troppo anzi gl'incresceva di terminare così presto quell'adorabile Sacrificio. Ma poichè Iddio non permette che i doni e i favori da lui compartiti a'suoi servi rimangano lunga pezza nascosti, lo mosse un dì a dichiarare ad un suo più intimo confidente, che tutta la cagione del suo prostrarre la messa sì a lungo era perchè non ardiva di comunicarsi e ricevere Cristo nel cuore, finchè questi se gli manifestava vivo e svelato nell'ostia consecrata, ma che stavasene aspettando di poterlo fare allorquando piacesse a lui di ascondersi di nuovo sotto i candidi veli ed accidenti del pane. Ecco per sua propria confessione di quanta familiarità godesse questo gran Servo di Dio con quel Signore, che ripone ogni sua delizia nel conversare coi figliuoli degli uomini. In tal modo veniva egli ripagato della gran divozione con cui s'appressava al santo altare, e della viva fede con cui trattava i sacrosanti misteri, operando l'amoroso Gesù così stupende meraviglie per consolazione del suo servo fedele, al quale dopo riempitolo di dolcezza colla sua reale e visibile presenza, accendeva poi in cuore sempre nuove fiamme di amore celeste, quando ritornato a coprirsi dell'eucaristico velo, gli permetteva finalmente d'introdurlo nel suo petto per mezzo della santa Comunione.

Da tale familiarità nasceva in lui la filiale confidenza con cui trattava con Dio, di guisa che allorquando, ad esempio di Mosè, bramava di conoscere alcuna cosa nascosta, recavasi a consultarlo presso il sacro tabernacolo, e non rade volte meritavasi di giungere per tal via a conoscere quei segreti che a Dio solo sono riservati. Incamminavasi una volta alla casa di Sebastiana Ribeiro, nell'ora medesima in cui tutti i suoi ne stavan piangendo la morte, e grande fu il dolore che egli stesso provonne, quando dal P. Gioacchino de Godoy

ricevè la notizia che colei era già passata all'altra vita. Ito poscia a dir messa in un subito rivestissi l'anima sua di così grande consolazione che se gli ravvisava altresì nel volto e tornato in sacrestia, vestito ancora dei sacri paramenti, manifestò la felice sorte della defunta, dicendo al Padre Godoy di applicare qualche suffragio per l'anima di Sebastiana, dappoichè da essi aiutata se n'uscirebbe tra breve dalle fiamme del Purgatorio.

Un'altra volta vennero a visitarlo due donne afflitte e sconsolate, chiedendo a lui novelle dei loro mariti, che trovavansi assai lontani nell'interno del paese fra i boschi. Egli uditele, perciocchè la loro domanda ebbe alquanto ferito la sua profonda umiltà, pel concetto in cui mostravano di avere la sua virtù, tutto si risentì dicendo loro, sè non essere Dio da sapere le cose occulte e lontane. Ma quelle non perdettero la fiducia per tale ripulsa, anzi raddoppiando le loro suppliche talmente lo importunarono che affine di acquetarle disse loro che innalzassero a Dio le loro preghiere nel tempo in cui egli celebrava la S. Messa. Si resero le due donne al suo consiglio, ed ecco che dopo terminato il S. Sacrificio sen viene ad esse il buon Padre, e dice all'una che non aspettasse di rivedere il marito prima di due anni, ed all'altra assegnò fino il giorno in cui il suo ritornerebbe, compiendosi tutto esattamente nel tempo determinato.

Dopo ciò non dee recar meraviglia che rendendo le grazie dopo la Messa, si servisse con tanto fervore della summentovata orazione usata già da S. Ignazio e a suo modo commentata. Imperciocchè avendo egli dinnanzi a sè Dio sempre presente e la considerazione del suo Gesù così viva nell'anima, il suo cuore si sentiva necessariamente trasportato a sfogarsi in quegli ardentissimi affetti. Avvenivagli altre volte che andando fuori di casa viaggiando era costretto di ritirarsi lungo tempo in un qualche bosco vicino per ivi occuparsi tutto e solo del suo Gesù, spedito dalle importune

conversazioni degli uomini. E in tali trattenimenti il suo cuore rimaneva così acceso e l'anima così sazia di questo divino alimento, che neppur si rammentava di ristorare il corpo col cibo, ed era mestieri che chi l'ospitava in sua casa aspettasse per lo più lungo tempo prima di vederlo assidersi a mensa. Di tal modo corrispondeva in lui la gratitudine ai favori da Dio ricevuti, disponendosi coi fervidi suoi ringraziamenti a riceverne nel dì seguente dei nuovi. Ed essendo dall'un canto così liberale il Signore che sommente desidera di trovare occasione da approfondire le sue grazie, e dall'altro il suo servo cotanto umile, che quanto operava stimava essere di niun conto ed estimazione, succedevansi continuamente ai favori i ringraziamenti ed i ringraziamenti ai favori.

---

## CAPO X.

### Del suo amore verso Dio ed il prossimo

**Q**uando così fervente la divozione del Servo di Dio nell'orazione doveva pur essere assai grande e infiammato l'amore che egli portava al suo Dio. Imperciocchè l'orazione è appunto quell'accesa fornace da cui escono gl'infuocati dardi che dal cuore dell'uomo si partono per andare a ferire il cuore stesso di Dio: quindi è che quanto quella è più ardente, tanto più forte è l'amore che in essa si suscita pel sommo Bene. La somma ritiratezza con cui viveva appartato dal consorzio degli uomini e la grande cautela e riserbo che usava nel conversare poche notizie ci lasciarono intorno a questa sua virtù: contuttociò se è vero che molto ama chi molto opera, deve dirsi che il P. Melchiorre, che cotanto operava per Iddio, lo amasse altresì

sommamente. Abborriva egli tutto quanto gli sapeva di terra e solo deliziavasi nell'amore di Dio e del prossimo, stimando le dovizie celesti dell'amore divino nella stessa maniera colla quale dispregiava le ricchezze terrene, che gli uomini tengono in sì gran pregio. Soleva dire che non si ha ad amar Dio d'una maniera qualsiasi e d'un amore qualunque, ma bensì con tutte le forze dell'animo e del corpo, e nel pronunziare tali parole, quasi venisse soprappreso da un'esuberante piena di quel fuoco divino, se gl'infiammava il cuore per guisa che riversandosi eziandio nel corpo tutta gl'imporporava la faccia. Cotesto amore se gli accendeva viemmaggiormente in quei giorni, nei quali la Santa Chiesa festeggia alcun mistero di Nostro Signore, o della Vergine Santissima, dappoichè in essi soprattutto egli andava moltiplicando fervidi atti d'amore. E non pago di amare egli solo il Sommo Bene adoperavasi per ogni modo d'eccitare questa bella fiamma nei cuori di coloro con cui trattava, suggerendo loro diverse ragioni affine di portarveli più facilmente. Ma perchè ciò appaia con maggior evidenza stimo bene di trascrivere qui parte d'una sua lettera su tal proposito. « Siam tenuti, egli dice, ad imitare Cristo Nostro « Signore, il quale tanto patì e per sì lunghi anni della sua « vita sol per l'amore infinito che porta alle sue creature, « essendochè l'amore non si paga altrimenti che colla cor- « rispondenza in amare e coll'imitazione. Siam tenuti ad « abbandonare il desiderio e l'amore che ci lega alle crea- « ture per collocarlo ed impiegarlo tutto nel Creatore, chie- « dendogli per mezzo d'una orazione continua il suo amore « e la sua grazia; conciossiachè ciò sia tutto dono e mercè « di Dio e da lui concesso a chi più ne lo richiede. E poi- « chè senza l'amore e la carità verso Dio non possiam con- « seguire salute, nè avere sincera contrizione dei nostri pec- « cati, è sommamente importante fare in questa vita molti

« atti d'amore di Dio, principalmente nelle feste di Nostra Signora e del suo benedetto Figliuolo ».

Tale amore non era però in lui scompaginato dal santo timore di Dio accoppiandosi questi due affetti nel suo cuore per guisa che nè lasciava di amare temendo, nè amando punto si ristava dal temere. Da ciò nacque in lui un immenso abborrimento ad ogni sorta di colpa siffattamente che in tutto il tempo che visse nella Compagnia non pur non si rese reo di alcun grave peccato, ma neppure di leggero commesso avvertitamente. Riguardo poi alla sua vita menata nel mondo, da quanto già sopra narrammo, si può ben inferire, essere egli partito di questa vita senza aver perduto la grazia infusagli nell'anima col santo battesimo. Sentiva in ispezial modo tale abbominio della menzogna, che ancor da semplice studente nel secolo discorreva con grande orrore dell'enormità di questo vizio, e poscia già religioso puniva aspramente gl'indiani che fossero poco guardinghi nel cadere in esso. Nè faceva punto caso dell'essere talvolta una menzogna leggera; imperciocchè siccome un tale rispetto non le toglieva la malizia di colpa, così sempre la stimava degna di castigo. Abbiam già contato a qual eccesso giunse la sua sincerità per non venir meno alla verità allorquando l'eccellentissimo Monsignor Vescovo di Rio de Janeiro, Giuseppe de Barros, lo interrogò sul ritorno del Padre Rettore del Collegio di S. Paolo che da gran tempo aspettava. Ora se in soggetti di così lieve momento tanto meraviglioso era il suo riserbo, qual doveva essere in materie di lor natura più gravi?

Non risparmiava fatica affine d'inserire nel cuore degli altri l'odio medesimo che egli portava al peccato. Quindi è che non solamente nelle prediche, ma eziandio nelle lettere, facevasi spesso a trattare e dell'odio alla colpa e dell'amore verso Dio, esortando coloro ai quali scriveva a non temere la stessa morte temporale per iscampar dall'eterna. In

quella poco innanzi citata ei così conchiudeva : « È som-  
« mamente importante fare in questa vita molti atti d'a-  
« more di Dio principalmente nelle feste di Nostra Signora  
« e del suo benedetto Figliuolo, il quale vedeva e sentiva  
« infinito dolore del continuo piover che fanno le anime al-  
« l' inferno così di giorno come di notte, per lo che infini-  
« tamente bramava di vedersi sulla Croce inchiodato affin  
« di liberare le anime dalle pene sempiternè. Ed egli me-  
« desimo ci comanda che per non peccare non temiamo  
« punto la morte temporale, purchè scampiamo dall'eterna  
« di cui è sol cagione il peccato ». Potremmo qui riferirne  
delle altre, i cui sentimenti tendono a questo medesimo  
scopo, ma non lo facciamo perchè avendo a citarne alcune  
in varii luoghi di questa istoria, da quelle potrassi di leg-  
geri dedurre quale ardente brama ei sentisse di vedere ad  
ogni costo sbandito dal mondo il peccato. Fomentava altresì  
l'orrore alla colpa con varii spirituali avvertimenti, scritti di  
suo pugno, uno dei quali intitolò : « *Breve svegliarino del-  
l'anima trascurata* », in cui va discorrendo su quelle paro-  
le : *quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando*, e  
mostrando la gravezza del peccato, l'offesa grande di Dio,  
e lo sdegno sommo col quale rinfaccerà al peccatore le sue  
colpe colle accennate parole. Ad un altro pose questo tito-  
lo : « *Avviso brevissimo per non peccare, amare Iddio ed ab-  
borrire il mondo* », il quale contiene motivi sì efficaci, che  
m'è sembrato utile riportarlo qui appresso colle stesse pa-  
role da lui lasciate scritte, e sono le seguenti : « *Mille anni  
« nella casa di Dio son come il giorno che ieri passò ; tre-  
« cento anni son come la prima ora. Un' ora nella casa del  
« peccato, che è l'inferno, è come mille anni. Tutto quanto si  
« soffre, si è già sofferto, o si ha ancora a soffrire, è come un  
« baleno messo a confronto del purgatorio* ». — A tali con-  
siderazioni andavano ogni dì più crescendo gl'interni suoi  
ardori, non lasciandosi sfuggire occasione veruna di dimo-

strare quanto grande fosse il suo amore e al tempo stesso il santo timore di cui era compreso per la maestà infinita di Dio.

Nè era in lui punto minore la carità verso il prossimo ; conciossiachè essendo questi due amori così uniti fra loro che l' un dall' altro deriva, ancorchè l'amor di Dio sia principale e quello del prossimo ad esso subordinato, pur tuttavia esiste fra essi indivisibile relazione e non può l'uno senza l'altro sussistere. Pertanto se l'amore verso Dio si prova, come abbiám detto, dal molto che per Dio si opera è chiaro che dal molto che si opera in bene del prossimo s'ha da dedurre eziandio quanto esso si ami. Parimente siccome da ciò che Giacobbe operò per Rachele noi concludiamo che grande fu l'amore che ad essa portava, e dal cotanto operare di Dio per gli uomini conosciamo l'immenso eccesso dell'amor suo verso noi, così dimostreremo quanto il P. Melchiorre abbia amato i suoi prossimi, considerando il suo gran faticare in pro dei medesimi.

E infatti chi si porrà a considerarlo appena fatto Sacerdote e ritornato in S. Paolo aggirarsi in mezzo agl' indiani per lo spazio di quarant'anni, servendo a tutti con somma carità, istruendo quei tanti, che venuti dai loro boschi privi della luce della fede e spogliati della libertà, di cui per naturale diritto godevano, per divenire schiavi in mano di violenti padroni che ne facevano mercato, avevano la sorte d'essere per mezzo di lui messi a parte della libertà dei figliuoli di Dio, coll'udire la sacra dottrina che nella propria lingua loro insegnava ; chi porrà mente ai molti che battezzò, confessò, munì dei Sacramenti, non abbandonandoli fin nel punto più pericoloso del passaggio da questa all'altra vita, e adoperandosi per ogni modo, affinchè consegnando l'anima loro nelle mani di Colui che a costo di tante fatiche e tormenti gl'aveva riscattati, godessero lassù nella gloria del frutto del suo preziosissimo sangue,

chi, dico, si farà a considerare tai fatti, potrà solo intendere quanto egli amasse i suoi prossimi.

12  
Cadendo alcun indiano ammalato, non pure egli subito lo visitava e consolava con dolci parole, ma adempiendo con essolui l'uffizio di caritatevole infermiere studiavasi di sollevarlo fino a preparargli il cibo colle sue medesime mani. Ed era in ciò degno di meraviglia che non ostante l'esser egli per sè stesso così nemico d'ogni condimento e squisitezza nel mangiare, e così paziente nelle sue proprie infermità, quando trattavasi dei suoi cari infermi era tutto viscere di carità sia per apprestare al loro palato le più gustose vivande, sia per consolarli a mitigare le loro sofferenze. Facevasi altresì loro medico, applicando ai loro mali quelle medicine e rimedii di cui abbisognavano, e perchè potesse a suo tempo con più efficacia curarli andava studiando e notandosi quali medicamenti lor sarebbero all'uopo più giovevoli. Permettendoglielo le sue stesse malattie, allorchè gli mancava il cavallo, viaggiava ordinariamente a piedi, per risparmiare a quegl' indiani la fatica di trasportarlo sulle loro spalle. Che se ciò non poteva, era tanta la sua compassione veggendoli caricarsi sugli omeri la rete dentro la quale usano nel Brasile di trasportare i passeggeri, che il cuore se gli stringeva dalla pena, al pensare che egli era la cagione di tanto loro travaglio, quantunque il suo peso fosse cosa pressochè da nulla per quegli uomini forti e robusti, avvezzi già a portare carichi immensamente più gravi su per le giogaie più scoscese dei monti, e per sentieri fuor di mano e senza alcuna traccia fra i boschi.

Contuttociò non è a credere che cotale sua compassione verso gl' indiani non fosse di tal maniera temperata, che trovandoli colpevoli, non li castigasse, mettendo eziandio in pratica a loro vantaggio la virtù d'una giusta severità. Imperciocchè sovente con uomini di picciola levatura sono più efficaci i castighi per eccitarli a ben fare, di quello che la

soavità delle ragioni e la bontà medesima dell'azione rappresentata loro per allontanarli dal male. Sebbene la sua grande carità concorreva subito a moderare con cortesie e buoni trattamenti cotesti apparenti rigori; conciossiachè, essendo l'indole di detti indiani sì volubile, che, a maniera di fanciulli, siccome d'ogni ingiuria così d'ogni castigo facilmente si dimenticano con solo far loro alcun vezzo o carezza, il Servo di Dio a coloro che era costretto di punire offeriva dipoi alcuna coserella di quelle che per suo cibo gli erano presentate alla mensa. Di tal maniera esercitava egli con una sola azione una doppia virtù privandosi di quel cibo per mortificare la gola, ed offrendolo al colpevole per togliergli dall'animo ogni rancore. Così pure non soffriva che vi fosse tra loro veruna discordia e disunione, e se avveniva che sorgesse in mezzo ad essi alcuna discussione o contesa, con buone ragioni e soavi parole subito si adoperava di rappacificarli.

Nè durava minor fatica a pro dei bianchi, quando nelle varie parrocchie s'occupava del bene spirituale dei suoi vicini parendo forse a taluno che maggiore sia stato il suo faticare con essi di quello che cogl' indiani, pei quali tuttavia tanto lavorava. Imperciocchè ora ascoltavali con somma pazienza, ora recavasi a visitare nelle case i loro infermi, e non rade volte tutto a piè e scalzo senza timore di pioggia nè d'uragani, ora, ciò che è più maraviglioso, v'andava senza essere chiamato per impulso particolare del cielo, siccome vedremo più innanzi, allorquando trovandosi alcuni di loro in pericolo della vita temporale, non avevano chi li disponesse al passaggio dell'eternità, ora aspettavali, e spesso sin quasi sul mezzodì, affinchè godessero dei tesori nascosti per tutti nel Santo Sacrificio della Messa. E questa sovente si portava a celebrare nelle loro stesse cappelle, come fece negli ultimi anni di sua vita stando in Araçariguama, donde ogni sabbato si recava mezza lega distante affine di udire

le confessioni di alquante persone che grandemente il bramavano. Finalmente grandissimo era il bene che operava nelle continue missioni da lui date dentro le loro medesime case, qual mercatante celeste che loro offeriva a ben poco costo la salute eterna dell'anima, ovvero per le altre città della provincia o nei punti più distanti della costiera marittima senza eccettuare gli stessi abitanti di Corityba, riempiendo ognuno di spirituali benefizii e favori, ed essendo la consolazione dei tribolati, il consigliere degl'ignoranti e facendosi, secondo l'Apostolo, tutto a tutti coloro che del suo gran zelo ed ardente carità volessero approfittare affine di guadagnarli tutti a Gesù Cristo.

---

## CAPO XI.

### Del suo zelo ardente per la salute delle anime

**N**on bastando punto al P. Melchiorre le tante missioni nelle quali s'occupava, per estinguere l'ardentissima sete che aveva della salute delle anime andava in traccia di tutti i mezzi possibili affine d'incamminarle al Paradiso. Mentre dimorava in Collegio si portava in giro per la città insegnando il Catechismo ai molti indiani di cui a quei tempi era pieno S. Paolo : imperciocchè pei continui viaggi che i suoi abitanti imprendevano verso le parti interiori del paese e per le grandi tratte che di quei miseri schiavi si facevano, se ne trovavano in così gran copia, che v'era chi ne' suoi poderi contavane quattrocento, chi cinquecento e taluno insino a novecento. Frattanto una sì gran moltitudine restava priva se non interamente della luce della fede, almeno del chiaro conoscimento dei suoi sacrosanti misteri, e come tale mancanza in essi era ben nota al Servo

di Dio poneva egli ogni sua cura nell'istruirneli, prevalendosi all'uopo di comparazioni facili ed ordinarie per essere ben inteso da quelle grossolane e stupide intelligenze, avvezze a non comprendere se non ciò che in esse entrava per gli occhi. Riunivali adunque in una piazza vicina alla chiesa detta della Misericordia e dispostili in lunghe file si aggirava in mezzo ad essi con una candela accesa nell'una mano e coll'altra veniva loro dichiarando l'altissimo Mistero della

Trinità, e spiegando con quel simbolo in qual modo Iddio fosse trino nelle persone ed uno nell'essenza. Imperciocchè, diceva egli, siccome nella candela si osservano tre cose la materia cioè, la luce e il calore, le quali, avvegnachè siano tra loro in tal guisa distinte, che una non è l'altra, pur nondimeno costituiscono tutte una sola sostanza, così pure in quell'incomprensibile mistero, che di cotanto supera l'umana capacità, si notano tre persone realmente distinte e ciò non ostante un solo Dio. E di tal modo avveniva, che tra per quel che nella candela manifesto appariva, e perchè non lascia Iddio misericordioso d'illustrare colla sua luce interiore le menti eziandio più rozze, allorquando esse si mostrano docili ad ascoltare la verità, concepivano tutti un'alta stima di così eccelso mistero, e credendolo fermamente davano un passo più innanzi nella via dell'eterna salute. Insieme coi misteri insegnava loro il Catechismo, che era già stato stampato in lingua Brasilica, non solamente affine d'agevolarne loro l'intelligenza, ma eziandio perchè con maggior gusto apprendessero, ricavando il sant'uomo frutti copiosi da questi continuati suoi travagli.

In una di tali circostanze trovandosi attorniato d'un numeroso concorso di popolo composto non solo d'indiani, ma altresì di portoghesi, avvenne che un fanciullo arrivasse colà ben tardi, quando l'istruzione era già da lungo tempo incominciata: laonde per la vergogna d'introdursi nelle file degli altri sotto gli occhi del Padre, venne chetamente ap-

pressandosi, finchè colto il destro favorevole mentre egli rivolto dall' altro lato non poteva essersi avveduto della sua gherminella, andò tostamente a riunirsi coi suoi compagni. Se non che il missionario volgendo ad un tratto il volto verso lui, come se l'avesse già visto e notato l'astuzia colla quale s'era ivi introdotto, maravigliossi perchè non fosse giunto per tempo al santo Catechismo, e senza aspettare scusa veruna gli svelò dinnanzi a tutti la cagione della sua tardanza. Quanti quivi erano altamente stupironsi e più di ogni altro il fanciullo colpevole, udendo scoprirsi dal Padre un'azione, che, come poscia ei medesimo confessò, non si saria potuta umanamente risapere. Celebrando fuori delle nostre chiese in alcuna cappella particolare, si faceva immancabilmente a spiegare dopo la messa la dottrina cristiana, nè smetteva punto il costume di esporre nel loro idioma agl' indiani i santi misteri che in essa son contenuti. In una parola era egli cotanto bramoso che detti misteri giungessero a notizia di tutti, che allorquando le occupazioni gliene lasciavano agio, si poneva egli stesso a scrivere in altrettanti piccoli cartolari varii punti del Catechismo da lui composti nella lingua del paese, e ne spediva copie ai parrochi più distanti, affinchè distribuendole tra i parrocchiani, senza veruna fatica gl' istruissero, e con grande discarico della lor propria coscienza guidassero per tal mezzo a salute coloro nelle cui menti penetrerebbe la viva luce di quelle soprannaturali verità. Fu altresì notato in lui sommo zelo nel conversare, studiandosi d'istruire ognuno conforme al suo stato. Agli uni insegnava alcune pratiche di divozione, e se faceva d'uopo le distribuiva loro in iscritto, agli altri inculcava il pio esercizio pratico di fare ogni mattina un atto di contrizione, a tutti suggeriva che conformassero interamente la propria volontà colla divina in qualunque sorta di tribolazioni, le quali siccome rose che ci vengono presentate da mano così sovrana, debbono aversi in gran pregio, e

simili altri cristiani esercizi di virtù e perfezione. Che se s' incontrava in alcuni, i quali dimostrassero migliori disposizioni, gli esortava ad usare di qualche breve preghiera o giaculatoria, la quale ripetuta sovente tra giorno gioverebbe a fortificarli contro gli assalti delle tentazioni, con cui sarebbero stati dal demonio combattuti, come a mo' di esempio la seguente: « *Signore, tante volte intendo di lodarvi quante volte sarò tentato* ». Ai Sacerdoti, la cui tentazione ordinaria è quella di divenir parrochi, e spesse volte senza punto possedere le doti a ciò necessarie, soleva raccomandare che s' astenessero dal fare richiesta di chiese, ove fosse cura di anime; conciossiachè tali impieghi siano di grave peso per la coscienza allorquando, come purtroppo frequentemente accade, non adempiono del tutto i parrochi al loro stretto dovere. Per lo contrario gl' induceva a contentarsi di quelle che eran libere da tale obbligazione; perciocchè sebbene queste non godano di rendite assai pingui; non mancano tuttavia di somministrare un' onesta sostentazione, e sgombre da ogni sollecitudine delle anime altrui fanno sì che il sacerdote, con assai minor fatica e maggiore tranquillità di coscienza, s' occupi più agevolmente in menare a salute la propria.

Nel confessionale però parve che viemaggiormente spicasse l' ardente suo desiderio di salvar tutti, adoperandosi con ogni cura più industriosa affinchè i penitenti col ricevere pienamente i frutti di così eccelso ed efficace sacramento ne uscissero coll' anime purificate e monde e ricolme di quelle grazie che quivi sì abbondantemente s' attingono dalle fonti, vale a dire, dalle piaghe sacrosante del misericordiosissimo Salvatore. Accoglievali con carità, udivali con pazienza, ed esortavali con somma efficacia ora al santo amore di Dio, ora al salutare timore dei suoi severi castighi; ed in ciò fare sfogava l' interno suo ardore con sospiri sì infuocati da commuovere ed intenerire ogni cuore avvegnachè di pietra o di

bronzo, volendo ad ogni costo salvarli non ostante la loro durezza ed ostinazione. A tal fine spendeva grandissimo tempo nel sacro tribunale, e siffattamente occupavasi intorno a ciascuno de' suoi penitenti, come se non avesse ad udire che lui solo. Aveva pronti alla memoria varii testi della Sacra Scrittura, massime dei Santi e sode ragioni che convincendo gl' intelletti muovessero le volontà, e non lasciava di porgere loro quei savii consigli che stimava meglio convenire allo stato e alle disposizioni di ciascheduno. Se gli occorreva di dover dare qualche rimprovero, questo era al tempo stesso soave ed efficace, dipingendo al vivo l'infelice stato d'un'anima peccatrice, ed i mali ed i castighi della vita futura, ma soprattutto la misericordiosa bontà di Dio, che mentre i peccati medesimi, secondo il detto dell' Apostolo contribuir doveano ad affrettare la morte del peccatore, pur si degnava di prolungargli la vita aspettandolo a penitenza. Di tai forti motivi servissi una volta affine di ridurre a resipiscenza un indiano, il quale abbruttito dal vino aveva perduto il senno e i sensi per guisa, che ricondotto in sua casa rassomigliava ad un uomo più morto che vivo, esortandolo a fare aspra penitenza del suo fallo al mirare come Iddio l'avesse pietosamente ritratto dall' orlo dell' inferno. Similmente adoperò con un altro, che confessossi di aver ammaliato certi cani del suo padrone, perciocchè questi non solamente lo infastidiva con fargli perdere il sonno, a cagione della caccia dei cervi (divertimento allora assai comune in S. Paolo), ma punivalo eziandio severamente, se mal vi fosse riuscito. Ora egli avvisandosi che coll' ammaliare i cani avrebbe scemato a sè ed al padrone, che sì per tempo il destava, quell' eccessivo travaglio, dopo studiatone il modo trovollo e il pose ad effetto, privando i detti cani per mezzo di un maleficio del fiuto ch' è loro necessario a scoprire la preda, lasciandoli però intatti nel resto, acciocchè il suo delitto non venisse a saputa del padrone. Uditolo il Servo di Dio tutto si

diè a dimostrargli colle ragioni già dette la laidezza ed enormità del suo peccato, e gl'impose, sebbene colla dovuta cautela di non frapporvi una nuova superstizione, di prontamente distruggere quel malefizio, perchè quegli animali ricoverassero la pristina valentia, e il padrone tornasse a godere dei vantaggi ch'essi cacciando gli procuravano.

Allorchè s'imbatteva in penitenti più invecchiati nella colpa, e di vita depravata, oltre le ammonizioni che rade volte bastano a farli emendare, dava mano a rimedii più forti, persuadendo loro, a mo' d'esempio, di venire di nuovo a confessarsi seco almeno durante un anno nei giorni ch'ei stesso loro assegnava. Ed uno ve n'ebbe che per due anni seguendo un tal consiglio d'appressarsi durante il primo anno ogni mese al sacro tribunale, e nel secondo di due in due mesi se ne trovò sì avvantaggiato nell'anima che non dubitò poscia d'affermare la sua emendazione doversi attribuire all'apostolico zelo del Servo di Dio. Incredibile era l'efficacia di questa spirituale medicina, dappoichè ben poche volte gli avvenne di farne uso senza che il penitente ne riportasse gran frutto, siccome difficil cosa era che chiunque si fosse con lui confessato, avvegnachè di cuore il più indurito per l'abitudine della colpa, potesse resistere alla violenza degli affetti che colle sue fervide parole gli suscitava nel petto. Quando gli occorreva d'udire le confessioni fuor di chiesa in qualche casa particolare, si faceva porre dinnanzi un'immagine di Gesù Crocifisso, affinchè rimirando il penitente quelle sacratissime piaghe e quel Sangue divino, che scorreva in tanta copia per i peccati degli uomini, si disponesse con viva contrizione e con sincero abbominio della colpa a raccogliere il frutto abbondantissimo che quel vero albero della vita produceva a salute di tutto il genere umano.

Fin nelle sue lettere ei dà chiaro a vedere quanta fosse l'ansiosa sua brama di salvar tutti, proponendosi per tema delle medesime ora le miserie ed illusioni di questa vita,

ora la felicità e i veri gaudii della sempiterna che ci aspetta, e studiandosi ora coi motivi del santo amore di Dio, ora con quelli della bruttezza del peccato di ritrarre ognuno dal male ed eccitarlo alla virtù. Ma poichè in siffatta materia meglio valgono le sue stesse parole di quello che qualunque mia più accurata narrazione, verrò qui appresso citando alquanti brani delle lettere summentovate. Dice egli adunque così in una scritta al Capitan Maggiore Tommaso Monteiro de Faria: « Non abbia V. S. altro pensiero nè  
« altro interesse se non di desiderare in qual modo potrà  
« avanzarsi nel cammino della salute. Tal volontà e desiderio sia sempre vivo nell'animo di V. S., perciocchè mi  
« sembra che potrà agevolmente porlo ad effetto costà nella  
« sua patria sotto la guida sicura di tanti Padri di spirito,  
« che quivi s'han da trovare. Le pene, da cui V. S. mi  
« dice d'essere afflitta, sono avvisi del cielo, che il misericordiosissimo Dio vuol mandarci, affine d'eccitare il nostro cuore a sospirare e chiedergli il perdono e la sua  
« divina grazia; conciossiachè molto a lui siamo costati,  
« vale a dire, niente meno che il preziosissimo Sangue del  
« suo Unigenito Figliuolo Cristo Gesù, il quale ci ammonisce dicendo, che molti sono i chiamati, ma pochi gli  
« eletti. Procuri V. S. d'essere nel numero dei pochi ».

In un'altra scritta ad Antonio de Almeida Lara dice, così: « Avrei potuto dispensarmi dallo scriverle questa lettera, ma considerando il molto, l'infinito prezzo che le nostre anime costarono a Cristo nostro Signore mi trovo  
« costretto a farlo, affine di ragionarle alquanto più dell'obbligazione immensa che abbiamo con Dio per avere  
« inviato qui in terra a redimerci l'Unigenito suo Figlio ed  
« a soffrire tanti tormenti inventati dai demonii fino ad  
« essere crocifisso dalle sacrileghe mani di malvagi ministri d'iniquità. Ma ahimè! che noi eziandio rinnoviamo tanta malizia e crudeltà crocifiggendo Cristo coi no-

« stri peccati, conforme al detto di S. Paolo ! Che se non  
« sa o non conosce le sue proprie colpe, vengo io qui ad  
« accennargliele non già tutte, ma alcune. La prima è di  
« aver mancato al quarto comandamento: *amerai il pa-*  
« *dre e la madre*, ed ella non pur non onora, ma disub-  
« bidisce a chi lo portò nelle sue viscere, e lo diede alla  
« luce fra i dolori, e l'allevò con grande pazienza sommi-  
« nistrandole il suo proprio latte e rendendole ogni più  
« basso servizio sin dall'infanzia. E di tuttociò ~~ella~~ la ri-  
« paga ora colla disubbidienza e col sottrarle e menarsi seco  
« i suoi medesimi servi, ciò che costituisce il secondo pec-  
« cato. Sappia che è in obbligo di restituirle i servi, se non  
« vuol violare anche il settimo comandamento. Viola poi il  
« quinto coll'opprimere ingiustamente e senza veruna ca-  
« gione una vedova: qualunque aggravio recato ad una ve-  
« dova, avvegnachè ricca, è peccato che grida vendetta su  
« in cielo; or che sarà quando colei che riceve detto ag-  
« gravio ragionevolmente se ne lamenta, come di cosa in-  
« giustissima? Ponga ben mente, che non farà buona fine,  
« se non per mezzo della confessione. Imperocchè così  
« vanno a finire coloro che non ubbidiscono al padre ed  
« alla madre. Se ~~ella~~ non ha intenzione di venire da per  
« sè stesso, rimandi ciò che di qua seco ha tolto. Ma di  
« più non adempie l'ottavo comandamento, perdendo con  
« tal ribellione e disubbidienza alla propria madre la sua ri-  
« putazione e dando occasione che si parli assai male dei  
« fatti suoi tra i parenti e gli amici. Nessun figliuolo ha  
« autorità di comandare a sua madre, perciocchè il castigo  
« della giusta ira di Dio non tarderà a scaricarsi sul suo  
« capo. Con questa ammonizione la saluto e le dico addio ».

Tal era lo stile ordinario delle sue lettere e quantun-  
que in queste da me citate appaiano tracce bastanti del suo  
spirito ardente ed energico nel combattere i vizii e nell'in-  
culcare la virtù, contuttociò meglio si darà a vedere nelle

altre, che a suo luogo riporterò, il vivissimo desiderio ch'ei nutriva di guidare a salute tutti coloro i quali o di presenza o per iscritto con essolui trattavano, specialmente di tale importantissimo affare.

---

## CAPO XII.

### Della conoscenza che aveva dell'interiore dei cuori

**U**na delle cose esclusivamente riservate all'infinito conoscimento di Dio è certamente il segreto dei cuori degli uomini, ed è egli cotanto geloso di tale sua prerogativa che solo ad alcuni e ben pochi suoi servi s'è degnato di comunicare questo sublime potere. Si fonda ordinariamente la comunicazione di così alto dono sui grandi meriti e rare virtù di cui essi furono dotati e particolarmente nell'umiltà; conciossiachè se i doni umani sono tanto soggetti a produrre in noi superbia ed alterezza, quanto più un dono si eccelso, ordinato a conoscere il bene o il male altrui, se soprattutto dalla considerazione di quest'ultimo l'uomo vanitoso venga portato a formar di sè stesso e della propria santità un sì gran concetto, da condurlo, qual altro Lucifero, a perdere tutto d'un tratto quella medesima virtù e grado di meriti a cui con tanta fatica era giunto. Ora poichè i doni di Dio non mirano a distruggere, ma a perfezionare la virtù di colui al quale sono conceduti, ci è lecito inferire che bene in essa fondato, e massime nell'umiltà, si trovasse il nostro P. Melchiorre, quando per tal modo la divina bontà si compiacque arricchirlo con questo segnalatissimo dono.

Io non oso affermare ch'ei conoscesse l'interno dei cuori di tutti coloro coi quali trattava, ma ben so ch'era in lui sì comune e noto ad ognuno tal celeste favore, che Giuseppe

da Silva Goes, personaggio della primaria nobiltà di S. Paolo, confessò di sua propria bocca ch'ei non s'ardiva di conversare col P. Melchiorre de Pontes sol perchè teneva per fermo che penetrasse nell'intimo dei cuori e veduto avrebbe i suoi proprii difetti e peccati. E Manuel Pinto Guedes attestò tale essere la conoscenza che il Padre aveva dell'interiore delle anime, che andando in missione al primo sguardo sapeva chi fossero i penitenti che chiedevano di confessarsi con lui, e tosto rimandava coloro, a cui vedeva mancare le necessarie disposizioni, a meglio prepararsi, assegnando loro il giorno nel quale dovrebbero nuovamente presentarsi. Questo medesimo concetto avevano di lui le donne di S. Paolo, e non senza bastante fondamento: imperocchè molte tra esse spinte dal desiderio di possedere alcuna sua reliquia andarono armate di forbici a ricercarlo nella chiesa mentre udiva le confessioni, affinchè, quando fosse maggiore la calca che s'affollava a lui dintorno, potessero, senza esser viste, portarsene via un qualche ritaglio della veste. Ma egli, che di tal sorte era inteso ad ascoltare i suoi penitenti da non lasciare perciò di por mente a chi con pia malizia s'apprestava a fargli il furto suddetto, solleva con sì bell'arte andar sempre scostando coi piedi la veste, che quelle disperarono di poter mai conseguire il pio intento. Che se questa sua grazia soprannaturale non riguardava generalmente tutti quanti seco trattavano, dee però dirsi che sia stata segnalatissima; conciossiachè eziandio molti anni dopo la sua morte, quando sembra che di altri si serbi appena più la memoria, e non ostante il ritrovarsi un sol religioso in tutta la Provincia che visse insieme con lui gli ultimi due anni di sua vita, e poche altre persone che di vista il conobbero, mi giunsero tuttavia fra le mani varii casi, che chiaramente dimostrano l'insigne suo dono di penetrazione dei cuori, alcuni dei quali ho già di sopra riferito ed altri qui appresso soggiungerò.

Mentre studiava nel Collegio di S. Paolo il P. Francesco Xavier fu mandato un giorno a servire la messa al Servo di Dio che allora dimorava in Collegio, e messosi dietro a lui in un punto nel quale il Padre stava frugando il messale per ritrovare alcun segno, corsigli a caso gli occhi su di esso, gli venne visto quel tratto del Vangelo, ove leggesi la parola : *mammona*, il cui significato egli ancora ignorava, e bramando interiormente di saperlo, non si ardi tuttavia di richiederne ivi stesso il sant' uomo. Ma questi che penetrato aveva fin dentro al suo cuore e scopertone il dubbio, non appena ebbe chiuso il messale che voltosi a lui : « *non sapete dunque*, gli disse, *che cosa significhi MAMMONA? MAMMONA vuol dire ricchezza* ».

Una certa Anna, consorte di Luigi Antonio de Sà Queiroga, governatore della piazza di Santos, affermò, che nel recarsi che faceva un dì il P. Pontes in sua casa vide per via un' indiana, che per caso passava, allattare un bambino, e miratala le disse non essere conveniente che ella desse il latte a quel suo figliuolletto, mentre ancor le mancava l'acqua del santo Battesimo. Stupirono quanti ciò intesero, perocchè stimavano in buona fede che l' indiana fosse già stata battezzata e ne avevano sufficiente fondamento nella testimonianza del suo stesso avolo, il quale dimorando con la sua gente nelle foreste di Batataes fè venire da S. Paolo un Sacerdote che gl' istruisse nelle cose della fede e li ricevesse nel grembo della Santa Chiesa per mezzo del Battesimo. Se non che pel gran concetto in cui tenevano il P. Pontes, massimamente in fatto di profetiche asserzioni, verificarono il caso come si conveniva, e trovarono che il Sacerdote recatosi colà per dare la missione, era bensì uomo di santa vita, ma per cagione d'una grave infermità passava pressochè i giorni interi privo delle facoltà mentali, e poichè per amministrare validamente i Sacramenti è necessario il libero uso di esse affine di formare l'intenzione, convennero d'ac-

cordo col Servo di Dio di battezzarla, essendo questo Sacramento di assoluta necessità come per entrare a far parte della Chiesa militante, così per venire ammesso dopo morte nei gaudii eterni della trionfante.

Confessandosi altra volta col Servo di Dio Anastasia dello Spirito Santo, ritirata allora in S. Teresa, senza che pur le passasse per la mente d'essere debitrice di nulla ad alcuno, le disse il Padre di rammentarsi di certe limosine da lei fatte stando tuttavia in casa dei suoi genitori. Rispose la donna che dette limosine non erano se non il frutto delle sue proprie fatiche nelle Domeniche e feste raccolto, e che perciò nè avea pensato di farne la restituzione, nè poteva persuadersi d'essere ad essi obbligata. Ma il pio confessore l'assicurò ch'era tenuta di farla, perciocchè quantunque quelle limosine fossero frutto dei suoi speciali lavori, nondimeno trovandosi ancora in quel tempo soggetta alla paterna autorità, non le era permesso di ciò fare a loro insaputa. E difatti conforme all'opinione allegata dal Sanchez citato da Lacroix (lib. 3, p. 1, num. 134), i beni che per loro propria industria acquistano i figli di famiglia spettano di diritto ai loro genitori. « *Or come avrò da restituire* » soggiunse la donna, *se sono scorsi già tanti anni e non so « più quanto mi debba »*? Se non che il Servo di Dio, che per superno lume era giunto a sapere ch'ella era debitrice, sapeva altresì di qual somma, e chiaramente le disse ascendere a soli 12,000 reali (circa 40 lire della nostra moneta).

Udendo parimente la confessione di Antonio Luigi Peixoto, il quale giudicava d'aver fatta buona confessione dichiarando tuttociò di cui si ricordava, il Padre che leggeva in fondo alla sua coscienza gli disse che quella non era tuttavia perfetta. Di che maravigliandosi il penitente, e fatto di nuovo un breve esame, si rammentò di certi peccati che detti non aveva, ed immantinente se ne accusò, restando non meno contento che stupito della gran virtù del P. Mel-

chiorre, a cui Dio rivelava in tal guisa i segreti dei cuori. Lo stesso avvenne al Capitano Timoteo Corrêa, che nel confessarsi venne dal Padre avvisato di alquante colpe delle quali s'era interamente dimenticato.

Fu chiamato in altra circostanza in casa di Giustina Luiz, sua cugina, per udire la confessione di alcuni infermi ed incontratosi sulla soglia con un indiano, per nome Patrizio che tornava dal bosco carico d'un bel fascio di legna, si pose a mirarlo e poi disse alla donna: « *Sapete, cugina, che questo Patrizio è ancor pagano* »? E rispostogli che non era possibile per averlo suo padre condotto seco dall'interno del paese ancora fanciullo, ed istruitolo nella fede averlo mandato a S. Paolo affine di ricevere il battesimo: « *or bene ed io vo' chiamarlo, soggiunse il Servo di Dio, e voi ponete ben mente a ciò ch'egli dirà* ». Chiamollo difatti e chiestogli se fosse stato battezzato, rispose quegli di non saperlo. Insistè il Padre e gli disse: « *ma non ti ricordi quando ti battezzarono* »? Allora l'indiano affermò che ben se ne ricordava, perciocchè quando ciò avvenne era già abbastanza cresciuto ed in età sufficiente da ricordarsene. « *Ebbene, che cosa adunque dicesti quando ti gettarono acqua sul capo e ti posero del sale nella bocca, e ti fecero intorno tutte l'altre cerimonie di quel Sacramento* »? Rispose l'indiano che tutt'altro gli era sembrato fuorchè battesimo quanto gli avevano fatto: che quando sentì gittarsi dell'acqua sul capo avea pensato che forse volessero lavarlo per essere men pulito di quel che conveniva: che il sale postogli in bocca stimò essere una mera celia, e che perciò l'aveva subito fuori sputato. Per tal guisa dalle affermazioni di lui medesimo compresero ch'ei non era punto battezzato, mancandogli e la fede per credere ciò che gli era stato insegnato, e la volontà non solamente per aver parte ai benefizii ed alle grazie, che in quel sacramento da Dio si comunicano a chi debitamente lo riceve, ma eziandio per obbligarsi liberamente

ad osservare tutte le leggi della Santa Chiesa di cui quinci innanzi sarebbe divenuto figliuolo. Mosso pertanto il Padre a compassione di così supina ignoranza, gli dimandò se ora volesse battezzarsi, e rispondendo l'altro che sì, e che da lungo tempo bramava parlar con lui affin di ricevere dalle sue mani detto sacramento, avendo al presente piena conoscenza di quelle cose che del tutto ignorava quando gli venne dato la prima volta, ricolmo di gioia fu da lui battezzato con sì grande vantaggio per l'anima, che al dire di molti menò poi sempre vita di assai buon cristiano.

Dimorando il Servo di Dio nel villaggio d'Itapecyrica, venne a confessarsi da lui un indiano d'altra giurisdizione, il quale presentatosi già a varii confessori da niuno aveva potuto essere assoluto per mancare tutti di facoltà. Era giorno di grande concorso ed egli s'andava a poco a poco avvicinando al confessionale del Padre affine d'aver tempo d'essere udito. Assai prima di portarsi ai suoi piedi osservò che il sant'uomo lo fissava di tal maniera cogli occhi, che nol perdeva un istante di vista; per lo che cominciò a temer forte ch'egli non avesse già conosciuto il suo peccato. Pur nondimeno siccome esso era sì occulto che a lui solo era noto, si fè animo ad accostarsi tanto quanto gliel permetteva la folla dei vicini: ma prima ancor ch'ei s'inginocchiasse dinnanzi al Padre, questi apertamente gli disse che non aveva potestà per assolverlo, e si recasse invece al monastero di S. Benedetto ed ivi si confessasse coll'Abbate, il quale finalmente lo rimanderebbe assoluto. Così fece quel misero indiano, e trovò di nuovo la calma e la pace dell'anima che da sì lungo tempo bramava.

Nel villaggio di Carapicuhya venne il Servo di Dio ricercato da Salvator Leite, che desiderava far seco una confessione generale, e dopo manifestato tuttociò che la coscienza gli dettava ebbe la sorte di udire lo stesso suo confessore che l'aiutava ad accusarsi di certe altre colpe, la

cui memoria gli era sfuggita, insieme colle circostanze necessarie per l'integrità della confessione, ricordandogli sino il tempo in cui erano state da lui commesse e la malizia di cui nel commetterle s'era reso reo: di guisa che se alcune venivano scusate dall'innocenza a cagione della poca età, altre però erano aggravate dalla maggior avvertenza, perchè commesse in tempo in cui l'uso della ragione era già capace di discernere tra il bene ed il male. Con tali aiuti pertanto datigli dal santo suo Confessore da superior luce illustrato fece una perfetta confessione, nè cessò per molto tempo dappoi di rammentarsi d'un tanto beneficio.

Nella città stessa di S. Paolo andò pure a confessarsi con lui Paola Diaz, madre di Domenico Alfonso Felix, e già terminata l'accusa de' suoi peccati stava aspettando di ricevere l'assoluzione. Se non che il pio confessore, che ancor vedeva la sua coscienza carica di alquanti altri, l'avvertì innanzi tutto di por mente che da molti anni ella nascondeva un peccato, del quale, avvegnachè ciò facesse senza veruna malizia, era tuttavia miglior cosa accusarsi. Stupì la penitente a tale avviso e rispose d' avere dichiarato sinceramente tutte le colpe di cui serbava memoria, ma il Padre veggendo la totale sua dimenticanza stimò bene di rinfrescargliene le idee con queste parole: « *Si ricordi come in tal tempo abitava nel tale quartiere, e come dietro alla sua casa dimorava una certa persona, alla quale, pei disgusti cagionatile, lanciò alcune imprecazioni* ». Udite tante circostanze di tempo | luogo e persona si sovvenne colei agevolmente di dette sue colpe e di tutte si confessò con gran sincerità e pentimento.

Un indiano del villaggio di Mboy fra gli aneddoti che soleva raccontare, allorquando nel tempo del loro giornaliero riposo costumano i vecchi dare ai più giovani buoni consigli ed avvertimenti, per animarli a non mai celare peccato alcuno nella confessione | narrava ciò che a lui medesimo era avvenuto nel confessarsi col P. de Pontes, ed era che tacendo

egli un peccato, persuaso com' era che il confessore l' ignorasse, questi l'aveva avvisato di doverlo accusare.

Lucia Leme, moglie di Pasquale Leite, attestò che sopraggiunto inaspettatamente in sua casa il P. Melchiorre molto si afflisse di non essere da lui stata prevenuta affine di potere alloggiarlo convenientemente, siccome ella avrebbe desiderato. Or quantunque dato non avesse mostra alcuna esteriore di tal suo rammarico, non perciò era rimasto occulto al Servo di Dio, il quale ritornato in altra occasione alla sua stessa casa, le recò alcuni pesciolini dicendole che non si desse più tanta pena per albergarlo.

Domenico Alfonso Felix, Capitan maggiore di Taubaté, recandosi al villaggio di S. José, dove stava il P. Pontes, per confessarsi con lui, e sovvenutosi circa una lega prima di arrivare al villaggio che il giorno seguente ricorreva la solennità di N. S. del Carmine, concepì vivo desiderio d'udire il Padre ragionare sull'eccellenza di questo bel titolo dato alla Santissima Vergine. Giunse frattanto un po' tardi e prese alloggio in una casuccia indicatagli dal Padre per confessarsi il dì appresso, senza dichiarare a nessuno il desiderio concepito per viaggio. Non era ancor passato gran tempo dal suo arrivo, quand' ecco entrargli nella stanza un indiano mandatogli dal medesimo Padre ad offrirgli un rotolo di cera con un libro, e a dirgli che in esso poteva leggere a suo talento le grandi prerogative del titolo di N. S. del Carmine, non trovandosi egli in istato di poter predicare nel dì seguente, siccome pur da lui era stato desiderato.

Feliciano Bicudo andata in pellegrinaggio al villaggio di S. José con suo marito, il Capitano Gaspare Vaz, fu soprapresa per via da una grave infermità, malgrado la quale potè tuttavia giungere sino al villaggio. Ma il male veniva accresciuto da un' interna angustia dell'animo cagionata da un disegno che partendosi di casa aveva formato di portarsi, dopo soddisfatta ivi la sua divozione, a visitare una sua avola

che dimorava in Jacarey. Non aveva ella comunicato tal disegno al marito, stimando per avventura che arrivati al villaggio di S. José gli verrebbe più agevolmente fatto di muoverlo a consentirvi, conciossiachè quantunque in simili incontri i mariti siano soliti d'opporre gravi difficoltà sul punto d'abbandonare la casa, è vero altresì che una volta messisi in cammino con maggior facilità permettono alle loro mogli ciò che da essi a grande istanza richiegono. Or poichè l'inferma pensava essere andato a vuoto il suddetto suo divisamento, la sua pena di molto s'aumentava, e non sapeva in qual modo alleggerirla, essendo quella interamente ignorata non pur dal marito ma da qualsivoglia altra persona. Ma non era punto ignorata dal Servo di Dio, che allora trovavasi nel medesimo villaggio, il quale mandò a dirle di consolarsi, perocchè non era volontà di Dio che ella imprendesse il viaggio divisato; e stando ivi presente il marito, allorchè le fu arrecato il messaggio del P. Melchiorre, ella vedutasi così prodigiosamente scoperta, confessò schiettamente ciò che aveva avuto in animo di fare.

Dopo confessatasi nello stesso villaggio col P. Pontes Maria Rodriguez si ritirò nella sua villa, per dove passando d'indi a pochi giorni il medesimo Padre nel portarsi a dare missioni, ella desiderò di confessarsi con lui nuovamente. Venne adunque per ultima, ma egli non la volle ammettere con dire che avendolo fatto già poco innanzi, non poteva allora ascoltarla per trovarsi assai stanco, e così partissene a dare la missione, la quale finita fe' ritorno al villaggio. Coi per tale ripulsa in gran maniera si adirò, e siccome suole avvenire di simili penitenti, le quali d'ordinario si pensano non essere gran fatto faticoso pei confessori, massimamente in missione, durare tutto il giorno e buona parte della notte nel confessionale o nel pulpito, conservò nel suo cuore un mal celato rancore contro il Servo di Dio. Ma scorsi appena pochi giorni andò questi 'a visitarla, e nel

presentarsi le disse schiettamente ch'ei veniva a calmarla saputo avendo che stava grandemente sdegnata con lui. Sommo fu lo stupore dell' irosa donna all' udire siffatte parole, perciocchè come non aveva manifestato a persona viva l' interna collera concepita contro il Padre, che del resto tuttora conservava nel cuore, così non giungeva a comprendere in qual modo egli a sì grande distanza ne avesse potuto avere contezza.

Nelle carceri di S. Paolo si trovava imprigionato un tal Cristoforo Pellegrino Pinto. Il che malappena risaputosi dalla sua moglie Anna de Lima do Prado che dimorava in Parnahyba si pose tosto in cammino alla volta della città, dove giunta desiderando sfogare col P. Melchiorre de Pontes il suo profondo cordoglio, lo fè chiamare alla chiesa col pretesto di volersi confessare, avvegnachè sua intenzione fosse di solamente manifestargli la pena che la tormentava. Dopo qualche tempo discese il Padre al confessionale, e vista dalla grata la donna, senza udirla nè far motto se ne partì. Si trattenne ella aspettandolo oltre ad un'ora stimando che pur alfine ritornerebbe, ma non veggendolo più comparire, spinta dal desiderio di rivedere il marito, uscì sconsolata di chiesa a ricercarlo nella carcere che allora era situata presso al Collegio nel luogo medesimo in cui al presente si trova la gogna.

Quivi giunta si pose a conversare dalle inferriate con lui, ed egli bramoso di darle parte della grande consolazione che provava, prima ancora di salutarla così prese a dire :  
« *È partito poco stante di qua il P. Melchiorre de Pontes che mi lasciò oltremodo consolato colle sue buone parole e datami la sua benedizione mi esortò a raccomandarmi al Signore e a non fuggire, perciocchè non avrei nulla a soffrire* ». Rimase piena di maraviglia la donna all'udire che il P. Pontes era già venuto alla prigione, persuadendosi facilmente che non avendogli ella manifestato nè la sua afflizione, nè il suo de-

siderio (che era appunto che egli si portasse a consolare nella carcere il marito), solo per miracolo era potuto giungere a saperlo, tanto più che nessun di loro aveva per l'innanzi conosciuto o trattato giammai col Servo di Dio. Nè andò fallita la speranza che nella promessa del medesimo aveva riposta Cristoforo Pellegrino: imperocchè non avendo voluto fuggirsene cogli altri prigionieri che due o tre notti dopo la venuta del Padre avevano sfondato la carcere ne uscì poco dipoi libero ed assoluto dal delitto che gli era stato imputato. Alla penetrazione che ebbe dei cuori umani possiamo qui aggiungere eziandio il conoscimento delle cose occulte, segreto che sembra sol riservato agli occhi onniveggenti di Dio. Venne a confessarsi da lui nel villaggio di S. José, tante volte già mentovato, Domenico Alfonso Felix, e appena postosi ginocchioni, il Padre prese ad esortarlo ad avere un sincero pentimento e proposito nella confessione, senza del quale nulla gli gioverebbero le discipline che seco recava in tasca. Tali parole cagionarono grande ammirazione al penitente, perocchè atteso il riserbo e la segretezza con cui le portava, credeva impossibile ch'ei potesse averle vedute, ed uditolo contuttociò scoprirgli con tanta sicurezza la verità, intese che non ne aveva potuto aver conoscenza se non per singolar favore del cielo.

Istruendo altra volta la gente di casa di Domenico Leite di Carvalho Rego nelle cose della fede, la moglie di lui Agata Pedrozo era solita assistervi, ma però occulta in tal guisa che non potesse essere vista. Ora avvenne che in una di tali istruzioni quegl' indiani si riunissero ad udirlo con tale lentezza che ben dimostravano la ripugnanza e il fastidio che provavano di un così santo esercizio. Diè principio tuttavia il Padre al suo discorso dal riprendere quei trascurati nella loro lingua natia dicendo: « Voi per venire all'istruzione « dovete essere chiamati e costretti, e là si trova una donna, la « quale si pensa di non essere da me veduta, e non istà ivi per

« *udire me, ma bensì per udire la parola di Dio, e voi....? ecc.* » ; e di tal maniera andò continuando la sua istruzione. E in verità Agata Pedrozo stava già pronta nel solito luogo dove s'era nascosta colla stessa diligenza e riserbatezza con cui sempre accorreva ad udirlo.

---

### CAPO XIII.

#### Del suo conoscimento di cose lontane

**D**al conoscimento che ebbe il Servo di Dio dei cuori degli uomini passiamo ora a raccontare quello non meno mirabile di conoscere le cose lontane e distanti, avvegnachè poca differenza si trovi fra i due, trattandosi sempre d'un dono soprannaturale, con cui si veggono come vicine e presenti cose che sono o profondamente occulte, o sommamente remote a qualsivoglia umana vista e saputa.

Fu una volta chiamato in gran fretta ad udire la confessione d'un infermo, che a ragione degli accidenti dai quali venne improvvisamente colpito si giudicava già prossimo a morire. Udì egli la richiesta e con un sorriso rispose che si dicesse pure all' infermo, ch'ei non morrebbe di quella malattia, e che egli sarebbe ito a confessarlo, quando si sarebbe trovato in vero pericolo di morte. Il che avvenne puntualmente, perciocchè scampato da detta infermità andò poscia il Padre ad assisterlo nell'ultima di cui morì.

Attestò il Capitan Maggiore Diego di Toledo che portatasi sua madre al Collegio per confessarsi col Servo di Dio, ed espostigli alcuni suoi scrupoli circa la quantità del cibo da prendersi nella piccola refezione dei giorni di digiuno, lo pregò ad istruirla alquanto su tale argomento. Il Padre,

tenendo conto dei suoi molti scrupoli, le rispose seccamente senza distinzione veruna che mangiasse una sola vivanda, ed ella ritornata in casa raccontò subito il consiglio che le era stato dato. Uditala il Capitano suo figlio, disse che non si conformasse a quel giudizio, poichè il P. Pontes non era uno dei migliori dottori che avesse la Compagnia. Se non che dopo qualche tempo ebbe necessità il medesimo Capitano Maggiore di domandare un consiglio, e recandosi al Collegio dimentico forse del sinistro concetto che in quella circostanza s'era formato del Servo di Dio, gli propose senz'altro il suo dubbio e richieselo del suo parere. A cui il Padre: « *quantunque, disse, io non sia uno dei migliori dottori che abbia la Compagnia, contuttociò questo è il mio parere* »; e continuò dicendogli ciò ch'ei sentiva intorno alla materia sulla quale era stato consultato.

Dimorando nel villaggio di Taquacocetyba, mandarongli da Jacarey, distante alcune leghe, un cavallo perchè più comodamente si portasse a visitare un moribondo che aveva bisogno d'un confessore per purgare l'anima sua e prepararsi al gran viaggio dell'eternità. Accettò egli ben volentieri, ma sul punto di montare a cavallo, conosciuto avendo per divina rivelazione che il moribondo era già passato di questa vita, congedò il messo restituendogli il cavallo sul quale doveva colà trasportarsi. Restarono attoniti a tal fatto i circostanti, e già quasi lo tacciavano di poca carità, ma non andò a molto che notatasi l'ora, in cui ciò era avvenuto, risebbero con loro estrema maraviglia che allo stesso tempo l'infermo era spirato.

Nel villaggio di S. José, chiamato con gran premura ad assistere una donna ch'era in procinto di morire, rispose al messaggero che se ne tornasse pure donde era venuto, essendo inutile ch'ei si muovesse per un'inferma già defunta, e che piuttosto ne trasportassero il cadavere alla sepoltura. Quegli tornato trovò infatti esser vero quanto il Padre aveva

detto, e che la donna era morta poco dopo la sua partenza per andare in cerca del Servo di Dio.

Stando un'altra volta in casa del suo grande amico Pietro Vaz de Barros, di cui abbiamo già lungamente parlato, venne a capitare ivi stesso una sua figlia per nome Lucia Pares, che, tra per filiale confidenza e per una certa natural verecondia, affine di non essere vista era entrata dentro casa per una porta oscura e fuor di mano. Appena salutate le persone di casa seppe che un degli ospiti era il P. Melchiorre de Pontes, e piena di rammarico di non essersi preparata per confessarsi si querelò che non l'avessero prima avvertita, bramando in tale incontro d' avere la sorte di confessarsi con lui. Mentre ciò succedeva nell'interiore della casa, stavasene il Padre nel portico, ed a tal distanza da non potere naturalmente giungere ad udire quel che ivi dentro si ragionava. Ma imbattutosi di lì a poco a passare pel portico un fanciullo, fratello di Lucia, dissegli il Servo di Dio di avvertire la sorella che preparatasi coll' atto di contrizione fosse pure andata a confessarsi, sapendo egli che era sufficiente l'esame dei suoi peccati che aveva fatto in quei giorni. E con quest' ultima clausola tolse ogni dubbio circa l'aver egli udito colle sue proprie orecchie i lamenti della giovane, perciocchè non poteva di certo conoscere per via naturale, ma solo per lume dall'alto, l'esame che colei aveva già fatto in sua casa prima di recarsi da lui.

Nella stessa casa abitava un' indiana, chiamata Leocadia, che un' ostinata infermità già da lungo tempo teneva inchiodata nel letto, e alla quale, come prossima a morte, erano già stati amministrati gli ultimi Sacramenti; allorchè una sera sopraggiunse ivi improvvisamente dal villaggio di Carapichyba il nostro P. Melchiorre, a piedi e col breviario ad armacollo, siccome soleva viaggiando, e dimandò in gran fretta che l'introducessero nella stanza dell'inferma. Subito che la vide l'interrogò se fosse stata battezzata ed istruita

nella dottrina cristiana. Rispose la moribonda che era stata bensì istruita, ma che non aveva fede nei misteri insegnati: laonde colla maggior brevità che fu possibile si pose ad istruirla con dichiararle, secondo il suo costume, il mistero della SS. Trinità, per mezzo della similitudine d'una candela accesa, e vedutala assai ben disposta e credente la battezzò.

Non appena ricevuto il salutare lavacro della rigenerazione quell'anima fortunata, quasi nulla più sperasse su questa terra, si disciolse dalla prigione del corpo e volossene purificata nel sangue dell'agnello divino ai gaudii sempiterni. Frattanto il Padre uscito fuor della stanza e racconsolati i parenti con annunziar loro la certa salvazione della defunta, fè ritorno al suo villaggio.

Viveva in Minas Geraes un tal Fernando Bicudo, ed ivi congiuntosi in matrimonio per via di procuratore con Maria Leite, figliuola di Rodrigo Bicudo, abitante di San Paolo nel distretto di Araçariguama, dimentico dei doveri che il nuovo stato gl'imponeva, si trattenne colà parecchi anni allacciato dal disordinato affetto ad una pratica disonesta. Desiderando il P. de Pontes di spezzare un così duro e peccaminoso laccio, suggerì a Maria Leite ed alla madre di lei che per lo spazio di nove giorni recitassero una terza parte di Rosario, pregando Nostra Signora di farle tornare in casa il marito, e promettendo loro ch'egli altresì le aiuterebbe colle sue orazioni. Quelle però trascurando di cominciare subito la novena loro suggerita se ne dimenticarono, e il Servo di Dio, che n'ebbe contezza dall'alto, dopo pochi giorni si recò a visitarle e le rimproverò fortemente di tale negligenza: di che confuse ambedue diedero principio al pio esercizio, e terminatolo andarono a confessarsi da lui, e udirono dalla sua bocca con grande loro consolazione che Fernando Bicudo non avrebbe tardato molto ad arrivare. Scrisse parimente a Rodrigo, suocero di Fernando,

invitandolo a venire a parlare seco in S. Paolo, e appena giunto gli annunciò che in breve vedrebbe il suo genero e che sol perciò l'aveva invitato a portarsi da lui. Infatti di lì a tre giorni comparve Fernando e attestò che N. S. della Concezione non pur l'aveva sottratto alla sua mala pratica, ma spintolo altresì a venirsene in casa. |+

Baldassarre da Costa trovavasi in fin di vita, di nulla meno curandosi che dell' eternità, verso cui a gran passi si incamminava. Dimentico totalmente dei beni eterni, a cui avrebbe dovuto unicamente anelare, ogni suo pensiero riponeva ansiosamente in un suo podere che aveva da lasciare; e sembra esser giusto castigo di Dio che in quell' ora estrema coloro i quali sempre agognarono d'acquistare beni terreni, senza troppo inquietarsi del quanto onestamente li acquistavano, non rivolgano ad altro i loro pensieri, fuorchè a quello che tra breve pur tocca loro di dover abbandonare. Stando adunque in una condizione così lagrimevole piacque al Signore che venisse a fargli visita un tal Giovanni Nunes, il quale con soavi maniere si diè a persuaderlo che dispregiando in quel punto ogni cosa temporale, facesse maggior conto dell'anima sua, ripensando piuttosto ai suoi peccati e chiedendone a Dio perdono con vivo dolore. Aggiunsegli che perciò punto non si disanimasse, perocchè eziandio se le sue colpe passassero in numero le arene del mare, contuttociò di tutte esse era maggiore la misericordia divina, la quale stava sempre pronta a perdonargliele, quando egli di cuore detestandole se ne pentisse: e che essendo ancora in tempo di poterlo fare, adoprerebbe da stolto e da insensato se coi beni stessi temporali venisse a perdere gli eterni colla dannazione dell'anima. — Finalmente « *che monta, gli soggiunse conchiudendo, che monta guadagnare un meschino podere quaggiù, e per l'amore sregolato di esso, rinunziare alla gloria eterna di lassù, per la quale solamente siamo stati creati* »? A tali parole dette con quell' efficacia che

+ | lo Spirito Santo suole ispirare in quell'ultimo momento a profitto dei peccatori s'arrese Baldassarre, e rivolti tutti i suoi pensieri al cielo, dimenticando interamente podere, interessi e qualsivoglia altra cura terrena, cessò di vivere con sentimenti ed atti da sì buon cristiano, da lasciare ai suoi solida speranza della sua salvazione. Ora scorsi pochi di dalla sua morte incontrossi il P. Melchiorre col suddetto Giovanni Nunes, e ringraziatolo della grande carità e zelo usato a pro del defunto, annunziogli che con ciò non solo aveva fatto un'opera di molto servizio di Dio, ma era stato altresì cagione che quell'anima fosse salva eternamente. Indi affinché non restasse dubbio che solo da superna rivelazione gli era stato comunicato quel segreto, si pose a ripetere a verbo a verbo la stessa esortazione da colui fatta al moribondo, non altrimenti che se stato ivi presente egli l'avesse udita coi proprii orecchi ed a suo grande agio recatasela a memoria.

In una Cappella, che anticamente esisteva dall'altra sponda del fiume Tietè, nel distretto di Parnahyba, celebravasi un dì solennemente la festa di N. S. das Candeas. Il festaiuolo che invitato avea a recitarne l'orazione panegirica il M. R. P. Fr. Sebastiano Machado, religioso Carmelitano, era tutto sollecito di ben apparecchiare ogni cosa che stimasse necessaria pel buon esito della solennità; ma non ostante le sue grandi premure non gli venne fatto di rimediare alla mancanza del sale, di cui in quell'anno, con immenso rammarico ed incommodità dei paesani di montagna, v'era total carestia. Pur nondimeno convenendo dare banchetto risolvè di apprestarlo comechessia, facendo seco medesimo ragione che tra per l'ora già tarda e per la stanchezza del viaggio che accresciuto avrebbe l'appetito ai convitati, e perchè il favore lor fatto di poter assistere alla festa supplir doveva in qualche modo al difetto di sapore nei condimenti niuno si lamenterebbe dell'insipidezza delle vivande. Ma egli ignorava che nella carità del P. Melchiorre de Pontes, da

lui non invitato, Dio gli teneva riserbato un mezzo prodigioso per ovviare a siffatto inconveniente. Frattanto appigliatosi al detto partito mandò per tempo in cerca del predicatore al Convento dei Carmelitani in S. Paolo, affinché viaggiando quegli con tutto suo agio si trovasse pronto nel dì assegnato alla festa. In quel medesimo tempo il P. Pontes, che dimorava nel Carapicuhya, distante dalla suddetta Cappella poco più di cinque leghe, avvisato da lume superiore dell'imbarazzo in cui era il buon uomo per la mancanza del sale si pose in viaggio egli pure alla volta di Parahya seco conducendo un fanciullo con tre piatti di sale ed un rocchetto. Arrivato colà sulle nove ore si presentò improvvisamente al direttor della festa, e messosi tra i convitati gli fè dono del sale che aveva recato, cagionandogli con tale offerta non si sa se più sorpresa o piacere nell'angustia da cui quegli era tormentato. Intanto passava il tempo e il predicatore non si vedeva giungere, e perocchè le ansie di chi aspetta van sempre crescendo colla dilazione, molti di quei che erano già intervenuti alla festa andarono a disfogare la loro pena col P. de Pontes, temendo di alcun sinistro o imprevisto accidente. Egli uditili colla consueta sua umiltà rispose nulla essere avvenuto di male, ma che il Padre non verrebbe più in tempo e che egli, se fosse loro in grado, supplito avrebbe alla sua mancanza con dire quattro parole. Quelli lo ringraziarono dell'offerta, e determinarono d'aspettare ancora: se non che essendo già prossimo il mezzogiorno, disperando omai dell'arrivo di quel Religioso, diedesi principio alla solenne funzione, predicando il P. Pontes, non già quattro parole, siccome egli aveva detto, ma un copioso e ben ordinato sermone, che fu da tutti stimato non già spontaneo ed improvvisato, ma da lunga pezza innanzi studiato ed anconcissimo alla circostanza. Finalmente a notte inoltrata, quando la festa era del tutto compiuta, giunse l'aspettato predicatore, scusandosi della tardanza per

in

una sosta necessaria che suo malgrado gli era convenuto di fare per via: e v'ebbero alcuni, i quali ponendo ben mente alle circostanze del fatto, si rammentarono allora che il Padre de Pontes era giunto colà portando seco un rocchetto, il che confrontato colla sua affermazione del giunger che farebbe quel religioso fuori di tempo, loro persuase di leggeri che il Servo di Dio, non ostante la gran distanza dei luoghi, avesse già innanzi preveduto tutti quegl' incidenti con lume soprannaturale.

Ritornando in altra occasione dal villaggio di S. Josè, s'incontrò sul cammino con Sebastiana Ribeiro, che da lungo tempo non aveva più vista e che s'avviava alla volta di S. Paolo. Dopo salutatala si diè a riprenderla dolcemente di due colpe da lei commesse nel servizio di Dio, domandandole per qual ragione non fosse andata in città ad udire la parola divina, ed avesse trascurato le pratiche di pietà, con cui, riunendo tutta insieme la famiglia, era solita di lodare ogni giorno il Signore. Rimase la donna attonita di tale dimanda; imperocchè vivendo assai ritirata si pensava che niuno potuto avrebbe con tanta precisione tacciarla dei mancamenti che in sua casa si commettevano. Se non che riconosciutasi difatti rea delle colpe che dal Servo di Dio le venivano rinfacciate, cominciò, siccome figliuola d'Adamo, a discolarsi, e avvegnachè trovasse una qualche scusa alla prima nelle avversità della fortuna che le toglievano l'agio di frequentare la parola di Dio, non le venne però fatto di trovarne alla seconda. Laonde confusa e pentita propose di emendarsi nell'avvenire, siccome fece riprendendo il pio costume di cantare in casa le orazioni in compagnia della sua famiglia, e recandosi quante più volte poteva in città ad ascoltare la divina parola.

---

CAPO XIV.

**Si porta ad udire le confessioni  
senza essere chiamato**

**R**assiamo ora a contare in qual modo il Servo di Dio P. Melchiorre de Pontes porgesse rimedio ai mali ed alle necessità de' suoi prossimi, dopochè, come abbiam fin qui narrato, assistito da lume celeste era giunto a scoprirle avvegnachè lontane ed occulte. Non era infatti possibile, che quella sua immensa carità non si muovesse subito a soccorrerle, eziandio a costo d'immense sue fatiche e molestie, al solo riflettere che il suo amato Gesù, a costo eziandio di sudori, di travagli e di tutto il suo preziosissimo Sangue, aveva recato rimedio alle tante necessità e miserie del genere umano. Or certamente il maggior male a cui gli uomini van soggetti è il peccato, da cui deriva l'altro irreparabile dell'eterna dannazione; e poichè niente v'ha di maggior pregio e stima agli occhi di Dio che un'anima, per cui salute operò tanti prodigii d'amore e di misericordia, non dee recar maraviglia che il nostro zelante missionario operasse e faticasse cotanto a salute dei prossimi, concorrendo anche Iddio colla sua onnipotenza ad illustrare il zelo del suo Servo con dargli contezza delle necessità dei medesimi per mezzo di messaggeri celesti e per vie occulte all'umano conoscimento. Entrò una volta in casa di Maria Leite de Mesquita, di cui già sopra abbiamo parlato, solo provvisto del suo breviario ad armacollo, mentre viaggiava alla volta di Parnahyba. Avea egli già camminato una lega e glie ne restavano ancor quattro prima d'arrivarvi; ma quella pia matrona, mossa a compassione in vederlo così solo, gli diè un paggio che l'accompagnasse. Impiegò il Servo di Dio varie giornate nel viaggio, e di là ritornato rese bensì grazie del beneficio

12

ricevuto, ma non disse parola sul motivo pel quale vi si era portato. Ciò non pertanto non volendo Iddio che rimangano occulte molte delle cose appartenenti ai suoi servi, permise che in seguito si venisse a scoprire il fine di quel viaggio così affrettato. E ciò fu che essendo avvenuto in detta città che un tal Francesco Bicudo privato avesse violentemente di vita un suo avversario, come se ~~ne~~ avesse conto alcuno da rendere a Dio per tale delitto, se non viveva spensierato e tranquillo senza verun rimorso di coscienza e affatto dimentico della fatal sentenza di morte intimata ad ogni uomo, non più che se egli ne fosse stato dispensato. Ora per rimediare appunto a sì gran male era diretto il viaggio del Servo di Dio. Per lo che appena giunto a Parnahyba recossi a visitare la consorte dell'ucciso, e persuasela colla maggior energia a perdonare l'ingiuria fattale col privarla dello sposo con cui viveva già in perfetta armonia. Ottenutone questo favore ~~fe~~ cercar l'uccisore, e a lui espose l'obbligazione che aveva di riparare i danni cagionati a detta matrona ed ai suoi eredi, e condusse le trattative a sì buon termine, che non ostante l'essere siffatta riparazione la cosa più malagevole a conseguire, pur tuttavia gli venne fatto alfine di riconciliare e comporre fra sè le due parti siccome aveva desiderato. Dopo ciò poichè non pur la donna, ma Iddio soprattutto era stato da colui gravemente oltraggiato, chiese gli eziandio di confessarsi, affin di porre coll'assoluzione sacramentale un più fermo suggello ai patti convenuti. Accettò l'uomo di buon grado l'invito di ~~confessarsi~~ in buon punto: conciossiachè preso congedo dal Padre Melchiorre non andò guari che soprapreso da un letargo mortale restò privo innanzi tutto della parola, e poco ~~di~~ poi ancor della vita. Per tale successo si venne a conoscere che il Servo di Dio aveva ricevuto dal cielo notizia di siffatto avvenimento, essendo egli corso con tanta prestezza in aiuto di quell'anima in così grave pericolo.

le / confessioni

Lungi dal villaggio di Taquacocetyba presso ad una lega viveva una tal Ginevra Leitoa oppressa da una mortale infermità, e un dì in cui le strette del male le cagionavano forse maggiori angosce, concepì vivissimo desiderio di confessarsi col P. Melchiorre de Pontes. Trovavasi egli lontano, e quantunque niun avviso ne avesse ricevuto da quei di casa, portossi nondimeno con ogni prontezza a consolare l'inferma e udirne la confessione, nè lasciò di assicurarla, perchè fosse più efficace il suo disinganno, che con quell'infermità avrebbero termine le pene che soffriva. Anzi non contento d'indicarglielo così in generale, non altrimenti che se letto avesse coi suoi medesimi occhi i divini decreti, le assegnò fino il giorno in cui sarebbe uscita di vita. Ciò altresì fu causa dell'arrivar che fece colà con tanta fretta, e fra breve quanti l'udirono o seppero dell'avvenuto sempre più restarono persuasi, che al suo Servo fedele aveva Iddio concesso in una colla certa notizia delle necessità del suo prossimo il chiaro conoscimento delle cose avvenire.

La madre medesima del nostro P. Melchiorre, Agnese Domingues Ribeiro, già da varii anni menava la vita in casa di Antonio Domingues de Pontes poco lungi d'Itapecyrica. Essendo già pervenuta ad una età decrepita, qualsivoglia accidente le sopraggiugnesse era cagione che tutti di casa si perturbassero temendo che forse non ne venisse a morire. Laonde in tali casi scriveva prontamente Antonio al Servo di Dio supplicandolo di recarsi subito presso sua madre, che stava già prossima a finire la vita. Egli nondimeno senza punto muoversi dal suo villaggio, contentavasi di rispondere che le dessero da mangiare, giacchè non essendo ancor giunta l'ora sua, quel che le accadeva era segno di semplice debolezza.

Fra tali avvisi e risposte era già corso vario tempo, allorquando una sera in cui meno s'aspettava, incontratosi a passare dinnanzi alla porta di Giustina Luiz, la cui casa

allora trovavasi sul cammino, invitolla pel dì seguente ad udir messa in casa di sua madre là prossima, e le disse che andava a premunirla coi SS. Sacramenti pel passaggio all' eternità, le cui porte se le aprirebbono questa volta infallibilmente. Rispose la donna che non poteva essere ciò che egli affermava, conciossiachè, visitatala il giorno innanzi, trovata l'aveva coi segni più certi di vita che giammai per l'addietro; ma il Servo di Dio assicurolla che senza fallo questa volta morrebbe. Con ciò accomiatatosi non appena giunse in casa di sua madre e tutto si diè immantinente a disporla alla morte dicendole che era venuto per udirne la confessione e amministrarle i Sacramenti, mercecchè sol questo in tal punto le conveniva; frattanto che non temesse la morte, ma sibbene si prendesse pensiero del conto che dar dovrebbe di sè a Dio. La pia matrona, come colei che sempre era vissuta con tal pensiero nella mente, risposegli coraggiosamente che già da molti anni stava ella aspettando quest' ora sì tremenda ed era ben certa di dover ora morire. Grande consolazione provò a tali parole il Servo di Dio ed uditane la seguente mattina la confessione ed amministratile gli ultimi Sacramenti, si rimase con lei fino a notte, quando al darsi il segnale dell' *Angelus* in sull' *Ave Maria*, la fortunata donna rese placidamente l'anima sua al Creatore tra i dolci colloquii che il suo caro figliuolo le andava suggerendo per aiutarla a ben morire. Appena spirata, si ridusse il buon Padre al villaggio raccomandando ad ognuno di cangiare le lagrime, con cui sfogavano l'afflizione de' loro cuori, in lodi al Signore, nelle quali trovato avrebbero maggiore conforto. Dalla consolazione poi che i circostanti gli osservarono dipinta sul volto trassero argomento della felice sorte toccata a quell'anima benedetta, ben avvisando essere stata non piccola sua fortuna il trovarsi nell' ora estrema allato un tal figlio, che per mezzo delle sue preghiere cotanto poteva aiutarla al cospetto di Dio.

Giunse un'altra mattina il P. Melchiorre de Pontes al

podere di Custodia Paes, la quale dimorava nel distretto di Araçariguama. Notò costei non solamente l'apparire che faceva il Servo di Dio tutto asperso di rugiada di sì buon mattino, ma eziandio l'andar suo per quel cammino fuor di mano e poco conosciuto; e maravigliandosene gli dimandò la cagione di quel tanto affrettarsi. Dissimulò egli dicendo che erasi fuorviato; ma il vero suo intento era d'andare ad assistere una povera negra Carijò, la quale trovandosi all'ultima agonia stavasene siffattamente abbandonata, che neppure la padrona, a cui serviva allorquando stava sana, punto sapeva dello stato miserabile in cui allora si trovava. Imperocchè tutta affaccendata nel trattare quei tanti ai quali prestava le sue cure, non le sopravanzava tempo di por mente a chi pur tanto abbisognava della sua carità. Egli è perciò che il Servo di Dio guidato dallo stesso superior messaggero, che, come già i Magi la stella, condotto l'aveva in quel luogo, entrò difilato in un povero abituro, dove giaceva quella misera indiana abbandonata. Uditane la confessione aiutolla a ben morire e compiuto quel sì caritatevole ministero, disse alla medesima Custodia Paes che rendeva a Dio grazie d'averlo fatto fuorviare, poichè in tal guisa conceduto gli aveva un sommo favore, qual era quello di lucrargli un'anima col Sacramento della Penitenza. Stupì la donna in ciò udire, avendo fino allora ignorato che nella sua medesima casa si trovasse inferma la Carijò, cui ora per avviso d'una persona, che in essa non abitava, seppe esser morta; e desiderosa per scoprire per qual via avesse egli avuto contezza di quell'estrema necessità della sua serva, chiesegli francamente chi mai l'avesse chiamato. Se non che il buon Padre per conservare il segreto che richiedono dagli umili i doni soprannaturali di Dio, rispostole solamente che non fosse troppo curiosa si ritirò.

Ardeva siffattamente nel suo petto la carità verso i prossimi, che ad avere certa notizia delle loro necessità non

1 già

1 di

gli era punto d'ostacolo lo stesso raccoglimento, di cui pur tanto era amante, della sua stanza. Andando poi fuori di essa non rade volte mostrava di conoscere per superiore istinto quei luoghi nei quali v'aveva bisogno di aiuto. Faceva una volta viaggio con certi indiani, ed al passare che fecero di fronte a un podere alquanto distante dalla strada, comandando loro che si portassero ad aspettarlo nel luogo che loro indicò, separossene. Ubbidirono essi, e il Padre attraversato un bosco di felci che divideva la via dal podere, andonne diritto a casa d'un infermo che chiedeva di confessarsi. Udillo di presente e ripigliato il cammino giunse al luogo destinato prima ancora degli indiani che dopo aspettato lungo tempo se n'erano già partiti. Altra volta invitato da Baldassarre da Costa de Veiga nella sua possessione del Trepipe, al giunger che fece presso una Cappella destinata a N. S. del Buon Successo, ad una certa barriera appartossi dai compagni che il conducevano e si rimase lunga pezza lontano. Appena di là ritornato, si scusò con quelli che lo aspettavano manifestando ingenuamente d'essersi recato ad amministrare a un moribondo il Sacramento della Confessione; ma che mosso a pietà dell'infelice suo stato, quivi erasi fermato a dargli soccorso con atti proprii di quell'estrema ora, affinchè rendendo l'anima nelle mani del suo Creatore, conseguisse la gloria eterna per la quale era stato creato.

Finalmente caduta inferma in casa di Maria Machado una donna della famiglia stavasene grandemente afflitta per non avere a consolarla tra le pene della sua infermità il P. Melchiorre de Pontes, e viveva perciò al sommo consolata in continui sospiri. La malattia andava crescendo, e con essa altresì il desiderio di avere presso di sè il Servo di Dio. Ora l'inferma dimorava nel distretto di Taquacetyba, ed il P. de Pontes alla distanza d'oltre dieci leghe; ma piacendo a Dio che quella meschina venisse consolata, permise che una sera in cui più lo sospirava, se le presentasse

dinnanzi il P. Melchiorre, e con essolui il conforto d'averlo seco in quell'ora, nella quale, per essere più terribili gli assalti infernali, faceva d'uopo di sforzi maggiori affine di superarli. Vero è che poco ebbe ella bisogno della sua assistenza venendo presto a morire, nè partitosi il Padre di colà poté giammai risapersi se per via naturale o soprannaturale vi si fosse condotto, certo essendo peraltro che da niun avviso umano poteva essergli pervenuta la notizia di tale infermità.

---

## CAPO XV.

### **Vien trasportato in breve tempo in varie e distantissime parti**

**S**ebbene il conoscimento che il P. Melchiorre aveva delle necessità de' suoi prossimi, di cui fin qui abbiamo ragionato, dir si debba soprannaturale, chè naturalmente venir non poteva in cognizione di ciò che in luoghi così distanti avveniva, pur nondimeno del tutto naturale era il modo con cui si recava a soccorrerle, camminando per molte leghe e ordinariamente a piedi, accoppiando così alla carità e compassione la mortificazione e il disagio gravissimo nell'usarla.

Se non che ebbevi alcun caso, e siamo ora per raccontarlo, nel quale non pure fu soprannaturale la contezza avuta di dette miserie, ma il modo eziandio di cui si servì per apportarvi il rimedio. Conciossiachè se impossibil cosa era che umanamente ei conoscesse ciò che succedeva talvolta a più e più leghe di distanza, non meno parve impossibile il potervi rimediare, siccome ei fece, in così breve spazio di tempo. E sembra a vero dire che sovente Iddio abbia voluto con

ciò mostrare anche in questo nuovo mondo la provvidenza che ha verso i suoi eletti, accordando loro favori per mezzo di questo suo Servo e liberandoli dal baratro infernale, siccome già nei secoli andati mostrata l'aveva al mondo antico, col soccorrere per mezzo di Abacuc il suo gran servo Daniele rinchiuso dentro il lago de' leoni.

Cadde inferma Margherita da Silva, consorte di Giuseppe da Silva, in una sua casa di campo situata nel distretto del fiume Mandaqui, lungi da S. Paolo al di là d'una lega, e tra le angosce del male concepì gran desiderio di confessarsi col P. de Pontes. Trovavasi allora il sant'uomo nel villaggio di S. José alla distanza di ventidue leghe; ma posciachè, come suol avvenire delle donne, che tanto più cresce in esse il desiderio d'una cosa, quanto più è malagevole il conseguirla, cotale sua brama già non conosceva più limiti, volle Iddio che ne venisse appagata, e permise che il Padre tutto improvviso mettesse il piede in quella casa quando appunto l'aspettazione di lui era più ardente nel cuore dell' inferma. Ora non appena sel vide presente che tutta sbigottita avrebbe voluto non mai provare un tale desiderio; conciossiachè stimava impossibile che quegli fosse davvero il Padre, il quale sapeva non essere stato da lei chiamato, nè poter aver avuto novella di quella sua infermità, e molto meno del desiderio da lei concepito di confessarsi con lui. Oltracciò neppur ebbe sospetto che a tale scopo egli imprenderebbe quel viaggio; per lo che si persuase che colui che allora le appariva dinnanzi fosse senz'altro il demonio, il quale presa la figura di lui volesse ingannarla. E già ella al vederlo s'andava armando con iscongiuri, quando il Servo di Dio assicurandola sè non essere punto il demonio, l'indusse a credere che ben era invece colui, che tanto aveva sospirato. Cessata così ogni paura confessossi, e licenziandosi da lei il Padre indicolle un giorno in cui verrebbe in città per udirne

di nuovo e a più bell'agio la confessione. Il che tutto avve-rossi, siccome egli aveva determinato e predetto.

Fu invasa una volta dal vaiuolo la casa di Guglielmo Vicente presso ad Itapecyrica e con tal furia che egli solo e sua moglie, per averlo già avuto altra volta, ne restarono illesi. Gl' infermi chiedevano confessione, ma per disgraziato accidente morivano senza rimedio: conciossiachè cadde malato il loro parroco e l'altro sacerdote, a cui carico stava il villaggio di Mboy e che solo avria potuto accorrervi, trovavasi in un altro di là distante presso a quattro leghe. Per siffatta impossibilità di spirituale rimedio crebbero a dismisura le smanie di quegl' infermi e la loro brama di confessarsi. Era fra loro un indiano, di nome Michele, che in maggior pericolo di tutti dimandava unicamente che se gli chiamasse il P. Pontes. Ma qui appunto stava la maggiore difficoltà, trovandosi egli in volta di sue missioni, e il più vicino luogo ove allora si fosse non l'era men di dieci leghe.

In tal frangente niun altro mezzo s'offeriva all'afflitto Guglielmo di rimediare ad una sì estrema necessità; se non che una sera vide dal balcone di casa camminar sulla via una persona, che al portamento gli parve un religioso della Compagnia, nè rimase lungo tempo dubbioso, giacchè avvicinatosi alquanto riconobbe esser quello appunto il Padre Melchiorre de Pontes che andava alla volta della sua casa. Con qual gioia quivi lo accogliesse può di leggeri farsi ragione dall'ardente desiderio che aveva di trovare un sacerdote per udire le confessioni de' suoi infermi, e ancor più dall'ansia con cui tutti l'aspettavano, principalmente Michele che sì bramosamente il cercava. Fatti i primi saluti: « *Non m'era possibile, disse il Padre, recarmi costà, ma saputo del suo estremo bisogno, e che v'è qui alcuno che mi sta de- siderando, con sì grande ardore, venni in buon punto, per la sua salute eterna, poichè da questa sua malattia non uscirà salvo* ». Ciò detto si diè a confessare gl' infermi, e a soc-

correre per ben morire il suddetto Michele, che ne fu contentissimo: il quale appena passato all'altra vita ordinò che lo portassero a seppellire nel villaggio. Ciò eseguitosi prese tosto commiato, ed affine di consolare Guglielmo Vicente e sua moglie disse loro di starsene pur tranquilli, che di quel contagio niun altro sarebbe morto, e tutti coloro che ancor erano infermi guarirebbono. Il che tutto prontamente avverossi.

Dimorando una volta nel Collegio di S. Paolo chiese licenza di portarsi al villaggio d'Itapecyrica. Il P. Rettore mostravasi difficile in concederglielo, conciossiachè essendo allora presso alle cinque ore di sera, stimava impossibile che ei potesse in quel restante di giorno percorrere sette leghe di cammino. Se non che replicando il Servo di Dio che un tal viaggio era di somma importanza pel servizio di Dio gli accordò la licenza richiesta. Partì egli subitamente accompagnato da un servo, a cui appena usciti di città disse d'andar più adagio mentre egli sarebbe corso innanzi con maggior fretta. Giunto al villaggio, che in quel tempo non aveva sacerdote ivi dimorante, per essere solamente luogo di visita, udì la confessione d'un'indiana che poco dipoi se ne morì. Il dì appresso arrivò il suo compagno, e chiesto in che ora fosse ivi giunto il Servo di Dio, trovò che in quella medesima, in cui il giorno innanzi s'era da lui allontanato.

Nel paese interiore di Cuyabà, distante da S. Paolo oltre a ducento leghe, caddero infermi alquanti uomini di coloro che a frotte a frotte (come dicono gl'indigeni) venivan colà per far tratta d'indiani e ridurli in ischiavitù, e giunsero a tal estremo, che essendo in gran numero gli ammalati, non vi rimase pur uno che si prendesse cura degli altri. L'infermità consisteva in una tal sorte di contagio, ma assai ordinaria in coloro, che a certi tempi dell'anno dimoravano fra quei boschi. Erano febbri maligne e sicuri forieri di morte quantunque assai blandi pel modo quieto con cui uccidevano:

imperciocchè cagionando un profondo letargo in pochi di facevano passare chi n'era tocco dal sonno temporale all'eterno. Di tal maniera stavansi tutti distesi sulle loro reti, specie di letti grandemente in uso in Brasile massime nei viaggi, e si sprovvisi d'ogni umano soccorso, che neppure avevano forza da implorare il divino : siffattamente a cagione del grave sapore venivano impedita e rese inutili le loro facoltà mentali con cui solo avrebbero potuto ricorrere alla misericordia divina.

Contuttociò in sì grave necessità non venne lor meno la carità del P. Melchiorre de Pontes, il quale, apparecchiata una medicina, trovossi in breve tempo come trasportato nel bel mezzo di quelle solitudini, e destato avendo uno di quegli infetti diegli a bere di quel nettare salutare che solo bastò a porre in fuga quel contagioso letargo. Poscia consegnato a lui il rimedio che seco portava in una borraccina e comandatogli di fare cogli altri, destati che fossero, lo stesso caritatevole ufficio d'infermiere con dar loro a bere di quel liquido che li restituirebbe in salute, tosto se ne partì. Colui già ben tornato in sè stesso e desideroso di sapere per qual via ricuperato aveva la sanità e per quali mani, rizzossi su dalla rete ; ma non gli fu dato di riconoscere se non alle spalle il suo benefattore ; chè già il P. Melchiorre s'era di là dilungato, fuggendo o per non esser visto o per non voler ricevere ringraziamenti, riservandone a Dio solo tutta la gloria.

Nè fu questa la sola volta ch'ei viaggiò per quei deserti, essendogli avvenuto in altra occasione di trovarsi presso al fiume Anhanguepù per ivi disporre a ben morire un misero abbandonato. Il fatto fu così noto in S. Paolo che non v'aveva quasi persona alquanto avanzata in età la quale non avesse udito contarlo, e se ne conserva anche al presente nei moderni la memoria, sebbene per il lungo correr del tempo vi si mescoli alcuna confusione di circostanze. Stando

12

dunque in S. Paolo l'Eccellentissimo Signor D. Giuseppe de Barros e Alarcao, vi fu un certo chierico, conosciuto volgarmente col nome di Padre Pompeo, il quale per condotta poco conveniente al suo stato, ebbe alcuni dissapori col suo Prelato e volendo liberarsi da nuove molestie, determinò, secondo il mezzo di que' tempi, d'incamminarsi ancor egli alla volta di Cuyabà. V'ha chi afferma che colà recavasi con animo di far sosta in qualche popolazione delle tante che la Spagna possedeva nella costiera opposta al Brasile. Allestì pertanto una canoa, e imbarcatosi con alquanti indiani venne a dar fondo all'altra riva del fiume Rio grande in una isola formata dal rio Anhanguepù o Anhendù. Gl'indiani però mal soddisfatti d'un lato delle stravaganze del padrone, e dall'altro poco tementi Iddio, non appena il videro steso in terra dormendo, lo abbandonarono e seco portarono via la canoa con tutto quanto lor venne fatto di togliersi comodamente senza venire da lui scoperti. Sul far del giorno s'avvide l'infelice chierico d'essere in quel deserto abbandonato dai suoi ed esposto in quell'isola, senza verun umano soccorso, a certa morte. Conciossiachè mancatigli con la canoa i viveri e fin l'arme da fuoco con cui in mezzo a quelle solitudini può procacciarsi sostentamento, era senza alcun dubbio condannato a morire di fame. In tal disinganno chi può dire quai fossero i suoi ardenti desiderii di ben apparecchiarsi almeno al viaggio dell'eternità, ed i sospiri fervorosi con cui sprovveduto d'ogni aiuto terreno si rivolgeva ad invocare il soccorso dal cielo. A tali suppliche mosso Iddio a pietà di quel misero nol sottrasse già dalla morte, ma al tempo stesso usandogli misericordia gl'inviò chi l'aiutasse a scaricare il peso di sua coscienza e ne purificasse l'anima innanzi di morire. E fu appunto il P. Melchiorre, che ritornando in quel tempo al Collegio di S. Paolo, in compagnia di certi indiani, e giunto ad un piccolo bosco presso il fiume dos Pinheiros laddove era un podere di Bar-

tolomeo Paes, smontò di cavallo e disse ai compagni che quivi l'aspettassero, dovendo egli alquanto da loro dipartirsi. Ciò detto inselvossi in quel bosco. Stimarono quelli che ciò fosse per poco; se non che visto ch'ei trattenevasi più del conveniente, tra perchè bramassero di'arrivare tosto in Collegio, e perchè temessero di qualche accidente da cui per avventura fosse stato sorpreso il Padre dietro a quelle folte boscaglie, vollero coi loro occhi accertarsi di ciò che andavano immaginando. Entrarono adunque nella selva, e dopo averla tutta percorsa e spiato per ogni banda nei campi circconvicini, sicuri omai ch'ei non trovavasi in quel contorno, determinarono, così disponendo Iddio, di recarsi al Collegio e trar seco il cavallo, giudicando forse che gli avesse già preceduti senza essi avvedersene, non altro essendo il termine e lo scopo di quel suo viaggio.

Arrivati nel Collegio senza il Servo di Dio, era cosa ben naturale che venissero interrogati della cagione del ricondur che facevano quel cavallo tuttavia sellato, ovvero che eglino stessi raccontando schiettamente l'avvenuto dimandassero novelle del Padre di cui andavano in cerca. Ma comunque ciò si fosse, certo è che non molte ore dopo egli giunse al Collegio tutto a piè ed appoggiato al suo bordone, allorquando per camminare naturalmente quelle tante leghe erano necessarii parecchi mesi. Ora è tradizione assai comune di quei tempi che il P. Rettore scorgendolo venire a piedi e senza compagni volle sapere la causa di sì strano successo, e che egli sinceramente gli rispose d'essere andato nei deserti di Cuyabà ad udire la confessione del P. Giuseppe Pompeo, il quale lasciato dai suoi servi in abbandono su d'un' isola deserta se ne moriva senza confessione. Di tuttociò nondimeno non trovo notizia alcuna negli archivii del Collegio. Frattanto passato qualche tempo corse voce in S. Paolo che il detto chierico aveva cessato di vivere in quella solitudine, ed i parenti ne furono co-

sternati, affliggendosi oltremodo d'una morte che giudicavano essere stata assai disgraziata con ben poca speranza della sua eterna salvazione. Imperciocchè sapendo che la vita di lui non era molto ben regolata, stimarono ch'ei ne fosse uscito senza quel soprannaturale rimedio che Cristo N. S. nel Sacramento della Penitenza ha lasciato a tutti coloro che riconoscendosi rei di colpa bramano d'appareggiarsi degnamente a passare all'eternità. È altresì tradizione di quei tempi che il P. Rettore del Collegio, risaputa la desolazione dei parenti, ordinò al P. de Pontes di recarsi a consolare un cavaliere fratello del defunto col raccontargli il felice successo della sua morte, meritando quegli ancor più siffatta cortesia per essere benefattore di quel Collegio; e che il Servo di Dio ubbidì prontamente.

Ma fosse o no per tal modo che venne subitamente a sapersi il fatto, è nondimeno tradizione comune che passando per quel medesimo luogo, in cui il chierico era morto, taluni di que' tanti che per tal via recavansi in mezzo ai barbari, osservarono presso ad un albero un breviario sopra un altare fabbricato di verghe, e vicino all'altare una sepoltura di poco fondo, ma ben piena di ossa che per la loro disposizione ben conobbero essere avanzi di corpo umano. A tal vista curiosi di rovistare il terreno, trovarono scritte su d'una scorza di legno queste parole: « *Qui giace sepolto il Chierico Giuseppe Pompeo confessato dal P. de Pontes* ». Altri aggiungono che vi fosse eziandio registrato il giorno in cui la confessione ebbe luogo: di guisa che se confrontar si volesse il giorno nel quale il Servo di Dio s'allontanò da S. Paolo con quello che in detta memoria ne lasciò scritto a gloria di Dio e ad onore del suo benefattore quel fortunatissimo uomo, resterebbe infallibilmente confermata la verità di così mirabile avvenimento.

Finalmente sembrava che alla brama ardente che aveva di salvar anime non bastasse un solo mondo; conciossiachè

contasi eziandio di lui che abbandonando per breve tempo la nostra America e attraversando il mare venisse trasportato nell'Africa per soccorrervi una Serva di Dio che viveva nel regno d'Angola. Il caso è sì maraviglioso che per la sua stessa grandezza potrebbe stimarsi incredibile, ed io m'era quasi determinato a passarlo sotto silenzio, se non mi avessero animato a pur contarlo testimonii degnissimi di fede. Uscito dal Collegio di S. Paolo camminava egli una volta a cavallo insieme col P. Gabriele Pereira, allora suo compagno, e ricreandosi della noia del viaggio con dolce conversazione giunsero ad un tal sito, in cui il compagno, che andava alquanto innanzi, s'avvide che il Padre de Pontes non gli rispondeva. Per lo che mosso da curiosità voltossi indietro e vide che il cavallo, da cui fino allora il Servo di Dio era portato, alleggerito d'ogni peso se ne veniva sulla destra della via ancor sellato e imbrigliato. Ignorando ciò che si fosse tornò indietro spiando con somma diligenza d'ogni lato una grande parte del cammino già fatto insieme, affine di averne traccia ed incontrarlo, non senza timore di qualche sinistro incoltogli per avventura a sua insaputa. Ma vane furono tutte quelle diligenze, fintantochè non fu tempo che il Servo di Dio desse volta indietro dal suo viaggio miracoloso; imperciocchè allora finalmente sel vide sbucare tutto improvviso da un bosco, e rimessisi in cammino giunsero al termine destinato. Dopo qualche tempo tornati ambedue al Collegio il compagno diè conto di quanto era avvenuto al P. Rettore, il quale costrettolo coll'ubbidienza riseppe dal P. Pontes, come in quell'occasione fosse andato al regno di Angola ad assistere la suddetta Serva di Dio.

---

CAPO XVI.

**Sgombra la casa di D. Andrea Barruel  
da uno spirito che l'infestava. Parla con un defunto.  
Si dà contezza del Santuario d'Iguape**

**S**e la vista del P. Melchiorre de Pontes scorta da lume soprannaturale si estendeva così lontano, non dee recar meraviglia che giungesse altresì a vedere le cose occulte dell'altra vita: essendo ben giusto che alla modestia con cui di continuo mortificava i suoi occhi si desse in premio da Dio di scoprire ancor quello che era superiore al suo veder naturale. E questa sembra essere stata la ragione per la quale il santo Giobbe tenne gli occhi sì a freno obbligandoli, conforme il sentire d'Ugone Cardinale, a non riguardare mai senza cautela. Imperocchè sebbene sia necessario il vedere, purnondimeno essendo superfluo il veder molto, strinse un patto con essi di non mirare se non ciò che sol era necessario. E questo affine di poter arrivare, siccome giustamente sperava, a veder faccia a faccia lo stesso Dio il quale, come ricompensa con grande liberalità le pene sofferte per suo amore coi gaudii eterni, così pure premiato avrebbe colla visione beatifica la mortificazione con cui altri privasi per amor suo di vedere in questa vita. Non volle però Iddio che sol questo fosse il premio della grande modestia del Padre Melchiorre de Pontes. Conciossiachè essendosi egli reso quaggiù assai famigliare il silenzio, permise che eziandio in questa vita non pure avesse visioni e colloquii cogli abitatori dell'altra, ma che questi altresì l'ascoltassero e gli ubbidissero, siccome è chiaro dai fatti seguenti.

Venne a morte una donna della famiglia del Padre Andrea Barruel in un podere che questi aveva a poche leghe dalla città di S. Paolo; e dopo il suo passaggio avvennero

1+ in detta casa cotali rumori ed infestazioni che afflissero e spaventarono fuori di misura quel pio sacerdote, a tal punto che diessi a cercare un compagno che l'animasse a tollerare tanto strepito e vivesse secolui in mezzo a così importuna compagnia. V'era nella città di S. Paolo un religioso laico francescano, e quegli tenendo per fermo che quello spirito irrequieto portato avrebbe rispetto a quel santo abito condusselo seco nella sua casa di campagna. Ma neppure in tal modo conseguì ciò che tanto bramava. Era già corso un mese da che soffrivano entrambi quell'intollerabile molestia, allorquando un bel giorno entrò loro in casa improvvisamente il P. Melchiorre, che allora dimorava nel villaggio di Mboy, più di sei leghe di colà distante, e detto loro: *D'oggi innanzi non vi sarà più rumore*, bastarono quelle poche parole per acquietare il reo spirito e far cessare quell'orribile infestazione.

Tornava altra volta da Carapicuhya in città col F. Pietro Pereira, quando ad un tratto questi s'avvide che, molto innanzi che arrivassero al termine stabilito, il P. de Pontes s'era fermato ed aveva incominciato come una certa conversazione. Perciocchè dopo averlo udito parlare taceva a guisa di chi stesse aspettando risposta; ma nè gli venne fatto di vedere con chi discorreva, nè per quanto si studiasse punto nulla intese di ciò che dicevano, non ostante l'essersi trattenuto alcun tempo in siffatta invisibile conversazione, la quale finita si posero di nuovo in cammino alla volta della città. Se non che tornati poco dopo a Carapicuhya il P. Pontes mandò a chiamare una tal Anna Cordeiro, e la richiese di convocare i parenti affine di fare tutti insieme una novena di rosarii, obbligandosi egli pure a concorrervi colle sue messe per liberare dalle pene del Purgatorio l'anima di suo fratello. Costui infatti caduto in mano ai selvaggi nell'interior del paese era stato da loro ucciso, senza aver posto ad effetto un pellegrinaggio, che aveva promesso di fare ad una miracolosa Immagine venerata nel villaggio d'Iguape,

la quale rappresenta Cristo Nostro Signore preso e legato a quel modo che Pilato dopo flagellato e coronato di spine lo presentò dalla loggia ai Giudei. Or poichè non aveva compiuto ancor vivo un tale pellegrinaggio, Iddio gli aveva comandato in penitenza di questa sua colpa di andar pellegrinando fin dal luogo in cui era stato privato di vita camminando sulle ginocchia e sui gomiti (avendogli quei barbari tagliato le braccia) e ciò perchè, siccome imitato aveva i bruti col mancare alla sua promessa, gl'imitasse eziandio camminando nel compiere il suo pellegrinaggio. Donde pure si parve manifesto il rigore della divina giustizia in castigare coloro che molto pronti in promettere trovano poi così gravi difficoltà nell'adempire le contratte obbligazioni. Da siffatto avvenimento intese il suo compagno che la conversazione invisibile del Padre Melchiorre durante il viaggio aveva avuto luogo col suddetto defunto, pel quale ora comandava che si facesse orazione. Si fece intanto la novena ed essa finita, mandò nuovamente a chiamare la donna, e le disse che Iddio aveva ascoltato le loro suppliche, in grazia delle quali venne abbreviato il tempo del purgatorio all'anima di suo fratello, la quale se n'era già volata agli eterni riposi. Ma perchè vi saranno di quelli che ciò leggendo desiderino saper la cagione dell'essere quella santa Immagine in tanta venerazione, mentre è certo dall'altro lato che ve ne sono in queste parti molte altre, le quali, benchè venerate abbastanza per ciò che rappresentano, pur tuttavia non eccitano così grande divozione come questa, a tal fine mi è paruto bene trascrivere qui un'autentica relazione, che il P. Cristoforo da Costa Oliveira, allorquando fu visitatore di quelle chiese nell'anno 1730 ci ha lasciato nel libro delle visite della Chiesa di N. S. das Neves del villaggio d'Iguape, ordinando che ogni anno se ne facesse pubblica lettura al popolo ivi convenuto per la festa che vi si celebra il giorno 6 di Agosto, ed è la seguente: — « Nell'anno 1647 due indiani ancor

« selvaggi e senza veruna istruzione nella fede essendo spe-  
« diti al borgo della Concezione presso certi suoi corrispon-  
« denti da Francesco de Mesquita dimorante nel littorale  
« della Juréa, trovarono sulle spiagge di Yna presso al fiume  
« detto Pussanna un busto che galleggiava in cima alle onde  
« del mare nel battere che queste fanno contro le coste, e che  
« volgarmente chiamano *resacas*, e riconosciuto il trassero  
« all'estremità della spiaggia e quivi scavata una fossa dentro  
« vel posero dritto in piè colla faccia a levante; e in tal  
« modo il lasciarono con una cassa che pensarono esser cera  
« del regno, ed alquante bottiglie d'olio dolce, il cui nu-  
« mero non mi fu possibile sapere di certo, le quali cose  
« tutte si trovavano alcun poco separate dal busto suddetto.  
« Or passati alcuni giorni, e ritornati ivi gl'indiani ritro-  
« varono il detto busto da essi non conosciuto in quell'istesso  
« luogo, ma colla faccia rivolta a ponente, il che cagionò  
« loro grande maraviglia sì per averlo lasciato in direzione  
« di levante, e sì perchè non iscoprivano verun vestigio di  
« persona umana che avesse potuto così rivoltarlo. Per la  
« qual cosa appena giunti alla possessione del loro ammi-  
« nistratore narrarono l'accaduto, e saputosi dal vicinato,  
« determinarono Giorgio Serrano e sua moglie Anna de  
« Goes, il loro figliuolo Giorgio Serrano e la cognata Cecilia  
« de Goes di recarsi colà a vedere ciò che contavano  
« gl'indiani. Trovarono quivi la santa Immagine in quella  
« forma appunto che gl'indiani lor dissero, e cavatala  
« dalla fossa e messa dentro una rete la trasportarono  
« a vicenda i due uomini e le due femmine sino alle falde  
« del monte chiamato Juréa, dove vennero incontrati dagli  
« abitanti della Concezione, che informati dai medesimi in-  
« diani là si recavano allo stesso scopo, e tutti si posero ad  
« aiutare gli altri quattro nel trasportare l'Immagine alla  
« più alta cima del monte. Di là i due uomini e le due donne  
« colla medesima alternativa la menarono sino alla barriera

« del fiume detto Ribeira do Iguapé, i cui abitanti vennero  
« in cerca della sacra Effigie, e la portarono con grande  
« venerazione al fiume, che oggi chiamano fonte del Signore,  
« affine di nettarla dal salnitro da cui era tutta ricoperta.  
« Poscia ravvivate l'incarnato ed i colori, ciò che con-  
« venne fare due volte, non essendo bastata la prima a ren-  
« derlo perfetto, e riccamente adornata la riposero in questa  
« chiesa di N. S. das Neves, in cui ora si trova, il dì se-  
« condo di Novembre del 1647 conforme ho trovato nel  
« registro di un curioso tratto da altro più antico. Rinvenni al-  
« tresì informazione dell'esservi tradizione che la santa Immagi-  
« ne del Signore *Buon Gesù* veniva dal regno di Portogallo  
« imbarcata alla volta di Pernambuco, e che scontratasi la  
« nave che la portava con un'altra di nemici infedeli, affinchè  
« non cadesse nelle loro mani, era stata dai Portoghesi gittata in  
« mare con tutto quel che fu trovato insieme con essa d'olio e  
« di cera. Inoltre che al tempo stesso in cui sulla spiaggia venne  
« scoperta la santa Immagine furon vedute una notte dal  
« P. Manuello Gomes, parroco del borgo di S. Sebastiano,  
« passar sul mare da tramontana a mezzogiorno sei luci  
« accese che spargevano per lungo spazio all'intorno un  
« grande splendore; la qual cosa contato aveva il detto par-  
« roco ora defunto al R. P. Antonio da Cruz religioso della  
« Compagnia di Gesù ».

Fin qui il Reverendo Padre Visitatore descrivendo solamente il modo con cui apparve e venne trasportata alla chiesa di N. S. das Neves quell'immagine miracolosa. Ma perciocchè la fama dei suoi prodigi l'ha resa celebre non pur nella costa ma eziandio nell'interno del paese, e ad essa concorrono per voto fattone in pio pellegrinaggio molte persone del distretto di S. Paolo, m'è sembrato dover qui riferire, ancorchè alquanto fuori del mio intento, una maraviglia che sino al dì d'oggi è argomento manifesto del rispetto con cui s'hanno a trattare le cose sante. Nella riviera che

ora chiamano Fonte del Signore, eravi un cotal seno a maniera di piccolo stagno o laguna, nella quale perciocchè le acque erano poco in movimento ed aveva poco fondo, gettarono la santa Immagine a purificarsi dalla melma che nel mare vi s'era depositata. Galleggiava essa per essere di legno e quei buoni popolani con pietosa audacia vi posero in cima una pietra, affinchè affondandosi col peso si conservasse coperta dall'acqua finattanto che venisse del tutto purificata. Durò poi per molti anni quello stagno servendo di piscina ai bisognosi, e restituendo agl' infermi prodigiosamente la sanità senz'altro incommodo fuorchè quello di lavarsi in quelle sante acque. Avvenne contuttociò che abusassero di così pio costume alcune meretrici, ed ecco la pietra, che fin allora era stata di ben piccola mole quasi volesse a suo modo vendicarsi di cosiffatta ingiuria, venne miracolosamente crescendo a tal misura che occupato tutto il circuito e turatolo, lasciò solo libero il ruscello, nelle cui acque al presente si ritrovano possenti rimedii contro parecchie infermità.

---

## CAPO XVII.

### Sue profezie

**C**hi per divina illustrazione non solamente penetrava nell'intimo del cuore umano, ma aveva altresì conoscenza dei lontani avvenimenti, non è maraviglia che avesse eziandio notizia dei futuri: essendo ugualmente l'una e l'altra cosa difficile a conseguirsi umanamente. E se il dono di profezia, giusta il parere di Cornelio a Lapide (nello spiegare il testo 10 di S. Giovanni al Capo IX della sua Apocalisse) non si concede ai nostri tempi fuorchè a persone consumate nella fede e nella virtù, sembrami non

potere dar meglio a conoscere la perfezione del nostro eroe P. Melchiorre de Pontes che raccontando le molteplici sue profezie. Molte già ne ho scritte nel decorso di questa istoria; ma poichè esse non sono tutte quelle di cui ho avuto contezza, mi son riservato a parlar delle altre in questo capitolo. Da esse potrà agevolmente inferirsi avere Iddio dispensato a riguardo del suo Servo alla legge comune, di cui tratta S. Luca (nel Capo IV del suo Vangelo) che, cioè, non v'è profeta che sia accetto nella sua propria patria: essendo così grande la stima e l'approvazione ch'ei godeva in tutto il distretto di S. Paolo, che i più savii e timorati non s'ardivano ad imprendere cosa alcuna di rilievo senza prima consultarne il suo parere.

Il sacerdote Giovanni de Pontes, fratello del Servo di Dio, soffriva già da qualche tempo varii incomodi e bramava trovarvi alcun rimedio con sottoporsi a qualche cura. Ma ne era impedito dall'occupazione in cui era di parroco della chiesa di S. Amaro, ed avendo per ciò ricorso all'eccellentissimo Vescovo diocesano, che trovavasi allora a Rio de Janeiro, ebbe avviso dal P. Melchiorre lungo tempo innanzi che giungesse la notizia del suo successore, che D. Cosimo Gonçalves verrebbe a sollevarlo da quel peso e che questi ivi morrebbe essendo tuttora curato. Scorso qualche tempo arrivarono i corrieri che recavano la nomina del detto D. Cosimo, il quale ancor parroco di quella chiesa vi morì dopo un anno.

Antonio da Silva, figliuolo di Agnese Domingues (che entrato poi nella Compagnia prese il nome di Antonio de Pontes) fu incoraggiato dal P. Melchiorre ad applicarsi allo studio con annunziargli che un dì sarebbe religioso della Compagnia. Alcuni de' suoi parenti veggendolo d'età già matura, e stimando ch'ei sprecava indarno il suo tempo si mostravan contrarii a cotale divisamento, nè cessavano di proporre al padre che lo ritirasse dagli studii. Egli però

confidato nella promessa dello zio non rifiutava di chiedere a suo padre che continuasse a mantenerlo. Frattanto il tempo passava e gli anni andavano crescendo, il che gli cagionava non lieve impedimento per essere ammesso<sup>1</sup>, trovandosi già nel ventesimo. Contuttociò pieno di speranza quanto più sembrava che dovesse questa venirgli meno, perciocchè non s'ammettevano ordinariamente in questa provincia soggetti di tal età, ne fece richiesta e con tante istanze, che venne alfin ricevuto. E pare che Iddio affinchè si compiesse la profezia del suo Servo, gli conservasse la vita, non essendo molto se non presso a due anni dopo nel noviziato, dove era vissuto con grande edificazione di tutti.

V'ebbe un' indiana, per nome Lucia, in casa di Elisabetta da Cunha, a cui il P. Pontes predisse, che egli non solamente assistita l'avrebbe in punto di morte, ma che darebbe eziandio sepoltura al suo corpo. E tutto verificossi puntualmente: conciossiachè venuto a suo tempo dal villaggio di S. José, ove allora dimorava, al podere della surriferita Elisabetta trovò l'indiana agli estremi, confessolla, ed aiutatala a ben morire la seppellì nella chiesa di N. S. da Ajuda, detta volgarmente la Cappella.

Incontratosi per avventura altra volta con Antonio Oliveira, che aveva spedito un grosso carico a Minas Geraes, gli promise il P. Pontes, che nulla di esso avrebbe perduto. Antonio pien di tristezza gli replicò che tutto già erasi perduto; perciocchè il suo mulatto Giuseppe, al quale ei l'aveva raccomandato, era stato per via assalito dai ladroni e derubato. Ma il Servo di Dio voltosi allora alla moglie di lui, che pur era ivi presente, le ingiunse di recitare ogni giorno una corona a N. S. del Rosario; il che da lei eseguito, poco tempo di poi iti a Mogi presentossi loro una persona che restituì cento ottave d'oro, con che ebbe compimento la profezia del sant'uomo che nulla avrebbe perduto di quel suo carico.

A Maria da Silva, che era oppressa da sì forte malattia che a giudizio d'ognuno ne sarebbe venuta in fin di vita, disse il P. Pontes che non morrebbe; e così avvenne per l'appunto, come se la morte portata avesse rispetto ai detti di lui e fosse obbligata a compierne le promesse.

Anna de Siqueira viveva afflitta e sconsolata per trovarsi assai lungi in Minas Geraes il padre suo Antonio Siqueira, e già da gran tempo era rimasta priva d'ogni notizia di lui. Un dì che le sue angosce più l'opprimevano recossi a visitare il P. Melchiorre de Pontes e gli manifestò la pena vivissima che soffriva; ed egli annunziatole che nel dì della festa di S. Andrea suo padre ritornerebbe, con sol tanto pienamente la racconsolò. Giunse finalmente il giorno così sospirato ed in esso altresì fe ritorno in casa di sua figlia il padre desiderato.

In casa di Giovanna Leme, figlia di Gonsalvo Simoens stava una donna talmente inferma, che giudicandosi necessario amministrarle gli ultimi Sacramenti fu mandato a cercare il P. Pontes per udirne la confessione. Venne egli e confessolla; ma conversando poscia coi circostanti disse loro di deporre ogni timore rispetto all' inferma, poichè non sarebbe punto morta di quella malattia: d'un'altra bensì, a cui nello stesso tempo rivolse i suoi sguardi, e che sana e vegeta stava allora ivi servendo, affermò che al suo ritorno da Ytù la troverebbe già passata di vita. E tutto pienamente avverossi; conciossiachè la prima scampò dall'infermità che soffriva, e l'altra allor bene in forze cadde ammalata e morì nel tempo da lui determinato.

Dimorando il Servo di Dio nella parrocchia di S. Amaro cadde il discorso in una conversazione sul luogo detto Paranampañema, situato nell'interiore e in quel tempo assai frequentato dagli abitanti di S. Paolo. Il P. Pontes uditolo nominare disse che nol chiamassero altrimenti *Paranampañema*, ciò che equivale a Rio scarso o rovinato, ma bensì

*Parannajúba*, ch'è quanto dire, Rio giallo, dando ad intendere con questo vocabolo la preziosità dell'oro che nascondeva nelle sue viscere. E subito volgendo lo sguardo verso un bambino ivi presente in braccio alla sua nutrice: « *Questo fanciullo*, disse, *ha da scoprire un giorno coteste miniere* ». E così avvenne difatti venendo esse scoperte da Domenico Rodriguez, che tal era il nome di quel bambino. So bene esservi stato chi pose in dubbio la veracità di tal profezia, perciocchè appoggiandosi sulla voce *Parannajúba* sperava che quel sito producesse tant'oro, quanto la sua immaginazione gli faceva credere; quasi che le profezie dovessero intendersi nel senso che ciascuno desidera. E perciocchè in dette miniere le vene d'oro erano qua e colà disperse, quantunque ne sieno stati già tratti molti quintali, essendo più di venti anni che da esse ricavavasi questo prezioso metallo, non sono tuttavia bastanti alla moltitudine delle persone che vi accorrono assetate di cotanta ricchezza; allo stesso modo che da qualsivoglia altra miniera nessuno di quei che vanno ad esplorarle ritrae punto tuttociò che pure ardentemente brama di ricavarne.

Nel villaggio di N. S. della Scala, avvenne che giocando tra di loro due fanciulle una di esse maltrattò l'altra per guisa che diè in un pianto dirotto. Accorse tosto la madre della fanciulla piangente e sgridò forte quell'altra per aver fatto male a sua figlia. L'udì il P. de Pontes e posto mente al chiamarla che colei faceva figlia sua: « *Questa*, disse, *già non è più vostra figlia* ». Nè andò guari che videsi aver Iddio scelto per sè la fanciulla, imperocchè il dì appresso, senza che fosse preceduta veruna infermità o sol indizio di essa, fu trovata morta sul fare del giorno.

Trovandosi la chiesa del villaggio suddetto assai danneggiata, ed acciocchè non rovinasse del tutto erano stati confitti alle pareti alquanti puntelli. Dolea forte agl'indiani il vederla in così misero stato e menandone lamenti una

volta in cui il P. Pontes per colà passava, egli, loro assicurò che non si edificherebbe ivi nuova chiesa se non dopo la sua morte. E così avvenne, poichè conservatasi in tale stato ancor qualche anno, solamente già lui morto fabbricossi la nuova.

Al P. Giuseppe de Moura che nella città di S. Paolo recavasi a visitare i suoi parenti Ferdinando Rodrigues Gomes, e Caterina Pereira Perestrella, fu dato per compagno il Padre Melchiorre de Pontes. Ivi giunti dopo passato qualche spazio di tempo insieme conversando si presentò in mezzo a loro Francesco Saverio Rodrigues, allora fanciullo di pochi anni, e alla maniera dei bambini s'assise senz' altra cerimonia allato ai suoi genitori. Da ciò prese occasione Caterina Corrêa di dire al P. Pontes che ella andava educando quel fanciullo con grande sollecitudine, sperando che avesse un giorno a diventar sacerdote, al qual fine il mandava altresì alle scuole della Compagnia. Ma il Servo di Dio uditala rispose che il fanciullo abbracciato avrebbe il medesimo stato di suo padre. Passati molti anni e cresciuto il giovinetto avverossi pienamente la profezia: perciocchè non ostante la grande applicazione allo studio e la brama che manifestava d'essere sacerdote, s'unì poscia in matrimonio seguendo infatti il medesimo stato del padre.

Facevan viaggio una volta verso Minas Geraes Salvatore Leite, Matteo de Siqueira, Stefano Bicudo e Dionigi Alvarez ed incontratisi in Parahyba col P. Melchiorre de Pontes, vennero da lui caldamente richiesti ad abbandonare quel viaggio, poichè troverebbono in Minas una grande mortalità. Non dierono essi ascolto alle sue domande, o perchè non prestasser credito alla calamità loro predetta, ovvero perchè troppo v'erano spinti dalla sete dell'oro di cui andavano in cerca, e col frivolo pretesto dell'essersi già posti in cammino si scusarono con lui di non poter cangiare la loro determinazione. Il buon Padre veggendoli risoluti a pur

continuare il viaggio incominciato, chiese loro in grazia che almeno se ne ritornassero tosto che trovato avessero guadagno, perciocchè di certo ivi avverrebbe una mortalità assai grande. Proseguirono quelli il loro viaggio, ma poco di poi ben conobbero con quale spirito il Servo di Dio aveva parlato, conciossiachè sopraggiunse in quell'anno una tal carestia, che per mancanza di viveri tutti quei siti là intorno si videro ricoperti di cadaveri e di sepolture.

Altra volta dimorava in casa del sacerdote D. Andrea Barruel, e cadde in discorso una grande siccità con cui allora Iddio stava castigando la città di S. Paolo. Il Barruel assai sconsolato prese a considerare i gravi danni ch'essa aveva cagionati, e il P. Pontes, udito il suo discorso, tutto lo racconsolò con dirgli esser grande la misericordia di Dio, e che indubitamente in quel giorno medesimo ne avrebbe una prova, perocchè in breve senza fallo sarebbe piovuto. Frattanto l'aria non dava nessun segno di pioggia; se non che allorquando meno s'aspettava, turbossi per tal maniera, che in quel giorno stesso cadde una pioggia abbondante, mostrando così Iddio, siccome il suo Servo avea promesso, quanto grande fosse la sua misericordia.

Nel tempo in cui fu Vicario foraneo di S. Paolo lo stesso D. Andrea Barruel, avvenne che fosse rapita una giovane da un cotale che voleva sposarla. Trovavasi essa depositata in casa del Vicario per suo ordine, finattantochè non venissero appianate le difficoltà che in siffatti casi sogliono nascere, e non essendo ancor giunte le cose a tal punto da poter egli permettere che s'unissero in legittimo matrimonio, venne improvvisamente a visitarlo il P. Melchiorre, e con ogni più efficace maniera lo persuase a dar loro licenza di farlo in quello stesso giorno. Non intese egli allora per qual motivo il Servo di Dio l'avesse di ciò richiesto sì inaspettatamente; ma perchè era grande la stima che di lui aveva, senza punto considerare le difficoltà della domanda,

diè loro nel dì medesimo la licenza. Ma non andò guari e nel giorno seguente conobbe la ragione di quel suo così grande impegno. Conciossiachè non essendo lo sposo più in vita il dì appresso, intese che il P. Pontes avesse fatte così calde suppliche sol per salvare l'onore di quella povera giovane.

Ingiunse varie volte al Sargente maggiore Michele Garcia Velho di ritirarsi da Taubatè, perchè verrebbe un tempo in cui quel paese sarebbe stato colto da un gran castigo di Dio, e desideroso quegli di sapere qual fosse, il Servo di Dio non volle mai manifestarglielo, contentandosi di dirgli che a suo tempo il vedrebbe. Passarono alquanti anni e quei luoghi oltre varie pestilenze, da cui furono infestati, provarono eziandio i rigori d'un interdetto, che fu cagione di gravi calamità agli abitanti di quel villaggio.

Raccomandò molto in altra occasione a Sebastiano Dias Barreiros in sull'accomiatarsi da lui, di prendersi gran cura delle sue sorelle senza por mente all'obbligazione contratta dal suo cognato Francesco da Silva, perciocchè questi non sarebbe ritornato a S. Paolo se non dopo avuta notizia della morte di sua moglie. Qualche tempo dopo mostrò il fatto ch'egli aveva parlato con ispirito profetico, essendo Francesco tornato a S. Paolo sol quando risebbe d'essere restato vedovo.

Prenunziò a Maria de Araujo che non morrebbe, quantunque sorpresa da un'angina maligna, ricevuti gli ultimi Sacramenti, fosse già presso a spirare. Ed infatti scampò dalla malattia non ostante che molti in quel tempo vi avessero perduto la vita. Ad una certa Maria del Rosario predisse che sarebbe stata colta da due infermità, e che se campata avesse la vita nella prima, non così sarebbe avvenuto nella seconda. Ed avverossi pienamente; perciocchè uscita salva da un pannariccio, morì poco ~~di poi~~ d'idropisia.

Finalmente predisse lungo tempo innanzi una fame che

Vigini

funestò la città di S. Paolo, ed esortando a tal fine molti che coltivassero in quell'anno gran quantità di patate, dacchè queste sole in questo tempo produrrebbe la terra in abbondanza, quei che s'arresero al suo consiglio ebbero poscia con che far fronte alla carestia, soffrendo non poco coloro che non seguirono i suoi avvertimenti.

---

## CAPO XVIII.

### Si raccontano alcuni successi maravigliosi

**A**d una così grande virtù e santità del Servo di Dio P. Melchiorre de Pontes non mancò punto lo splendore d'alquante maraviglie ed opere prodigiose, con cui suole il Signore eziandio in questa vita onorare coloro che più fedelmente lo servono. Ne conteremo qui alcune più stupende scelte e riunite insieme da tutte le varie epoche della sua vita.

Frequentava tuttavia le scuole il giovane studente Melchiorre, quando, così permettendolo Iddio, sempre disposto ad esaltare gli umili secondo la parola evangelica, recossi un dì in compagnia di altri suoi condiscepoli a rallegrarsi sulle sponde del fiume Tietè, i cui campi sono assai rinomati in S. Paolo per essere repentinamente fioriti (conforme v'ha tradizione) all'apparire del gran Taumaturgo del Brasile, il Ven. P. Giuseppe de Anchietà. Or mentre i suoi compagni s'erano qua e là dispersi divertendosi alla caccia restò egli ivi presso al fiume a ricrearsi colla vista delle acque correnti da quel lato che al presente è chiamato Ponte grande, a cagione del bellissimo ponte che vi si è fabbricato. Frattanto avvenne che per di là s'avanzasse dentro una piccola canoa un indiano, ma sì disgraziatamente, che capovol-

tasi in un punto la barca cadde quegli nell'acqua, e non ostante la destrezza in nuotare che tutti gl'indiani posseggono, fu per tal modo sospinto dalla corrente, che già stava quasi per annegarsi. Non sofferse il cuore al giovine studente di star presente a tanta sventura, senza soccorrere quell'infelice, ed entrato tosto nel fiume lo liberò da quell'estremo pericolo e sano e salvo lo ricondusse alla riva con maraviglia e stupore di quanti lo videro. Conciossiachè non ostante che il fiume in quel sito avesse più d'un braccio d'altezza, egli vi andò sopra quasi a piè asciutti, bagnandosi solamente le scarpe, e reso, per così dire, più leggero dalla sua carità, affinchè non perisse in quel frangente, in cui esponevasi ad un rischio sì manifesto per salvar la vita al suo prossimo.

Essendo già religioso e sacerdote, fu mandato una volta ad assistere una certa Maria de Chaves moribonda, e mentre il suo compagno gli sorreggeva allato una candela accesa egli si pose a recitare sull'inferma le orazioni dalla Chiesa prescritte per tale circostanza. Teneva egli il libro colla mano destra, e perchè la sinistra altresì cooperasse a quest'atto caritatevole, la mise a bruciarsi sulla candela per tutto il tempo che la moribonda durò a vivere, vale a dire più o meno per lo spazio d'un quarto d'ora. Osservarono il fatto i circostanti, e v'ebbe chi esaminando con dissimulazione la parte della mano che teneva sul fuoco, la vide così illesa, come se l'avesse tenuta sulla neve o sui fiori.

Andato altra volta a visitare una sua zia, per nome Maria Pires, che dimorava in Juquiry avvenne che lui presente gittassero ivi in terra del grano affine di trebbiarlo. Se non che nel medesimo tempo, in cui davan principio al lavoro scoppiò improvvisamente un uragano con fortissimi tuoni e minaccia di pioggia imminente che la zia spaventata si diè a gridare a' suoi servi perchè tosto raccogliessero dentro casa il frumento e lo mettessero al coperto da quel gran pericolo. Ma il P. Melchiorre tutto pieno di confidenza

in Dio vi si oppose ordinando loro di mettersi pure a trebbiare. Ubbidirono quelli prontamente, e non ostante che l'uragano si scaricasse poco appresso con grandissima quantità d'acqua, e bagnato avesse quanto trovavasi ivi intorno dell'paia, solo il frumento, che in essa era disteso, lasciò illeso ed asciutto. Gli astanti restarono attoniti per lo stupore, mentre il Servo di Dio si fece a pregarli istantemente che non divulgassero l'accaduto.

Stando un giorno nel villaggio di S. Josè fu chiamato per assistere ad un infermo dell'altra sponda del fiume Parahyba. Andovvi egli e compiuto il suo ministero, nel tornar che faceva indietro non trovò più la canoa con cui passare all'altra riva del fiume, il quale non solamente è largo, ma profondo eziandio e distante quasi mezza lega dal detto villaggio. Nè perciò ei punto si commosse, che anzi la grande fede per tal maniera consolidò le acque, sulle quali ebbe a passare, che allorquando si venne a cercarlo colla canoa, egli s'era già trasportato alla sponda opposta.

Mentre dimorava in un podere, che aveva in Parnahyba, Maria Leme da Silva, consorte d'Antonio Gonçalves Ribeiro, fu avvelenata da una malvagia concubina: e stando già prossima a morire, fu chiamato il P. Pontes che per avventura di là passava affine di confessarla. Finita la confessione le diè a bere una particella d'*Agnus Dei* benedetto, assicurandola che il veleno non le avrebbe fatto nessun male. E procurando altresì guarirla nell'anima dal rancore che avesse potuto conservare in suo cuore contro la sua avvelenatrice, la persuase non solamente a perdonarle l'affronto ricevutone, ma eziandio a non divulgare punto che colei avesse attentato alla sua vita: e le sue parole furono sì efficaci che l'inferma coll'eguire tutto puntualmente restò sana allo stesso tempo nell'anima e nel corpo.

Caterina de Oliveira de Onhate, una delle principali signore di Taubatè, aveva un servo Carijò, di dieci o

undici anni, il quale non solamente era di malferma salute, ma di più pazzo perfetto. Ora venuto colà per darvi la missione il P. Melchiorre, ella entrò in gran desiderio di riportarne qualche rimedio onde guarirlo. Per ottenerlo glielo mandò presentare, ingiungendo a coloro che ve lo portarono di richiederne in suo nome il Servo di Dio. Ma egli visto il malato e postagli la mano sul capo, rispose loro che dicessero alla pia matrona di cantare insieme cogli altri servi di casa una corona alla SS. Vergine, e che con tal medicina conseguita avrebbe quel misero la guarigione desiderata. Il che fatto nel giorno seguente l'infermo rimase libero della malattia e ritornò in senno pienamente.

Trovavasi D. Angela Siqueira in così manifesto pericolo di vita che già tutta la parentela erasi radunata in sua casa per assistere al suo passaggio, allorchando il P. Rettore del Collegio di S. Paolo venne a visitare il marito di colei, che era il Capitan maggiore Pietro Taques, conducendo seco per compagno il P. Melchiorre, il quale, sul punto che il P. Rettore si congedava, chiese di vedere l'inferma. Venne tosto introdotto nella camera in cui giaceva, ed egli consolandola le diè la sua benedizione, con dirgli che Iddio era grande e che pochi giorni dipoi ella sarebbe andata al Collegio. Così detto se ne partì e la malata cominciò a migliorare sì rapidamente, che poté recarsi al Collegio nel tempo che le era stato predetto.

Giovanni Vaz Cardozo, Capitan maggiore di Taubatè e nativo di S. Paolo, attestò con giuramento che essendo egli alunno nel Collegio che la Compagnia possiede in quella città, e trovandosi nella sala di studio aveva udito le alte strida con cui il P. Manuello Corrêa, Rettore del Collegio, in preda ad una somma afflizione e timore chiamava a sè il P. Melchiorre de Pontes. Fu cagione di quelle grida il pericolo che correva la torre che allor si stava fabbricando, imperocchè essendo stata appena sollevata sulla parete

della Chiesa minacciava così evidente rovina, mentre con nuove costruzioni si dava opera d'ingrandirla, che già considerabilmente inclinata incominciava a gittare lungi da sé qualche pietra. A quelle voci corsero varii Padri di casa, e fra essi il Servo di Dio, che il P. Rettore aveva a bella posta chiamato, e dato uno sguardo alla torre che rovinava disse ad alta voce che si rimanessero tranquilli poichè non v'era pericolo. Frattanto egli appoggiatosi alla parete pendente la fortificò di tal modo col solo contatto del suo corpo, che conservandosi per alcun tempo così inclinata, poté poscia venir abbattuta senza rischio veruno.

Altra volta recatosi a benedire una nuova casa nel podere di Elisabetta Paes de Barros, benedisse eziandio una Croce che fu inalberata ivi stesso sul suolo. Se non che col tempo venne questa a poco a poco a piegarsi, e un uragano la rovesciò del tutto sopra un'aranciera, che già da parecchi anni era secca. Ma la croce comunicando alla pianta quegli spiriti vitali che aveva ricevuto dalla virtù del Servo di Dio, allorquando la benedisse, cominciò tosto a rinverdire e dare a suo tempo i suoi frutti.

---

## CAPO XIX.

### Santa morte del P. Melchiorre de Pontes

**P**ressochè due anni dimorò il P. Melchiorre nella tenuta d'Araçariguama, servendo a tutti con quella grandissima carità, che fin qui abbiamo descritta, e tollerando con somma pazienza i gravi incomodi che già da tanti anni soffriva. Or volendo il Signore premiare finalmente tante sue opere e fatiche spese in suo servizio e bene delle anime, ed accrescere al tempo stesso il

ricco tesoro de' suoi meriti, lo visitò con una nuova e penosissima infermità, la quale non pure servisse a raffinare la sua virtù, ma gli fosse altresì certo annunzio della morte omai vicina. Fu questo un acutissimo male di pietra, il quale però, non ostante che dolorosissimo, sembra che non giungesse punto ad alterare quell'animo sì abituato al patire. E come se solo non fosse stato bastante ad atterrare quel fortissimo uomo, se gli aggiunse una tal corruzione delle emorroidi, che senza verun rimedio dovea condurlo alla tomba. Riseppe una divota matrona d'una delle principali famiglie di quel circondario il grave pericolo in cui si trovava il Servo di Dio, e in parte commossa da natural compassione, in parte dalla gratitudine pel grande servizio da lui prestatole, coll'andare ogni sabbato a confessare e dir messa nella sua propria cappella, il fè trasportare in sua casa, dove colla sua carità e coll'esperienza che aveva delle erbe medicinali, di cui abbonda il paese, supplendo alla mancanza di medici in quel luogo, si diè a procurare con ogni studio di prolungare quella vita sì vantaggiosa a tutta quella vicinanza. Ma perciocchè quando l'ora della morte è già prossima, non v'ha arte, nè rimedio che valga contro di essa, non le venne fatto d'alleggerire per verun modo il grave stato dell'infermo. Passati alcuni giorni nell'esperienza di cotesta cura si determinò egli finalmente a far ritorno in Collegio: ed essendochè la sua povertà era così grande che non aveva punto nulla al di là dello stretto necessario, e d'altra parte la riconoscenza l'obbligava a dimostrarsi assai liberale verso la sua sì caritatevole benefattrice, le lasciò in dono una cinta di suo uso; ma questa stessa per tal guisa logora e rappezzata che sembrava piuttosto uno straccio. Se non che a tal presente comunicò egli siffatta virtù, che la pia signora, la quale ben ne conosceva il valore, se ne serviva per rimedio di molte persone che si trovavano in rischio di vita (specialmente per difficoltà di parto), venendo così la pia

donna più ricercata a cagione di quella semplice e vecchia stoffa, di quello che se lasciato le avesse i tesori di Creso. Appena si mosse di colà per essere trasportato al Collegio di S. Paolo cominciò tosto a dire ch'ei morrebbe, essendo già arrivato il suo tempo, ed avvegnachè da tali parole non si possa assolutamente dedurre che avesse ricevuto dall'alto notizia certa del giorno e dell'ora di sua morte, purtuttavia giunto in Collegio fu udito parlarne con tanta sicurezza che non lasciò dubbio veruno su tale materia. Come la malattia non dava luogo ad indugiare, subito se gli adoperarono intorno tutte le cure e diligenze possibili ed ogni sorta di rimedii, non perdonandosi neppure ad uno struzzo che vi era in casa, correndo fama che gl'intestini di cotesto gigante dei volatili hanno una particolare efficacia di rompere la pietra. Ma comunque ciò siasi, certamente perdè in quest'occasione tutta la sua attività; perciocchè il Servo di Dio non ne provò verun giovamento. Per tal guisa mentre i medici si davano pensiero di conservargli la vita, egli non perdeva occasione veruna d'aumentare i suoi meriti ed il premio riserbato alle sue fatiche ed ai suoi dolori. In ciò fu ammirabile l'esempio che ci lasciò d'invitta pazienza non udendosi proferir mai parola che non desse indizio della perfezione di questa sua eccelsa virtù, e della somma conformità sua al volere di Dio, e soffrendo ogni cosa come mansueta pecorella destinata al sacrificio. Gli erano continuamente dintorno destinati ad assisterlo i suoi fratelli religiosi, ed ei con loro tutto era in parlare di Dio e di cose sante, meritando in questo caritatevole ufficio una particolare riconoscenza da parte del Servo di Dio il P. Sebastiano Alvares, a cui col volto infiammato e col cuore tutto acceso di carità verso il prossimo diè lodi speciali, pel grande zelo con cui nei varii villaggi e parrocchie, che andava visitando, cotanto si adoperava pel bene spirituale degl'indiani.

Vennero in tal tempo a visitarlo alcune persone, le quali, o per naturale affetto o per vincolo di sangue a lui più strette, si studiavano di recargli qualche sollievo mostrando la loro pena ed afflizione di vederlo così ridotto in termine di vita e dandogli speranza di probabile guarigione. Ma egli che aveva già assai chiaramente annunziato il dì e l'ora del suo felice passaggio, li disingannava affermando che il venerdì seguente sarebbe morto. La mattina del giovedì fu munito col Santo Viatico, e lo stesso giorno, temendo i Superiori ch' ei non giungesse al dì appresso, gli fu amministrata l' Estrema Unzione, ricevendo ambedue questi Sacramenti con tanta divozione che i circostanti ne restarono commossi fino alle lagrime. terminate queste cerimonie chiese al P. Sebastiano Alvarez di offrire la mattina seguente il santo sacrificio per lui moribondo, e sebbene il Padre ancor egli si provasse a fargli animo colla speranza di più lunga vita, egli però asseverava con tutta sicurezza che il seguente venerdì sarebbe l'ultimo giorno del suo mortale pellegrinaggio, e che così era fisso e determinato su in cielo. E quasi per dimostrare con maggiore evidenza la certezza che ne aveva, si diè ad istruirlo del modo con cui desiderava d'essere da lui assistito nell'ultima sua ora, chiedendogli che gli leggesse in tal punto le orazioni di S. Anselmo e la passione di N. S. Gesù Cristo. Vollero i Padri del Collegio, conforme al santo costume delle comunità religiose, assisterlo eziandio di nottetempo; ma egli ringraziandoli della loro carità li assicurò di nuovo che potevano pure tranquillamente riposare in quella notte, perciocchè non sarebbe passato all'altra vita che alle tre pomeridiane del giorno seguente.

La mattina del venerdì andò a visitarlo il P. Manuello Lopes, che serviva allora di cappellano nella chiesa di Santa Teresa, e per mezzo di lui mandò dire ad Anastasia dello Spirito Santo che vivea rinchiusa in quel monistero, di rac-

comandarlo a S. Genoveffa, poichè alle tre della sera aveva certamente da morire. Al suo fratello D. Giovanni de Pontes ed alle sue nipoti Maria e Agnese dell'Annunziata, ambedue religiose dello stesso monistero, le quali da uno schiavo, che avevano inviato a visitarlo, speravano di ricevere qualche migliore notizia di sua salute, fè rispondere parimenti che alle tre della sera ei sloggerebbe da questo mondo. Giunsero finalmente le ore tre pomeridiane del dì 22 di Settembre dell'anno 1719, giorno di Venerdì da lui cotanto venerato in memoria della Passione e morte di N. S. Gesù Cristo, di cui era divotissimo, e ripetendo col P. Sebastiano Alvarez le devote preci che nel dì precedente gli aveva indicato, coi nomi dolcissimi di Gesù e di Maria sulle labbra in perfetta conoscenza e nel pieno uso dei suoi sentimenti dando l'ultimo sospiro rese placidamente l'anima in mano al suo Creatore, dopo aver vissuto 49 anni e tre mesi circa nella Compagnia e 40 nelle faticose ed apostoliche missioni della provincia di S. Paolo.

Il suo cadavere non presentò veruna mutazione, anzi mantenendosi in quel medesimo atteggiamento che ebbe in vita, dava chiaro ad intendere, che il suo passaggio poteva piuttosto venire assomigliato ad un lieve sonno di quello che ad una violenta separazione dell'anima dal corpo. Eziandio posto sul feretro e già vicino ad essere seppellito conservava nel volto quella giovialità, di cui sempre era dotato, seppure non è a dirsi che con tai segni volesse dar mostra dell'immenso gaudio che il suo spirito già godeva nella gloria. La sera fu deposto il cadavere nella sagrestia, per celebrarne le esequie il dì appresso, che era Sabato, ed avere così la sorte d'essere sepolto in un giorno dedicato alla Santissima Vergine verso cui professò pure particolarissima divozione. È qui da notarsi che il Servo di Dio aveva sempre grandemente desiderato di vivere tanti anni quanti ne visse già sulla terra la stessa Regina degli Angioli: ma non

piacque a Dio che una tale sua brama fosse pienamente appagata; conciossiachè essendo opinione di quelli, che assegnano il più lungo spazio alla vita di Nostra Signora, ch' ella vivesse sino ai 70 anni, il P. Melchiorre in quella vece giunse pressochè ai 75, quanti appunto ne corrono dal dì 6 di Novembre del 1644, giorno in cui fu battezzato, al dì 22 Settembre del 1719, in cui venne sepolto. Dalla sagrestia fu trasportato il suo corpo in chiesa pel corridore della porteria, ed ivi gli fu celebrato il funerale con quella solennità e concorso di popolo che il luogo permetteva: poscia collocatolo in conveniente sepoltura venne prima ricoperto di fiori e poscia di terra, essendo ben ragionevole che si seppellisse tra i fiori, colui che durante la sua vita aveva fiorito per tante belle virtù, e prodotto frutti sì copiosi di santità. Gl' indiani che gli aprirono il sepolcro osservarono che in esso non appariva vestigio di verun altro cadavere che ivi fosse già stato deposto, e perciochè era cotanto nota l' illibata sua purità, che tutti perciò lo tenevano in grande venerazione, si attribuì questa singolare circostanza al volere Iddio che venisse sepolto in terra vergine, chi per tutto il tempo di sua vita aveva saputo sì bene conservar sempre illibato questo giglio prezioso ed olezzante. Nè il grande concetto che si aveva delle sue virtù si terminò col rinchiudersi del suo cadavere nella tomba: che anzi i secolari, i quali speravano di poter meglio meritarsi la sua protezione conservando per sua memoria qualche reliquia, si diedero con ogni studio a procacciarsi dai religiosi del Collegio di S. Paolo alcuna coserella che a lui fosse appartenuta. E avvegnachè quei Padri avidi essi medesimi di possedere tali oggetti preziosi, pensassero innanzi tutto ad arricchirne sè stessi, pur nondimeno parecchi ne furono distribuiti affine di soddisfare alla divozione di tanti che sì istantemente li domandavano.

---

CAPO XX.

Si raccontano alcuni fatti prodigiosi  
avvenuti dopo la sua morte

**S**i compiacque la divina Bontà d'illustrare le virtù del P. Pontes con alquante maraviglie, avvegnachè assai poche siano quelle delle quali ho potuto avere contezza. Le sue lettere, le orazioni scritte di suo pugno, ed altre sue reliquie s'è sperimentato essere un singolare rimedio contro le morsicature dei serpenti, il cui veleno è sì potente, e tanta la moltitudine che ve ne ha nel Brasile, che raro è trovare un anno nel quale più d'uno non ne resti vittima. Il P. Lorenzo Leite guarì del tutto un cavallo che una serpe aveva per tal guisa infettato di veleno, che se gli vedeva già tutto il corpo pieno di tumori, con solo appendergli al collo una lettera del P. de Pontes, che conservava presso di sè, come preziosa reliquia.

Il medesimo effetto aveva già provato suo padre, il Capitano Francesco Rodrigues Penteado, con un altro cavallo morsicato da un serpente e che omai stimava perduto: perciocchè l'enfiagione prodotta dal veleno era tale che rendeva inutile qualunque rimedio, e bastò soltanto porgli addosso una lettera del Servo di Dio a risanarlo perfettamente.

Un'altra persona soprappresa repentinamente da un acutissimo dolore con applicarsi sulla parte dolente una lettera del P. Melchiorre restò sana ad un tratto.

Nel podere d'Antonio Pinto Guedes in Juquery una cagnolina morsicata da un serpente in un piede rimase guarita senza verun'altra medicina fuorchè l'applicazione d'una preghiera scritta di proprio pugno dal Padre de Pontes. La stessa efficacia e colla medesima prontezza sperimentò uno

de' suoi schiavi, morso anch'egli da una serpe nel piede, a cui mise indosso la detta orazione.

Leonora de Siqueira aveva un dì mandato alla suddetta tenuta d'Antonio Pinto una donna di sua casa, la quale per via s'imbattè in una serpe che disgraziatamente la morsicò. Buon per lei che Antonio le porse pronto rimedio applicando alla ferita l'antidoto celeste, che contro simili disavventure egli possedeva nella prodigiosa scrittura del Servo di Dio.

Recossi una volta lo stesso Antonio Pinto Guedes da S. Paolo alle miniere dei Guaiàs, portando seco la sua preziosa reliquia e ben gli tornò vantaggioso l'averlo fatto. Conciossiachè essendo stato morso da un serpe nelle miniere di Cambahyba uno schiavo del Colonnello Francesco de Amaral ~~C~~ptinho, Antonio gli consegnò la miracolosa orazione, che il buon uomo accettò con singolari mostre di riverenza, ricevendola e restituendola ginocchioni, al contatto della quale il ferito ottenne subito l'effetto, che aveva altresì meritato la viva fede del suo padrone.

Nelle miniere di Corichàs nel luogo detto dei Guarinos, un'altra serpe morsicò due cani appartenenti al più volte ricordato Antonio Pinto Guedes, il quale conoscendo già per esperienza l'efficacia del suo rimedio, non curando quelli della natura, fè ricorso ad esso ed applicatolo sulle ferite dei due animali, ne ottenne tosto lo stesso prodigioso risultato.

Giuseppe Corrêa Leite era già da varii anni siffattamente abituato a cadere malato dal mese d'Ottobre sino al Gennaio, che non falliva mai in pagare ogni anno un tal tributo alla natura. Ma non appena si determinò a portar sempre seco una tabacchiera, che era stata in uso del Servo di Dio, ricuperò tosto tanta robustezza di salute, che per undici anni continui non ebbe mai più a patire di simile infermità, e godendo anzi d'una perfettissima salute, come

se in quella tabacchiera si contenesse l'antidoto contro tutte le malattie.

Caterina Blanca, moglie di Antonio Vieira Farjado era molestata da un flusso di sangue così terribile, che durandole fino ad otto e più giorni di seguito, la lasciava dipoi tanto esausta di forze, che per poco non ne moriva, e con tal debolezza che ne diveniva pressochè interamente sorda. Assai frequentemente era ridotta la misera a così deplorabile stato, ed era già passato oltre ad un anno e mezzo senza che potesse trovare rimedio di sorta nelle medicine che prendeva. Mosso di lei a compassione D. Antonio Muniz Mariano, parroco di S. Amaro, le inviò un segnale che era servito al P. Melchiorre pel suo breviario, e che egli possedeva dicendole al tempo stesso di baciarlo ed applicarselo al petto, con promessa di recarsi, se fosse guarita, in città a venerare il sepolcro di lui e confessarsi. Eseguì colei fedelmente quanto le venne consigliato e tosto ricuperò perfetta salute: ma poco dipoi mancato avendo alla promessa, fu di nuovo assalita dal male, avvegnachè non così gravemente come per lo innanzi.

ou Pativa di un'altra ostinata malattia Agata Xavier, con delirii ed abborrimento grandissimo di ogni persona con cui trattava ancorchè fosse delle sue più famigliari ed amiche, cagionando con ciò sommo rammarico ai suoi genitori che l'aveano di fresco sposata al Capitano Giovanni da Rocha do ~~C.~~to. Erano già scorsi dieci mesi senza trovarsi alcun rimedio contro sì strana e grave malattia; allorquando un bel giorno mentre dopo aver pranzato dormiva, giusta il costume del Brasile, dentro una rete, le apparve tutto improvviso il P. Melchiorre de Pontes, che era stato suo padrino e le disse: « *Che cosa fate? e perchè date tanta pena a vostra madre, che si muore di cordoglio al vedervi in tale stato* »? E passatole tre volte la mano sul capo, conchiuse: « *Non avete più male alcuno; levatevi, Agata Xavier* ».

Parve all' inferma sognando di trovarsi a parlare col Servo di Dio nella chiesa del Collegio di S. Paolo, presso alla balaustra della Cappella maggiore, e ad un tratto destossi con sembiante sì diverso ed allegro, che ammirati i genitori gliene dimandarono la cagione. Ed ella tosto soddisfacendo al loro desiderio rispose che non sentiva più verun dolore, e che non solamente stava sana, ma molto più robusta di prima, per aver parlato col suo padrino, il P. Melchiorre de Pontes, e seguitò raccontando in piena conoscenza quanto di sopra abbiám riferito dell' apparizione prodigiosa e della sua istantanea guarigione.

FINE

## INDICE

---

|                                     |           |
|-------------------------------------|-----------|
| Dedica . . . . .                    | Pag. III. |
| Avvertenza del Traduttore . . . . . | » XIII.   |
| Prologo dell'Autore . . . . .       | » XVII.   |
| Dichiarazione . . . . .             | » XX.     |

### VITA SECOLARE E RELIGIOSA DEL P. DE PONTES. SUE MISSIONI ED ALTRE OPERE APOSTOLICHE

#### LIBRO I.

|      |  |    |
|------|--|----|
| CAPO | I. Patria e nascimento del P. Melchiorre . . . »   | 3  |
| CAPO | II. Impara a leggere ed a cantare . . . . . »  | 8  |
| CAPO | III. Del molto profitto che fece nello spirito in<br>tempo degli studii . . . . . »  | 13 |
| CAPO | IV. Si continua la stessa materia delle sue virtù<br>da scolare . . . . . »  | 19 |
| CAPO | V. Procura la prima volta l'ingresso nella Compagnia di Gesù, ma non vi è ammesso . . . »  | 23 |
| CAPO | VI. Chiede di nuovo la Compagnia e l'ottiene.<br>Fa il noviziato in Bahia. S'ordina Sacerdote<br>e ritorna a S. Paolo . . . . . »                    | 27 |
| CAPO | VII. Va in missione lungo la costa orientale del<br>Brasile fino a Paranaguà e Corityba . . . . . »  | 33 |
| CAPO | VIII. Missioni del P. De Pontes nel distretto di<br>S. Paolo . . . . . »   | 42 |
| CAPO | IX. Altre missioni del P. Melchiorre e maraviglie<br>operate in casa del Capitan Maggiore Amatore<br>Bueno . . . . . »                               | 48 |
| CAPO | X. Sua dimora in Carapicuhya e maraviglie o-<br>peratevi . . . . . »   | 56 |
| CAPO | XI. Varii fatti avvenutigli in casa del Capitano Vaz<br>de Barros. Gli predice la morte ed annunzia<br>dopo di essa la sua eterna salvazione . . . » | 64 |

|      |   |     |
|------|---|-----|
| CAPO | XII. D' altri fatti prodigiosi avvenutigli in Taquacocetyba . . . . . pag. »  | 71  |
| CAPO | XIII. Trasporta in altro sito la parrocchia di Mboy. Vi fabbrica la Chiesa, e vi opera maraviglie . . . »                           | 77  |
| CAPO | XIV. Sua dimora nel villaggio di S. Josè e prodigii che vi operò . . . . . »  | 83  |
| CAPO | XV. Predice la prima sollevazione che ebbe luogo in Minas Geraes . . . . . »  | 91  |
| CAPO | XVI. Si dà qualche cenno della sollevazione avvenuta in Minas Geraes . . . . . »  | 95  |
| CAPO | XVII. Buona ventura di coloro che seguirono i consigli del P. De Pontes, e castighi d' altri che non vi si conformarono . . . . . » | 113 |
| CAPO | XVIII. Esercita il sacro ministero nel podere di Araçariguama . . . . . »   | 122 |
| CAPO | XIX. Predice la seconda sollevazione di Minas Geraes, e si narrano alquanti fatti che la precederono . . . »                        | 127 |
| CAPO | XX. Si narra come ebbe luogo la seconda sollevazione di Minas Geraes . . . . . »  | 134 |

VIRTÙ E DONI SOPRANNATURALI DEL SERVO DI DIO P. DE PONTES.  
SUA SANTA MORTE

LIBRO II.

|      |  |     |
|------|--|-----|
| CAPO | I. Della sua umiltà . . . . . »  | 147 |
| CAPO | II. Della sua religiosa povertà . . . . . »  | 154 |
| CAPO | III. Della sua illibata purezza . . . . . »  | 159 |
| CAPO | IV. Della sua perfetta obbedienza . . . . . »  | 166 |
| CAPO | V. Delle sue mortificazioni . . . . . »  | 172 |
| CAPO | VI. Di altre virtù che in lui fiorirono . . . . . »                                      | 178 |
| CAPO | VII. Della sua orazione . . . . . »  | 187 |
| CAPO | VIII. Delle sue divozioni particolari e specialmente alla Santissima Vergine . . . . . » | 190 |
| CAPO | IX. Della sua divozione alla Passione di N. S. Gesù Cristo . . . . . »                   | 197 |
| CAPO | X. Del suo amore verso Dio ed il prossimo . . . »  | 205 |
| CAPO | XI. Del suo zelo ardente per la salute delle anime. »                                    | 212 |
| CAPO | XII. Della conoscenza che aveva dell' interiore dei cuori . . . . . »                    | 220 |
| CAPO | XIII. Del suo conoscimento di cose lontane . . . »                                       | 231 |
| CAPO | XIV. Si porta ad udire le confessioni senza essere chiamato . . . . . »                  | 239 |

|             |   |          |
|-------------|---|----------|
| CAPO XV.    | Vien trasportato in breve tempo in varie e distantissime parti . . . . .  | pag. 245 |
| CAPO XVI.   | Sgombra la casa di D. Andrea Barruel da uno spirito che l'infestava. Parla con un defunto. Si dà contezza del Santuario d' Iguape . . . » | 254      |
| CAPO XVII.  | Sue profezie . . . . .  | » 259    |
| CAPO XVIII. | Si raccontano alcuni successi maravigliosi . . . »  | 267      |
| CAPO XIX.   | Santa morte del P. Melchiorre de Pontes . . . »   | 271      |
| CAPO XX.    | Si raccontano alcuni fatti prodigiosi avvenuti dopo la sua morte . . . . .  | » 277    |

---

IMPRIMATUR

Fr. Raph. Arch. Salini, O. P. S. P. A. M. S.

Caso XVI. Si el comprador de un terreno que se vende con un camino que se le da para ir a un lugar, y el vendedor se reserva el camino para ir a otro lugar, y el comprador quiere ir por el camino que se le dio, el vendedor no puede impedirlo. *Si de contractu del S. de Comercio, Ley 1.ª*

Caso XVII. Si un propietario de un terreno que se vende con un camino que se le da para ir a un lugar, y el vendedor se reserva el camino para ir a otro lugar, y el comprador quiere ir por el camino que se le dio, el vendedor no puede impedirlo. *Si de contractu del S. de Comercio, Ley 1.ª*

Caso XVIII. Si un propietario de un terreno que se vende con un camino que se le da para ir a un lugar, y el vendedor se reserva el camino para ir a otro lugar, y el comprador quiere ir por el camino que se le dio, el vendedor no puede impedirlo. *Si de contractu del S. de Comercio, Ley 1.ª*

Caso XIX. Si un propietario de un terreno que se vende con un camino que se le da para ir a un lugar, y el vendedor se reserva el camino para ir a otro lugar, y el comprador quiere ir por el camino que se le dio, el vendedor no puede impedirlo. *Si de contractu del S. de Comercio, Ley 1.ª*

Caso XX. Si un propietario de un terreno que se vende con un camino que se le da para ir a un lugar, y el vendedor se reserva el camino para ir a otro lugar, y el comprador quiere ir por el camino que se le dio, el vendedor no puede impedirlo. *Si de contractu del S. de Comercio, Ley 1.ª*

| PAG. | LIN.      | ERRATA          | CORRIGE  |
|------|-----------|-----------------|--|
| XIV  | 5         | quel            | qual   |
| XV   | 16        | acconciasse     | acconciassero                                  |
| 17   | 20        | e quella        | e di quella                                    |
| 21   | 13        | di esso         | di essa  |
| 28   | 2         | chiedengogli    | chiedendogli                                   |
| 34   | 23        | comprendere     | comprenderne                                   |
| 43   | 24-25     | annotare        | annottare                                      |
| 76   | 6         |                 |  |
| 81   | 2         | (das 'Patas)    | (dos 'Patos)                                   |
| 83   | 15        | Abari           | Abaré  |
| 84   | 26        | situata         | situatè  |
| 85   | 21        | entragli        | entrogli                                       |
| 92   | 14        | piogge          | piogge   |
| 94   | 13        | Moquira         | Mequira  |
| 96   | 9         | ritirarsi       | ritrarsi                                       |
| »    | 19        | , se            | e se   |
| 99   | 3         | la              | le   |
| »    | 11        | Sararabucù      | Sabarabuçù                                     |
| »    | 25        | rifugiasse      | rifugiossi                                     |
| 100  | 32        | aquartierossi   | acquartierossi                                 |
| 102  | 10        | avuto           | avuta  |
| 117  | 30        | ricercarlo      | ricercarne                                     |
| 119  | 14        | Gapitano        | Capitano                                       |
| »    | 17        | quello          | quegli   |
| 121  | 9         | Mensanha        | Mendanha                                       |
| »    | 10        | avuto           | avuta  |
| 122  | 17        | settantatre     | settantatrè                                    |
| 125  | 30        | alle leggi      | alla legge                                     |
| 126  | 27        | Pinta           | Pinto  |
| 132  | 13        | che ogni        | che con ogni                                   |
| 134  | 11        | presto          | presta   |
| 137  | 13        | di Villa Rica   | da Villa Rica                                  |
| «    | 31        | per termine     | per un termine                                 |
| 138  | 34        | Dottor          | Dottore  |
| 141  | 7         | si pose         | e si pose                                      |
| »    | 13        | aquartierati    | acquartierati                                  |
|      | LIBRO II. | Sua Santa Morte | E Sua Santa Morte                              |
| 153  | 29        | Nè              | E  |
| 158  | 20        | della           | dell'  |
| 168  | 12        | e               | le   |
| 169  | 34        | dritta          | diritta  |
| 171  | 11        | danni           | doveri   |
| 177  | 6         | Facendo         | Facevalo                                       |
| 181  | 19        | pacatamente     | parcamente                                     |
| 189  | 20        | alleggerigliene | alleggerirgliene                               |
| 190  | 21        | dell'averla     | ciò che è il fine prin-<br>cipale dell'averla. |

| PAG. | LIN.   | ERRATA         | CORRIGE       |
|------|--------|----------------|---------------|
| 191  | 19     | vi era         | n'era         |
| 194  | 26     | medesima       | sua lettera   |
| 197  | 22     | E              | Q             |
| 205  | 18     | Q              | E             |
| 210  | 12     | a              | e             |
| 213  | 27     | le             | l'            |
| 219  | 9 e 22 | Ella           | ella          |
| 220  | 14     | dell'          | nell'         |
| 232  | 14     | cio            | ciò           |
| 233  | 6      | Pares          | Pacs          |
| 237  | 7      | nel            | in            |
| 240  | 7      | se ne          | se non        |
| »    | 8      | se non         | se ne         |
| »    | 27     | di confessarsi | e confessossi |
| »    | 30     | di poi         | dipoi         |
| 243  | 16     | gia            | già           |
| »    | 27     | per            | di            |
| »    | 32     | curiosa        | curiosa,      |
| 244  | 15     | destinata      | dedicata      |
| 248  | 2      | vita           | vita,         |
| 249  | 7      | sapore         | sopore        |
| 250  | 6      | mezzo          | vezzo         |
| 264  | 27     | ad             | di            |
| 265  | 1      | inominciato    | incominciato  |
| 266  | 33     | di poi         | dipoi         |
| 268  | 31     | pioggia        | pioggia sì    |
| 269  | 10     | dell'          | dall'         |
| 278  | 14     | Cantinho       | Continho      |



